Karl Marx, Friedrich Engels, Vladimir Lenin, Joseph Stalin, Enver Hoxha

5 Classics of Marxism

Comintern (Stalinist-Hoxhaists)

http://ciml.250x.com

GEORGIA

Georgian Section

www.joseph-stalin.net

SHMG Press

Karl Marx Press of the Georgian section of
Comintern (SH) – Stalinist-Hoxhaists Movement of Georgia

LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XXI

agosto 1914 - dicembre 1915

1966 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

Il ventunesimo volume contiene le opere scritte da Lenin dall'agosto 1914 al dicembre 1915. In queste opere Lenin inizia la sua battaglia contro la guerra imperialista e il socialsciovinismo internazionale, ed espone le basi della teoria e della tattica del partito bolscevico sulle questioni della guerra, della pace e della rivoluzione.

*Un gruppo di opere (*I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea, La guerra europea e il socialismo internazionale, La guerra e la socialdemocrazia russa, La sconfitta del proprio governo nella guerra imperialista, Il socialismo e la guerra *ed altri) è dedicato principalmente a dare un giudizio sulla guerra e a definire i compiti del partito proletario e del movimento operaio internazionale.*

Una parte notevole del volume è costituita da scritti in cui Lenin smaschera il socialsciovinismo e il centrismo internazionale e analizza le cause del fallimento della II Internazionale. Fra questi sono: Il fallimento della II Internazionale, La lotta contro il socialsciovinismo, La situazione e i compiti dell'Internazionale socialista, I marxisti rivoluzionari alla Conferenza socialista internazionale del 5-8 settembre 1915, *ed altri.*

Una serie di articoli è diretta essenzialmente contro il socialsciovinismo in Russia: I Südekum russi, Sotto la bandiera altrui, La situazione nella socialdemocrazia russa, La sconfitta della Russia e la crisi rivoluzionaria, Le due linee della rivoluzione, *ed altri.*

Nell'articolo Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, *scritto nell'agosto del 1915, Lenin formulò la sua tesi geniale sulla possibilità che il socialismo vinca inizialmente in alcuni paesi o addirittura in un solo paese.*

Fa parte di questo volume lo studio di Lenin Karl Marx, *che offre un'esposizione concisa e nello stesso tempo esauriente della dottrina di Marx.*

Nel ventunesimo volume quattro sono i documenti che vengono pubblicati per la prima volta nelle Opere *di Lenin. Negli articoli* Alla Commissione internazionale socialista *e* Lettera al « Vorwärts » e alla « Arbeiter-Zeitung » di Vienna, *Lenin denuncia la natura imperialistica della prima guerra mondiale e il tradimento degli interessi della classe operaia compiuto dai capi della II Internazionale. Gli scritti* Quale « unità » ha proclamato Larin al congresso svedese? *e* Lettera del CC del POSDR alla redazione del « Nasce Slovo » *sono diretti contro il liquidatorismo e il socialsciovinismo in Russia.*

La traduzione italiana è stata condotta da Rossana Platone sul ventunesimo volume delle Opere *di Lenin, IV edizione in lingua russa, edito a Mosca, Gospolitiedat, 1948. La traduzione dell'articolo su* Karl Marx *scritto da Lenin per il Dizionario enciclopedico Granat è invece di Palmiro Togliatti.*

agosto 1914 - dicembre 1915

I COMPITI DELLA SOCIALDEMOCRAZIA RIVOLUZIONARIA NELLA GUERRA EUROPEA [1]

La socialdemocrazia russa e la guerra europea

Apprendiamo da fonti assolutamente degne di fede che recentemente ha avuto luogo una conferenza di dirigenti del Partito operaio socialdemocratico russo sulla questione della guerra europea. Questa conferenza non aveva un carattere ufficiale in senso stretto, dato che il Comitato centrale del POSDR non poteva ancora riunirsi a causa degli arresti in massa e delle persecuzioni senza precedenti da parte del governo zarista. Ma sappiamo con assoluta certezza che questa conferenza ha espresso di fatto l'opinione degli ambienti piú influenti del POSDR.

In essa è stata approvata la seguente risoluzione, della quale riportiamo il testo integrale come documento:

Risoluzione di un gruppo di socialdemocratici

1) La guerra europea e mondiale presenta un ben definito carattere di guerra borghese, imperialista, dinastica. La lotta per i mercati e per la rapina dei paesi stranieri, la volontà di stroncare il movimento rivoluzionario del proletariato e della democrazia all'interno dei singoli paesi, il tentativo d'ingannare, di dividere e di decimare i proletari di tutti i paesi aizzando gli schiavi salariati di una nazione contro quelli dell'altra a vantaggio della borghesia: questo è il solo contenuto reale, il solo reale significato della guerra.

2) Il comportamento dei capi del Partito socialdemocratico tedesco, — il partito piú forte e piú influente della II Internazionale (1889-1914), — che hanno votato il bilancio di guerra e ripetono le frasi scioviniste e borghesi degli junker prussiani e della borghesia,

è un vero e proprio tradimento del socialismo. Il comportamento dei capi del Partito socialdemocratico tedesco non può essere giustificato in nessun caso, neppure supponendo che questo partito sia estremamente debole e si trovi nella necessità di sottomettersi temporaneamente alla volontà della maggioranza borghese della nazione. In realtà questo partito fa oggi una politica nazional-liberale.

3) La stessa condanna merita il comportamento dei capi dei partiti socialdemocratici belga e francese che hanno tradito il socialismo entrando in ministeri borghesi [2].

4) Il tradimento del socialismo da parte della maggioranza dei capi della II Internazionale (1889-1914) significa il fallimento politico e ideologico di questa Internazionale. La causa fondamentale di questo fallimento sta nel predominio all'interno di essa dell'opportunismo piccolo-borghese, il cui carattere borghese e la cui pericolosità sono stati da tempo denunciati dai migliori rappresentanti del proletariato rivoluzionario di tutti i paesi. Gli opportunisti avevano preparato da tempo il fallimento della II Internazionale: ripudiando la rivoluzione socialista e sostituendola col riformismo borghese; ripudiando la lotta di classe e la sua inevitabile trasformazione, in determinati momenti, in guerra civile, e predicando la collaborazione fra le classi; predicando lo sciovinismo borghese sotto l'aspetto del patriottismo e della difesa della patria e ignorando o negando la verità fondamentale del socialismo, esposta già nel *Manifesto comunista*, cioè che gli operai non hanno patria; limitandosi, nella lotta contro il militarismo, a un punto di vista sentimentale piccolo-borghese, invece di riconoscere la necessità della guerra rivoluzionaria dei proletari di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi; trasformando in feticcio il parlamentarismo borghese e la legalità borghese, che pure debbono essere utilizzati, dimenticando che nelle epoche di crisi sono indispensabili forme illegali di organizzazione. Uno degli organi internazionali dell'opportunismo, i *Sozialistische Monatshefte* in Germania, che ha preso da molto tempo una posizione nazional-liberale, celebra oggi, assai giustamente, la sua vittoria sul socialismo europeo. Il cosiddetto « centro » del Partito socialdemocratico tedesco e degli altri partiti socialdemocratici ha, in effetti, capitolato di fronte agli opportunisti. Compito della futura Internazionale dev'essere di sbarazzare definitivamente e decisamente il socialismo da questa corrente borghese.

5) Fra i sofismi borghesi e sciovinisti di cui si servono in parti-

colare, per ingannare le masse, i partiti e i governi borghesi delle due maggiori nazioni rivali del continente — la Germania e la Francia — e che gli opportunisti socialisti, scoperti o camuffati, i quali vanno al rimorchio della borghesia, ripetono servilmente, bisogna in particolare rilevare e stigmatizzare i seguenti:

quando i borghesi tedeschi affermano di difendere la patria, di lottare contro lo zarismo, di difendere la libertà dello sviluppo culturale e nazionale, essi mentono perché gli junker prussiani, con Guglielmo alla testa, e la grande borghesia tedesca hanno sempre seguíto una politica di difesa della monarchia zarista e non mancheranno, qualunque sia l'esito della guerra, di fare ogni sforzo per sostenerla; essi mentono perché in realtà la borghesia austriaca ha intrapreso una campagna di rapina contro la Serbia, e quella tedesca opprime i danesi, i polacchi e i francesi nell'Alsazia-Lorena, conduce una guerra di aggressione contro il Belgio e la Francia per depredare paesi piú ricchi e piú liberi, e perciò li ha attaccati nel momento che le è sembrato piú favorevole per utilizzare gli ultimi perfezionamenti del suo materiale bellico, e alla vigilia dell'attuazione del cosiddetto grande programma militare della Russia;

quando i borghesi francesi si richiamano, esattamente nello stesso modo, alla difesa della patria ecc., anch'essi mentono, perché, in realtà, difendono i paesi piú arretrati dal punto di vista della tecnica capitalistica e che si sviluppano piú lentamente, assoldando con i loro miliardi le bande centonere dello zarismo russo per una guerra d'aggressione, cioè di rapina delle terre tedesche e austriache.

E i due gruppi di nazioni belligeranti non cedono affatto l'uno all'altro per la crudeltà e la barbarie con cui conducono la guerra.

6) Il compito della socialdemocrazia russa è, in particolare e in primo luogo, una lotta spietata e a fondo contro lo sciovinismo grande-russo e monarchico-zarista e contro la difesa, che ne fanno, ricorrendo a sofismi, liberali, o cadetti, una parte dei populisti e gli altri partiti borghesi russi. Dal punto di vista della classe operaia e delle masse lavoratrici di tutti i popoli della Russia, il male minore sarebbe la sconfitta della monarchia zarista e del suo esercito, che opprimono la Polonia, l'Ucraina e una serie di altri popoli della Russia e che rinfocolano l'odio nazionale per rafforzare il giogo dei grandi russi sulle altre nazionalità e per consolidare il governo barbaro e reazionario della monarchia zarista.

7) Le parole d'ordine della socialdemocrazia debbono essere attualmente:

in primo luogo una larga propaganda, che si estenda nell'esercito e sul teatro delle operazioni militari, a favore della rivoluzione socialista e della necessità di rivolgere le armi non contro i propri fratelli, gli schiavi salariati degli altri paesi, ma contro i governi e i partiti reazionari e borghesi di tutti i paesi. Necessità assoluta di organizzare cellule e gruppi illegali negli eserciti di tutte le nazioni per fare tale propaganda in tutte le lingue. Lotta spietata contro lo sciovinismo e il « patriottismo » dei piccoli borghesi e dei borghesi di tutti i paesi, senza eccezione. Contro i capi dell'attuale Internazionale, che hanno tradito il socialismo, fare assolutamente appello alla coscienza rivoluzionaria delle masse operaie che sopportano tutto il peso della guerra e che, nella maggioranza dei casi, sono ostili all'opportunismo e allo sciovinismo;

in secondo luogo, propaganda per la repubblica tedesca, polacca, russa, e insieme per la trasformazione di tutti gli Stati europei in Stati uniti repubblicani d'Europa [3], come parola d'ordine immediata;

in terzo luogo, lotta soprattutto contro la monarchia zarista e lo sciovinismo grande-russo, panslavista, e propaganda per la rivoluzione in Russia, come pure per l'emancipazione e l'autodecisione dei popoli oppressi dalla Russia, lanciando le parole d'ordine immediate: repubblica democratica, confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari, e giornata lavorativa di otto ore.

Un gruppo di socialdemocratici, membri del POSDR

Scritto non piú tardi del 24 agosto (6 settembre) 1914.
L'introduzione *La socialdemocrazia russa e la guerra europea*
è stata pubblicata per la prima volta
nella 4ª edizione delle *Opere* di Lenin.
Le tesi (la risoluzione) sono state pubblicate integralmente
per la prima volta
nel 1929, nella 2ª e 3ª edizione, v. XVIII.

Al socialista, piú che gli orrori della guerra, — noi siamo sempre per la « santa guerra di tutti gli oppressi per la conquista delle *loro* patrie! » [4], — pesano gli orrori del tradimento perpetrato dai capi del socialismo contemporaneo, gli orrori del fallimento dell'attuale Internazionale.

Non è forse un tradimento della socialdemocrazia il sorprendente cambiamento di fronte (dopo la dichiarazione di guerra della Germania) dei socialisti tedeschi? Non sono un tradimento le frasi bugiarde sulla lotta liberatrice contro lo zarismo, il silenzio sull'imperialismo tedesco, il silenzio sul saccheggio della Serbia, sugli interessi borghesi nella guerra contro l'Inghilterra, ecc. ecc.? Patrioti, sciovinisti, essi votano per i crediti di guerra!!

Non commettono lo stesso tradimento i socialisti francesi e belgi? Essi smascherano assai bene l'imperialismo tedesco, ma sono purtroppo sorprendentemente ciechi dinanzi all'imperialismo inglese, francese e a quello particolarmente barbaro della Russia! Essi non vedono il fatto lampante che la borghesia francese, per decine e decine di anni, ha assoldato a suon di miliardi le bande centonere dello zarismo russo, che questo zarismo opprime la maggioranza allogena della Russia, saccheggia la Polonia, opprime gli operai e i contadini della Grande Russia, ecc.

In un momento come questo un socialista si sente sollevato vedendo come l'*Avanti!* ha detto, coraggiosamente e schiettamente, l'amara verità in faccia a Südekum [5], ai socialisti tedeschi, affermando che essi sono *imperialisti*, cioè sciovinisti. Si prova un sollievo ancora maggiore quando si legge l'articolo di Zibordi (*Avanti!*, 2 settembre), in cui viene smascherato non solo lo sciovinismo della borghesia tedesca

e austriaca (il che è vantaggioso dal punto di vista della borghesia *italiana*), ma anche di quella *francese*, in cui si afferma che la guerra è una guerra della borghesia di *tutti* i paesi!!

La posizione dell'*Avanti!* e l'articolo di *Zibordi* — [come pure la risoluzione votata da un gruppo di socialdemocratici rivoluzionari (in una recente conferenza tenutasi in un paese scandinavo)] — ci dicono che cosa vi è di giusto e di non giusto nelle correnti affermazioni sul fallimento dell'Internazionale. I borghesi e gli opportunisti (« riformisti di destra » [4]) ripetono questa affermazione rallegrandosene, i socialisti la ripetono con amarezza (*Volksrecht* di Zurigo, *Bremer Bürger-Zeitung*). In questa affermazione c'è una gran parte di verità!! La bancarotta dei *capi* e della maggioranza dei partiti dell'*attuale* Internazionale è un *fatto*. (Confrontate il *Vorwärts*, la *Arbeiter-Zeitung* di Vienna, l'*Hamburger Echo* con l'*Humanité*, e l'appello dei socialisti belgi e francesi con la « risposta » del *Vorstand* tedesco [6].) Le *masse* non si sono *ancora* pronunciate!!!

Ma *Zibordi* ha mille volte ragione quando dice che non la « dottrina è sbagliata », non il socialismo è un « rimedio errato »: « semplicemente non erano in dose bastante », « gli altri socialisti non sono "abbastanza socialisti" » [4].

Nell'Internazionale *europea dei nostri giorni* ha fatto fallimento non il socialismo, ma il socialismo non bastante, cioè l'*opportunismo* e il *riformismo*. Proprio questa « tendenza », che esiste *dappertutto*, in tutti i paesi, ed è cosí ben rappresentata da Bissolati e soci in Italia, è fallita; proprio essa per anni ha *insegnato* a dimenticare la lotta di classe *ecc. ecc. vedi la risoluzione* [7].

Zibordi ha ragione quando vede la colpa principale dei socialisti europei nel fatto che essi « cercano nobilitare con postumi motivi la loro incapacità a prevenire, la loro necessità di partecipare al macello », che il socialismo europeo « preferisce fingere di fare per amore ciò che è costretto a fare per forza », che i socialisti « *solidarizzarono* ciascuno con la propria nazione, col governo *borghese* della propria nazione... in una misura da formare una delusione per noi » (e per tutti i socialisti *non* opportunisti) « e un compiacimento per tutti i non socialisti d'Italia » [4] (e non d'Italia soltanto, ma di tutti i paesi: vedi per esempio il liberalismo russo).

Ammessa pure la completa « incapacità » [4], e impotenza dei socialisti europei, la condotta dei loro capi è un tradimento e una bassezza:

gli operai sono andati al macello, ma i capi? Votano *a favore*, entrano nel *ministero*!!! Anche in caso di completa impotenza essi avrebbero dovuto votare *contro*, *non entrare* nel ministero, non pronunziare ignominie sciovinisté, *non* solidarizzare con la propria « nazione », *non* difendere la « propria » borghesia, ma al contrario avrebbero dovuto denunciarne le nefandezze.

Poiché la borghesia e gli imperialisti sono *dappertutto*, l'infame preparazione del macello è dappertutto: se lo zarismo russo (il piú reazionario di tutti) è *particolarmente* infame e barbaro, nondimeno l'imperialismo tedesco è monarchico: ha scopi dinastico-feudali, una borghesia rozza, meno libera che in Francia. I socialdemocratici russi hanno detto con ragione che *per loro* il male minore sarebbe la disfatta dello zarismo, che il *loro* nemico diretto è lo sciovinismo *grande-russo*, ma i socialisti (non opportunisti) di ogni paese dovevano vedere il loro nemico principale nel « proprio » (« patrio ») sciovinismo.

Ma è poi vero che l'« incapacità » [4] sia talmente assoluta? È cosí? Fucilare? [4] *Heldentod* [8] e morte infame?? In vantaggio di *un'altra patria*?? [4] Non sempre!! Era possibile, era in ogni caso indispensabile prendere *l'iniziativa*. La propaganda illegale e la guerra civile sarebbero *piú onorevoli*, sarebbero piú opportune per dei socialisti (*questo propagandano* i socialisti russi).

Per esempio, ci si culla nell'illusione che la guerra finirà, le cose s'aggiusteranno... No!! Perché il fallimento dell'attuale Internazionale (1889-1914) non sia il fallimento del socialismo, perché le *masse* non si allontanino, per evitare il dominio dell'anarchia e del sindacalismo (vergognoso [come] in Francia), bisogna guardare la verità in faccia. Chiunque vinca, l'Europa è minacciata da una *intensificazione* dello sciovinismo, del « *revanscismo* », ecc. Il militarismo tedesco o grande-russo suscita un contro-sciovinismo, ecc. ecc.

È nostro dovere trarre la conclusione che l'opportunismo, il riformismo, che è stato cosí solennemente proclamato in Italia (e cosí fermamente stroncato dai compagni italiani), è pienamente fallito [9].

N.B. Menzionare: l'atteggiamento sprezzante, sdegnoso della *Neue Zeit* verso i socialisti italiani e l'*Avanti!*: piccole concessioni all'opportunismo!!! « Giusto mezzo ».

[Il cosiddetto « centro » = lacchè degli opportunisti.]

Scritto alla fine di agosto-settembre 1914.
Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 174, 1° agosto 1929.

LA GUERRA E LA SOCIALDEMOCRAZIA RUSSA

Scritto prima del 28 settembre
(11 ottobre) 1914.

Pubblicato nel *Sotsial-Demokrat*, n. 33,
1° novembre 1914.

La guerra europea, preparata durante decenni dai governi e dai partiti borghesi di tutti i paesi, è scoppiata. L'aumento degli armamenti, l'estremo inasprimento della lotta per i mercati nella nuova fase imperialistica di sviluppo del capitalismo nei paesi piú avanzati, gli interessi dinastici delle monarchie piú arretrate dell'Europa orientale dovevano inevitabilmente condurre, e hanno condotto, a questa guerra. Conquistare territori e asservire nazioni straniere, mandare in rovina le nazioni concorrenti e depredarne le ricchezze, deviare l'attenzione delle masse lavoratrici dalla crisi politica interna in Russia, in Germania, in Inghilterra e in altri paesi, scindere le masse lavoratrici, abbindolarle mediante l'inganno nazionalistico e distruggerne l'avanguardia allo scopo di indebolire il movimento rivoluzionario del proletariato, ecco l'unico effettivo contenuto, il significato e la portata della guerra attuale.

Alla socialdemocrazia incombe innanzi tutto il dovere di svelare il vero significato della guerra e di smascherare senza pietà le menzogne, i sofismi e le frasi « patriottiche » propagate dalle classi dominanti, dai grandi proprietari fondiari e dalla borghesia in difesa della guerra.

A capo di un gruppo di nazioni belligeranti sta la borghesia tedesca, la quale inganna la classe operaia e le masse lavoratrici affermando di condurre la guerra per la difesa della patria, della libertà e della civiltà, per la liberazione dei popoli oppressi dallo zarismo, per l'abbattimento dello zarismo reazionario. Ma, in realtà, proprio questa borghesia, servile dinanzi agli junker prussiani che hanno alla loro testa Guglielmo II, è sempre stata alleata fedele dello zarismo e nemica del movimento rivoluzionario degli operai e dei contadini

russi. In realtà, questa borghesia, indipendentemente dall'esito della guerra, farà tutti gli sforzi, assieme agli junker, per sostenere la monarchia zarista contro la rivoluzione in Russia.

In realtà la borghesia tedesca ha intrapreso una brigantesca campagna contro la Serbia per soggiogarla e soffocare la rivoluzione nazionale degli slavi del sud, e nello stesso tempo ha diretto la parte principale delle sue forze militari contro paesi piú liberi, il Belgio e la Francia, allo scopo di saccheggiare questi concorrenti piú ricchi. La borghesia tedesca, mentre diffondeva la leggenda di una sua guerra difensiva, sceglieva in realtà il momento ad essa piú propizio per la guerra, utilizzando gli ultimi perfezionamenti a cui era giunta la sua tecnica militare e prevenendo l'impiego dei nuovi armamenti già progettati e prestabiliti dalla Russia e dalla Francia.

Alla testa dell'altro gruppo di nazioni belligeranti stanno le borghesie inglese e francese, le quali ingannano la classe operaia e le masse lavoratrici affermando che conducono la guerra per la patria, la libertà e la civiltà, contro il militarismo e il dispotismo della Germania. Ma in realtà già da molto tempo queste borghesie avevano assoldato coi loro miliardi l'esercito dello zarismo russo, della monarchia piú reazionaria e barbara dell'Europa, preparandolo all'aggressione contro la Germania.

In realtà, lo scopo della lotta della borghesia inglese e della borghesia francese è la conquista delle colonie tedesche e la rovina della nazione concorrente che si distingue per il suo piú rapido sviluppo economico. E per questo nobile fine, le nazioni « democratiche » piú « avanzate » aiutano il barbaro zarismo a opprimere maggiormente la Polonia, l'Ucraina, ecc., e a soffocare con maggior violenza la rivoluzione russa.

Nessuno dei due gruppi belligeranti la cede in nulla all'altro per le rapine, la ferocia e l'infinita crudeltà della guerra. Ma per ingannare il proletariato e distogliere la sua attenzione dall'unica guerra effettivamente liberatrice, vale a dire dalla guerra civile contro la borghesia del « proprio » paese e dei paesi « stranieri », per questo alto scopo la borghesia di ogni paese tenta di esaltare, con frasi menzognere sul patriottismo, il significato della « propria » guerra nazionale e vuole far credere che si sforza di vincere il nemico, non per spogliarlo e occuparne il territorio, ma per « liberare » tutti gli altri popoli, eccettuato il proprio.

Ma con quanto piú zelo il governo e la borghesia di tutti i paesi tentano di dividere i proletari aizzandoli gli uni contro gli altri, quanto piú ferocemente si applica a tal nobile fine il regime dello stato d'assedio e della censura militare (che persino oggi, in tempo di guerra, è diretta piú contro il nemico « interno » che contro quello esterno), tanto piú improrogabile diviene il dovere del proletariato cosciente di difendere la sua unità di classe, il suo internazionalismo, le sue concezioni socialiste contro il baccanale dello sciovinismo della cricca borghese « patriottica » di tutti i paesi. Sottrarsi a questo compito significherebbe, per gli operai coscienti, rinunciare a tutte le loro aspirazioni alla libertà e alla democrazia, per non parlare della rinuncia alle loro aspirazioni socialiste.

Bisogna constatare con profonda amarezza che i partiti socialisti dei principali paesi europei non hanno adempiuto questo compito e che la condotta dei capi di questi partiti — particolarmente del partito tedesco — confina con l'aperto tradimento della causa del socialismo. In un momento che ha la piú grande importanza storica mondiale, la maggioranza dei capi dell'attuale II Internazionale socialista (1889-1914) tenta di sostituire il nazionalismo al socialismo. Per il contegno di tali capi, i partiti operai di questi paesi non si sono opposti alla condotta criminale dei governi e hanno invitato la classe operaia a *identificare* la sua posizione con quella dei governi imperialisti. I capi dell'Internazionale hanno tradito il socialismo votando i crediti di guerra, ripetendo le parole d'ordine scioviniste (« patriottiche ») della borghesia dei « loro » paesi, giustificando e difendendo la guerra, entrando nei ministeri borghesi dei paesi belligeranti, ecc. ecc. I piú influenti capi socialisti e i piú influenti organi della stampa socialista dell'Europa odierna si mettono da un punto di vista sciovinista borghese e liberale, e niente affatto socialista. La responsabilità di questo oltraggio al socialismo ricade innanzitutto sui socialdemocratici tedeschi, i quali erano il partito piú forte e piú influente della II Internazionale. Ma non si possono nemmeno giustificare i socialisti francesi, i quali hanno accettato dei posti ministeriali nel governo di quella stessa borghesia che tradí la sua patria e si accordò con Bismarck per schiacciare la Comune.

I socialdemocratici tedeschi e austriaci tentano di giustificare il loro appoggio alla guerra affermando che in questo modo appunto essi lottano contro lo zarismo russo. Noi, socialdemocratici russi, dichiariamo di considerare tale giustificazione come un puro sofisma. Nel nostro

paese il movimento rivoluzionario contro lo zarismo ha avuto negli ultimi anni un'enorme estensione, e la classe operaia russa è sempre stata alla testa di questo movimento. Milioni di lavoratori hanno partecipato in questi ultimi anni agli scioperi politici che si sono svolti con la parola d'ordine del rovesciamento dello zarismo e con la rivendicazione della repubblica democratica. Proprio alla vigilia della guerra, il presidente della repubblica francese, Poincaré, durante la sua visita a Nicola II, poté vedere con i propri occhi nelle vie di Pietroburgo le barricate costruite dalle mani degli operai russi. Il proletariato russo non si arrestava dinanzi a nessun sacrificio pur di liberare l'umanità dall'ignominia della monarchia zarista. Ma dobbiamo dire che se qualche cosa può, sotto certe condizioni, rinviare la fine dello zarismo, se qualche cosa può aiutarlo nella lotta contro tutta la democrazia russa, ciò è appunto la guerra attuale che ha messo a servizio dei fini reazionari dello zarismo l'oro delle borghesie inglese, francese e russa. E se qualche cosa può rendere piú difficile la lotta rivoluzionaria della classe operaia russa contro lo zarismo, ciò è proprio la condotta dei capi della socialdemocrazia tedesca e austriaca che la stampa sciovinista russa non cessa di presentarci come esempio.

Anche se si ammette che l'insufficienza di forze della socialdemocrazia tedesca era tale da costringerla a rinunziare a qualsiasi azione rivoluzionaria, anche in questo caso essa non doveva unirsi al campo sciovinista, né doveva far quei passi a proposito dei quali i socialisti italiani hanno giustamente dichiarato che i capi socialdemocratici tedeschi macchiano la bandiera dell'Internazionale proletaria.

Il nostro partito, il Partito operaio socialdemocratico russo, ha già subíto e subirà ancora immense perdite a causa della guerra. Tutta la nostra stampa legale è stata distrutta, la maggior parte dei sindacati sono stati sciolti, gran numero dei nostri compagni sono in carcere o deportati. Ma la nostra rappresentanza parlamentare — il gruppo operaio socialdemocratico russo alla Duma — ha considerato come suo assoluto dovere socialista non soltanto di non votare i crediti militari, ma di abbandonare l'aula delle sedute della Duma per esprimere ancor piú energicamente la propria protesta e per bollare la politica dei governi europei come una politica imperialista. E benché l'oppressione del governo zarista si sia decuplicata, i nostri compagni operai pubblicano già in Russia i primi appelli illegali contro la guerra, compiendo cosí il loro dovere verso la democrazia e verso l'Internazionale.

Se i rappresentanti della socialdemocrazia rivoluzionaria, quali la minoranza della socialdemocrazia tedesca e i migliori socialdemocratici dei paesi neutrali, provano un cocente senso di vergogna per questo fallimento della II Internazionale, se voci di socialisti contro lo sciovinismo della maggioranza dei partiti socialdemocratici si levano in Inghilterra e in Francia, se gli opportunisti, rappresentati per esempio dalla rivista tedesca *Sozialistische Monatshefte*, che da molto tempo avevano una posizionale nazional-liberale, festeggiano legittimamente la loro vittoria sul socialismo europeo, il servizio peggiore al proletariato lo rendono quegli individui che oscillano tra l'opportunismo e la socialdemocrazia rivoluzionaria (come il « centro » nel Partito socialdemocratico tedesco), che tentano di passare sotto silenzio o di coprire con frasi diplomatiche il fallimento della II Internazionale.

Bisogna, al contrario, riconoscere apertamente questo fallimento e comprenderne le cause, affinché sia possibile organizzare una nuova e piú salda unione socialista dei lavoratori di tutti i paesi.

Gli opportunisti hanno sabotato le risoluzioni dei congressi di Stoccarda [10], Copenaghen [11] e Basilea [12], le quali impegnavano i socialisti di tutti i paesi a lottare contro lo sciovinismo in ogni qualsiasi condizione, a rispondere con una piú intensa propaganda per la guerra civile e per la rivoluzione sociale a ogni guerra iniziata dalla borghesia e dai governi. Il fallimento della II Internazionale è il fallimento dell'opportunismo, che si è sviluppato sul terreno delle particolarità del periodo storico trascorso (periodo cosiddetto « pacifico ») e, in questi ultimi anni, ha dominato di fatto nell'Internazionale. Da molto tempo gli opportunisti preparavano questo fallimento negando la rivoluzione socialista e sostituendo ad essa il riformismo borghese; negando la lotta di classe e la necessità di trasformarla — in determinati momenti — in guerra civile e predicando la collaborazione di classe; predicando lo sciovinismo borghese col nome di patriottismo e di difesa della patria; ignorando e negando una verità fondamentale del socialismo già enunciata nel *Manifesto comunista*, e cioè che gli operai non hanno patria; attenendosi ad un punto di vista sentimentale piccolo-borghese nella lotta contro il militarismo, invece di riconoscere la necessità della guerra rivoluzionaria dei proletari di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi; trasformando la necessaria utilizzazione del parlamentarismo borghese e della legalità borghese nel feticismo per questa legalità e dimenticando l'obbligatorietà delle forme illegali di agitazione e di organizzazione nei

periodi di crisi. Il « complemento » naturale dell'opportunismo — complemento che è anch'esso borghese e ostile al punto di vista proletario, cioè marxista — è la corrente anarco-sindacalista che si è creata una fama non meno disonorante ripetendo con sussiego le parole d'ordine scioviniste durante la crisi attuale.

Oggi non si possono adempiere i compiti del socialismo, non si può costituire un'effettiva unione internazionale dei lavoratori senza rompere decisamente con l'opportunismo e senza chiarire bene alle masse l'inevitabilità del fallimento di esso.

Il compito della socialdemocrazia di ogni paese dev'essere prima di tutto la lotta contro lo sciovinismo nel proprio paese. In Russia, tutto il liberalismo borghese (« cadetti » [13] e una parte dei populisti [14]) inclusi i socialisti-rivoluzionari [15] e i socialdemocratici di destra, sono caduti nello sciovinismo. (Particolarmente dev'essere denunciata l'attività sciovinista di uomini come E. Smirnov, P. Maslov e G. Plekhanov, attività sulla quale si è gettata, sfruttandola largamente, la stampa « patriottica » borghese.)

Nella situazione attuale non si può stabilire, dal punto di vista del proletariato internazionale, la disfatta di quale dei due gruppi di nazioni belligeranti sarebbe di minor danno per il socialismo. Ma per noi socialdemocratici russi non vi può esser dubbio che, dal punto di vista della classe operaia e delle masse lavoratrici di tutti i popoli della Russia, il minor male sarebbe la sconfitta della monarchia zarista, del piú barbaro e reazionario dei governi, del governo che opprime il maggior numero di nazioni e la massa piú grande della popolazione in Europa e in Asia.

L'immediata parola d'ordine politica dei socialdemocratici europei dev'essere la formazione degli Stati uniti repubblicani d'Europa; ma, a differenza della borghesia, la quale è sempre pronta a « promettere » tutto ciò che si vuole pur di trascinare il proletariato nella corrente generale dello sciovinismo, i socialdemocratici spiegheranno quanto sia assurda e menzognera questa parola d'ordine senza l'abbattimento rivoluzionario delle monarchie tedesca, austriaca e russa.

In Russia, data la grande arretratezza di questo paese, che non ha ancora portato a termine la sua rivoluzione borghese, i compiti dei socialdemocratici devono, come prima, consistere nelle tre condizioni fondamentali di una trasformazione democratica conseguente: la repubblica

democratica (con piena eguaglianza di diritti e autodecisione di tutte le nazioni), la confisca delle terre dei grandi proprietari e la giornata lavorativa di otto ore. Ma in tutti i paesi piú progrediti, la guerra rende attuale la parola d'ordine della rivoluzione socialista, la quale diviene tanto piú urgente quanto piú il peso della guerra grava sulle spalle del proletariato e quanto piú attiva sarà necessariamente la funzione del proletariato nella ricostruzione dell'Europa, dopo gli orrori della moderna barbarie « patriottica », nel quadro dei giganteschi progressi tecnici del grande capitale. La borghesia ha fatto ricorso alle leggi dello stato di guerra per chiudere completamente la bocca al proletariato, e ciò pone assolutamente davanti a quest'ultimo il compito imprescindibile di creare forme illegali di agitazione e di organizzazione. Gli opportunisti, a prezzo del tradimento dei loro princípi, « proteggano » pure le loro organizzazioni legali. I socialdemocratici rivoluzionari approfittano dell'esperienza organizzativa e dei collegamenti della classe operaia per creare forme illegali di lotta per il socialismo, adatte al periodo della crisi, e per unire le masse lavoratrici, non con la borghesia sciovinista del proprio paese, ma con gli operai di tutti i paesi. L'Internazionale proletaria non è morta e non morirà. Le masse operaie, sormontando tutti gli ostacoli, creeranno una nuova Internazionale. L'odierno trionfo dell'opportunismo non durerà a lungo. Quanto piú numerose saranno le vittime della guerra, tanto piú palese sarà per le masse operaie il tradimento consumato ai loro danni dagli opportunisti, e tanto piú evidente sarà la necessità di rivolgere le armi contro il governo e la borghesia di ogni paese.

La trasformazione dell'attuale guerra imperialista in guerra civile è la sola giusta parola d'ordine proletaria additata dall'esperienza della Comune, formulata dalla risoluzione di Basilea (1912) e sgorgante da tutte le condizioni della guerra imperialista tra paesi borghesi altamente sviluppati. Per quanto grandi appaiano le difficoltà di questa trasformazione in questo o quel momento, i socialisti, dall'istante in cui la guerra è divenuta un fatto, non desisteranno mai dal lavoro sistematico, perseverante, continuo per prepararla.

Solo con questo mezzo il proletariato potrà liberarsi dal suo assoggettamento alla borghesia sciovinista e, in una forma o nell'altra, piú o meno rapidamente, compiere passi decisivi verso l'effettiva liberazione dei popoli e verso il socialismo.

Evviva la fratellanza internazionale degli operai contro lo sciovinismo e il patriottismo della borghesia di tutti i paesi!

Evviva l'Internazionale proletaria liberata dall'opportunismo!

Il Comitato centrale
del Partito operaio socialdemocratico russo

LA SITUAZIONE E I COMPITI DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA

La cosa piú penosa nella crisi attuale è la vittoria del nazionalismo borghese, dello sciovinismo sulla maggioranza dei rappresentanti ufficiali del socialismo europeo. Non per niente i giornali borghesi di tutti i paesi ora si beffano di loro, ora li elogiano con condiscendenza. E non vi è compito piú importante per chi voglia restare socialista, che quello di chiarire le cause della crisi socialista e di analizzare i compiti dell'Internazionale.

C'è gente che ha paura di riconoscere questa verità, e cioè che la crisi, o piú esattamente il fallimento della II Internazionale, è il fallimento dell'opportunismo.

Essa si richiama, per esempio, all'unanimità dei socialisti francesi, al preteso completo spostamento delle vecchie frazioni del socialismo sulla questione dell'atteggiamento verso la guerra. Ma questi riferimenti sono inesatti.

La difesa della collaborazione delle classi, il ripudio dell'idea della rivoluzione socialista e dei metodi rivoluzionari di lotta, l'adattamento al nazionalismo borghese, il dimenticare il carattere storicamente transitorio delle frontiere di una nazionalità o della patria, la trasformazione in feticcio della legalità borghese, la rinunzia al punto di vista di classe e alla lotta di classe per paura di allontanare da sé le « larghe masse della popolazione » (leggi: piccola borghesia): queste sono, indubbiamente, le basi ideologiche dell'opportunismo. Proprio su questo terreno è cresciuto l'attuale orientamento sciovinista, patriottico della maggior parte dei dirigenti della II Internazionale. La prevalenza di fatto, fra di loro, degli opportunisti è stata rilevata da tempo dalle piú diverse parti, da diversi osservatori. La guerra ha soltanto rivelato con particolare rapidità e nettezza le reali proporzioni di questa prevalenza. Non

può sorprendere che una crisi cosí straordinariamente acuta abbia provocato una serie di nuovi schieramenti nelle vecchie frazioni. Ma in generale questi nuovi schieramenti riguardano solo gli individui. Le tendenze in seno al socialismo sono rimaste quelle di prima.

Non c'è piena unanimità fra i socialisti francesi. Lo stesso Vaillant, che segue la linea sciovinista insieme con Guesde, Plekhanov, Hervé, ecc. deve riconoscere che riceve lettere da socialisti francesi i quali protestano dicendo che la guerra è una guerra imperialista e che la borghesia francese ne è responsabile non meno delle altre. Non bisogna dimenticare che queste voci sono soffocate non solo dall'opportunismo trionfante, ma anche dalla censura militare. Fra gli inglesi, il gruppo Hyndman (i socialdemocratici inglesi, il Partito socialista britannico) [16] è completamente caduto nello sciovinismo, come la maggioranza dei capi semiliberali delle Trade-Unions. Si oppongono allo sciovinismo MacDonald e Keir Hardie, del « Partito operaio indipendente » [17] opportunista. È veramente un'eccezione alla regola. Ma alcuni socialdemocratici rivoluzionari, da molto tempo in lotta contro Hyndman, sono ora usciti dalle file del « Partito socialista britannico ». In Germania il quadro è chiaro: gli opportunisti hanno vinto, esultano, si trovano a loro agio. Il « centro », con Kautsky alla testa, è ruzzolato verso l'opportunismo e lo difende con sofismi particolarmente ipocriti, volgari e presuntuosi. Dalle file dei socialdemocratici rivoluzionari si fanno sentire le proteste di Mehring, di Pannekoek, di K. Liebknecht, di molte voci anonime in Germania e nella Svizzera tedesca. Anche in Italia i raggruppamenti sono chiari: gli ultraopportunisti, Bissolati e soci, sono per la « patria », per Guesde, Vaillant, Plekhanov, Hervé. I socialdemocratici rivoluzionari (« partito socialista »), con l'*Avanti!* alla testa, lottano, con l'appoggio della stragrande maggioranza degli operai piú progrediti, contro lo sciovinismo, e denunciano gli interessi borghesi celati sotto gli appelli alla guerra [18]. In Russia gli ultraopportunisti del campo dei liquidatori hanno già fatto sentire la loro voce nelle conferenze e nella stampa per difendere lo sciovinismo. P. Maslov ed E. Smirnov difendono lo zarismo col pretesto di difendere la patria (la Germania, vedete un po', minaccia di imporre « a noi », « con la forza della spada », dei trattati commerciali, mentre lo zarismo, certo *non* ha soffocato e *non* soffoca, con la forza della spada, della frusta e della forca, la vita economica, politica e nazionale dei nove decimi della popolazione della Russia!), e giustificano l'entrata dei socialisti nei ministeri reazionari

borghesi e il voto a favore dei crediti di guerra oggi, a favore di nuovi armamenti domani!! Plekhanov, che copre di francofilia il suo sciovinismo russo, e Alexinski sono ruzzolati anche loro nel nazionalismo. Martov, giudicando dal *Golos* di Parigi, ha l'atteggiamento piú corretto in questa compagnia, dato che combatte e lo sciovinismo tedesco e quello francese e si leva sia contro il *Vorwärts* che contro il signor Hyndman, e contro Maslov, ma ha paura di dichiarare decisamente guerra all'opportunismo internazionale e al suo « piú influente » difensore, il « centro » della socialdemocrazia tedesca. I tentativi di presentare il volontariato come l'attuazione dei compiti socialisti (cfr. la dichiarazione del gruppo dei volontari russi a Parigi, socialdemocratici e socialisti-rivoluzionari, come pure dei socialdemocratici polacchi, di Leder ecc.) hanno trovato un difensore solo in Plekhanov. La maggior parte della sezione parigina del nostro partito ha condannato questi tentativi. I lettori possono vedere la posizione del CC del nostro partito dall'articolo di fondo di questo numero. Per quanto riguarda la storia della formulazione delle opinioni del nostro partito, dobbiamo, per evitare malintesi, stabilire i seguenti fatti: un gruppo di membri del nostro partito, superando immense difficoltà per ristabilire i legami organizzativi spezzati dalla guerra, ha inizialmente elaborato delle « tesi » e le ha fatte circolare fra i compagni dal 6 all'8 settembre (nuovo calendario). Poi, per tramite dei socialdemocratici svizzeri, le ha fatte avere a due membri della Conferenza italo-svizzera di Lugano (27 settembre). Solo alla metà di ottobre si è riusciti a ristabilire legami e a formulare il punto di vista del Comitato centrale del partito. L'articolo di fondo di questo numero è la stesura definitiva delle « tesi ».

Questa è, in breve, la situazione nella socialdemocrazia europea e russa. Il fallimento dell'Internazionale è evidente. La polemica di stampa fra socialisti francesi e tedeschi lo ha dimostrato definitivamente. Lo hanno riconosciuto non solo i socialdemocratici di sinistra (Mehring e la *Bremer Bürger-Zeitung*), ma anche gli organi moderati svizzeri (il *Volksrecht*). I tentativi di Kautsky di nascondere questo fallimento non sono che una vile scappatoia. E questo fallimento è precisamente il fallimento dell'opportunismo, che si è rivelato prigioniero della borghesia.

La posizione della borghesia è chiara. Non meno chiaro è che gli opportunisti ripetono ciecamente i suoi argomenti. A quanto è detto nell'articolo di fondo si potrebbe forse ancora aggiungere la semplice menzione dei discorsi dileggiatori della *Neue Zeit*, secondo la quale

l'internazionalismo sta proprio nel fatto che gli operai di un paese sparino contro gli operai di un altro in nome della difesa della patria!

La questione della patria, risponderemo agli opportunisti, non si può porre ignorando il carattere storico concreto della guerra attuale. È una guerra imperialistica, cioè una guerra dell'epoca del capitalismo sviluppatosi al massimo grado, dell'epoca della *fine* del capitalismo. La classe operaia deve inizialmente « costituirsi in nazione », dice il *Manifesto comunista*, indicando cosí in quali *limiti* e a quali *condizioni* noi riconosciamo la nazionalità e la patria come forme necessarie del regime borghese e, di conseguenza, della patria borghese. Gli opportunisti travisano questa verità trasferendo ciò che è giusto per l'epoca del capitalismo nascente all'epoca della fine del capitalismo. E a proposito di quest'epoca, dei compiti del proletariato nella lotta per l'abolizione non del feudalesimo, ma del capitalismo, il *Manifesto comunista* dice con chiarezza e precisione: « Gli operai non hanno patria ». Si capisce perché gli opportunisti abbiano paura di riconoscere questa verità del socialismo, abbiano perfino paura, nella maggior parte dei casi, di affrontarla apertamente. Il movimento socialista non può vincere nei vecchi limiti della patria. Esso crea nuove forme superiori di convivenza umana, nelle quali le esigenze legittime e le aspirazioni progressive delle masse lavoratrici di *ogni* nazionalità saranno per la prima volta soddisfatte nell'unità internazionale, a condizione che vengano abolite le attuali frontiere nazionali. Ai tentativi della borghesia contemporanea di dividere e disunire gli operai richiamandosi ipocritamente alla « difesa della patria », gli operai coscienti risponderanno con nuovi e ripetuti sforzi per stabilire l'unità degli operai delle diverse nazioni nella lotta per abbattere il dominio della borghesia di tutte le nazioni.

La borghesia inganna le masse mascherando la rapina imperialista con la vecchia ideologia della « guerra nazionale ». Il proletariato smaschera questo inganno proclamando la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Proprio questa parola d'ordine è stata proposta dalle risoluzioni di Stoccarda e di Basilea che prevedevano appunto non una guerra in generale, ma la guerra attuale, e non parlavano della « difesa della patria », ma del dovere di « affrettare il crollo del capitalismo », di utilizzare a questo scopo la crisi suscitata dalla guerra, parlavano dell'esempio della Comune. La Comune è stata la trasformazione di una guerra tra popoli in guerra civile.

Tale trasformazione, certo, non è facile e non si può attuare « per

desiderio » di qualche partito. Ma essa corrisponde proprio alle condizioni obiettive del capitalismo in generale, e dell'epoca della fine del capitalismo in particolare. E in questa direzione, solo in questa direzione, deve essere orientato il lavoro dei socialisti. Non votare i crediti militari, non incoraggiare lo sciovinismo del « proprio » paese (e dei paesi alleati), combattere in primo luogo contro lo sciovinismo della « propria » borghesia, senza limitarsi alle forme legali di lotta quando sia sopraggiunta una crisi e la borghesia stessa abbia eliminato la legalità che aveva creato: ecco la *linea* d'azione che *porta* alla guerra civile e che condurrà ad essa in questo o quel momento dell'incendio di tutta l'Europa.

La guerra non scoppia per caso, non è un « peccato », come pensano i preti cristiani (che predicano il patriottismo, l'umanitarismo e la pace non peggio degli opportunisti), ma una tappa inevitabile del capitalismo, una forma della vita *capitalistica*, legittima come la pace. Ai nostri giorni la guerra è una guerra di popoli. Da questa verità non consegue che si debba seguire la corrente « popolare » dello sciovinismo, ma consegue che le contraddizioni di classe che lacerano i popoli continuano a esistere e si manifesteranno anche in tempo di guerra, anche in guerra, anche in forma militare. Il rifiuto di prestare servizio militare, lo sciopero contro la guerra, ecc., sono una pura sciocchezza, un sogno misero e vile di una lotta disarmata contro la borghesia armata, l'illusione di distruggere il capitalismo senza un'accanita guerra civile, o una serie di tali guerre. La propaganda della lotta di classe è un dovere del socialista anche nell'esercito; il lavoro volto a trasformare la guerra tra i popoli in guerra civile è l'unico lavoro socialista nell'epoca del conflitto imperialista armato delle borghesie di tutti i paesi. Abbasso i pii voti sentimentali e sciocchi sulla « pace a tutti i costi »! Leviamo la bandiera della guerra civile! L'imperialismo ha messo in giuoco le sorti della civiltà europea: se non vi sarà una serie di rivoluzioni vittoriose, a questa guerra ne seguiranno presto altre; la favola dell'« ultima guerra » è una favola vana e dannosa, è un « mito » piccolo-borghese (secondo la giusta espressione del *Golos*). Se non è oggi, sarà domani, se non durante questa guerra, dopo la guerra, se non in questa guerra, nella prossima, la bandiera proletaria della guerra civile raccoglierà intorno a sé non solo centinaia di migliaia di operai coscienti, ma anche milioni di semiproletari e di piccoli borghesi ora ingannati dallo sciovinismo, e che gli orrori della guerra non solo spaventano e abbrutiscono,

ma illuminano, istruiscono, destano, organizzano, temprano e preparano alla guerra contro la borghesia del « proprio » paese e dei paesi « altrui ».

La II Internazionale è morta, vinta dall'opportunismo. Abbasso l'opportunismo e viva la III Internazionale, epurata non solo dei « transfughi » (come si augura il *Golos*), ma anche dell'opportunismo.

Nell'ultimo terzo del secolo XIX e all'inizio del XX la II Internazionale ha compiuto la sua parte di utile lavoro preparatorio, di organizzazione delle masse proletarie nel lungo periodo « pacifico » della piú crudele schiavitú capitalistica e del piú rapido progresso capitalistico. Alla III Internazionale spetta il compito di organizzare le forze del proletariato per l'assalto rivoluzionario contro i governi capitalistici, per la guerra civile contro la borghesia di tutti i paesi, per il potere politico, per la vittoria del socialismo!

Sotsial-Demokrat, n. 33,
1° novembre 1914.

LETTERA AL « VORWÄRTS » E ALL'« ARBEITER-ZEITUNG » DI VIENNA

Egregi compagni, giorni fa, a proposito di una conferenza che ho tenuto a Zurigo sulla guerra e il socialismo, il *Vorwärts* ha pubblicato un trafiletto che ne dà un'idea assolutamente falsa. Il trafiletto dà l'impressione che mi sarei limitato a polemizzare contro lo zarismo. In effetti, convinto che il dovere dei socialisti di ogni paese sia di condurre una lotta implacabile contro lo sciovinismo e il patriottismo del loro paese (e non solo di quello nemico), ho attaccato duramente lo zarismo e ho parlato a questo proposito della libertà dell'Ucraina. Ma il senso dei miei ragionamenti viene completamente travisato se si passa sotto silenzio il fatto che ho parlato del fallimento della II Internazionale, dell'opportunismo e contro la posizione della socialdemocrazia tedesca e austriaca. I nove decimi della mia relazione di due ore sono stati dedicati a questa critica.

Vi sarei assai grato se poteste pubblicare questa precisazione nel *Vorwärts* (oppure...) [19]

Saluti socialdemocratici...

Scritta fra il 29 ottobre e l'8 novembre
(11 e 21 novembre) 1914.

Pubblicata per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, XIV, 1930.

KARL MARX [20]

(*Breve saggio biografico ed esposizione del marxismo*)

Scritto nel luglio-novembre 1914.

Pubblicato per la prima volta
nel *Dizionario enciclopedico Granat*, VII edizione,
vol. 28, 1915.
Firmato: V. Ilin.

PREFAZIONE

L'articolo su Karl Marx, che esce ora in opuscolo, è stato da me scritto (a quanto ricordo) nel 1913 per il Dizionario Granat. Alla fine dell'articolo vi era una nota bibliografica abbastanza estesa delle opere su Marx, soprattutto in lingua straniera. Essa è stata omessa nella presente edizione. Inoltre la redazione del dizionario aveva da parte sua soppresso, a causa della censura, la fine dell'articolo su Marx, dedicata all'esposizione della sua tattica rivoluzionaria. Purtroppo non ho la possibilità di ricostruire qui questa parte finale, perché la brutta copia è rimasta fra le mie carte a Cracovia o in Svizzera. Ricordo soltanto che in questa fine dell'articolo io riportavo, fra l'altro, quel passo della lettera di Marx a Engels del 16-IV-1856 in cui Marx scriveva: « In Germania tutto dipenderà dalla possibilità di far appoggiare la rivoluzione proletaria da una specie di seconda edizione della guerra contadina. Allora le cose andranno bene ». È questo che non hanno capito dal 1905 i nostri menscevichi, che sono ora giunti al pieno tradimento del socialismo, al passaggio dalla parte della borghesia.

N. Lenin

Mosca, 14-V-1918

Pubblicato nell'opuscolo:
N. Lenin, *Karl Marx*, Edizione Priboi, Mosca, 1918.

Karl Marx nacque a Treviri, nella Prussia renana, il 5 maggio 1818; suo padre era un avvocato israelita, convertito al protestantesimo nel 1824; la famiglia era agiata, colta, ma non rivoluzionaria. Finito il liceo a Treviri, Marx frequentò prima l'Università di Bonn, poi quella di Berlino, e studiò le scienze giuridiche, ma soprattutto la storia e la filosofia. Si laureò nel 1841 con una dissertazione sulla filosofia di Epicuro. In quel tempo Marx era ancora, per le sue opinioni, un idealista hegeliano; a Berlino aderiva al circolo degli « hegeliani di sinistra » (Bruno Bauer e altri), i quali cercavano di trarre conclusioni ateistiche e rivoluzionarie dalla filosofia di Hegel.

Finita l'università, Marx si trasferí a Bonn, volendo dedicarsi all'insegnamento; ma la politica reazionaria del governo — che nel 1832 aveva privato della cattedra Ludwig Feuerbach, nel 1836 aveva negato allo stesso Feuerbach di ritornare all'università e nel 1841 aveva tolto al giovane professore Bruno Bauer il diritto di insegnare a Bonn — lo costrinse a rinunziare alla carriera accademica. Lo sviluppo delle opinioni della sinistra hegeliana procedette in quel tempo molto rapidamente in Germania; Ludwig Feuerbach incominciò specialmente dal 1836, a criticare la teologia e a volgersi verso il materialismo, che nel 1841 prese in lui completamente il sopravvento (*L'essenza del cristianesimo*); nel 1843 uscí l'altro libro di Feuerbach: *I princípi fondamentali della filosofia dell'avvenire.* « Bisogna aver provato direttamente l'azione liberatrice di questo libro, — scrisse in seguito Engels riferendosi a queste opere di Feuerbach. — In un momento diventammo tutti [cioè gli hegeliani di sinistra, compreso Marx] feuerbachiani » [21].

I radicali borghesi della Renania, che avevano punti di contatto con gli hegeliani di sinistra, fondarono verso quel tempo a Colonia un

giornale d'opposizione, la *Rheinische Zeitung* (che cominciò a uscire il 1° gennaio 1842). Marx e Bruno Bauer furono assunti come principali collaboratori e nell'ottobre 1842 Marx divenne redattore-capo del giornale e si trasferí da Bonn a Colonia. Sotto la sua direzione l'indirizzo democratico-rivoluzionario del giornale divenne sempre piú spiccato; il governo sottopose dapprima il giornale a due e a tre revisioni della censura e in seguito (1° gennaio 1843) decise di sopprimerlo del tutto. Marx dovette allora lasciarne la direzione, ma neppure la sua uscita valse a salvare il giornale, che fu definitivamente soppresso nel marzo 1843. Fra i piú importanti articoli di Marx nella *Rheinische Zeitung*, oltre a quelli citati piú avanti (cfr. la *Bibliografia*), Engels segnala quello sulla situazione dei contadini viticultori della valle della Mosella. Il lavoro giornalistico aveva mostrato a Marx come egli conoscesse insufficientemente l'economia politica, e si mise allora a studiarla assiduamente.

Nel 1843 Marx si sposò a Kreuznach con Jenny von Westphalen, sua amica d'infanzia, con la quale si era fidanzato ancora studente. Sua moglie apparteneva a una famiglia di nobili reazionari prussiani: il fratello maggiore di Jenny fu ministro degli affari interni della Prussia in uno dei periodi di maggiore reazione, negli anni 1850-1858. Nell'autunno del 1843 Marx si recò a Parigi per pubblicare all'estero una rivista radicale insieme ad Arnold Ruge (1802-1880; hegeliano di sinistra, in carcere dal 1825 al 1830; emigrato nel 1848; diventato bismarckiano dopo il 1866-1870). Di questa rivista, *Deutsch-französische Jahrbücher*, uscí solo il primo fascicolo; la pubblicazione fu sospesa per le difficoltà della diffusione clandestina in Germania e per i dissensi tra Marx e Ruge. Negli articoli pubblicati su questa rivista Marx parla già come un rivoluzionario, assertore di una « critica inesorabile di tutto ciò che esiste », e in particolare della « critica delle armi » [22], come un rivoluzionario che fa appello alle *masse* e al *proletariato*.

Nel settembre del 1844 arrivò a Parigi per qualche giorno Friedrich Engels, che divenne da allora l'amico piú intimo di Marx. Entrambi parteciparono col piú grande ardore alla vita, allora fervidissima, dei gruppi rivoluzionari parigini (una particolare importanza aveva la dottrina di Proudhon, col quale Marx fece risolutamente i conti nel suo libro *Miseria della filosofia* [23], del 1847), ed elaborarono, in aspra lotta contro le varie scuole del socialismo piccolo-borghese, la teoria e la tattica del *socialismo proletario* rivoluzionario o comunismo (marxismo).

Si vedano le opere di Marx di questo periodo (1844-1848), nella *Bibliografia*. Nel 1845 Marx, in seguito alle pressioni del governo prussiano, fu bandito da Parigi come rivoluzionario pericoloso e si trasferí a Bruxelles. Nella primavera del 1847 Marx ed Engels aderirono alla « Lega dei comunisti », associazione segreta di propaganda; ebbero una parte eminente nel II Congresso da essa tenuto a Londra nel novembre 1847 e per incarico del congresso scrissero il celebre *Manifesto del partito comunista*, pubblicato nel febbraio 1848. In quest'opera vengono delineate con chiarezza e vivacità geniali la nuova concezione del mondo, il materialismo conseguente, esteso al campo della vita sociale, la dialettica, come la piú completa e profonda dottrina dell'evoluzione, e la teoria della lotta di classe e della funzione storica rivoluzionaria del proletariato, creatore di una nuova società, della società comunista.

Quando scoppiò la rivoluzione del febbraio 1848, Marx fu espulso dal Belgio. Egli si recò nuovamente a Parigi e di qui, dopo la rivoluzione di marzo, in Germania, e precisamente a Colonia; ivi fu pubblicata, dal 1° giugno 1848 al 19 maggio 1849, la *Neue Rheinische Zeitung*, di cui Marx fu il direttore. La nuova teoria venne brillantemente confermata nel corso degli avvenimenti rivoluzionari degli anni 1848-1849, come fu confermata in seguito da tutti i movimenti proletari e democratici di tutti i paesi del mondo. La controrivoluzione vittoriosa dapprima rinviò Marx a giudizio (fu assolto il 9 febbraio 1849), poi lo bandí dalla Germania (16 maggio 1849). Marx si recò prima a Parigi, ma, essendone stato nuovamente espulso dopo la dimostrazione del 13 giugno 1849, si trasferí a Londra dove abitò fino alla sua morte.

Le condizioni della sua vita di emigrato, messe in luce specialmente dal suo carteggio con Engels (pubblicato nel 1913) [24], furono estremamente difficili. Il bisogno soffocava addirittura Marx e la sua famiglia; e se non fosse stato per l'aiuto finanziario costante e pieno di abnegazione di Engels, Marx non solo non avrebbe potuto finire il *Capitale*, ma sarebbe anche senza dubbio perito sotto il peso della miseria. Inoltre le scuole e tendenze del socialismo piccolo-borghese e in generale non proletario allora predominanti costrinsero Marx a condurre una lotta incessante, senza quartiere, e talora a respingere gli attacchi personali piú selvaggi e fanatici (*Herr Vogt*). Appartatosi dai circoli degli emigrati, Marx elaborò, in una serie di lavori storici (cfr. la *Bibliografia*), la sua teoria materialistica, consacrando le sue forze soprattutto allo studio dell'economia politica, scienza ch'egli ha rivoluzionato (si veda

piú oltre *La dottrina di Marx*) nelle sue opere *Per la critica dell'economia politica* [25] (1859) e *Il Capitale* [26] (vol. I, 1867).

La ripresa dei movimenti democratici, alla fine degli anni cinquanta e negli anni sessanta, richiamò nuovamente Marx all'attività pratica. Il 28 settembre 1864 fu fondata a Londra la celebre I Internazionale, o « Associazione internazionale degli operai ». Marx fu l'anima di essa, fu l'autore del suo primo *Indirizzo* [27] e di una grande quantità di risoluzioni, dichiarazioni, manifesti. Unificando il movimento operaio dei diversi paesi, cercando di convogliare in una sola corrente di attività comune le diverse forme di socialismo non proletario, premarxista (Mazzini, Proudhon, Bakunin, il tradunionismo liberale inglese, gli spostamenti a destra di Lassalle in Germania, ecc.), lottando contro le teorie di tutte queste sètte e scuole, Marx elaborò una tattica unica per la lotta proletaria della classe operaia nei diversi paesi. Dopo la caduta della Comune di Parigi (1871), che fu giudicata da Marx rivoluzionariamente e in modo cosí profondo, cosí giusto, cosí brillante e cosí *attivo* (*La guerra civile in Francia nel 1871*) [28], e dopo la scissione dell'Internazionale provocata dai bakunisti, l'esistenza dell'Internazionale in Europa divenne impossibile. Dopo il Congresso dell'Internazionale all'Aia (1872) Marx fece trasportare il Consiglio generale a New York. La I Internazionale aveva finito il suo compito storico e cedette il posto a un periodo nel quale lo sviluppo del movimento operaio in tutti i paesi del mondo fu incomparabilmente piú potente, al periodo, cioè, del suo sviluppo *in estensione*, della creazione di partiti operai socialisti *di massa* sulla base dei singoli Stati nazionali.

L'intenso lavoro dell'Internazionale, e ancor piú l'intensa attività teorica, avevano definitivamente rovinato la salute di Marx. Egli continuò la rielaborazione dell'economia politica e lavorò attorno alla conclusione del *Capitale*, raccogliendo una massa di nuovi materiali e studiando parecchie lingue (per esempio il russo); ma la malattia non gli concesse di condurre a termine il *Capitale*.

Il 2 dicembre 1881 moriva sua moglie; il 14 marzo 1883 Marx si addormentava per sempre placidamente sulla sua poltrona. Fu seppellito assieme alla moglie nel cimitero di Highgate a Londra. Dei figli di Marx, alcuni morirono bambini a Londra, quando la famiglia viveva nella piú profonda miseria. Le sue tre figlie sposarono dei socialisti inglesi e francesi: Eleonora Eveling, Laura Lafargue e Jenny Longuet; il figlio di quest'ultima è membro del Partito socialista francese.

LA DOTTRINA DI KARL MARX

Il *marxismo* è il sistema delle concezioni e della dottrina di Marx. Marx è stato colui che ha continuato e ha genialmente perfezionato le tre piú importanti correnti d'idee del secolo XIX, proprie dei tre paesi piú progrediti dell'umanità: la filosofia classica tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese, in rapporto con le dottrine rivoluzionarie francesi in generale. Anche gli avversari riconoscono la meravigliosa coerenza e organicità delle concezioni di Marx che costituiscono nel loro assieme il materialismo moderno e il moderno socialismo scientifico, teoria e programma del movimento operaio di tutti i paesi del mondo civile. È perciò necessario far precedere l'esposizione del contenuto principale del marxismo — la dottrina economica — da un breve saggio sulla sua concezione del mondo in generale.

Il materialismo filosofico

A partire dagli anni 1844-1845, cioè fin da quando si vennero formando le sue concezioni, Marx fu un materialista, e piú particolarmente un seguace di Ludwig Feuerbach, del quale, anche in seguito, vide i lati deboli esclusivamente nel fatto che il suo materialismo non era né abbastanza conseguente né abbastanza completo. L'importanza storica universale di Feuerbach, che « faceva epoca », fu vista da Marx precisamente nel distacco deciso dall'idealismo di Hegel e nella proclamazione del materialismo, il quale, già « nel XVIII secolo, e specialmente il materialismo francese, non fu solo una lotta contro le istituzioni politiche vigenti, ad esempio la religione e la teologia dell'epoca, ma, nella stessa misura... contro *ogni metafisica*, intesa nel senso di *speculazione briaca* in opposizione alla *filosofia sobria* » (*La sacra famiglia* nella *Eredità letteraria*). « Per Hegel — ha scritto Marx — il processo del pensiero, che egli, sotto il nome di Idea, trasforma addirittura in soggetto indipendente è il demiurgo » (il creatore) « del reale... Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini » (Poscritto alla II edizione tedesca del I volume del *Capitale*) [29]. In piena conformità con questa filosofia materialistica di Marx e facendone l'esposizione, Friedrich Engels scrive nell'*Antidühring* (cfr.), opera di cui Marx aveva preso visione quando essa era ancora in manoscritto: « ... L'unità del mondo non consiste nel

suo essere... L'unità reale del mondo consiste nella sua materialità, e questa è dimostrata... da uno sviluppo lungo e laborioso della filosofia e delle scienze naturali » [30]... « *Il movimento è il modo di esistere della materia.* Mai e in nessun luogo c'è stata e mai può esserci materia senza movimento » [31]... « movimento senza materia... » [32] « Ma se ci si chiede... che cosa siano allora il pensiero e la coscienza, e da dove essi traggano origine, si trova che essi sono prodotti del cervello umano e che l'uomo stesso è un prodotto della natura che si è sviluppato col e nel suo ambiente; da ciò si intende allora senz'altro che i prodotti del cervello umano, i quali in ultima analisi sono anch'essi prodotti naturali, non contraddicono il restante nesso della natura, ma invece vi corrispondono. »[33] « Hegel era un idealista, cioè per lui i pensieri della sua testa non erano le immagini riflesse » (*Abbilder*, immagini riflesse; talvolta Engels parla di « riproduzioni ») « piú o meno astratte delle cose e dei fenomeni reali; ma, al contrario, le cose e il loro sviluppo erano per Hegel immagini riflesse delle "idee" esistenti già prima del mondo in qualche luogo » [34]. Nella sua opera *Ludwig Feuerbach* — dove Friedrich Engels espone le opinioni sue e di Marx sulla filosofia di Feuerbach e che l'autore mandò alle stampe solo dopo aver riletto un vecchio manoscritto suo e di Marx degli anni 1844-1845 su Hegel, Feuerbach e l'interpretazione materialistica della storia - Engels scrive: « Il grande problema fondamentale di tutta la filosofia, e specialmente della filosofia moderna, è quello del rapporto del pensiero coll'essere... dello spirito colla natura... il problema di sapere se l'elemento primordiale è lo spirito o la natura... I filosofi si sono divisi in due grandi campi secondo il modo come rispondevano a tale quesito. I filosofi che affermavano la priorità dello spirito rispetto alla natura e quindi ammettevano in ultima istanza la creazione del mondo di un genere qualsiasi... formavano il campo dell'idealismo. Quelli che affermavano la priorità della natura appartenevano alla diverse scuole del materialismo » [35]. Qualsiasi altro uso dei concetti (filosofici) di idealismo e materialismo conduce soltanto alla confusione. Marx respinse decisamente non solo l'idealismo, che è sempre legato in qualche modo alla regione, ma anche le opinioni, oggi particolarmente diffuse, di Hume e di Kant, l'agnosticismo, il criticismo, il positivismo di varie specie, considerando tali filosofie come « reazionarie », come concessioni all'idealismo, e, nel migliore dei casi, « un modo vergognoso di accettare il materialismo sottomano, pur rinnegandolo pubblicamente ». Si veda a questo proposito, oltre alle opere citate di Engels e

Marx, la lettera di quest'ultimo al primo in data 12 dicembre 1866, nella quale Marx, pur osservando che l'esposizione del noto naturalista T. Huxley e il suo riconoscimento che, « in quanto noi osserviamo e pensiamo realmente, non possiamo mai uscire dal campo del materialismo », sono « piú materialistici » del solito, lo rimprovera per aver lasciato aperte delle « fessure » all'agnosticismo e alle concezioni di Hume [36]. Occorre ricordare particolarmente la posizione di Marx circa i rapporti tra libertà e necessità: « La necessità è *cieca fino a quando non se n'è presa coscienza.* La libertà è la coscienza della necessità » (Engels, *Antidühring*), cioè il riconoscimento della oggettività delle leggi della natura e della trasformazione dialettica della necessità in libertà (e cosí pure della trasformazione dell'ignorata, ma conoscibile « cosa in sé » in « cosa per noi », dell'« essenza delle cose » in « fenomeno »). Marx ed Engels consideravano come difetto principale del « vecchio » materialismo, compreso quello di Feuerbach (e tanto piú del materialismo « volgare » di Büchner, Vogt, Moleschott): 1) il fatto che questo materialismo era « prevalentemente meccanico », giacché non prendeva in considerazione il moderno sviluppo della chimica e della biologia (ai nostri giorni bisognerebbe aggiungere ancora: della teoria elettrica della materia); 2) il fatto che il vecchio materialismo non era storico, non era dialettico (era metafisico, cioè antidialettico), non applicava coerentemente e completamente la dottrina dell'evoluzione; 3) il fatto che esso concepiva l'« essenza dell'uomo » in modo astratto e non come l'« insieme » di « tutti i rapporti sociali » (concretamente e storicamente determinati), e perciò si limitava a « spiegare » il mondo, mentre si tratta di « mutarlo »; esso cioè non comprendeva l'importanza dell'« attività rivoluzionaria pratica ».

La dialettica

Marx ed Engels consideravano la dialettica hegeliana come la piú completa, la piú profonda e la piú ricca dottrina dell'evoluzione, come la piú grande conquista della filosofia classica tedesca. Tutte le altre formulazioni del principio dello sviluppo, dell'evoluzione, essi le ritenevano unilaterali, povere di contenuto, tali da deformare e mutilare il reale processo di sviluppo (spesso contrassegnato da salti, catastrofi, rivoluzioni) nella natura e nella società. « Marx ed io siamo stati presso a poco i soli a salvare dalla filosofia idealistica tedesca » (dalla rovina

dell'idealismo, quello hegeliano compreso) « la dialettica cosciente e a trasferirla nella concezione materialistica della natura e della storia. » [37] « La natura è il banco di prova della dialettica e noi dobbiamo dire a lode delle moderne scienze naturali che esse hanno fornito a questo banco di prova un materiale estremamente ricco » (e questo è stato scritto prima della scoperta del radio, degli elettroni, della trasformazione degli elementi ecc.!) « che va accumulandosi giornalmente e che di conseguenza esse hanno dimostrato che, in ultima analisi, la natura procede dialetticamente e non metafisicamente. » [38]

« La grande idea fondamentale — scrive Engels — che il mondo non deve essere concepito come un complesso di *cose* compiute, ma come un complesso di *processi*, in cui le cose in apparenza stabili, non meno dei loro riflessi intellettuali nella nostra testa, i concetti, attraversano un ininterrotto processo di origine e di decadenza... questa grande idea fondamentale è entrata cosí largamente, specie dopo Hegel, nella coscienza comune, che in questa sua forma generale non trova quasi piú contraddittori. Ma riconoscerla a parole, e applicarla concretamente nella realtà, in ogni campo che è oggetto di indagine, sono due cose diverse. » [39]

« Per la filosofia dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascensione senza fine dal piú basso al piú alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante. » [40] Dunque, la dialettica è, secondo Marx, « la scienza delle leggi generali del movimento, cosí del mondo esterno come del pensiero umano ».

Marx accolse e sviluppò questa parte rivoluzionaria della filosofia di Hegel. Il materialismo dialettico « non ha piú bisogno di nessuna filosofia che stia al di sopra delle altre scienze » [41]. Della precedente filosofia rimane « la dottrina del pensiero e delle sue leggi, cioè la logica formale e la dialettica » [42]. E la dialettica, nella concezione di Marx, e anche in quella di Hegel, contiene in sé quella che oggi chiamiamo teoria della conoscenza o gnoseologia, la quale pure deve considerare il proprio oggetto storicamente, studiando e generalizzando l'origine e lo sviluppo della conoscenza, il passaggio dalla *non*-conoscenza alla conoscenza.

Ai giorni nostri l'idea di sviluppo, di evoluzione, è entrata quasi generalmente nella coscienza sociale, ma non per tramite della filosofia

di Hegel, bensí per altre vie. Tuttavia quest'idea, come l'hanno formulata Marx ed Engels basandosi su Hegel, è molto piú completa e ricca di contenuto dell'idea corrente di evoluzione. Uno sviluppo che sembra ripercorrere le fasi già percorse, ma le ripercorre in modo diverso, a un livello piú elevato (« negazione della negazione »); uno sviluppo, per cosí dire, non rettilineo ma a spirale; uno sviluppo a salti, catastrofico, rivoluzionario; « l'interruzione della gradualità »; la trasformazione della quantità in qualità; gli impulsi interni dello sviluppo, generati dalle contraddizioni, dagli urti tra le diverse forze e tendenze operanti sopra un dato corpo oppure entro i limiti di un dato fenomeno o nell'interno di una data società: l'interdipendenza e il legame piú stretto e indissolubile tra *tutti* i lati di ogni fenomeno (e la storia mette in luce lati sempre nuovi), legame che genera un processo di movimento unico, universale, sottoposto a leggi: tali sono alcune caratteristiche della dialettica, dottrina dello sviluppo che è piú ricca di contenuto delle dottrine correnti. (Cfr. la lettera di Marx a Engels dell'8 gennaio 1868, nella quale sono derise le « tricotomie rigide » di Stein, che sarebbe assurdo confondere con la dialettica materialistica.)

La concezione materialistica della storia

Consapevole dell'incoerenza, dell'imperfezione, della unilateralità del vecchio materialismo, Marx si convinse della necessità di « mettere d'accordo la scienza della società con la base materialistica e di ricostruirla sopra di essa ». Se il materialismo in generale spiega la coscienza con l'essere, e non viceversa, ciò vuol dire che, applicato alla vita sociale dell'umanità, il materialismo esige che si spieghi la coscienza *sociale* con l'essere *sociale*. « La tecnologia — scrive Marx (*Il Capitale*, vol. I) — svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita, e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono » [43]. Una formulazione completa dei princípi fondamentali del materialismo, esteso alla società umana e alla storia, è data da Marx nella sua prefazione all'opera *Per la critica dell'economia politica* con le parole seguenti: « Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze pro-

duttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il pròcesso sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge piú o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo.

« Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, cosí non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione »... « A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno, possono essere designati come epoche che marcano il progresso nella formazione economica della società. » [44] (Cfr. la breve formulazione di Marx nella lettera a Engels del 7 luglio 1866: « La nostra teoria per cui *l'organizzazione del lavoro* è determinata dai *mezzi di produzione* » [45].)

La scoperta della concezione materialistica della storia, o, piú esattamente, l'applicazione coerente e l'estensione del materialismo al campo dei fenomeni sociali, eliminò i due principali difetti delle precedenti teorie storiche. In primo luogo queste, nel migliore dei casi, tenevano conto solo dei motivi ideologici dell'attività storica degli uomini senza ricercare le cause che provocavano questi motivi, senza afferrare le leggi

oggettive dello sviluppo del sistema dei rapporti sociali, senza vedere che le radici di questi rapporti si trovano nel grado di sviluppo della produzione materiale. In secondo luogo, queste teorie trascuravano, per l'appunto, le azioni delle *masse* della popolazione, mentre il materialismo storico ha dato per primo la possibilità di indagare, con la precisione propria della storia naturale, le condizioni sociali della vita delle masse e i cambiamenti di queste condizioni. La « sociologia » e la storiografia premarxiste, nel *migliore* dei casi, davano un cumulo di fatti grezzi, frammentariamente raccolti, una esposizione di aspetti parziali del processo storico. Il marxismo ha aperto la via a uno studio universale, completo, del processo di origine, di sviluppo e di decadenza delle formazioni economico-sociali, considerando l'*insieme* di tutte le tendenze contraddittorie, riconducendole alle condizioni esattamente determinabili di vita e di produzione delle varie *classi* della società, eliminando il soggettivo e l'arbitrario nella scelta di singole idee « direttive » o nella loro interpretazione, scoprendo nella condizione delle forze materiali di produzione le *radici* di tutte le idee e di tutte le varie tendenze senza eccezione alcuna. Gli uomini stessi creano la loro storia; ma da che cosa sono determinati i motivi degli uomini, e precisamente delle masse umane? Da che cosa sono generati i conflitti delle idee e delle correnti antagonistiche? Qual è il nesso che unisce tutti questi conflitti di tutta la massa delle società umane? Quali sono le condizioni oggettive della produzione della vita materiale, che forma la base di tutta l'attività storica degli uomini? Qual è la legge di sviluppo di queste condizioni? A tutto ciò Marx volse la sua attenzione, e aprí la via a uno studio scientifico della storia come processo unitario e sottoposto a leggi, nonostante tutta la sua formidabile complessità e le sue contraddizioni.

La lotta di classe

Che in ogni determinata società le aspirazioni degli uni cozzino con le aspirazioni degli altri, che la vita sociale sia piena di contraddizioni, che la storia ci mostri la lotta dei popoli e delle società tra di loro e anche la lotta nel loro seno, che, oltre a ciò, la storia ci mostri un avvicendarsi di periodi di rivoluzione e di reazione, di pace e di guerre, di stagnazioni e di rapido progresso o decadenza, sono fatti universalmente noti. Il marxismo ha dato un filo conduttore, che permette di scoprire

una legge in questo labirinto e caos apparente: e precisamente la teoria della lotta di classe. Solo lo studio dell'assieme delle aspirazioni di tutti i membri di una determinata società, o di gruppi di società, permette di giungere a una determinazione scientifica del risultato di queste aspirazioni. E fonte delle aspirazioni contraddittorie sono la differente situazione e le diverse condizioni di vita delle *classi* nelle quali ogni società è divisa. « La storia di ogni società sinora esistita — scrive Marx nel *Manifesto comunista* (ed Engels aggiunge: ad eccezione della storia delle comunità primitive) — è storia di lotte di classe. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi, stettero sempre in contrasto fra di loro, sostennero una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese; una lotta che finí sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta... La moderna società borghese, sorta dalla rovina della società feudale, non ha eliminato i contrasti di classe. Essa ha soltanto posto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta in luogo delle antiche. L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue tuttavia perché ha semplificato i contrasti di classe. La società intera si va sempre piú scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato. »[46] Dal tempo della grande Rivoluzione francese, la storia europea ha posto in particolare evidenza, in tutta una serie di paesi, questo substrato reale degli avvenimenti: la lotta delle classi. E già durante la Restaurazione sorse in Francia un gruppo di storici (Thierry, Guizot, Mignet, Thiers) i quali, generalizzando gli avvenimenti, non poterono non vedere nella lotta delle classi la chiave della comprensione di tutta la storia di Francia. Ma l'epoca piú recente, l'epoca della vittoria completa della borghesia, delle istituzioni rappresentative, di un largo (se non universale) diritto di voto, di una stampa quotidiana poco costosa e diffusa fra le masse, ecc., l'epoca dei potenti e sempre piú vasti sindacati operai e sindacati di industriali ecc., ha mostrato con evidenza ancora maggiore (quantunque in forma tavolta molto unilaterale, « pacifica » e « costituzionale ») come la lotta delle classi sia il motore degli avvenimenti. Il seguente passo del *Manifesto comunista* di Marx ci mostra quali esigenze di analisi oggettiva della situazione di ogni classe nella società contemporanea, in rapporto con l'analisi delle condizioni di sviluppo di ogni classe, Marx abbia posto alla scienza sociale: « Di tutte le classi

che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto piú genuino. I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancor piú, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista della loro imminente caduta nelle condizioni del proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonano il loro proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato » [47]. In una serie di lavori storici (cfr. la *Bibliografia*) Marx dette dei saggi brillanti e profondi di storiografia materialistica, di analisi della situazione di *ogni* singola classe, e talvolta di vari gruppi o strati che esistono in una classe, mostrando con molta chiarezza perché e come « ogni lotta di classe è una lotta politica ». Il passo da noi citato mostra quale intricato tessuto di rapporti sociali e di gradi *transitori* da una classe ad un'altra, dal passato all'avvenire, venga analizzato da Marx per calcolare i risultati dello sviluppo storico nel suo complesso.

La teoria di Marx trova la conferma e l'applicazione piú profonda, piú universale e piú particolareggiata nella sua dottrina economica.

LA DOTTRINA ECONOMICA DI MARX

« *Fine ultimo al quale mira quest'opera* — scrive Marx nella prefazione al *Capitale* — è di *svelare la legge economica del movimento della società moderna* » [48] ossia della società capitalistica, borghese. Lo studio dei rapporti di produzione di una società storicamente determinata, nella loro origine, nel loro sviluppo e nella loro decadenza: tale è il contenuto della dottrina economica di Marx. Nella società capitalistica domina la produzione delle *merci*: e perciò l'analisi fatta da Marx incomincia con l'analisi della merce.

Il valore

La merce è, in primo luogo, una cosa che soddisfa un qualsiasi bisogno dell'uomo; in secondo luogo, una cosa che si può scambiare

con un'altra. L'utilità di una cosa fa di essa un *valore d'uso*. Il valore di scambio (o semplicemente: valore) è, innanzitutto, il rapporto, la proporzione secondo la quale una certa quantità di valori d'uso di una specie viene scambiata con una certa quantità di valori d'uso di specie diversa. L'esperienza quotidiana ci dimostra che attraverso milioni e miliardi di tali scambi si stabiliscono continuamente dei rapporti di equivalenza tra i valori d'uso piú diversi e meno comparabili l'uno con l'altro. Che cosa hanno di comune queste cose diverse, continuamente trattate come equivalenti fra di loro in un determinato sistema di rapporti sociali? Hanno questo in comune: che sono *prodotti del lavoro*. Scambiando dei prodotti, gli uomini stabiliscono dei rapporti di equivalenza tra le piú diverse specie di lavoro. La produzione delle merci è un sistema di rapporti sociali nel quale i singoli produttori creano prodotti di qualità diversa (divisione sociale del lavoro), e tutti questi prodotti sono fatti uguali l'uno all'altro mediante lo scambio. Per conseguenza, quel che tutte le merci hanno di comune non è il lavoro concreto di un determinato ramo della produzione, né il lavoro di una stessa specie, ma il lavoro umano *astratto*, il lavoro umano in generale. Tutta la forza-lavoro di una data società, rappresentata dalla somma del valore di tutte le merci, è una sola e stessa forza umana di lavoro: miliardi di fatti di scambio lo dimostrano. E per conseguenza ogni singola merce rappresenta soltanto una certa parte del tempo di lavoro *socialmente necessario*. La grandezza del valore è determinata dalla quantità di lavoro socialmente necessario, cioè dal tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione di una data merce, di un dato valore d'uso. « Gli uomini equiparano l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando *l'uno con l'altro, come valori*, nello scambio, i loro *prodotti* eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno. » [49] Il valore è un rapporto tra due persone, diceva un vecchio economista; avrebbe dovuto soltanto aggiungere: un rapporto dissimulato sotto un rivestimento di cose. Soltanto se ci si pone dal punto di vista dei rapporti sociali di produzione in una determinata formazione storica della società, e inoltre dei rapporti che si manifestano in uno scambio che si ripete miliardi di volte, si può comprendere che cos'è il valore. « Come valori, tutte le merci sono soltanto misure determinate di *tempo di lavoro coagulato*. » [50] Dopo avere analizzato particolareggiatamente il duplice carattere del lavoro incorporato nella merce, Marx passa all'analisi delle *forme del valore* e all'analisi del *denaro*. Il compito principale

che qui Marx si assume è la ricerca dell'*origine* della forma monetaria del valore, lo studio del *processo storico* dello sviluppo dello scambio, cominciando dalle sue manifestazioni singole e occasionali (« forma semplice, singola, occasionale del valore »: una data quantità di merce che si scambia con una data quantità di un'altra merce) fino alla forma generale del valore, quando una serie di merci diverse si scambiano contro una determinata merce che rimane sempre la stessa, e fino alla forma monetaria del valore, in cui questa determinata merce, l'equivalente generale, è l'oro. Essendo il piú alto prodotto dello sviluppo dello scambio e della produzione mercantile, il denaro nasconde e dissimula il carattere sociale dei lavori individuali, il legame sociale fra i produttori singoli, collegati dal mercato. Marx sottopone a un'analisi straordinariamente circostanziata le diverse funzioni del denaro; e anche qui (come in genere nei primi capitoli del *Capitale*) è particolarmente importante notare inoltre che la forma di esposizione astratta e talvolta, in apparenza, puramente deduttiva, fornisce in realtà una documentazione immensamente ricca per la storia dello sviluppo dello scambio e della produzione mercantile. « Il *denaro* presuppone un certo livello dello scambio di merci. Le *forme particolari del denaro*, puro e semplice equivalente della merce, o mezzo di circolazione, o mezzo di pagamento, o tesoro e moneta mondiale, indicano di volta in volta, a secondo della diversa estensione e della relativa preponderanza dell'una o dell'altra funzione, gradi diversissimi del processo sociale di produzione »[51] (*Il Capitale*, vol. I).

Il plusvalore

A un certo grado di sviluppo della produzione mercantile, il denaro si trasforma in capitale. La formula della circolazione delle merci era M (merce) — D (denaro) — M (merce), ossia: vendita di una merce per l'acquisto di un'altra. Al contrario, la formula generale del capitale è : D-M-D ossia: compra per la vendita (con profitto). Marx chiama plusvalore questo accrescimento del primitivo valore del denaro messo in circolazione. Il fatto di questo « aumento » del denaro nella circolazione capitalistica è noto a tutti. Precisamente questo « aumento » trasforma il denaro in *capitale*, che è un particolare rapporto sociale di produzione storicamente determinato. Il plusvalore non può scaturire dalla circolazione delle merci, perché questa conosce soltanto lo scambio

tra equivalenti; non può sorgere da un aumento dei prezzi perché i guadagni e le perdite reciproche del venditore e del compratore si compenserebbero, mentre qui si tratta appunto di fenomeni di massa, medi, sociali, e non di fenomeni individuali. Per ottenere il plusvalore « il possessore di denaro deve trovare sul mercato una merce il cui stesso valore d'uso abbia la proprietà peculiare di essere fonte di valore »: una merce il cui processo d'uso sia, al tempo stesso, un processo di creazione di valore. Tale merce esiste. Essa è la forza-lavoro dell'uomo. Il suo uso è il lavoro, e il lavoro crea il valore. Il possessore di denaro compra la forza-lavoro al suo valore, valore che è determinato, come quello di qualsiasi altra merce, dal tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione (vale a dire, dal costo del mantenimento dell'operaio e della sua famiglia). Avendo comprato la forza-lavoro, il possessore di denaro ha il diritto di consumarla, ossia di obbligarla a lavorare tutto il giorno, per esempio dodici ore. Ma in sei ore (tempo di lavoro « necessario ») l'operaio crea un prodotto che basta a coprire le spese del proprio mantenimento; mentre nelle sei ore rimanenti (tempo di lavoro « supplementare ») crea un prodotto « supplementare » non pagato dal capitalista, ossia il plusvalore. Perciò dal punto di vista del processo di produzione bisogna distinguere nel capitale due parti: il capitale costante, che viene impiegato per procurarsi i mezzi di produzione (macchine, strumenti di lavoro, materie prime, ecc.), e il cui valore (in una o piú volte) passa, senza variare, nel prodotto finito; e il capitale variabile, che viene impiegato per procurarsi la forza-lavoro. Il valore di questa seconda parte del capitale non rimane invariato, ma aumenta durante il processo del lavoro, creando il plusvalore. Per esprimere il grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale, bisogna dunque confrontare il plusvalore, non già con il capitale totale, ma soltanto con il capitale variabile. Il saggio del plusvalore, come Marx chiama questo rapporto, sarà, secondo il nostro esempio, di 6/6, ossia del 100 per cento.

Premessa storica del sorgere del capitale, è, in primo luogo, l'accumulazione di una determinata somma di denaro nelle mani di singole persone, in un periodo in cui lo sviluppo della produzione mercantile in generale abbia già raggiunto un livello relativamente alto, e, in secondo luogo, l'esistenza di un operaio « libero » in due sensi, — libero da qualsiasi costrizione o limitazione nella vendita della forza-lavoro e libero perché privo di terra e di mezzi di produzione in generale, —

l'esistenza di un lavoratore privo di proprietà, di un « proletario », il quale non può esistere se non vendendo la propria forza-lavoro.

L'aumento del plusvalore è possibile grazie a due metodi fondamentali: il prolungamento della giornata di lavoro (« plusvalore assoluto ») e la riduzione della giornata di lavoro necessaria (« plusvalore relativo »). Analizzando il primo metodo, Marx traccia un quadro grandioso delle lotte della classe operaia per la riduzione della giornata di lavoro, e dell'intervento del potere statale, prima per allungarla (secoli XIV-XVII) e poi per ridurla (legislazione di fabbrica nel secolo XIX). Dopo la pubblicazione del *Capitale*, la storia del movimento operaio di tutti i paesi civili del mondo ha fornito migliaia e migliaia di fatti nuovi che illustrano questo quadro.

Analizzando la produzione del plusvalore relativo, Marx studia tre fasi storiche fondamentali nell'aumento della produttività del lavoro da parte del capitalismo: 1) cooperazione semplice; 2) divisione del lavoro e manifattura; 3) macchine e grande industria. Una conferma della profondità con la quale Marx ha messo in luce i tratti fondamentali e tipici dello sviluppo del capitalismo, è data tra l'altro dal fatto che l'indagine della cosiddetta produzione « artigiana » russa fornisce una ricchissima documentazione sulle prime due di queste tre fasi. E l'azione rivoluzionaria della grande industria meccanizzata, descritta da Marx nel 1867, è apparsa, nel corso del mezzo secolo trascorso da allora, in tutta una serie di paesi « nuovi » (Russia, Giappone e altri).

Inoltre, straordinariamente importante e nuova è l'analisi fatta da Marx della *accumulazione del capitale*, ossia della trasformazione di parte del plusvalore in capitale, dell'impiego del plusvalore non già per i bisogni personali o per i capricci del capitalista, ma per una nuova produzione. Marx dimostrò l'errore di tutta la precedente economia politica classica (cominciando da Adam Smith) la quale supponeva che tutto il plusvalore, trasformandosi in capitale, passasse al capitale variabile. Esso si scompone in realtà in *mezzi di produzione* piú il capitale variabile. Nel processo di sviluppo del capitalismo e della sua trasformazione in socialismo, ha enorme importanza il fatto che la parte costituita dal capitale costante (nella somma totale del capitale) aumenta piú rapidamente della parte costituita dal capitale variabile.

L'accumulazione del capitale, affrettando la eliminazione dell'operaio da parte della macchina, creando a un polo la ricchezza e al polo opposto la miseria, genera anche il cosiddetto « esercito del lavoro di

riserva », l'« eccedente relativo » di operai, ossia la « sovrappopolazione capitalistica », che assume forme straordinariamente varie, e che dà al capitale la possibilità di estendere la produzione con estrema rapidità. Questa possibilità, unita con il credito e con l'accumulazione del capitale sotto forma di mezzi di produzione, ci dà, fra l'altro, la chiave per comprendere le *crisi* di sovrapproduzione che sopravvengono periodicamente nei paesi capitalistici, dapprincipio, in media, ogni dieci anni e, in seguito, a intervalli piú lunghi e meno determinati. Bisogna distinguere l'accumulazione del capitale sulla base del capitalismo dalla cosiddetta accumulazione primitiva: dalla separazione violenta del lavoratore dai mezzi di produzione, dall'espulsione del contadino dalla terra, dal furto delle terre delle comunità, dal sistema coloniale, dai debiti statali, dal protezionismo doganale, ecc. L'« accumulazione primitiva » crea a un polo il proletario « libero », e al polo opposto il proprietario del denaro, il capitalista.

La « *tendenza storica dell'accumulazione capitalistica* » è caratterizzata da Marx con le seguenti celebri parole: « L'espropriazione dei produttori immediati viene compiuta con il vandalismo piú spietato e sotto la spinta delle passioni piú infami, piú sordide e meschinamente odiose. *La proprietà privata acquistata col proprio lavoro* (dal contadino e dall'artigiano), fondata per cosí dire sull'unione intrinseca della singola e autonoma *individualità lavoratrice e delle sue condizioni di lavoro*, viene soppiantata dalla *proprietà privata capitalistica* che è fondata sullo sfruttamento di lavoro che è sí lavoro altrui, ma, formalmente, è libero... Ora, quello che deve essere espropriato non è piú il lavoratore indipendente che lavora per sé, ma il capitalista che sfrutta molti operai. Questa *espropriazione* si compie attraverso il giuoco delle leggi immanenti della *stessa produzione capitalistica*, attraverso la *centralizzazione dei capitali*. Ogni capitalista ne ammazza molti altri. Di pari passo con questa centralizzazione ossia con l'*espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi*, si sviluppano su scala sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, l'economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale combinato, mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale e cosí si sviluppa in misura sempre crescente il carattere

internazionale del regime capitalistico. Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre piú s'ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. *Il monopolio del capitale diventa un vincolo del modo di produzione*, che è sbocciato insieme ad esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. *Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati* » [52] (*Il Capitale*, vol. I).

Estremamente importante e nuova è inoltre l'analisi che Marx fa, nel II volume del *Capitale*, della riproduzione del capitale sociale nel suo insieme. Anche qui Marx non considera un fenomeno individuale, ma un fenomeno di massa; non una particella frazionaria dell'economia sociale, ma tutta questa economia nella sua totalità. Correggendo il sopraindicato errore dei classici, Marx divide tutta la produzione sociale in due grandi sezioni: 1) produzione dei mezzi di produzione e 2) produzione degli oggetti di consumo; e poi esamina minutamente, basandosi su esempi numerici, la circolazione di tutto il capitale sociale nel suo complesso, tanto nella riproduzione semplice, che nell'accumulazione. Nel III volume del *Capitale* è risolto il problema della formazione del *saggio medio di profitto* in base alla legge del valore. Un grande progresso compiuto dalla scienza economica per merito di Marx consiste nel fatto che l'analisi viene condotta dal punto di vista dei fenomeni economici di massa, di tutto l'insieme dell'economia sociale, e non dal punto di vista dei casi singoli o delle manifestazioni esterne della concorrenza, a cui si limitano spesso l'economia politica volgare o la moderna « teoria dell'utilità marginale ». Marx comincia con l'analizzare l'origine del plusvalore, e soltanto in seguito esamina la sua scomposizione in profitto, interesse e rendita fondiaria. Il profitto è il rapporto tra il plusvalore e tutto il capitale impiegato in un'impresa. Il capitale a « struttura organica elevata » (in cui, cioè, il capitale costante supera il capitale variabile in misura superiore alla media sociale) dà un saggio di profitto inferiore alla media. Il capitale a « struttura organica bassa » dà un saggio di profitto superiore alla

media. La concorrenza fra i capitali, il loro libero passaggio da una branca all'altra ridurranno in ambo i casi il saggio di profitto al saggio medio. La somma dei valori di tutte le merci di una determinata società coincide con la somma dei prezzi delle merci stesse, ma nelle singole imprese e nei singoli rami della produzione le merci, sotto la pressione della concorrenza, vengono vendute non al loro valore, ma secondo i *prezzi di produzione*, equivalenti al capitale impiegato piú il profitto medio.

In tal modo, il fatto indiscutibile e generalmente noto del divario tra i prezzi e il valore, e della perequazione del profitto viene pienamente spiegato da Marx sulla base della legge del valore, perché la somma dei valori di tutte le merci coincide con la somma dei prezzi. Ma la riduzione del valore (sociale) ai prezzi (individuali) non avviene semplicemente e direttamente, ma in modo molto complicato; poiché è ben naturale che in una società nella quale i produttori isolati di merci sono uniti l'uno all'altro soltanto dal mercato, le leggi non possano manifestarsi se non come leggi medie, sociali, generali con deviazioni individuali, in questa o quell'altra direzione, che si compensano reciprocamente.

L'aumento della produttività del lavoro implica un piú rapido accrescimento del capitale costante rispetto al capitale variabile. Ma siccome il plusvalore è in funzione del solo capitale variabile, si comprende che il saggio del profitto (rapporto tra il plusvalore e tutto il capitale e non soltanto la sua parte variabile) abbia la tendenza a diminuire. Marx analizza minutamente questa tendenza e numerose circostanze che la mascherano o la ostacolano. Senza fermarci all'esposizione delle parti straordinariamente interessanti del III volume del *Capitale* consacrate al capitale usurario, commerciale e finanziario, passiamo alla parte piú importante, alla teoria della *rendita fondiaria.* Il prezzo di produzione dei prodotti agricoli, a causa della limitatezza della superficie della terra che nei paesi capitalistici è interamente nelle mani di singoli proprietari, è determinato dai costi di produzione non in un terreno medio, ma nel terreno peggiore e non nelle condizioni medie, ma nelle peggiori condizioni di trasporto dei prodotti al mercato. La differenza tra questo prezzo e il prezzo di produzione nei terreni migliori (o in migliori condizioni) costituisce la rendita *differenziale.* Analizzandola minutamente, mostrandone la origine nella diversa fertilità dei diversi terreni, nelle differenti quantità di capitale investito nella

terra, Marx mise in piena luce (si vedano anche le *Teorie sul plusvalore*, in cui merita speciale attenzione la critica a Rodbertus) l'errore di Ricardo, il quale riteneva che la rendita differenziale provenisse soltanto dal passaggio progressivo da terreni migliori a terreni peggiori. Invece si producono anche passaggi in senso inverso; i terreni di una categoria si trasformano in terreni di un'altra categoria (grazie al progresso della tecnica agricola, allo sviluppo delle città, ecc.) e la famosa « legge della produttività decrescente del terreno » è un profondo errore che tende a scaricare sulla natura i difetti, la limitatezza e le contraddizioni del capitalismo. Inoltre, l'uguaglianza del profitto in tutti i rami dell'industria e dell'economia nazionale in generale presuppone piena libertà di concorrenza, libertà per il capitale di trasferirsi da un ramo a un altro. Invece, la proprietà privata della terra crea il monopolio, che ostacola questa libertà. A causa di questo monopolio, i prodotti dell'agricoltura, la quale si distingue per una piú bassa struttura del capitale e che, per conseguenza, dà un saggio di profitto individuale piú elevato, non entrano nel pieno e libero processo di livellamento del saggio del profitto; il proprietario della terra ottiene, in quanto monopolista, la possibilità di mantenere i prezzi al di sopra della media, e questo prezzo di monopolio genera la rendita *assoluta*. La rendita differenziale non può essere soppressa in regime capitalistico; la rendita assoluta invece *può* essere soppressa, per esempio con la nazionalizzazione della terra, col passaggio della terra in proprietà dello Stato. Questo passaggio della terra allo Stato significherebbe la rovina del monopolio dei proprietari privati, una libertà di concorrenza piú conseguente e piú ampia per l'agricoltura. Ecco perché, osserva Marx, piú di una volta, nella storia, i borghesi radicali hanno sostenuto questa rivendicazione borghese progressiva della nazionalizzazione della terra, la quale spaventa però la maggioranza della borghesia, perché « tocca » troppo da vicino un altro monopolio, oggi particolarmente importante e « sensibile »: il monopolio dei mezzi di produzione in generale. (Marx stesso ha esposto in forma mirabilmente popolare, concisa e chiara la sua teoria del profitto medio del capitale e della rendita fondiaria assoluta, nella lettera a Engels, in data 2 agosto 1862. Cfr. *Carteggio*, III volume, pp. 77-81. Cfr. anche la lettera del 9 agosto 1862, *ivi*, pp. 86-87 [53].) Per la storia della rendita fondiaria è inoltre importante ricordare l'analisi di Marx, che mostra la trasformazione della rendita in lavoro (quando il contadino crea un prodotto supplementare lavorando la terra del proprie-

tario) in rendita in prodotti o in natura (il contadino ricava dalla propria terra un prodotto supplementare, che dà al proprietario, in forma di una « costrizione extraeconomica »), quindi in rendita in denaro (la stessa rendita in natura trasformata in denaro in seguito allo sviluppo della produzione mercantile: nella vecchia Russia l'*obrok*), e infine in rendita capitalistica, quando, in luogo del contadino, sorge l'imprenditore agricolo, che coltiva la terra con l'aiuto di lavoro salariato. In rapporto con questa analisi della « genesi della rendita fondiaria capitalistica », devono essere segnalate una serie di acute osservazioni di Marx (specialmente importanti per i paesi arretrati come la Russia) sulla *evoluzione del capitalismo nell'agricoltura*. « La trasformazione della rendita in natura in rendita in denaro non è soltanto necessariamente accompagnata, ma perfino preceduta, dalla formazione di una classe di giornalieri nullatenenti, che prestano la loro opera per denaro. Durante il periodo in cui questa classe si viene formando, quando essa appare ancora soltanto sporadicamente, si sviluppa necessariamente presso i piú agiati tra i contadini tributari di rendita la consuetudine di sfruttare gli operai agricoli per proprio conto, precisamente come nei tempi feudali i servi della gleba piú ricchi usavano impiegare servi per loro conto. Essi acquistano in tal modo gradualmente la possibilità di accumulare un certo patrimonio e di trasformare se stessi in futuri capitalisti. Fra i vecchi possessori del terreno, lavoranti in proprio, sorge cosí un vivaio di affittuari capitalisti, il cui sviluppo è condizionato dallo sviluppo generale della produzione capitalistica al di fuori della campagna vera e propria » [54] (*Il Capitale*, vol. III, parte II, p. 332)... « L'espropriazione e la cacciata d'una parte della popolazione rurale non solo *mette a libera disposizione del capitale industriale*, assieme *agli operai*, i loro *mezzi di sussistenza*... ma crea anche il *mercato interno* » [55] (*Il Capitale*, vol. I, parte II, p. 778) L'immiserimento e la rovina della popolazione rurale a sua volta ha la funzione di creare, per il capitale, l'esercito di riserva del lavoro. In ogni paese capitalistico « una parte della popolazione rurale si trova quindi costantemente *sul punto* di passare *fra il proletariato urbano* o *il proletariato delle manifatture* [cioè non agricolo]... Questa fonte della sovrappopolazione relativa *fluisce dunque costantemente*... L'operaio agricolo viene perciò depresso al minimo del salario e si trova sempre con un piede dentro la palude del pauperismo » [56] (*Il Capitale*, vol. I, parte II, p. 668). La proprietà privata del contadino sulla terra che egli stesso lavora è la

base della piccola produzione e la condizione del suo fiorire, del suo sviluppo sino alla sua forma classica. Ma questa piccola produzione è compatibile soltanto con un quadro ristretto e primitivo della produzione e della società. Nel regime capitalistico « lo sfruttamento dei contadini differisce dallo sfruttamento del proletariato industriale soltanto nella *forma*. Lo sfruttatore è il medesimo: *il capitale*. I singoli capitalisti sfruttano i contadini singoli coll'*ipoteca* e coll'*usura*, la classe capitalista sfrutta la classe dei contadini coll'*imposta di Stato* » [57] (Marx, *Le lotte di classe in Francia*). « Il piccolo appezzamento del contadino è soltanto il pretesto che permette al capitalista di cavare profitto, interesse e rendita dal terreno, lasciando all'agricoltore la cura di vedere come può tirarne fuori il proprio salario » [58] (*Il diciotto brumaio*). Ordinariamente il contadino dà alla società capitalistica, vale a dire alla classe dei capitalisti, perfino parte del suo salario, cadendo sino « al livello del *fittavolo irlandese*, e tutto ciò sotto il pretesto di essere proprietario privato » [59] (*Le lotte di classe in Francia*). In che cosa consiste « una delle cause per cui il prezzo del grano è minore in paesi in cui predomina la proprietà parcellare che in paesi con un modo di produzione capitalistico »? (*Il Capitale*, vol. III, parte II, p. 340). Consiste nel fatto che il contadino dà gratuitamente alla società (cioè alla classe dei capitalisti) una parte del sovrapprodotto. « Questo basso prezzo [del grano e di altri prodotti agricoli] è quindi un risultato della povertà dei produttori, e niente affatto della produttività del loro lavoro » [60] (*Il Capitale*, vol. III, parte II, p. 340).

La piccola proprietà terriera, forma normale della piccola produzione, in regime capitalista si degrada, perisce, va distrutta. « La proprietà parcellare esclude per la sua stessa natura: lo sviluppo delle forze sociali di produzione del lavoro, la concentrazione sociale dei capitali, l'allevamento del bestiame su larga scala ed una applicazione progressiva della scienza.

« L'usura ed il sistema fiscale devono portare dovunque al suo impoverimento. L'esborso del capitale per l'acquisto della terra sottrae questo capitale alla coltivazione. Un'illimitata dispersione dei mezzi di produzione e l'isolamento dei produttori stessi. » (La cooperazione, e cioè le associazioni di piccoli contadini, pur esercitando una funzione progressiva borghese di prim'ordine, attenua soltanto questa tendenza, ma non la sopprime; né si deve dimenticare che queste associazioni dànno molto ai contadini agiati e pochissimo, quasi nulla, alla massa

dei contadini poveri, e che, in seguito, queste stesse associazioni divengono sfruttatrici di lavoro salariato.) « Enorme sperpero di energia umana. Progressivo peggioramento delle condizioni di produzione e rincaro dei prezzi dei mezzi di produzione sono una legge necessaria della proprietà parcellare. »[61] Tanto nell'agricoltura quanto nell'industria, il capitalismo trasforma il processo della produzione soltanto a prezzo « di un martirologio dei produttori ». « La dispersione degli operai rurali su estensioni d'una certa vastità spezza allo stesso tempo la loro forza di resistenza, mentre la concentrazione accresce la forza di resistenza degli operai urbani. Come nell'industria urbana, cosí nell'agricoltura moderna, l'aumento della forza produttiva e la maggiore quantità di lavoro resa liquida vengono pagate con la devastazione e l'ammorbamento della stessa forza-lavoro. E ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di *rapinare l'operaio*, ma anche nell'arte di rapinare *il suolo*... La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: *la terra e l'operaio* »[62] (*Il Capitale*, vol. I, fine del 13° capitolo).

IL SOCIALISMO

Risulta da quanto precede che Marx deduce l'inevitabile trasformazione della società capitalistica in società socialista interamente ed esclusivamente dalla legge economica che regola il movimento della società contemporanea. La socializzazione del lavoro, — che, nel mezzo secolo trascorso dalla morte di Marx, si è manifestata in migliaia di forme e procede sempre piú rapidamente assumendo forme particolarmente evidenti nello sviluppo della grande industria, dei cartelli, dei sindacati e dei trust capitalistici, come pure nel gigantesco sviluppo delle dimensioni e della potenza del capitale finanziario, — costituisce la base materiale principale dell'inevitabile avvento del socialismo. Motore intellettuale e morale, artefice fisico di tale trasformazione è il proletariato, educato dal capitalismo stesso. La sua lotta contro la borghesia, che si manifesta in forme diverse e sempre piú ricche di contenuto, diviene inevitabilmente una lotta politica diretta alla conquista del potere politico da parte del proletariato (« dittatura del proletariato »). La socializzazione della produzione non può non portare al passaggio

dei mezzi di produzione in proprietà della società, alla « espropriazione degli espropriatori ». L'enorme aumento della produttività del lavoro, la riduzione della giornata lavorativa, la sostituzione del lavoro collettivo perfezionato alle vestigia, alle rovine della piccola produzione frazionata e primitiva: ecco le dirette conseguenze di questo passaggio. Il capitalismo rompe definitivamente il legame dell'agricoltura con l'industria, ma al tempo stesso, nel suo piú alto grado di sviluppo, prepara nuovi elementi per tale legame, per la unione della industria con l'agricoltura sulla base dell'applicazione cosciente della scienza e della coordinazione del lavoro collettivo, e per una nuova distribuzione della popolazione (che metterà un termine sia all'isolamento e all'arretratezza delle campagne, separate dal resto del mondo, sia alla non naturale agglomerazione di masse gigantesche nelle grandi città). Una nuova forma di famiglia, nuove condizioni nella situazione della donna e nell'educazione delle nuove generazioni, sono preparate dalle forme superiori del capitalismo contemporaneo; il lavoro femminile e infantile, lo sfacelo della famiglia patriarcale per opera del capitalismo, assumono inevitabilmente nella società moderna le forme piú spaventevoli, piú catastrofiche e repugnanti. E, tuttavia, « la grande industria crea il nuovo fondamento economico per una forma superiore della famiglia e del rapporto fra i due sessi, con la parte decisiva che essa assegna alle donne, agli adolescenti e ai bambini d'ambo i sessi nei processi di produzione socialmente organizzati al di là della sfera domestica. Naturalmente è altrettanto sciocco ritenere assoluta la forma cristiano-germanica della famiglia, quanto ritenere assoluta la forma romana antica o la greca antica, oppure quella orientale, che del resto formano fra di loro una serie storica progressiva. È altrettanto evidente che la composizione del personale operaio combinato con individui d'ambo i sessi e delle età piú differenti, benché nella sua forma spontanea e brutale, cioè capitalistica, dove l'operaio esiste in funzione del processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, che è pestifera fonte di corruzione e schiavitú, non potrà viceversa non rovesciarsi, in circostanze corrispondenti, in fonte di sviluppo di qualità umane »[63] (*Il Capitale*, vol. I, fine del 13° capitolo). Il sistema di fabbrica ci mostra « il germe dell'*educazione dell'avvenire*, che collegherà, per *tutti* i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con *l'istruzione* e *la ginnastica*, non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre uomini di pieno e armonico sviluppo »[64]

(*ivi*). Sullo stesso terreno storico non soltanto per spiegare il passato, ma per prevedere arditamente il futuro e per condurre una audace azione pratica diretta a realizzarlo, il socialismo di Marx pone pure i problemi della nazionalità e dello Stato. Le nazioni sono un inevitabile prodotto e una forma inevitabile dell'epoca borghese dello sviluppo sociale. La classe operaia stessa non poteva irrobustirsi, maturarsi, costituirsi, senza « costituirsi in nazione », senza essere « nazionale » (« benché non nel senso della borghesia »). Ma lo sviluppo del capitalismo abbatte sempre piú le barriere nazionali, sopprime il particolarismo nazionale, e, in luogo degli antagonismi nazionali, pone quelli di classe. È perciò assolutamente vero che, nei paesi capitalistici sviluppati, « gli operai non hanno patria », e che « l'azione unita » degli operai, almeno nei paesi civili, è « una delle prime condizioni dell'emancipazione del proletariato » (*Manifesto comunista*). Lo Stato, che è violenza organizzata, è sorto come fatto inevitabile a un certo grado di sviluppo della società, allorché questa si divise in classi irreconciliabili e non avrebbe potuto continuare a esistere senza un « potere » che avesse l'apparenza di essere al di sopra della società, e fino a un certo punto acquistasse una personalità indipendente da essa. Sorto dalle contraddizioni di classe, lo Stato diviene « lo Stato della classe piú potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e cosí acquista un nuovo strumento per tener sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato di possessori di schiavi al fine di mantener sottomessi gli schiavi, cosí lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale »[65] (Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, in cui sono esposte le opinioni sue e di Marx). Persino la forma piú libera e progressiva dello Stato borghese, la repubblica democratica, non elimina affatto questa realtà, ma ne cambia soltanto la forma (legame dello Stato con la borsa, corruzione diretta e indiretta dei funzionari statali e della stampa, e cosí via). Il socialismo, conducendo alla scomparsa delle classi, conduce, per ciò stesso, alla scomparsa dello Stato. « Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei

rapporti sociali diventa superflua successivamente in ogni campo e poi viene meno da sé stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene "abolito": esso si estingue » [66] (Engels, *Antidühring*). « La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo » [67] (Engels, *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*).

Infine, circa il problema della posizione del socialismo di Marx verso i piccoli contadini che ancora esisteranno all'epoca dell'espropriazione degli espropriatori, è necessario rammentare una dichiarazione di Engels, che esprime il pensiero di Marx: « Allorché ci impadroniremo del potere statale, non penseremo ad espropriare violentemente (non importa se con o senza indennizzo) i piccoli contadini, ciò che saremo invece obbligati a fare con i grandi proprietari di terre. Il nostro compito nei confronti dei piccoli contadini consisterà prima di tutto nel fare sí che la loro proprietà e produzione privata si trasformino in proprietà e produzione associata; non con mezzi violenti, ma con l'esempio e con l'offerta dell'aiuto sociale a tale scopo. E allora naturalmente possederemo i mezzi sufficienti per mostrare al contadino tutti i vantaggi di tale trasformazione, vantaggi che debbono essergli illustrati fin d'ora » (Engels, *La questione contadina in Francia e in Germania*, ed. Alexeieva, p. 17; la traduzione russa contiene errori, cfr. l'originale in *Neue Zeit*).

LA TATTICA DELLA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO

Messo in luce fin dal 1844-1845 uno dei difetti fondamentali del vecchio materialismo, quello cioè di non essere riuscito a comprendere le condizioni né ad apprezzare l'importanza dell'azione pratica rivoluzionaria, Marx parallelamente ai lavori teorici, prestò durante tutta la sua vita una assidua attenzione ai problemi della tattica della lotta di classe del proletariato. *Tutte* le opere di Marx e specialmente il carteggio fra lui ed Engels, pubblicato nel 1913 in quattro volumi, forniscono un materiale immenso a questo riguardo. Questo materiale è ancora ben lungi dall'essere interamente raccolto, coordinato, studiato

ed elaborato. Perciò dobbiamo qui limitarci ad alcuni rilievi molto generali e concisi, facendo notare che il materialismo privo di *questo* lato era giustamente considerato da Marx come monco, unilaterale, privo di vita. Marx determinò il compito fondamentale della tattica del proletariato in rigoroso accordo con tutte le premesse della sua concezione materialistica dialettica del mondo. Soltanto la valutazione oggettiva di tutto l'insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezione, e, per conseguenza, anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo di quella società e dei rapporti reciproci fra essa ed altre società, possono servire di base a una giusta tattica della classe d'avanguardia. Inoltre tutte le classi e tutti i paesi devono essere considerati non in una situazione statica, ma dinamica, ossia non in stato di immobilità, ma in movimento (movimento le cui leggi derivano dalle condizioni economiche d'esistenza di ogni classe). A sua volta il movimento non deve essere considerato solo dal punto di vista del passato, ma anche da quello dell'avvenire, e non secondo il volgare intendimento degli « evoluzionisti », che scorgono soltanto le trasformazioni lente, ma dialetticamente: « Venti anni contano un giorno nei grandi sviluppi storici — scriveva Marx ad Engels — ma vi possono essere giorni che concentrano in sé venti anni » [68] (*Carteggio*, vol. III, p. 127). Ad ogni grado di sviluppo e in ogni momento, la tattica del proletariato deve tener conto di questa inevitabile dialettica oggettiva della storia del genere umano: da un lato, utilizzando ai fini dello sviluppo della coscienza, delle forze e delle capacità di lotta della classe d'avanguardia le epoche di stagnazione politica o di lento sviluppo, di sviluppo cosiddetto « pacifico »; e, dall'altro lato, orientando tutto questo lavoro nella direzione dello « scopo finale » del movimento di tale classe, e suscitando in essa la capacità di risolvere praticamente i grandi problemi nelle giornate culminanti che « concentrano in sé venti anni ». A tale proposito hanno speciale importanza due giudizi di Marx, uno espresso nella *Miseria della filosofia* riguardante la lotta economica e le organizzazioni economiche del proletariato, e l'altro nel *Manifesto comunista* e riguardante i suoi compiti politici. Il primo dice: « La grande industria raccoglie in un solo luogo una folla di persone, sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide quanto all'interesse. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che essi hanno contro il loro padrone, le unisce in uno stesso proposito di resistenza: *coalizione*... Le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi

e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai piú necessario ancora di quello del salario... In questa lotta — vera guerra civile — si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico » [69]. In queste parole vengono esposti il programma e la tattica delle lotte economiche e del movimento sindacale per alcuni decenni, per tutto il lungo periodo di preparazione delle forze del proletariato « per la futura battaglia ». A questo giudizio bisogna ravvicinare le numerose indicazioni che Marx ed Engels traggono dall'esempio del movimento operaio inglese, mostrando come la « prosperità » industriale determina i tentativi di « comprare gli operai » [70] (*Carteggio con Engels*, I, 136) e di allontanarli dalla lotta; come questa prosperità, in generale, « demoralizza gli operai » [71] (II, 218); come il proletariato inglese « s'imborghesisce » e come « la piú borghese di tutte le nazioni » (l'inglese) « vuole, a quanto pare, condurre le cose in modo da avere, al lato della borghesia, un'aristocrazia borghese e un proletariato pure borghese » [72] (II, 290); come nel proletariato scompare l'« energia rivoluzionaria » [73] (III, 124), come occorre attendere per un tempo piú o meno lungo « la liberazione degli operai inglesi dalla loro apparente corruzione borghese » [74] (III, 127), come manca al movimento operaio inglese « l'ardore dei cartisti » [75] (1866; III, 305), come i capi operai inglesi si formano secondo un tipo intermedio « fra il borghese radicale e l'operaio » [76] (a proposito di Holyoake; IV, 209); come a causa del monopolio dell'Inghilterra e finché tale monopolio esisterà, « con gli operai inglesi non ci sarà niente da fare » (IV, 433). La tattica della lotta economica in rapporto con lo sviluppo generale (*e con l'esito*) del movimento operaio, è considerata qui in modo mirabilmente vasto, universale, dialettico, veramente rivoluzionario.

Circa la tattica della lotta politica, il *Manifesto comunista* enunciò in questo modo il principio fondamentale del marxismo: « i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso » [77]. In nome di questo principio, Marx nel 1848 appoggiò in Polonia il partito della « Rivoluzione agraria », « quello stesso partito che suscitò l'insurrezione di Cracovia nel 1846 ». In Germania, nel 1848-1849, Marx appoggiò la democrazia rivoluzionaria estrema, e in seguito non ritirò mai quel che aveva detto allora

sulla tattica. Egli considerava la borghesia tedesca come un elemento « incline, fin dall'inizio, a tradire il popolo » (soltanto l'unione con i contadini avrebbe permesso alla borghesia di raggiungere pienamente i suoi obiettivi) « e a stringere un compromeso con i rappresentanti coronati dell'antica società ». Ecco l'analisi conclusiva data da Marx della posizione di classe della borghesia tedesca all'epoca della rivoluzione democratica borghese: analisi che è, fra l'altro, un esempio di materialismo, perché considera la società in movimento e, per di piú, non soltanto in quell'aspetto del movimento che è rivolto al *passato*... « senza fede in se stessa, senza fede nel popolo, brontolona contro chi sta in alto, tremante davanti a chi sta in basso... intimorita dalla tempesta mondiale; in nessuna direzione energica, in tutte le direzioni pronta al plagio... senza iniziativa... una vecchia maledetta, condannata a dirigere per il suo interesse senile i primi slanci di gioventú d'un popolo robusto e sano... » (*Neue Rheinische Zeitung*, 1848; cfr. *Eredità letteraria*, vol. III, p. 212). Circa venti anni dopo, in una lettera a Engels (III, 224) [78], Marx scriveva che la causa dell'insuccesso della rivoluzione del 1848 consistette nel fatto che la borghesia aveva preferito la pace in schiavitú alla semplice prospettiva di una lotta per la libertà. Quando terminò il periodo delle rivoluzioni del 1848-1849, Marx insorse contro ogni tentativo di giocare con la rivoluzione (Schapper, Willich e la lotta contro di essi), esigendo che si sapesse lavorare nel nuovo periodo, in cui si preparavano, in modo apparentemente « pacifico », nuove rivoluzioni. Il seguente apprezzamento di Marx sulla situazione in Germania nel 1856, nel piú fosco periodo della reazione, mostra come egli intendeva che fosse condotto tale lavoro: « In Germania tutto dipenderà dalla possibilità di appoggiare la rivoluzione proletaria con una specie di seconda edizione della guerra dei contadini » [79] (*Carteggio con Engels*, vol. II, p. 108). Fino a quando la rivoluzione democratica (borghese) in Germania non era giunta a compimento, Marx, per quanto riguardava la tattica del proletariato socialista, rivolse tutta la sua attenzione allo sviluppo dell'energia democratica dei contadini. Egli considerava che l'atteggiamento di Lassalle era, « oggettivamente, un tradimento di tutto il movimento operaio a favore dei prussiani » [80] (III, 210); tra l'altro, proprio perché Lassalle si mostrava troppo conciliante coi grandi proprietari fondiari e col nazionalismo prussiano. « È vile — scriveva Engels nel 1865, in uno scambio di vedute con Marx per la preparazione di una dichiarazione comune, destinata alla stampa —

in un paese prevalentemente agricolo aggredire, in nome del proletariato industriale, la sola borghesia, senza ricordare neppure con una parola il patriarcale sfruttamento a bastonate del proletariato agricolo per opera della grande nobiltà feudale »[81] (III, 217). Nel 1864-1870, quando l'epoca del compimento della rivoluzione democratica borghese in Germania, l'epoca della lotta delle classi sfruttatrici della Prussia e dell'Austria per compiere in un modo o nell'altro questa rivoluzione *dall'alto*, giungeva alla fine, Marx non soltanto rimproverava Lassalle di civettare con Bismarck, ma correggeva anche Liebknecht, il quale cadeva nell'« austrofilia » e nella difesa del particolarismo. Egli esigeva una tattica rivoluzionaria che lottasse con uguale implacabilità contro Bismarck e contro gli austrofili, una tattica non di sottomissione al « vincitore », al grande proprietario fondiario prussiano, ma volta alla ripresa immediata della lotta rivoluzionaria contro di esso e *sul terreno* creato dalle vittorie militari prussiane[82]. (*Carteggio con Engels*, III, 134, 136, 147, 179, 204, 210, 215, 418, 437, 440-441.) Nel famoso *Indirizzo dell'Internazionale* del 9 settembre 1870 Marx mise in guardia il proletariato francese contro un'insurrezione intempestiva; ma quando tuttavia essa avvenne (1871) egli salutò con entusiasmo l'iniziativa rivoluzionaria delle masse « che dànno l'assalto al cielo »[83] (lettera di Marx a Kugelmann). La sconfitta dell'azione rivoluzionaria, in questa come in molte altre situazioni, era, secondo il materialismo dialettico di Marx, minor male, per l'andamento generale *e per l'esito* della lotta proletaria, che l'abbandono di una posizione conquistata e la resa senza lotta, perché una tale capitolazione avrebbe demoralizzato il proletariato e diminuita la sua capacità di combattere. Apprezzando appieno l'uso dei mezzi legali di lotta durante i periodi di stasi politica e di dominio della legalità borghese, Marx nel 1877-1878, dopo la proclamazione delle leggi eccezionali[84] contro i socialisti, condannò aspramente « le frasi rivoluzionarie » di Most; ma non meno, se non piú aspramente, condannò l'opportunismo allora temporaneamente dominante nel partito socialdemocratico ufficiale, che non mostrò subito, coraggiosamente, rigidamente, lo spirito rivoluzionario e la volontà di passare alla lotta illegale in risposta alle leggi eccezionali (*Carteggio di Marx ed Engels*, IV, 397, 404, 418, 422, 424. Si vedano anche le lettere a Sorge).

BIBLIOGRAFIA

Le opere e le lettere di Marx non sono finora state pubblicate in un'edizione completa. In russo se ne è tradotta una parte maggiore che in qualsiasi altra lingua. L'elenco che segue è stato compilato in ordine cronologico. Al 1841 risale la tesi di Marx sulla filosofia di Epicuro (che è entrata nell'edizione postuma dell'*Eredità letteraria*, di cui parliamo piú in basso). In questa dissertazione Marx ha una posizione ancora totalmente idealistico-hegeliana. Al 1842 risalgono gli articoli di Marx pubblicati nella *Rheinische Zeitung* (di Colonia), in particolare la critica ai dibattiti sulla libertà di stampa al sesto *Landtag* renano, e inoltre quelli sulla legge relativa al furto della legna e in difesa della emancipazione della politica dalla teologia, ecc. (questi articoli sono compresi in parte nell'*Eredità letteraria*). Qui si notano già i segni di un trapasso di Marx dall'idealismo al materialismo e da un atteggiamento democratico-rivoluzionario al comunismo. Nel 1844 escono a Parigi, sotto la redazione di Marx e di Arnold Ruge, gli *Annali franco-tedeschi*, nei quali questo trapasso si compie definitivamente. Sono qui particolarmente notevoli i saggi di Marx: *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione* (pubblicato, oltre che nell'*Eredità letteraria*, in opuscolo) e *La questione ebraica* (*idem*; pubblicato in opuscolo dalle edizioni « Znanie », « Biblioteca economica » n. 210). Nel 1845 Marx ed Engels pubblicano insieme (a Francoforte sul Meno) l'opuscolo *La sacra famiglia. Contro Bruno Bauer e soci* (oltre all'*Eredità letteraria*, ve ne sono in russo due edizioni in opuscolo, nell'edizione « Novi Golos », Pietroburgo, 1906, e « Viestnik Znania », Pietroburgo, 1907). Della primavera del 1845 sono le tesi di Marx su Feuerbach (pubblicate in appendice all'opuscolo di F. Engels: *Ludwig Feuerbach*; esiste una traduzione russa). Nel 1845-1847 Marx scrisse una serie di articoli (la

maggior parte dei quali non è stata né raccolta, né ristampata, né tradotta in russo) nei giornali: *Vorwärts!*, pubblicato a Parigi, *Deutsche-Brüsseler Zeitung* (1847), *Das Westphälische Dampfboot* (Bielefeld, 1845-1848), *Der Gesellschaftsspiegel* (Elberfeld, 1846). Del 1847 è l'opera fondamentale di Marx contro Proudhon che viene pubblicata a Bruxelles e a Parigi: *Miseria della filosofia. Risposta alla « Filosofia della miseria » del signor Proudhon.* (In russo ve ne sono tre edizioni del « Novi Mir », una di G. Lvovic, una di Alexeieva, una del *Prosvestcenie*, tutte degli anni 1905-1906). Nel 1848 fu pubblicato a Bruxelles il *Discorso sulla libertà di scambio* (esiste una traduzione russa) e poi, a Londra, in collaborazione con F. Engels, il famoso *Manifesto del partito comunista*, tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa e in buona parte di quelle degli altri paesi del mondo (vi sono state otto edizioni della traduzione russa nel 1905-1906: quelle del « Molot », del « Kolokol », della Alexeieva, ecc. Per la maggior parte sequestrate, avevano titoli diversi: *Manifesto comunista*, *Sul comunismo*, *Classi sociali e comunismo*, *Capitalismo e comunismo*, *Filosofia della storia*; la traduzione completa, e insieme la piú precisa di questa, come di altre opere di Marx, si trova nelle edizioni estere curate per lo piú dal gruppo « Emancipazione del lavoro » [85]). Dal 1° giugno 1848 al 19 maggio 1849 uscí a Colonia la *Neue Rheinische Zeitung* della quale Marx era di fatto il redattore-capo. I numerosi articoli scritti da Marx per questo giornale, che rimane fino ai nostri giorni il migliore, insuperato organo del proletariato rivoluzionario, non sono stati raccolti né ristampati integralmente. I piú importanti sono compresi nell'*Eredità letteraria.* In opuscolo sono stati piú volte pubblicati gli articoli di Marx *Lavoro salariato e capitale*, tratti da questo giornale (in russo, quattro edizioni: di Kozman presso « Molot », di Miagkov e di Lvovic, 1905-1906). E dallo stesso giornale: *I liberali al timone* [86] (edizione « Znanie », « Biblioteca economica », n. 272, Pietroburgo, 1906). Nel 1849 Marx pubblicò a Colonia, in opuscolo, *Due processi politici* (due discorsi pronunziati da Marx davanti alla Corte d'Assise per difendersi dall'accusa di reato di stampa e di istigazione alla resistenza armata contro il governo; cinque edizioni della traduzione russa nel 1905-1906: Alexeieva presso « Molot »; Miagkov presso « Znanie » e « Novi Mir »). Nel 1850 Marx pubblicò ad Amburgo sei numeri della rivista *Neue Rheinische Zeitung.* Gli articoli piú importanti in essa pubblicati sono compresi nell'*Eredità letteraria.* Particolarmente notevoli sono gli articoli

di Marx ristampati in opuscolo da Engels nel 1895: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (traduzione russa, a cura di M. Malykh, *Biblioteka*, n. 59-60; ed anche nel volume *Raccolta di opere storiche*, tradotte da Bazarov e Stepanov, a cura di Skirmunt, Pietroburgo, 1906, vedi anche: *Pensieri e opinioni sulla vita del XX secolo*, Pietroburgo, 1912). Nel 1852 uscí a New York l'opuscolo di Marx: *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (traduzione russa nelle raccolte ora menzionate). Nello stesso anno escono a Londra le *Rivelazioni sul processo dei comunisti di Colonia* (traduzione russa: il *Processo dei comunardi di Colonia*, n. 43 della « Biblioteca popolare scientifica », Pietroburgo 1906, 28 ottobre). Dall'agosto 1851 al 1862 Marx * collaborò regolarmente con il giornale *Tribune* di New York (*The New York Daily Tribune*), dove molti dei suoi articoli apparvero senza firma, come editoriali. Sono particolarmente degni di rilievo gli articoli: *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, ristampati in traduzione tedesca dopo la morte di Marx ed Engels (traduzione russa in due raccolte, traduzione di Bazarov e Stepanov, e poi cinque edizioni in opuscolo separato negli anni 1905-1906: Alexeiexa, « Obstcestvennaia Polza », « Novi Mir », « Vseobstciaia Biblioteka » e « Molot »). Alcuni articoli di Marx pubblicati sulla *Tribune* furono editi in opuscoli separati a Londra, per esempio l'articolo su Palmerston del 1856, *Rivelazioni sulla storia diplomatica del XVIII secolo* (sulla permanente, interessata dipendenza dei ministri inglesi liberali dalla Russia) ecc. Dopo la morte di Marx, la figlia Eleonora Eveling pubblicò una serie di articoli, apparsi nella *Tribune*, sulla questione orientale, sotto il titolo: *The Eastern Question* (La questione orientale), Londra, 1897. Una parte di essi è stata tradotta in russo sotto il titolo: *La guerra e la rivoluzione*; fascicolo I di: Marx ed Engels, *Articoli inediti (1852, 1853, 1854)*, Kharkov 1919 (Biblioteca « Nascia Mysl »). Dalla fine del 1854 e per tutto il 1855 Marx collaborò alla *Neue Oder-Zeitung*, e nel 1861-1862 al giornale viennese *Die Presse*. Questi articoli non sono stati raccolti e solo in parte sono apparsi sulla *Neue Zeit*, come pure molte lettere di Marx. Lo stesso si può dire degli articoli di Marx per il giornale *Das Volk* (Londra, 1859) sulla storia diplomatica della guerra d'Italia del 1859.

* Engels, nel suo articolo su Marx pubblicato sul *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. 6, p. 603, e Bernstein, in un articolo su Marx apparso nell'11ª edizione dell'*Enciclopedia britannica* del 1911, indicano per errore il 1853-1860. Vedi il carteggio fra Marx ed Engels pubblicato nel 1913.

Nel 1859 uscí a Berlino l'opera di Marx: *Per la critica dell'economia politica* (traduzioni russe: Mosca, 1896, a cura di Manuilov; e Pietroburgo, 1907, di Rumiantsev). Nel 1860 uscí a Londra l'opuscolo di Marx *Herr Vogt* (Il signor Vogt).

Nel 1864, a Londra, apparve l'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai*, redatto da Marx (ne esiste una traduzione russa). Marx è l'autore di numerosi manifesti, appelli e risoluzioni del Consiglio generale dell'Internazionale. Tutto questo materiale è lontano dall'essere stato elaborato o perfino raccolto. Il primo passo in questo senso è rappresentato dal libro di Gustav Jaeckh, *L'Internazionale* (traduzione russa, Pietroburgo, 1906, edizione « Znanie »), nel quale sono pubblicati, fra l'altro, alcune lettere di Marx e progetti di risoluzione da lui redatti. Fra i documenti dell'Internazionale scritti da Marx vi è l'*Indirizzo* del Consiglio generale a proposito della Comune di Parigi, uscito nel 1871 a Londra in opuscolo col titolo: *La guerra civile in Francia* (traduzione russa a cura di Lenin, edizione « Molot » e altre edizioni). Al periodo 1862-1874 risale la corrispondenza di Marx col membro dell'Internazionale Kugelmann (due edizioni in russo, una tradotta da A. Heuchbarg, l'altra a cura di Lenin). Nel 1867 ad Amburgo uscí l'opera principale di Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, libro I. Il secondo e il terzo libro furono pubblicati da Engels dopo la morte di Marx, nel 1885 e nel 1894. Traduzione russa, libro I, cinque edizioni (due nella traduzione di Danielson, nel 1872 e nel 1898; due nella traduzione di E.A. Gurvic e di L.M. Zak, a cura di Struve; la prima edizione è del 1899, la seconda del 1905; e una edizione a cura di Bazarov e di Stepanov). I libri II e III sono usciti in una traduzione di Danielson (poco soddisfacente) e in un'altra traduzione (migliore), a cura di Bazarov e Stepanov. Nel 1876 Marx prese parte alla compilazione del libro di Engels, *Antidühring (Il rovesciamento della scienza del signor Eugen Dühring)*, sia rileggendo il manoscritto di tutta l'opera, che scrivendo interamente il capitolo dedicato alla storia dell'economia politica.

Poi, dopo la morte di Marx, furono pubblicate le seguenti sue opere: *Critica del programma di Gotha* (Pietroburgo, 1906; in tedesco nella *Neue Zeit*, 1890-91, n. 18). *Salario, prezzo e profitto* (conferenza tenuta il 26 giugno 1865. *Neue Zeit*, XVI/2, 1897-98, traduzione russa nell'edizione « Molot », 1906, e nell'edizione di Lvovic, 1905). *Dall'eredità letteraria di K. Marx, F. Engels e F. Lassalle*, tre volumi,

Stoccarda, 1902 (traduzione russa a cura di Axelrod ed altri, due volumi, Pietroburgo, 1908. Il primo volume ancora redatto da E. Gurvic, Mosca, 1907. Le lettere di Lassalle a Marx furono pubblicate separatamente e nell'*Eredità letteraria*). *Lettere ed estratti da lettere di J.Ph. Becker, J. Dietzgen, F. Engels, K. Marx e altri a Sorge e altri* (due edizioni in russo, una a cura di Axelrod, l'altra, con prefazione di Lenin, a cura di Dauge). *Teorie sul plusvalore*, tre volumi in quattro parti, Stoccarda, 1905-1910: manoscritto del quarto libro del *Capitale* edito da Kautsky (traduzione russa solo del primo volume, in tre edizioni: Pietroburgo, 1906, a cura di Plekhanov; Kiev, 1906, a cura di Gelezanov; Kiev, 1907, a cura di Tuciapski). Nel 1913 uscirono a Stoccarda quattro grossi volumi del *Carteggio fra K. Marx e F. Engels*, che contengono 1386 lettere del periodo che va dal settembre 1844 al 10 gennaio 1883 e che offrono una quantità di documenti di grandissimo valore per lo studio della biografia e delle concezioni di K. Marx. Nel 1917 uscirono due volumi di Marx ed Engels: *Scritti del 1852-1862* (in tedesco). Per concludere questo elenco delle opere di Marx occorre rilevare che in esso non sono compresi alcuni degli articoli piú brevi e alcune lettere, che sono stati pubblicati per lo piú nella *Neue Zeit* e nel *Vorwärts* e in altri periodici socialdemocratici in lingua tedesca; e anche l'elenco delle traduzioni di Marx in russo è senza dubbio incompleto, soprattutto quello degli opuscoli degli anni 1905-1906.

La letteratura su Marx e sul marxismo è straordinariamente vasta. Menzioneremo solo l'essenziale, suddividendo gli autori in tre categorie principali: i marxisti, che condividono sostanzialmente il punto di vista di Marx; gli autori borghesi, sostanzialmente ostili al marxismo, e i revisionisti, che affermano di riconoscere questo o quel principio del marxismo, ma che in realtà sostituiscono al marxismo concezioni borghesi. L'interpretazione populista di Marx dev'essere considerata una originale variante russa del revisionismo. W. Sombart, nel suo *Ein Beitrag zur Bibliographie des Marxismus* (*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, XX, n. 2, 1905, pp. 413-430) cita 300 titoli, in un elenco tutt'altro che completo. Per completarlo cfr. gl'indici della *Neue Zeit* per gli anni 1883-1907 e per gli anni successivi. Vedi inoltre: Josef Stammhammer, *Bibliographie des Sozialismus und Kommunismus*, voll. I-III, Jena (1893-1909). Per una bibliografia piú particolareggiata del marxismo, si può ancora indicare: *Bibliographie der Sozialwissenschaften*, Berlino, anno I, 1905 e sgg. Vedi anche N.A. Rubakin, *Fra i libri*

(vol. II, 2ª ed.). Citiamo qui solo l'essenziale. Per quanto riguarda la biografia di Marx bisogna menzionare prima di tutto gli articoli di F. Engels nel *Volkskalender* edito da Bracke a Braunschweig nel 1878, e nel *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. IV, pp. 600-603. W. Liebknecht, *Karl Marx zum Gedächtnis*, Norimberga, 1896. Lafargue, *K. Marx. Persönliche Erinnerungen*. W. Liebknecht, *Karl Marx*, 2ª ed. (in russo), Pietroburgo, 1906. P. Lafargue, *I miei ricordi su K. Marx*, Odessa 1905 (cfr. l'originale nella *Neue Zeit*, IX, 1). *In memoria di K. Marx*, Pietroburgo, 1908, 410 pp.: raccolta di articoli di I. Nevzorov, N. Rozkov, V. Bazarov, I. Steklov, A. Finn-Enotaievski, P. Rumiantsev, K. Renner, G. Roland-Holst, V. Ilin, R. Luxemburg, G. Zinoviev, I. Kamenev, P. Orlovski ed M. Taganski. F. Mehring, *Karl Marx*. L'ampia biografia di Marx in lingua inglese, compilata dal socialista americano Spargo (Spargo, *K. Marx, his life and work*, Londra, 1911), è insoddisfacente. Per una rassegna generale dell'attività di Marx cfr. K. Kautsky, *Die historische Leistung von K. Marx. Zum 25. Todestag des Meisters*, Berlino, 1908. Traduzione russa: *K. Marx e la sua importanza storica*, Pietroburgo, 1908. Cfr. anche l'opuscolo popolare di Clara Zetkin, *Karl Marx und sein Lebenswerk* (1913). Ricordi su Marx: Annenkov nel *Viestnik Jevropy*, 1880, n. 4 (e *Memorie*, vol. III, *Un decennio straordinario*, Pietroburgo, 1882); Karl Schurtz nel *Russkoie Bogatstvo*, 1906, n. 12; M. Kovalevski nel *Viestnik Jevropy*, 1909, nn. 6 e sgg.

Sulla filosofia del marxismo e sul materialismo storico: la migliore esposizione si trova in G.V. Plekhanov, *In 20 anni*, Pietroburgo, 1909, 3 ed.; *Dalla difesa all'attacco*, Pietroburgo, 1910; *I problemi fondamentali del marxismo*, Pietroburgo, 1908; *Critica dei nostri critici*, Pietroburgo, 1906; *Lo sviluppo della concezione monistica della storia*, Pietroburgo, 1908; e altri scritti. Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, Pietroburgo, 1898. Dello stesso autore, *Materialismo storico e filosofia*, Pietroburgo, 1906. F. Mehring, *Sul materialismo storico*, Pietroburgo, 1906 (due edizioni presso: « Prosvestcenie » e presso « Molot »). Dello stesso autore, *La leggenda di Lessing*, Pietroburgo, 1908 (« Znanie »). Cfr. anche S. Andler (non marxista), *Il manifesto comunista. Storia, introduzione, commento*, Pietroburgo, 1906. Cfr. anche *Il materialismo storico*, Pietroburgo, 1908: raccolta di articoli di Engels, Kautsky, Lafargue e diversi altri. L. Axelrod, *Saggi filosofici. Risposta ai critici filosofici del materialismo storico*, Pietroburgo,

1906. Le poco felici deviazioni di Dietzgen dal marxismo hanno trovato una difesa particolare in E. Untermann, *Die logischen Mängel des engeren Marxismus*, Monaco, 1910 (753 pp.; opera voluminosa, ma non seria). Hugo Riekes, *Die philosophische Wurzel des Marxismus*, in *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, anno 62, 1906, n. 3, pp. 407-432: lavoro interessante di un avversario delle concezioni di Marx, che ne mostra la coerenza filosofica dal punto di vista del materialismo. Benno Erdman, *Die philosophischen Voraussetzungen der materialistischen Geschichtsauffassung*, in *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft* (Schmollers Jahrbuch), 1907, n. 3, pp. 1-56: formulazione assai utile di alcune tesi fondamentali del materialismo filosofico di Marx e raccolta delle obiezioni correnti avanzate dal punto di vista del kantismo e dell'agnosticismo in generale. R. Stammler (kantiano), *Wirtschaft und Recht nach der materialistischen Geschichtsauffassung*, 2ª ed., Lipsia, 1906. Woltmann (pure kantiano), *Il materialismo storico*, traduzione russa, 1901. Vorländer (idem), *Kant e Marx*, Pietroburgo, 1909. Cfr. anche la polemica fra A. Bogdanov, V. Bazarov, ecc. (*Saggi sulla filosofia del marxismo*, Pietroburgo, 1908. A. Bogdanov, *La caduta di un grande feticismo*, Mosca, 1909, ed altri scritti) V. Ilin (*Materialismo ed empiriocriticismo*, Mosca, 1909). Sul problema del materialismo storico e dell'etica: K. Kautsky, *L'etica e la concezione materialistica della storia*, Pietroburgo, 1906, e numerose altre opere di Kautsky. Inoltre, Boudin, *Das theoretische System von K. Marx*, Stoccarda, 1909 (L.B. Boudin, *Il sistema teorico di K. Marx alla luce della critica moderna*, tradotto dall'inglese a cura di V. Zasulic, Pietroburgo, 1908). Hermann Gorter, *Der historische Materialismus*, 1909. Fra le opere degli avversari del marxismo, indicheremo: Tugan-Baranovski, *I fondamenti teorici del marxismo*, Pietroburgo, 1907. S. Prokopovic, *Contributo alla critica di Marx*, Pietroburgo, 1901. Hammacher, *Das philosophisch-ökonomische System des Marxismus* (Lipsia, 1910 [87], 730 pp.; una raccolta di citazioni). W. Sombart, *Il socialismo e il movimento sociale nel XIX secolo*, Pietroburgo. Max Adler (kantiano), *Kausalität und theleologie* (Vienna, 1909 [88], in *Marx-Studien*) e *Marx als Denker*.

È degno di attenzione il libro dell'idealista hegeliano Giovanni Gentile, *La filosofia di Marx* (Pisa, 1899); l'autore rileva alcuni aspetti importanti della dialettica materialistica di Marx che di solito sfuggono all'attenzione dei kantiani, dei positivisti, ecc. Cosí pure Levy, *Feuer-*

bach, su uno dei principali precursori filosofici di Marx. Un'utile raccolta di citazioni tratte da una serie di opere di Marx si ha in Cernyscev, *Promemoria del marxista*, Pietroburgo (« Dielo »), 1908. Sulla dottrina economica di Marx: K. Kautsky, *La dottrina economica di Marx* (numerose edizioni russe); dello stesso autore, *La questione agraria*; *Il programma di Erfurt* e numerosi opuscoli; cfr. anche Bernstein, *La dottrina economica di Marx. Il terzo libro del « Capitale »* (traduzione russa, 1905); Gabriel Deville, *Il capitale* (esposizione del primo volume del *Capitale*; traduzione russa, 1907). Rappresentante del cosiddetto revisionismo fra i marxisti sulla questione agraria è E. David, *Il socialismo e l'agricoltura* (traduzione russa, Pietroburgo, 1902). Cfr. la critica del revisionismo in V. Ilin, *La questione agraria*, I parte, Pietroburgo, 1908. Cfr. anche V. Ilin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, 2ª ed., Pietroburgo, 1908; e dello stesso autore, *Studi e articoli economici*, Pietroburgo, 1899. V. Ilin, *Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura*, fascicolo I, 1917. Una applicazione delle concezioni di Marx, sebbene con qualche deviazione, ai piú recenti dati sui rapporti agrari in Francia, in Compère-Morel, *La question agraire et le socialisme en France*, Parigi, 1912 (455 pp.). Un ulteriore sviluppo delle concezioni economiche di Marx applicate ai fenomeni piú recenti della vita economica si trova in Hilferding, *Il capitale finanziario*, Pietroburgo, 1911 (la correzione di inesattezze sostanziali nelle opinioni dell'autore sulla teoria del valore si trova in Kautsky, *Gold, Papier, und Ware* — Oro, carta moneta e merci — in *Neue Zeit*, XXX/1, 1912, pp. 837, 886). V. Ilin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1917. P. Maslov si allontana dal marxismo su questioni essenziali nella *Questione agraria* (2 volumi) e nella *Teoria dello sviluppo dell'economia nazionale* (Pietroburgo, 1910). Cfr. la critica di alcune di queste deviazioni in Kautsky, nella *Neue Zeit*, XXIX/1, 1911, l'articolo: *Maltusianesimo e socialismo*.

Critica della dottrina economica di Marx dal punto di vista dell'« utilità marginale », largamente diffusa fra i professori borghesi: Böhm-Bawerk, *Zum Abschluss des Marxschen Systems* (Berlino, 1896, in *Staatwissenschaftlichen Arbeiten. Festgabe für K. Knies*). Ne esiste una traduzione russa: Pietroburgo, 1897, *La teoria di Marx e la sua critica*. Dello stesso autore, *Kapital und Kapitalzins*, 2ª ed., Innsbruck, 1900-1902, 2 volumi (*Capitale e profitto*, Pietroburgo, 1909). Cfr. inoltre: Riekes, *Wert und Tauschwert* (1899); von Bortkiewicz, *Wert-*

rechnung und Preisrechnung im Marxschen System (in *Archiv für Sozialwissenschaft*, 1906-1907); Leo v. Buch, *Über die Elemente der politischen Ökonomie. I. Teil. Die Intensität der Arbeit, Wert und Preis der Waren* (edito anche in russo). Analisi della critica di Böhm-Bawerk dal punto di vista marxista: Hilferding, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik* (in *Marx-Studien*, vol. I, Vienna, 1904), e articoli piú brevi nella *Neue Zeit*.

Sulla questione delle due tendenze principali nell'interpretazione e nello sviluppo del marxismo, la tendenza « revisionista » e quella radicale (« ortodossa »), cfr. Ed. Bernstein, *Le premesse del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (edizione originale tedesca, Stoccarda, 1899; traduzione russa: *Il materialismo storico*, Pietroburgo, 1901, e *Problemi sociali*, Mosca, 1901); cfr. anche, dello stesso autore, *Saggi di storia e teoria del socialismo*, Pietroburgo, 1902. Risposta di K. Kautsky, *Bernstein e il programma socialdemocratico* (edizione originale tedesca, Stoccarda, 1899. Traduzione russa: 4 edizioni, 1905-1906). Della letteratura marxista francese citiamo: Jules Guesde, *Quatre ans de lutte des classes. En garde!* e *Questions d'hier et d'aujourd'hui* (Parigi, 1911); P. Lafargue, *Le déterminisme économique. La méthode historique de K. Marx* (Parigi, 1909). Ant. Pannekoek, *Zwei Tendenzen in der Arbeiter-Bewegung*.

Sulla teoria marxista dell'accumulazione del capitale, una nuova opera di Rosa Luxemburg, *Die Akkumulation des Kapitals* (Berlino, 1913), e l'analisi della sua errata interpretazione della teoria di Marx in Otto Bauer, *Die Akkumulation des Kapitals* (*Neue Zeit*, XXXI/1, 1913, pp. 831, 862); Eckstein nel *Vorwärts*, 1913; e Pannekoek nella *Bremer Bürger-Zeitung*, 1913.

Dalla vecchia letteratura russa su Marx: B. Cicerin, *I socialisti tedeschi* nella *Raccolta di scienze politiche* di Bezobrazov, Pietroburgo, 1888, e *Storia delle dottrine politiche*, parte V, Mosca, 1902, p. 156. Risposta di Sieber, *Gli economisti tedeschi attraverso gli occhiali del signor Cicerin* nelle *Opere*, vol. II, Pietroburgo, 1900. L. Slonimski, *La dottrina economica di K. Marx*, Pietroburgo, 1898. N. Sieber, *David Ricardo e K. Marx nei loro studi economico- sociali*, Pietroburgo, 1885; e *Opere*, 2 volumi, Pietroburgo, 1900. Recensione del *Capitale* di I. Kaufman (I.K.-n) nel *Viestnik Jevropy*, 1872, n. 5; notevole perché Marx, nella prefazione alla seconda edizione del *Capitale*, ha citato gli

argomenti di I. K-n, ritenendoli una giusta esposizione del suo metodo materialistico-dialettico.

I populisti russi sul marxismo: N.K. Mikhailovski nel *Russkoie Bogatstvo*, 1894, n. 10; 1895, nn. 1 e 2 (ristampato nelle sue *Opere*), a proposito delle *Note critiche* di P. Struve (Pietroburgo, 1894); le quali sono state analizzate dal punto di vista marxista da K. Tulin (V. Ilin) in *Materiali per una caratterizzazione del nostro sviluppo economico* (Pietroburgo, 1895, distrutto dalla censura), ristampato in V. Ilin, *In dodici anni*, Pietroburgo, 1908. Inoltre, dalla letteratura populista: V.V. *Le nostre tendenze*, Pietroburgo, 1892. Dello stesso autore, *Dagli anni settanta al 1900*, Pietroburgo, 1907. Nikolai-on, *Saggi sulla nostra economia dopo la riforma*, Pietroburgo, 1893. V. Cernov, *Il marxismo e la questione agraria*, Pietroburgo, 1906. Dello stesso autore, *Studi filosofici e sociologici*, Pietroburgo, 1907.

Oltre i populisti, indichiamo ancora: N. Kareev, *Studi vecchi e nuovi sul materialismo storico*, Pietroburgo, 1896; 2ª ed. 1913 col titolo: *Critica del materialismo economico*. Masarik, *Le basi filosofiche e sociologiche del marxismo*, Mosca, 1900. Croce, *Il materialismo storico e l'economia marxista*, Pietroburgo, 1902.

Per un'esatta valutazione delle concezioni di Marx bisogna assolutamente prendere conoscenza delle opere del suo piú prossimo compagno e collaboratore, Friedrich Engels. Non si può capire il marxismo né farne un'esposizione completa senza tener conto di *tutte* le opere di Engels.

Per la critica di Marx dal punto di vista dell'anarchismo confronta V. Cerkezov, *Dottrine del marxismo*, Pietroburgo, 1905, II parte; W. Tucker, *Invece di un libro*, Mosca, 1907. Il sindacalista Sorel, *Studi sociali di economia moderna*, Mosca, 1908.

UNA VOCE TEDESCA SULLA GUERRA

« ...In una notte l'aspetto del mondo è cambiato... ciascuno scarica la colpa sul vicino. Ciascuno è l'aggredito che agisce soltanto per legittima difesa. Tutti difendono, vedete un po', soltanto i loro beni piú sacri, il focolare, la patria... L'orgoglio nazionale e la sete di dominio nazionale hanno trionfato... Perfino la grande, internazionale classe operaia... obbedisce all'ordine della nazione e si stermina reciprocamente sui campi di battaglia... La nostra civiltà ha fatto fallimento... Scrittori di fama europea non si vergognano di comportarsi da sciovinisti furiosi e accecati... Abbiamo troppo creduto che la follia imperialistica potesse essere imbrigliata dalla paura della rovina economica... Abbiamo davanti a noi la pura lotta imperialistica per l'egemonia sulla terra. E nessuna traccia, in nessun posto, di grandi idee, tranne, forse, quella dell'abbattimento del minotauro russo... dello zar e dei suoi granduchi, che hanno consegnato al boia gli uomini migliori del loro paese... Ma non vediamo forse... la nobile Francia, rappresentante di tutte le tradizioni di libertà, divenuta alleata dello zar-boia? la Germania leale... venir meno alla sua parola e invadere l'infelice Belgio neutrale?... Come andrà a finire? Se la miseria diventerà troppo grande, se la disperazione prenderà il sopravvento, se il fratello riconoscerà il fratello nella divisa nemica, forse accadranno ancora fatti del tutto inattesi, forse le armi si rivolgeranno contro coloro che incitano alla guerra, forse i popoli, ai quali è stato imposto l'odio, lo dimenticheranno, unendosi d'un tratto. Non vogliamo far profezie, ma se la guerra europea ci avvicinerà di un passo alla repubblica sociale europea; questa guerra non sarà poi stata tanto insensata quanto adesso pare. »

Di chi è questa voce? Forse di un socialdemocratico tedesco?

Ma via! Essi son diventati ora, con Kautsky alla testa, dei « poveri chiacchieroni controrivoluzionari » [89], come Marx chiamava quei socialdemocratici tedeschi che, subito dopo la promulgazione della legge contro i socialisti, si comportavano « alla moda di oggi », come fanno Haase, Kautsky, Südekum e soci.

No, la nostra citazione è presa da una rivista di democratici cristiani piccolo-borghesi, pubblicata a Zurigo da un gruppo di bravi preti (*Neue Wege, Blätter für religiöse Arbeit*, settembre 1914). Ecco a quale vergogna siamo giunti: dei filistei che credono in dio arrivano a dire che non sarebbe male rivolgere le armi contro « coloro che incitano alla guerra », mentre dei socialdemocratici « autorevoli » come Kautsky difendono « scientificamente » il piú spregevole sciovinismo o, come Plekhanov, dichiarano perniciosa « utopia » la propaganda della guerra civile contro la borghesia!!

Sí, se simili « socialdemocratici » sono in maggioranza e vogliono rappresentare l'« Internazionale » ufficiale (cioè l'associazione per la giustificazione internazionale dello sciovinismo nazionale), non è forse meglio rinunziare al nome di « socialdemocratici », che essi hanno sporcato e avvilito, e tornare al vecchio nome marxista di comunisti? Kautsky minacciò di farlo quando gli opportunisti bernsteiniani sembravano prossimi alla conquista ufficiale del partito tedesco. Ciò che sulla sua bocca era una vuota minaccia, diventerà, forse, una *realtà* per altri.

Sotsial-Demokrat, n. 34.
5 dicembre 1914.

SCIOVINISMO MORTO E SOCIALISMO VIVO

(Come ricostituire l'Internazionale?)

Per la socialdemocrazia della Russia, perfino un po' piú che per quella di tutto il mondo, la socialdemocrazia tedesca è stata nel corso degli ultimi decenni un modello. Si capisce quindi che non si può prendere posizione consapevolmente, cioè criticamente, o nei confronti del socialpatriottismo, o sciovinismo « socialista », oggi dominante, se non si chiarisce fino in fondo il proprio atteggiamento verso la socialdemocrazia tedesca. Che cosa è stata? Che cos'è? Che cosa sarà?

Alla prima domanda può dare risposta l'opuscolo di Kautsky, pubblicato nel 1909 e tradotto in molte lingue europee, *La via del potere*, che è la piú completa, e la piú favorevole per i socialdemocratici tedeschi (nel senso delle speranze che essi davano), esposizione di idee sui compiti della nostra epoca, dovuta alla penna del piú autorevole scrittore della II Internazionale. Ricordare un po' piú particolareggiatamente quest'opuscolo sarà tanto piú utile quanto piú spesso, oggi, si respingono vergognosamente le « parole dimenticate ».

La socialdemocrazia è un « partito rivoluzionario » (prima frase dell'opuscolo) non solo come è rivoluzionaria la macchina a vapore, ma « anche in un altro senso ». Essa tende alla conquista del potere politico da parte del proletariato, alla dittatura del proletariato. Coprendo di sarcasmi « coloro che dubitano della rivoluzione », Kautsky scriveva: « S'intende, in ogni movimento importante e in ogni insurrezione dobbiamo tener conto della possibilità della sconfitta. Prima della lotta solo un imbecille può ritenersi assolutamente sicuro della vittoria ». Ma sarebbe un « vero tradimento della nostra causa » rifiutare di tener conto della possibilità della vittoria. Una rivoluzione dovuta alla guerra può avvenire sia durante che dopo di essa. Non si può determinare quando precisamente l'acutizzarsi delle contraddizioni

di classe porterà alla rivoluzione, ma « posso affermare con assoluta certezza che una rivoluzione apportata dalla guerra scoppierà o durante la guerra o subito dopo »: non c'è niente di piú banale della teoria del « pacifico sviluppo fino al socialismo ». « Niente è piú errato dell'opinione secondo la quale la conoscenza della necessità economica segnerebbe un indebolimento della volontà. » « La volontà, come desiderio di lotta, è determinata: 1) dal prezzo della lotta; 2) dal sentimento della forza e 3) dalla forza effettiva. » Quando si cercò d'interpretare in senso opportunistico (tra l'altro nel *Vorwärts*) la famosa introduzione di Engels alle *Lotte di classe in Francia*, Engels s'indignò e definí « vergognoso » che egli « facesse la figura del pacifico adoratore della legalità a tutti i costi ». « Abbiamo tutte le ragioni di credere che siamo ormai entrati in un periodo di lotte per il potere statale »; queste lotte possono durare decenni, noi non lo sappiamo, ma « con ogni probabilità nell'Europa occidentale produrranno, già in un prossimo futuro, un considerevole spostamento di potere a favore del proletariato, se non il suo dominio esclusivo ». Gli elementi rivoluzionari aumentano: nel 1895 su 10 milioni di elettori tedeschi c'erano 6 milioni di proletari e 3 milioni e mezzo di persone interessate al mantenimento della proprietà privata. Nel 1907 il numero di questi ultimi era aumentato di 0,03 milioni, e quello dei primi di 1,6 milioni! E il « ritmo del movimento in avanti diventa d'un tratto assai rapido, quando giunge un'epoca di fermento rivoluzionario ». Le contraddizioni di classe non si attenuano, ma si acutizzano, il costo della vita aumenta, infuriano la concorrenza imperialistica e il militarismo. Si avvicina una « nuova èra di rivoluzioni ». Il pazzesco aumento delle imposte « avrebbe già da tempo portato alla guerra, come sola alternativa alla rivoluzione... se proprio questa alternativa, la rivoluzione, non fosse ancora piú vicina con la guerra che non con la pace armata ». « La minaccia della guerra mondiale si avvicina; e la guerra significa anche la rivoluzione. » Nel 1891 Engels poteva ancora temere una rivoluzione prematura in Germania, ma da allora « la situazione è fortemente cambiata ». Il proletariato « non può piú parlare di una rivoluzione *prematura* » (il corsivo è di Kautsky). La piccola borghesia non dà affatto affidamento ed è sempre piú ostile al proletariato, ma in un'epoca di crisi « può passare in massa dalla nostra parte ». L'essenziale è che la socialdemocrazia « resti incrollabile, conseguente, intransigente ». È indubbio che siamo entrati in un periodo rivoluzionario.

Ecco che cosa scriveva Kautsky in tempi lontanissimi, ben cinque anni fa. Ecco che cos'era, o meglio che cosa prometteva di essere la socialdemocrazia tedesca. Ecco quale socialdemocrazia si poteva e si doveva rispettare.

Guardate che cosa scrive adesso questo stesso Kautsky. Ecco i passi piú importanti del suo articolo *La socialdemocrazia nella guerra* (*Neue Zeit*, n. 1, 2 ottobre 1914): « Il nostro partito ha discusso assai piú raramente come comportarsi durante la guerra, che come impedire la guerra... ». « Un governo non è mai cosí forte, i partiti non sono mai cosí deboli come all'inizio di una guerra. » « Il tempo di guerra è il meno favorevole per la calma discussione. » « La questione pratica è ora questa: la vittoria o la sconfitta del proprio paese. » Un accordo fra i partiti dei paesi belligeranti sull'azione contro la guerra? « Praticamente niente di simile è mai stato sperimentato. Noi ne abbiamo sempre contestato la possibilità... » Il dissenso fra socialisti francesi e tedeschi « non è di principio » (gli uni e gli altri difendono la patria)... « I socialdemocratici di tutti i paesi hanno lo stesso diritto o lo stesso dovere di partecipare alla difesa della patria: nessuna nazione deve rimproverare un'altra per questo... » « L'Internazionale ha fatto fallimento? » Il partito ha « rinunziato alla difesa diretta dei suoi princípi di partito durante la guerra »? (Parole di Mehring nello stesso numero.) Opinione errata... Tale pessimismo è del tutto infondato... Il dissenso non è di principio... L'unità dei princípi rimane... L'insubordinazione alle leggi del tempo di guerra porterebbe « semplicemente alla proibizione della nostra stampa ». L'obbedienza a queste leggi « significa tanto poco rinunzia alla difesa dei princípi del partito, quanto lo significava l'attività della nostra stampa di partito sotto la spada di Damocle delle leggi eccezionali contro i socialisti ».

Abbiamo riportato volutamente citazioni testuali, perché non è facile credere che si possano scrivere cose simili. Non è facile trovare nella nostra letteratura (tranne forse la « letteratura » dei rinnegati dichiarati) tanta banalità soddisfatta di sé, una cosí vergognosa... elusione della verità, tanti vergognosi sotterfugi per nascondere il rinnegamento piú palese del socialismo in generale e di precise risoluzioni internazionali, approvate all'unanimità (per esempio a Stoccarda e soprattutto a Basilea) proprio in previsione di una guerra europea, esattamente con i caratteri di quella attuale! Sarebbe mancanza di rispetto per il lettore se prendessimo « sul serio » gli argomenti di Kautsky e

ne tentassimo un'« analisi »: perché, se la guerra europea non ha molta somiglianza con un semplice « piccolo » pogrom antisemitico, gli argomenti « socialisti » in difesa della partecipazione a questa guerra sono *assolutamente* simili agli argomenti « democratici » in difesa della partecipazione ai pogrom. Gli argomenti in difesa dei pogrom non si analizzano: si additano soltanto per mettere i loro autori alla gogna davanti a tutti gli operai coscienti.

Ma come *è potuto* accadere, chiederà il lettore, che la massima autorità della II Internazionale, lo scrittore che difendeva le opinioni esposte all'inizio dell'articolo, sia sceso « piú in basso di un rinnegato »? Questo è incomprensibile, rispondiamo, solo per chi ritenga — forse inconsapevolmente — che in sostanza non sia successo niente di particolare, che non sia difficile « riconciliarsi e dimenticare », ecc., e questo è precisamente il punto di vista dei rinnegati. Ma chi ha professato seriamente e sinceramente le idee socialite e ha condiviso le opinioni espresse all'inizio dell'articolo, non si stupirà che « il *Vorwärts* sia morto » (espressione di L. Martov nel *Golos* di Parigi) e che anche Kautsky sia « morto ». Il crollo di singole persone non è una stranezza in un'epoca di grandi sconvolgimenti mondiali. Kautsky, nonostante i suoi immensi meriti, non è mai stato di quelli che, durante le grandi crisi, hanno subito assunto una combattiva posizione marxista (ricordiamo le sue esitazioni a proposito del millerandismo [90]).

Ora stiamo attraversando precisamente una di queste epoche. « Per favore, sparate per primi, signori borghesi! », scriveva nel 1891 Engels, difendendo (del tutto giustamente) l'utilizzazione, da parte di noi rivoluzionari, della legalità borghese nell'epoca del cosiddetto sviluppo pacifico costituzionale. Il pensiero di Engels era assolutamente chiaro: noi operai coscienti spareremo per secondi; oggi è per noi piú vantaggioso, per passare dalla scheda elettorale alle « fucilate » (cioè alla guerra civile), utilizzare il momento in cui la borghesia stessa violerà quella base legale che essa ha creato. E Kautsky esprimeva nel 1909 l'opinione indiscussa di tutti i socialdemocratici rivoluzionari quando diceva che ora non vi può essere in Europa una rivoluzione *prematura* e che la guerra significa la rivoluzione.

Ma l'epoca « pacifica » durata decenni non è passata senza lasciar traccia: essa ha generato inevitabilmente l'opportunismo in tutti i paesi, assicurandogli la supremazia fra i « capi » parlamentari, sindacali, dei giornali, ecc. Non c'è paese in Europa in cui non vi sia stata, in una

forma o nell'altra, una lunga e ostinata lotta contro l'opportunismo che tutta la borghesia appoggiava in mille modi per corrompere e indebolire il proletariato rivoluzionario. Lo stesso Kautsky scriveva quindici anni fa, all'inizio del « bernsteinismo » [91] che, se l'opportunismo si fosse trasformato da stato d'animo in corrente, la scissione si sarebbe posta all'ordine del giorno. E da noi, in Russia, la vecchia *Iskra*, che ha creato il partito socialdemocratico della classe operaia, scriveva nel n. 2, all'inizio del 1901, nell'articolo *Sulla soglia del XX secolo*, che la classe rivoluzionaria del XX secolo ha la sua *Montagna* e la sua *Gironda* (come la classe rivoluzionaria del XVIII secolo, la borghesia).

La guerra europea denota una grandissima crisi storica, l'inizio di una nuova epoca. Come ogni crisi, la guerra ha esacerbato le contraddizioni nascoste nel fondo e le ha portate alla superficie, lacerando tutti i veli ipocriti, gettando a mare tutte le convenzioni, distruggendo le autorità putrefatte o in via di putrefazione. (In questo, sia detto fra parentesi, sta l'azione benefica e progressiva di tutte le crisi, incomprensibile solo agli ottusi seguaci dell'« evoluzione pacifica ».) La II Internazionale che è riuscita in 25 o 45 anni (secondo che si conti dal 1870 o dal 1889) a compiere un lavoro estremamente importante e utile di diffusione del socialismo e di organizzazione preparatoria, iniziale, elementare delle sue forze, ha compiuto la sua funzione storica ed è morta, vinta non tanto dai von Kluck, quanto dall'opportunismo. Lasciamo ora che i morti seppelliscano i morti. Lasciamo che i vacui intriganti (se non gli intriganti lacchè degli sciovinisti e degli opportunisti) « si affatichino » ora a ravvicinare Vandervelde e Sembat con Kautsky e Haase, come se ci trovassimo di fronte a Ivan Ivanyc che ha dato del « papero » a Ivan Nikiforyc [92], e che ha bisogno di un'amichevole « spintarella » per riconciliarsi con l'avversario. L'Internazionale non esiste per sedersi intorno a una stessa tavola per scrivere una risoluzione ipocrita e lambiccata di gente per la quale è autentico internazionalismo il fatto che i socialisti tedeschi giustifichino l'appello della borghesia tedesca a sparare contro gli operai francesi, e che i socialisti francesi giustifichino l'appello della loro borghesia a sparare contro i tedeschi « in nome della difesa della patria »!!! L'Internazionale esiste per ravvicinare (dapprima ideologicamente, e poi, a suo tempo, anche organizzativamente) gli uomini capaci, nei nostri difficili giorni, di difendere l'internazionalismo socialista coi fatti, cioè di raccogliere le loro forze e di « sparare per secondi » contro i governi e le classi diri-

genti, ciascuno nella *propria* « patria ». È un'opera non facile, che richiede una grande preparazione, grandi sacrifici, e che non potrà essere compiuta senza sconfitte. Ma proprio perché l'opera non è facile, bisogna intraprenderla solo con coloro che *vogliono* attuarla, senza temere di rompere completamente con gli sciovinisti e coi difensori del socialsciovinismo.

Fanno piú di tutti per una vera, e non ipocrita, ricostituzione di una Internazionale socialista, e non sciovinista, uomini come Pannekoek, il quale ha scritto nell'articolo *Il fallimento della Internazionale*: « Se i capi si riuniscono e cercano di mettere una toppa alle divergenze, questo non avrà alcun significato ».

Diciamo apertamente come stanno le cose: in ogni modo la guerra ci *costringerà* a farlo se non domani, dopodomani. Ci sono tre correnti nel socialismo internazionale: 1) gli sciovinisti che attuano conseguentemente una politica opportunista; 2) i nemici conseguenti dell'opportunismo che incominciano già a palesarsi in tutti i paesi (per lo piú gli opportunisti li hanno battuti, ma « gli eserciti sconfitti imparano bene ») e che sono capaci di compiere un lavoro rivoluzionario orientato verso la guerra civile; 3) i confusi e gli esitanti che ora vanno al rimorchio degli opportunisti e che danneggiano piú di tutto il proletariato con i loro tentativi ipocriti di giustificare l'opportunismo in modo pseudoscientifico e marxista (non si scherza!). Una parte di coloro che stanno naufragando, in questa terza corrente, può essere salvata e resa al socialismo, ma solo con una politica di netta rottura e scissione con la prima corrente, con tutti coloro che sono capaci di approvare il voto dei crediti di guerra, la « difesa della patria », la « sottomissione alle leggi del tempo di guerra », il rispetto della legalità, il rifiuto della guerra civile. Solo coloro che seguono *questa* politica costruiscono effettivamente l'Internazionale socialista. Noi, da parte nostra, avendo stabilito contatti con l'ufficio russo del Comitato centrale e con gli elementi dirigenti del movimento operaio di Pietroburgo, dopo aver avuto con loro uno scambio di idee ed esserci convinti di essere d'accordo sulle questioni fondamentali, possiamo dichiarare a nome del nostro partito, come redazione del suo organo centrale, che solo il lavoro condotto in questa direzione è un lavoro di partito e socialdemocratico.

La scissione della socialdemocrazia tedesca è una idea che, per il suo carattere « insolito », sembra spaventare oltremodo molta gente. Ma la situazione oggettiva ci garantisce che o questo fatto insolito ac-

cadrà (Adler e Kautsky hanno ben dichiarato all'ultima riunione dell'Ufficio internazionale socialista [93], nel luglio del 1914, che essi non credevano ai miracoli e perciò non credevano alla guerra europea!), oppure saremo testimoni della penosa putrefazione di quella che una volta è stata la socialdemocrazia tedesca. A coloro che sono troppo abituati a « credere » alla (*ex*) socialdemocrazia tedesca, ricorderemo soltanto, per concludere, come uomini che per molti anni sono stati nostri avversari su tutta una serie di questioni, si avvicinino all'idea di una tale scissione; come L. Martov abbia scritto nel *Golos*: « Il *Vorwärts* è morto »; « la socialdemocrazia, quando ha dichiarato di rinunziare alla lotta di classe, avrebbe fatto meglio a riconoscere apertamente i fatti, a sciogliere temporaneamente la sua organizzazione, a sopprimere i suoi organi di stampa »; come Plekhanov, secondo il resoconto del *Golos*, abbia detto in una conferenza: « Io sono un grande avversario della scissione, ma se per l'unità dell'organizzazione si sacrificano i princípi, allora è meglio la scissione che un'unità fittizia ». Plekhanov ha detto questo a proposito dei radicali tedeschi: egli vede il fuscello negli occhi dei tedeschi e non vede la trave nei suoi. Questa è una sua caratteristica individuale, alla quale noi tutti ci siamo anche troppo abituati negli ultimi dieci anni di radicalismo plekhanoviano nella teoria e di opportunismo nella pratica. Ma se perfino uomini con *tali*... caratteristiche individuali si mettono a parlare di scissione fra i tedeschi, allora si tratta proprio di un segno dei tempi.

Sotsial-Demokrat, n. 35,
12 dicembre 1914.

DELLA FIEREZZA NAZIONALE DEI GRANDI-RUSSI

Quanto si parla, si discute e si grida oggi a proposito di nazionalità e di patria! I ministri liberali e radicali inglesi, una moltitudine di pubblicisti « progressivi » francesi (che, a quanto risulta sono perfettamente d'accordo con i pubblicisti della reazione), una turba di scribacchini ufficiali, cadetti e progressisti russi (e perfino alcuni populisti e « marxisti »): tutti esaltano in mille modi la libertà e l'indipendenza della « patria », la grandezza del principio dell'indipendenza nazionale. Non si riesce a distinguere dove finisca il panegirista venale del boia Nicola Romanov o dei carnefici dei negri e degli abitanti dell'India, e dove cominci il volgare filisteo, che segue « la corrente » per ottusità o per mancanza di carattere. Del resto poco importa saperlo. Ci troviamo dinanzi a una corrente ideologica larga e molto profonda, le cui origini sono in stretto rapporto con gli interessi dei signori proprietari fondiari e capitalisti delle nazioni dominanti. Per la propaganda delle idee utili a queste classi si spendono ogni anno decine e centinaia di milioni: il mulino è grande, riceve acqua da ogni parte, cominciando da Menscikov, lo sciovinista convinto, per finire con gli sciovinisti per opportunismo o per mancanza di carattere, Plekhanov e Maslov, Rubanovic e Smirnov, Kropotkin e Burtsev.

Proviamo dunque anche noi, socialdemocratici grandi-russi, a definire il nostro atteggiamento nei confronti di questa corrente ideologica. Per noi, rappresentanti della nazione dominante dell'estremo oriente dell'Europa e di buona parte dell'Asia, sarebbe sconveniente dimenticare l'enorme importanza della questione nazionale, soprattutto in un paese che giustamente viene chiamato « prigione di popoli », in un momento in cui nell'estremo oriente dell'Europa e in Asia il capitalismo risveglia alla vita e alla coscienza molte nazioni « nuove », piccole e grandi;

in un momento in cui la monarchia degli zar ha chiamato sotto le armi milioni di grandi-russi e di « allogeni » per « risolvere » varie questioni nazionali secondo gli interessi del Consiglio della nobiltà unificata [94] e dei Guckov, dei Krestovnikov, dei Dolgorukov, dei Kutler, e dei Rodicev.

Siamo noi, proletari grandi-russi coscienti, estranei alla fierezza nazionale? No di certo! Noi amiamo la nostra lingua e la nostra patria. Noi lavoriamo soprattutto per elevare le masse lavoratrici *della nostra patria* (cioè i nove decimi della *sua* popolazione) alla vita cosciente di democratici e di socialisti. Per noi è particolarmente penoso vedere e sentire a quali violenze, a quale oppressione, a quali umiliazioni è sottoposta la nostra bella patria da parte dei carnefici dello zar, dei nobili e dei capitalisti. Noi siamo fieri del fatto che queste violenze abbiano suscitato resistenza nel nostro ambiente, tra i grandi-russi; siamo fieri che da *questo* ambiente siano usciti i Radistcev, i decabristi [95], i rivoluzionari *raznocintsy* degli anni settanta, che la classe operaia grande-russa abbia costituito, nel 1905, un possente partito rivoluzionario di massa e che il mugik grande-russo abbia cominciato, verso la stessa epoca, a diventare un democratico, ad abbattere il pope e il grande proprietario fondiario. Noi ricordiamo che mezzo secolo fa il democratico grande-russo Cernyscevski, che consacrò la sua vita alla causa della rivoluzione, diceva: « Nazione miserabile, nazione di schiavi, dall'alto in basso, tutti schiavi » [96]. Gli schiavi grandi-russi (schiavi nei confronti della monarchia zarista), aperti o mascherati, non amano ricordare queste parole. E secondo noi questo era il linguaggio del vero amor di patria, di un amore che soffre della mancanza di spirito rivoluzionario tra le masse della popolazione grande-russa. Questo spirito non esisteva allora. Oggi è ancora debole, ma esiste. Noi siamo pervasi da un sentimento di fierezza nazionale: la nazione grande-russa ha *anch'essa* creato una classe rivoluzionaria, ha *anch'essa* dimostrato di saper dare all'umanità dei grandi esempi di lotta per la libertà e per il socialismo, e non soltanto grandi pogrom, file di forche, camere di tortura, grandi carestie e un grande servilismo dinanzi ai pope, agli zar, ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti.

Noi siamo pervasi da un sentimento di fierezza nazionale. Ed è proprio per questo che odiamo *particolarmente* il *nostro* passato di schiavitú (l'epoca in cui i grandi proprietari fondiari conducevano i mugik alla guerra per soffocare la libertà dell'Ungheria, della Polonia,

della Persia, della Cina) e il nostro presente di schiavi, in cui questi stessi grandi proprietari fondiari, secondati dai capitalisti, ci conducono alla guerra per schiacciare la Polonia e l'Ucraina, per soffocare il movimento democratico in Persia e in Cina, per accrescere la potenza della banda dei Romanov, dei Bobrinski, dei Purisckevic, che disonora la nostra dignità nazionale di grandi-russi. Nessuno è colpevole di essere nato schiavo. Ma lo schiavo al quale non solo sono estranee le aspirazioni alla libertà, ma che giustifica e dipinge a colori rosei la sua schiavitú (che chiama, per esempio, « difesa della patria » dei grandi-russi lo strangolamento della Polonia e dell'Ucraina), un tale schiavo è un lacchè e un bruto che desta un senso legittimo di sdegno, di disprezzo e di disgusto.

« Un popolo che opprime altri popoli non può emancipare se stesso », dicevano Marx ed Engels, i piú grandi rappresentanti della democrazia conseguente del secolo XIX, divenuti gli educatori del proletariato rivoluzionario. E noi, operai grandi-russi, pervasi da un senso di fierezzo nazionale, vogliamo ad ogni costo una Grande-Russia libera e indipendente, autonoma, democratica, repubblicana, una Grande-Russia fiera, che stabilisca coi suoi vicini relazioni basate sul principio umano dell'uguaglianza, e non sul principio feudale dei privilegi, umiliante per una grande nazione. E appunto perché la vogliamo tale, noi diciamo: non si può, nel XX secolo, in Europa (anche se nell'estremo oriente d'Europa), « difendere la patria » se non mettendo in opera tutti i mezzi rivoluzionari contro la monarchia, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti della *propria* patria, cioè contro i *peggiori* nemici del nostro paese. I grandi-russi non possono « difendere la patria » se non augurandosi in ogni guerra la disfatta dello zarismo, come minor male per i nove decimi della popolazione della Grande-Russia. Poiché lo zarismo non solo opprime economicamente e politicamente questi nove decimi della popolazione, ma li demoralizza, umilia, disonora, prostituisce, abituandoli ad opprimere altri popoli, abituandoli a celare il loro obbrobrio sotto una retorica ipocrita, falsamente patriottica.

Ci si obietterà forse che, oltre lo zarismo e sotto la sua ala, è sorta e si è già affermata un'altra forza storica, il capitalismo grande-russo, che compie un'opera progressiva centralizzando e cementando economicamente vaste regioni. Ma questa obiezione, lungi dal giustificare, accusa ancor piú i nostri socialisti sciovinisti, che bisognerebbe chiamare:

socialisti zaristi di Purisckevic [97] (come Marx chiamava i lassalliani: regi socialisti prussiani). Ammettiamo persino che la storia dia ragione al capitalismo imperialista grande-russo contro cento e una piccole nazioni. Questo non è impossibile, poiché tutta la storia del capitale è fatta di violenza e di rapine, è una storia scritta col sangue e col fango. Del resto noi non siamo affatto partigiani assoluti delle piccole nazioni. Noi siamo indiscutibilmente, *a parità di tutte le altre condizioni*, per la centralizzazione, contro l'ideale piccolo-borghese dei rapporti federativi. Tuttavia, anche in questo caso, non è affar nostro, non è affare dei democratici — senza parlare dei socialisti — aiutare i Romanov-Bobrinski-Purisckevic a schiacciare l'Ucraina, ecc. Bismarck ha compiuto, a modo suo, coi suoi metodi junkeriani, un'opera storica progressiva: ma sarebbe stato un bel « marxista » colui al quale fosse perciò venuto in mente di giustificare un aiuto dei socialisti a Bismarck! E Bismarck, inoltre, contribuí allo sviluppo economico unificando i tedeschi dispersi e oppressi da altri popoli. La prosperità economica ed il rapido sviluppo della Grande-Russia esigono invece che essa si liberi dalla violenza esercitata dai grandi-russi sugli altri popoli. I nostri ammiratori dei Bismarck in sedicesimo « autenticamente russi » dimenticano questa differenza.

In secondo luogo, se la storia decide la questione a favore del capitalismo imperialista grande-russo, ne risulterà che i compiti *socialisti* del proletariato grande-russo, forza motrice principale della rivoluzione comunista generata dal capitalismo, saranno molto piú grandi. Ora, per la rivoluzione proletaria è necessaria una lunga opera di educazione degli operai nello spirito della *piú completa* eguaglianza e fratellanza nazionale. Dal punto di vista, quindi, degli interessi del proletariato grande-russo s'impone una lunga opera di educazione delle masse nel senso della rivendicazione piú energica, piú conseguente, piú coraggiosa, piú rivoluzionaria dell'eguaglianza completa delle nazionalità e del diritto all'autodecisione di tutte le nazioni oppresse dai grandi-russi. La soddisfazione della giusta fierezza nazionale dei grandi-russi (non intesa in senso servile) coincide con l'interesse *socialista* dei proletari grandi-russi (e di tutti gli altri). Marx rimane il nostro modello. Dopo aver vissuto decine d'anni in Inghilterra, divenuto a metà inglese, Marx rivendicava la libertà e l'indipendenza nazionale dell'Irlanda, in nome degli interessi del movimento socialista degli operai inglesi.

In quanto ai socialisti sciovinisti nostrani, Plekhanov, ecc. ecc., essi si riveleranno, nell'ipotesi da noi ultimamente esaminata, dei traditori non solo della loro patria, la Grande-Russia libera e democratica, ma anche dei traditori della fratellanza proletaria di tutti i popoli della Russia, cioè della causa del socialismo.

Sotsial-Demokrat, n. 35,
12 dicembre 1914.

E ADESSO?

(Sui compiti dei partiti operai nei confronti dell'opportunismo e del socialsciovinismo)

L'immensa crisi provocata dalla guerra mondiale nel socialismo europeo, ha generato dapprima (come accade nei periodi di grande crisi) un immenso smarrimento, poi ha suscitato una serie di nuovi schieramenti fra i rappresentanti di diverse tendenze, sfumature e opinioni del movimento socialista, e ha posto infine con particolare acutezza e insistenza il problema di quali siano esattamente i mutamenti nei *principi* della politica socialista che derivano dalla crisi e che la crisi esige. Questi tre « stadi » sono stati attraversati anche dai socialisti della Russia, con particolare evidenza dall'agosto al dicembre 1914. Noi tutti sappiamo che inizialmente lo smarrimento fu grande, e che aumentò ancora per le persecuzioni dello zarismo, per il comportamento degli « europei », per lo sconvolgimento della guerra. A Parigi e in Svizzera, dove vi era la maggior parte degli emigrati, dove si avevano piú legami con la Russia e piú libertà, i mesi di settembre e di ottobre furono il periodo in cui nelle discussioni, nelle conferenze e sui giornali, nuove posizioni si affermarono con la massima ampiezza e completezza sulle questioni sollevate dalla guerra. Si può dire con sicurezza che non vi fu neppure una sfumatura di opinione di una qualsiasi tendenza (e frazione) del socialismo (e dello pseudosocialismo) in Russia che non trovasse espressione e che non fosse valutata. Tutti sentono che quindi è giunto il momento di formulare conclusioni precise, positive, capaci di servire di base per un'attività pratica sistematica, per la propaganda, l'agitazione, l'organizzazione; la situazione si è definita, tutti hanno espresso il loro parere; cerchiamo dunque infine di capire *con chi si va e dove si va.*

Il 23 novembre, nuovo calendario, il giorno dopo la pubblicazione

a Pietrogrado del comunicato governativo sull'arresto del gruppo parlamentare operaio socialdemocratico russo, al Congresso del partito socialdemocratico svedese, a Stoccolma, accadde un incidente che pose definitivamente ed irrevocabilmente all'ordine del giorno proprio le due questioni che abbiamo sottolineato [98]. I lettori troveranno qui di seguito la descrizione di questo incidente, e precisamente la traduzione integrale, secondo il resoconto ufficiale della socialdemocrazia svedese, dei discorsi di Belenin (rappresentante del Comitato centrale) e di Larin (rappresentante del Comitato d'organizzazione [99]), e degli interventi sulla questione sollevata da Branting.

Per la prima volta dall'inizio della guerra, al congresso dei socialisti d'un paese neutrale, si sono incontrati un rappresentante del nostro partito, del suo Comitato centrale, e un rappresentante del Comitato d'organizzazione liquidatore. Quali sono stati i tratti distintivi dei loro interventi? Belenin prese una posizione netta sulle questioni gravi, dolorose, e perciò anche di grande importanza del movimento socialista contemporaneo, e, richiamandosi all'organo centrale del partito, il *Sotsial-Demokrat*, rivolse una decisa dichiarazione di guerra all'opportunismo, definí *tradimento* la condotta dei dirigenti socialdemocratici tedeschi (e di « molti altri »). Larin non prese alcuna posizione e passò completamente sotto silenzio la sostanza della questione, cavandosela con quelle frasi banali, vuote e putride, alle quali sono garantiti gli applausi degli opportunisti e dei socialsciovinisti di tutti i paesi. In compenso Belenin non disse niente del nostro atteggiamento verso gli altri partiti o gruppi socialdemocratici della Russia: la nostra posizione, insomma, è questa, e degli altri gruppi non parliamo, aspettiamo di vedere *come* prenderanno posizione. Larin, invece, spiegò la bandiera dell'« unità », versò una lacrima sui « frutti amari della scissione in Russia », descrisse a colori vivaci il lavoro « di unificazione » del Comitato d'organizzazione che ha riunito Plekhanov, i caucasiani, i bundisti [100], i polacchi e *cosí via*. Parleremo a parte di ciò che poteva voler dire Larin (cfr. piú avanti la nota: *Quale unità ha proclamato Larin?*). Adesso c'interessa la questione di principio dell'unità.

Dinanzi a noi ci sono due parole d'ordine. Una: guerra agli opportunisti e ai socialsciovinisti, sono traditori. L'altra: unità in Russia, in particolare con Plekhanov (che, sia detto fra parentesi, si comporta

esattamente come Südekum * fra i tedeschi, Hyndman fra gli inglesi, ecc.). Non è forse chiaro che Larin, avendo paura di chiamare le cose col loro nome, ha in sostanza preso posizione a favore degli opportunisti e dei socialsciovinisti?

Ma esaminiamo in generale il significato della parola d'ordine dell'« unità » alla luce degli avvenimenti attuali. L'unità è l'arma piú potente del proletariato nella sua lotta per la rivoluzione socialista. Da questa indiscutibile verità deriva altrettanto indiscutibilmente che quando nel partito proletario penetrano in gran numero elementi piccolo-borghesi, che possono *ostacolare* la lotta per la rivoluzione socialista, l'unità con questi elementi è dannosa e nefasta per la causa del proletariato. Gli avvenimenti attuali hanno mostrato precisamente che, da un lato, erano maturate le condizioni oggettive di una guerra imperialistica (cioè corrispondente alla fase suprema, ultima del capitalismo) e che, dall'altro lato, i decenni della cosiddetta epoca pacifica hanno accumulato in tutti i paesi d'Europa una *massa* di letame piccolo-borghese, opportunista *all'interno* dei partiti socialisti. Già da una quindicina d'anni, dall'epoca del famoso « bernsteinismo » in Germania, — e in molti paesi anche prima, — il problema di questo elemento opportunista, *estraneo*, nei partiti proletari è stato posto all'ordine del giorno e sarà difficile trovare un solo marxista noto che non abbia riconosciuto piú volte e in varie occasioni che gli opportunisti in effetti sono un elemento non proletario, ostile alla rivoluzione socialista. Non c'è dubbio che questo elemento sociale sia aumentato con particolare rapidità negli ultimi anni: funzionari dei sindacati legali, parlamentari ed altri intellettuali comodamente e tranquillamente installati nel movimento di massa legale, alcuni strati di operai meglio retribuiti, piccoli impiegati, ecc. ecc. La guerra ha palesemente mostrato che in un momento di crisi (e l'epoca dell'imperialismo sarà inevitabilmente un'epoca con crisi d'ogni genere) la massa imponente degli opportunisti, appoggiata e, in parte, direttamente orientata dalla borghesia (il che è particolarmente importante!) passa dalla parte della borghesia, tradisce il socialismo, nuoce alla causa operaia, causa la sua rovina. In ogni crisi la borghesia aiuterà sempre gli opportunisti, cercherà di schiacciare — senza fermarsi da-

* L'opuscoletto di Plekhanov *Sulla guerra* (Parigi, 1914), che abbiamo appena ricevuto, conferma con particolare evidenza quanto abbiamo detto nel testo. Ritorneremo ancora su quest'opuscolo.

vanti a niente, ricorrendo ai provvedimenti *militari* piú illegali, piú crudeli — la parte rivoluzionaria del proletariato. Gli opportunisti sono nemici borghesi della rivoluzione proletaria, che in tempo di pace compiono alla chetichella la loro opera borghese installandosi nei partiti operai, ma nei periodi di crisi si rivelano *subito* alleati dichiarati di *tutta* la borghesia unita: dai conservatori ai borghesi piú radicali e democratici, dai liberi pensatori ai borghesi religiosi e clericali. Chi non ha compreso questa verità *dopo* gli avvenimenti che abbiamo vissuto, inganna irrimediabilmente se stesso e gli operai. In queste circostanze le diserzioni individuali sono inevitabili, ma bisogna ricordare che la loro portata è determinata dall'esistenza di uno *strato* e di una *corrente* di opportunisti piccolo-borghesi. I socialsciovinisti Hyndman, Vandervelde, Guesde, Plekhanov, Kautsky non avrebbero alcuna importanza se i loro discorsi banali e senza nerbo in difesa del patriottismo borghese non fossero ripresi da interi strati sociali di opportunisti e da nugoli di giornali borghesi e di politici borghesi.

Il tipo di partito socialista del periodo della II Internazionale era quello di un partito che tollerava nelle sue file l'opportunismo, il quale si era andato sempre piú rafforzando nei decenni del periodo « pacifico », ma stava nascosto, si adattava agli operai rivoluzionari *appropriandosi* la terminologia marxista, eludendo ogni netta divisione sulla base dei princípi. Questo tipo è sorpassato. Se la guerra finirà nel 1915, nel 1916 si troveranno forse dei socialisti con la testa sulla spalle che vorranno ricominciare a ricostituire i partiti operai *insieme* con gli opportunisti, pur *sapendo per esperienza* che, in una qualsiasi prossima crisi, essi saranno *tutti quanti* (oltre, per giunta, tutta la gente senza carattere e disorientata) dalla parte della borghesia, la quale troverà infallibilmente un pretesto per proibire che si parli di odio di classe e di lotta di classe?

In Italia il partito era un'eccezione per il periodo della II Internazionale: gli opportunisti, con Bissolati alla testa, erano stati allontanati. I risultati durante la crisi furono *eccellenti*: gli uomini delle diverse tendenze non ingannavano gli operai, non li accecavano coi fiori rutilanti della retorica sull'« unità », ma seguivano ognuno la propria strada. Gli opportunisti (e i transfughi del partito operaio, del genere di Mussolini) si esercitavano nel socialsciovinismo esaltando (come Plekhanov) l'« eroico Belgio » per mascherare la politica dell'Italia non eroica, ma borghese che aspirava al saccheggio dell'Ucraina e della Galizia... Scu-

sate, volevo dire dell'Albania, della Tunisia ecc. ecc. *E contro i transfughi* i socialisti muovevano guerra alla guerra, preparavano la guerra *civile*. Noi non idealizziamo affatto il Partito socialista italiano, non garantiamo affatto che esso manterrà tutte le sue posizioni nel caso che l'Italia entri in guerra. Non parliamo ora dell'avvenire, ma solo del presente di questo partito. E constatiamo il *fatto* indiscutibile che gli operai della maggior parte dei paesi europei sono stati *ingannati dall'unità fittizia* degli opportunisti e dei rivoluzionari e che l'Italia è una felice eccezione, un paese dove, in questo momento, non c'è un simile inganno. Ciò che, per la II Internazionale, è stata una felice eccezione, deve diventare e *diventerà* una regola per la III Internazionale. Il proletariato sarà sempre — finché esisterà il capitalismo — vicino alla piccola borghesia. Non è intelligente rifiutare in certi casi un'alleanza temporanea con essa, ma l'*unità* con essa, l'unità con gli opportunisti *ora* può essere sostenuta solo dai nemici del proletariato oppure dagli sconfitti *routiniers* del periodo trascorso.

L'unità della lotta proletaria per la rivoluzione socialista esige ora, dopo il 1914, una separazione assoluta dei partiti operai dai partiti degli opportunisti. Che cosa intendiamo esattamente per opportunisti, è detto chiaramente nel Manifesto del Comitato centrale (n. 33, *La guerra e la socialdemocrazia russa*).

Che cosa vediamo in Russia? È utile o dannosa al movimento operaio del nostro paese l'unità fra coloro che in un modo o nell'altro, piú o meno conseguentemente, lottano contro lo sciovinismo, sia quello di Purisckevic, sia quello dei cadetti, e coloro che fanno coro a questo sciovinismo, come Maslov, Plekhanov, Smirnov? Fra coloro che si oppongono alla guerra e coloro che, come gli influenti autori del « documento » [101] (n. 34), dichiarano di non opporvisi? Solo coloro che vogliono chiudere gli occhi possono esitare a rispondere a questa domanda.

Forse ci si obietterà che, nel *Golos*, Martov ha polemizzato con Plekhanov, e che con una serie di altri amici e partigiani del Comitato d'organizzazione si è battuto contro il socialsciovinismo. Non lo neghiamo e nel n. 33 dell'organo centrale abbiamo apertamente espresso i nostri rallegramenti a Martov. Saremmo stati ben contenti se Martov non avesse dovuto « fare voltafaccia » (vedi la nota *Il voltafaccia di Martov*), avremmo assai desiderato che la linea decisamente antisciovinista fosse divenuta la linea del Comitato d'organizzazione. Ma non si tratta dei nostri desideri *né di quelli di chicchessia*. Quali sono i fatti

obiettivi? Prima di tutto, il rappresentante ufficiale del Comitato d'organizzazione, Larin, chissà perché, non dice niente del *Golos*, ma menziona il socialsciovinista Plekhanov, menziona Axelrod il quale ha scritto un articolo (sul *Berner Tagwacht*) che non dice una sola parola chiara. Ma a prescindere dalla sua posizione ufficiale, Larin è vicino, *non* solo geograficamente, al nucleo piú influente dei liquidatori in Russia. In secondo luogo, prendiamo la stampa europea. In Francia e in Germania i giornali non parlano del *Golos*, ma parlano di Rubanovic, di Plekhanov e di Ckheidze. (L'*Hamburger Echo* — uno degli organi piú sciovinisti della stampa « socialdemocratica » sciovinista tedesca — nel numero del 12 dicembre definisce Ckheidze fautore di Maslov e di Plekhanov, cosa alla quale avevano alluso anche alcuni giornali in Russia. Si capisce che tutti gli amici dichiarati dei Südekum apprezzino pienamente l'appoggio ideologico prestato ai Südekum da Plekhanov.) In Russia milioni di copie dei giornali borghesi hanno diffuso « fra il popolo » la notizia della costituzione del gruppo Maslov-Plekhanov-Smirnov, e non hanno dato nessuna notizia sull'orientamento del *Golos*. In terzo luogo, l'esperienza della stampa operaia legale dal 1912 al 1914 ha dimostrato pienamente che la fonte della forza e dell'influenza sociale della corrente liquidatrice non sta nella classe operaia, ma nel ceto degli intellettuali democratico-borghesi dal quale è uscito il nucleo principale degli scrittori legalitari. La mentalità nazionalsciovinista di questo ceto, *come ceto*, è testimoniata da tutta la stampa della Russia, che concorda con le lettere di un operaio di Pietrogrado (nn. 33, 35 del *Sotsial-Demokrat*) e col « documento » (n. 34). È del tutto possibile che all'interno di questo strato vi siano grandi spostamenti di posizione individuali, ma è del tutto improbabile che questo ceto, in quanto tale, *non* sia « patriottico » e opportunista.

Questi sono i fatti oggettivi. Tenendone conto e ricordando che per tutti i partiti borghesi che desiderano influenzare gli operai è molto conveniente avere un'ala ostentatamente di sinistra (soprattutto se non è ufficiale), dobbiamo riconoscere che l'idea dell'unità col Comitato d'organizzazione è un'illusione dannosa per la classe operaia.

La politica del Comitato d'organizzazione che, nella lontana Svezia, il 23 novembre fa una dichiarazione sull'unità con Plekhanov e pronunzia i discorsi graditi al cuore di tutti i socialsciovinisti, mentre a Parigi e in Svizzera non dà nessun segno di vita, né dal 13 novembre (giorno in cui uscí il *Golos*) al 23 novembre, né dal 23 novembre fino

ad oggi (23 dicembre), somiglia assai al peggior politicantismo. E la speranza che gli *Otkliki*, annunziati a Zurigo, prendessero un carattere ufficiale di partito, viene distrutta dalla netta dichiarazione del *Berner Tagwacht* (del 12 dicembre), nella quale si afferma che il giornale non avrà *tale* carattere... (A proposito: nel n. 52 del *Golos*, la redazione dichiara che mantenere ora la scissione dai liquidatori sarebbe il peggior « nazionalismo »; questa frase, priva di senso grammaticale, ha un solo senso politico, che la redazione del *Golos* preferisce l'unità coi socialsciovinisti al ravvicinamento con coloro che hanno una atteggiamento intransigente verso il socialsciovinismo. La redazione del *Golos* ha fatto una cattiva scelta.)

Per completare il quadro ci restano da dire due parole sull'organo socialista-rivoluzionario *Mysl* di Parigi che esalta *anch'esso* l'« unità », copre il socialsciovinismo del suo capo di partito Rubanovic (cfr. il *Sotsial-Demokrat*, n. 34), difende gli opportunisti e i ministeriali belgo-francesi, tace sui motivi patriottici del discorso di Kerenski, uno dei *trudoviki* russi piú di sinistra, e pubblica banalità piccolo-borghesi incredibilmente trite sulla revisione del marxismo in senso populista e opportunista. Ciò che diceva dei socialisti-rivoluzionari la risoluzione della Conferenza d'estate del POSDR del 1913 [102] viene pienamente e perfettamente confermato da questo comportamento della *Mysl*.

Alcuni socialisti russi pensano, evidentemente, che l'internazionalismo consista nell'essere pronti ad accogliere a braccia aperte la risoluzione che deve giustificare il socialnazionalismo di tutti i paesi e che Plekhanov e Südekum, Kautsky ed Hervé, Guesde e Hyndman, Vandervelde e Bissolati, ecc. si accingono a redigere. Noi ci permettiamo di pensare che l'internazionalismo consista solo nel condurre una politica internazionalista inequivocabile all'interno del proprio partito. Con gli opportunisti e i socialsciovinisti non si può condurre una politica del proletariato veramente internazionale, non si può predicare l'opposizione alla guerra né raccogliere le forze a questo scopo. Tacere o eludere questa verità amara, ma necessaria per ogni socialista, è dannoso e funesto per il movimento operaio.

Sotsial-Demokrat, n. 36,
9 gennaio 1915.

QUALE « UNITÀ » HA PROCLAMATO LARIN AL CONGRESSO SVEDESE? [103]

Nel discorso che abbiamo citato (n. 36), Larin poteva alludere solo al famigerato blocco « del 3 luglio » [104], cioè alla alleanza conclusa a Bruxelles il 3 luglio 1914 fra il Comitato d'organizzazione, Trotski, Rosa Luxemburg, Alexinski, Plekhanov, i bundisti, i caucasiani, i lituani, la « lewica » [105], l'opposizione polacca, ecc. Perché Larin si è limitato a un'allusione? È... strano. Pensiamo che se il Comitato d'organizzazione è vivo e se è viva quest'alleanza, nascondere questa verità sia dannoso.

Il Comitato centrale del nostro partito e il Comitato centrale dei socialdemocratici lettoni *non* hanno preso parte a questa alleanza. Il nostro Comitato centrale ha proposto 14 condizioni precise di unità che il Comitato d'organizzazione e il « blocco » *non* hanno accettato, limitandosi a una risoluzione diplomatica, evasiva, che non prometteva e non segnava *di fatto* nessuna svolta decisiva della precedente politica liquidatrice. Ecco la *sostanza* dei nostri 14 punti: 1) Le risoluzioni del dicembre 1908 e del gennaio 1910 sul liquidatorismo sono confermate senza ambiguità, cioè in modo che si riconosca l'incompatibilità fra l'appartenenza al partito socialdemocratico e gli interventi contro l'organizzazione clandestina, contro la propaganda della stampa illegale, per un partito legale (o la lotta per esso), contro i comizi rivoluzionari ecc. (come hanno fatto la *Nascia Zarià* e la *Nascia Rabociaia Gazieta*); 2) idem a proposito degli interventi contro la parola d'ordine della repubblica, ecc.; 3) idem per gl'interventi contro il blocco col partito *non* socialdemocratico della « lewica »; 4) in ogni località deve esistere un'unica organizzazione socialdemocratica, non divisa per nazionalità; 5) si respinge l'« autonomia nazionale culturale »; 6) gli operai sono chiamati a realizzare l'« unità dal basso »; può essere membro del par-

tito solo chi fa parte di una organizzazione illegale; nella stampa legale, per calcolare la maggioranza, si prendono i dati sulle sottoscrizioni dei gruppi operai a partire dal 1913; 7) è inammissibile l'esistenza di giornali concorrenti nella stessa città; la *Nascia Rabociaia Gazieta* viene soppressa; viene fondata una rivista di discussione; 8) si confermano le risoluzioni dei congressi del 1903 e del 1907 sul carattere borghese del partito socialista-rivoluzionario; gli accordi fra una parte del partito socialdemocratico e i socialisti-rivoluzionari sono inammissibili; 9) i gruppi esteri sono subordinati al Comitato centrale russo; 10) per il lavoro nei sindacati si conferma la risoluzione del Comitato centrale di Londra (gennaio 1908); sono indispensabili le cellule illegali; 11) sono inammissibili gli attacchi contro il « Consiglio delle assicurazioni » [106] e gli altri enti assicurativi; la rivista *Strakhovanie Rabocikh*, come organo concorrente, viene soppressa; 12) i socialdemocratici caucasiani confermano particolarmente i punti 4 e 5; 13) la frazione Ckheidze rinunzia all'« autonomia nazionale culturale » e riconosce le condizioni summenzionate; 14) circa le « calunnie » (Malinovski, X, ecc.) il Comitato di organizzazione e i suoi amici ritirano le accuse e le calunnie oppure mandano un loro rappresentante al prossimo congresso del nostro partito per provare tutte le loro accuse.

Non è difficile vedere che, senza queste condizioni, quali che siano le « promesse » verbali di staccarsi sempre piú dal liquidatorismo (come al Plenum del 1910), assolutamente nulla potrebbe cambiare; l'« unità » sarebbe fittizia, sarebbe un riconoscimento della « parità di diritti » dei liquidatori.

La profondissima crisi del socialismo generata dalla guerra mondiale ha suscitato una grandissima tensione delle forze di tutti i gruppi socialdemocratici e la tendenza a riunirsi di tutti coloro che *potevano* avvicinarsi sulle questioni vitali dell'atteggiamento verso la guerra. Il blocco « del 3 luglio » che Larin ha elogiato (senza avere il coraggio di nominarlo apertamente) si è subito rivelato fittizio.

Ancora una volta mettiamo in guardia contro un'« unità » fittizia, date le inconciliabili divergenze di fatto.

Sotsial-Demokrat, n. 37,
1° febbraio 1915.

I SÜDEKUM RUSSI

La parola « Südekum » ha assunto il significato di un nome comune per designare il tipo dell'opportunista e del socialsciovinista pieno di sé, in mala fede. È un buon segno che tutti parlino con disprezzo dei Südekum. Ma c'è un solo mezzo per non cadere noi stessi nello sciovinismo: contribuire, nella misura delle proprie forze, a smascherare i Südekum russi.

Alla loro testa si è posto definitivamente Plekhanov, col suo opuscolo *Sulla guerra*. In tutti i suoi ragionamenti egli sostituisce la sofistica alla dialettica. In essi si accusa sofisticamente l'opportunismo tedesco per coprire l'opportunismo francese e russo. In conclusione non ne viene fuori una lotta contro l'opportunismo internazionale, ma un appoggio all'opportunismo. Si compiange sofisticamente la sorte del Belgio, tacendo della Galizia. Si confonde sofisticamente l'epoca dell'imperialismo (cioè l'epoca in cui, secondo l'opinione generale dei marxisti, sono già mature le condizioni oggettive della caduta del capitalismo e in cui esistono masse di proletariato socialista) con l'epoca dei movimenti nazionali democratico-borghesi; l'epoca in cui la distruzione delle patrie borghesi da parte della rivoluzione internazionale del proletariato è già matura, con l'epoca della loro nascita e del loro consolidamento. Si accusa sofisticamente la borghesia tedesca di aver violato la pace e si tace dei lunghi e tenaci preparativi di guerra contro la Germania da parte della borghesia della « Triplice Intesa »[107]. Si passa sofisticamente sotto silenzio la risoluzione di Basilea. Si sostituisce sofisticamente il nazional-liberalismo alla socialdemocrazia: si motiva il desiderio di una vittoria dello zarismo adducendo gli interessi dello sviluppo economico della Russia, senza neppure sfiorare i problemi delle nazionalità della Russia, dell'ostacolo costituito dallo zari-

smo per lo sviluppo economico del paese, dell'incremento incomparabilmente piú rapido e fecondo delle forze produttive in Germania, ecc. ecc. L'esame di tutti i sofismi di Plekhanov richiederebbe una serie di articoli, e resta da vedere se valga la pena di esaminare molte delle sue ridicole assurdità. Soffermiamoci su un solo pseudo-argomento. Engels scrisse a Marx nel 1870 che W. Liebknecht aveva torto di fare dell'antibismarckismo [108] il suo *unico* principio direttivo. Plekhanov si è rallegrato scoprendo questa citazione: da noi vale la stessa cosa per l'antizarismo! Ma cercate di sostituire la sofistica (cioè la facoltà di afferrare l'analogia esteriore di alcuni casi al di fuori del concatenamento degli avvenimenti) con la dialettica (cioè con lo studio di tutta la situazione concreta di un avvenimento e del suo sviluppo). L'unificazione della Germania era necessaria, e Marx lo ha sempre riconosciuto, sia prima del 1848, sia dopo. Engels, ancora nel 1859, invitava esplicitamente il popolo tedesco alla guerra per l'unificazione [109]. Quando l'unificazione rivoluzionaria fallí, Bismarck la fece in modo controrivoluzionario, da junker. L'antibismarckismo come principio *unico* era diventato un'assurdità, perché il compimento dell'unità necessaria era diventato un fatto. E in Russia? Il nostro valoroso Plekhanov ha forse avuto il coraggio di proclamare in anticipo che per lo sviluppo della Russia era indispensabile conquistare la Galizia, Costantinopoli, l'Armenia, la Persia ecc.? Ha il coraggio di dirlo adesso? Ha pensato al fatto che la Germania doveva passare dal frazionamento dei tedeschi (oppressi dalla Francia e dalla Russia nei primi due terzi del XIX secolo) alla loro unificazione, mentre in Russia i grandi-russi non hanno unito, ma piuttosto oppresso molte altre nazioni? Plekhanov, senza aver pensato a questo, maschera semplicemente il suo sciovinismo travisando il senso delle citazioni tratte dagli scritti di Engels del 1870, come Südekum travisa quello che Engels scriveva nel 1891 sulla necessità, per i tedeschi, di lottare a morte contro le truppe alleate della Francia e della Russia.

La *Nascia Zarià* nei suoi nn. 7, 8 e 9, difende lo sciovinismo in un'altra lingua e in un'altra situazione. Il signor Cerevanin predice e si augura la « sconfitta della Germania », assicurando che « l'Europa (!!) è insorta » contro di essa. Il signor A. Potresov rimprovera i socialdemocratici tedeschi per il loro « sbaglio » « peggiore di qualsiasi delitto » ecc., affermando che il militarismo tedesco ha commesso « pec-

cati particolari, smisurati », mentre « i sogni panslavisti di certi ambienti russi non minacciavano la pace d'Europa », ecc.

Non significa forse far coro a Purisckevic e ai socialsciovinisti dipingere nella stampa legale la colpa « smisurata » della Germania e la necessità di sconfiggere questo paese? Del fatto che il militarismo russo ha peccati cento volte piú « smisurati » bisogna tacere sotto il giogo della censura zarista. Coloro che non vogliono essere sciovinisti non dovrebbero forse, in questa situazione, perlomeno, *non* parlare della sconfitta della Germania e dei suoi smisurati peccati?

La *Nascia Zarià* non solo ha scelto la linea della « non resistenza alla guerra », ma porta acqua al mulino dello sciovinismo grande-russo, zarista-purisckeviciano, predicando con argomenti « socialdemocratici » la sconfitta della Germania e discolpando i panslavisti. E proprio i collaboratori della *Nascia Zarià*, e non qualcun altro, negli anni 1912-1914 hanno fatto fra gli operai una propaganda di massa per il liquidatorismo.

Prendiamo, infine, Axelrod che Martov, — come i collaboratori della *Nascia Zarià*, — copre, difende e discolpa con astio e goffagine.

Le opinioni di Axelrod sono state esposte, col suo consenso, nei nn. 86 e 87 del *Golos*. Sono opinioni socialsciovinister. Axelrod difende l'entrata dei socialisti francesi e belgi nei ministeri borghesi con i seguenti argomenti: 1) « La necessità storica, alla quale oggi tanto volentieri ci si richiama a sproposito, per Marx non implicava affatto un atteggiamento passivo nei confronti di un male concreto, in attesa della rivoluzione socialista ». Che cos'è questo garbuglio? Che c'entra? Tutto ciò che accade nella storia, accade per necessità. Questo è l'abbiccí. Gli avversari del socialsciovinismo non si richiamano alla necessità storica, bensí al carattere *imperialista* della guerra. Axelrod finge di non averlo capito, di non aver capito la valutazione del « male concreto » che ne deriva: il dominio borghese in tutti i paesi e l'*opportunità* d'intraprendere azioni rivoluzionarie che portino alla « rivoluzione sociale ». « Passivi » sono i socialsciovinisti, che negano ciò. 2) Non si può « ignorare la questione: chi ha effettivamente iniziato » la guerra, « mettendo in tal modo tutti i paesi militarmente aggrediti nella necessità di difendere la propria indipendenza ». E nella stessa pagina si ammette che « gli imperialisti francesi tendevano, certamente, a provocare una guerra fra due o tre anni »! Nel frattempo, vedete un po', il proletariato si sarebbe rafforzato e sarebbero aumentate le probabilità di

mantenere la pace! Ma noi sappiamo che nel frattempo si sarebbe rafforzato l'opportunismo caro al cuore di Axelrod, e maggiori sarebbero state le probabilità di un suo ancor piú vile tradimento del socialismo. Noi sappiamo che *per decenni* tre briganti (la borghesia e i governi dell'Inghilterra, della Russia e della Francia) si sono armati per rapinare la Germania. C'è forse da sorprendersi se altri due briganti hanno attaccato prima che questi *tre* abbiano avuto il tempo di ricevere i nuovi coltelli che avevano ordinato? Non è forse un sofisma cercare di mascherare con frasi sugli « iniziatori » della guerra l'*eguale* « *colpevolezza* » della borghesia di tutti i paesi, riconosciuta unanimemente e senza riserve da tutti i socialisti a Basilea? 3) « Rimproverare i socialisti belgi perché difendono il loro paese », « non è marxismo, ma cinismo ». Proprio cosí Marx qualificò l'atteggiamento di Proudhon di fronte all'insurrezione della Polonia (1863)[110]. Marx parlò costantemente, dal 1848, del carattere storicamente progressivo dell'insurrezione della Polonia contro lo zarismo. Nessuno ha osato negarlo. Il problema nazionale non era stato risolto nell'Europa orientale, la guerra contro lo zarismo aveva un carattere democratico-borghese, e non imperialista: queste erano le condizioni concrete. Ciò è elementare.

In questa guerra concreta, se si mantiene nei confronti della rivoluzione socialista un atteggiamento negativo, o sarcastico, o indifferente (come fanno gli Axelrod), *non si può* aiutare il « paese « belga se non aiutando lo zarismo a soffocare l'Ucraina. È un fatto. Eluderlo, da parte di un socialista russo, è cinismo. Gridare a proposito del Belgio e tacere a proposito della Galizia, è cinismo.

Che cosa dovevano dunque fare i socialisti belgi? Se non potevano compiere la rivoluzione sociale insieme coi socialisti francesi, ecc., dovevano in quel momento sottomettersi alla maggioranza della nazione, e andare in guerra. Ma, pur sottomettendosi alla volontà della classe degli schiavisti, dovevano far ricadere su di essa la responsabilità, non votare i crediti, non mandare Vandervelde in viaggi ministeriali dagli sfruttatori, ma mandarlo (con i socialdemocratici rivoluzionari di *tutti* i paesi) fra gli organizzatori della propaganda rivoluzionaria illegale della « rivoluzione socialista » e della guerra civile; bisognava portare avanti questo lavoro anche nell'esercito (l'esperienza ha dimostrato che la « fraternizzazione » degli operai-soldati è possibile perfino nelle trincee degli eserciti belligeranti!). Chiacchierare di dialettica e di marxismo ed essere incapaci di abbinare l'indispensabile subordinazione (se è tem-

poraneamente indispensabile) alla maggioranza col lavoro rivoluzionario in tutte le circostanze, vuol dire deridere gli operai, farsi beffe del socialismo. « Cittadini del Belgio! Il nostro paese è stato colpito da una grande sciagura, causata dalla borghesia di *tutti* i paesi, Belgio compreso. Non volete abbattere questa borghesia, non avete fiducia in un appello ai socialisti della Germania? Noi siamo in minoranza; io mi sottometto a voi e vado in guerra, ma anche in guerra predicherò, preparerò la guerra civile dei proletari di tutti i paesi, perché al di fuori di essa non c'è salvezza per i contadini e gli operai del Belgio e degli altri paesi! » Per un discorso simile un deputato del Belgio, della Francia, ecc. sarebbe finito in prigione, e non su una poltrona ministeriale, ma sarebbe stato un socialista, e non un traditore, ed oggi nelle trincee i soldati-operai francesi e tedeschi parlerebbero di lui come del *loro* capo, e non come di un traditore della causa operaia. 4) « Finché esistono le patrie, finché la vita e il movimento del proletariato saranno rinserrati nel quadro di queste patrie come lo sono stati finora, e il proletariato non sentirà al di fuori di esse un altro, particolare, terreno internazionale, fino ad allora per la classe operaia esisterà il problema del patriottismo e dell'autodifesa. » Le patrie borghesi esisteranno finché la rivoluzione internazionale del proletariato non le distruggerà. Il terreno per questa rivoluzione esiste già, come ha riconosciuto perfino Kautsky nel 1909, come è stato unanimemente riconosciuto a Basilea, e come è oggi dimostrato dal *fatto* che gli operai di tutti i paesi simpatizzano profondamente per coloro che non votano i crediti, che non temono la prigione e gli altri sacrifici connessi con ogni rivoluzione, in virtú della « necessità storica ». La frase di Axelrod non è che un *sotterfugio* per eludere l'attività rivoluzionaria, non è che la ripetizione degli argomenti della borghesia sciovinista. 5) Esattamente lo stesso senso hanno le sue parole secondo le quali l'atteggiamento dei tedeschi *non* è stato un tradimento, e la ragione del loro comportamento è « il vivo sentimento, la coscienza di un legame organico con quel pezzetto di terra, la patria, sulla quale vive e lavora il proletariato tedesco ». In realtà l'atteggiamento dei tedeschi, come quello di Guesde ecc., è indubbiamente un tradimento; è indegno mascherarlo e difenderlo. In realtà proprio le patrie borghesi distruggono, storpiano, spezzano, mutilano « il vivo legame » dell'operaio tedesco con la terra tedesca, creando « un legame » dello schiavo con lo schiavista. In realtà *solo* la distruzione delle patrie borghesi può dare agli operai di tutti i paesi il « legame con la terra »,

la libertà di servirsi della lingua materna, un pezzo di pane e i beni della civiltà. Axelrod è semplicemente un apologeta della borghesia. 6) Predicare agli operai « la cautela nell'accusare d'opportunismo » « marxisti provati come Guesde » ecc., vuol dire predicare agli operai il servilismo di fronte ai capi. Prendete esempio da tutta la vita di Guesde, diremo agli operai, *fuorché* dal suo palese tradimento del socialismo nel 1914. Forse si potranno trovare circostanze personali o d'altro genere che attenuino la sua colpa, ma non si tratta affatto della colpevolezza degli *individui*, bensí del significato socialista *degli avvenimenti*. 7) Dire che è « *formalmente* » ammissibile entrare in un ministero perché nella risoluzione esiste un piccolo punto sui « casi straordinariamente importanti », significa ricorrere ai piú disonesti arzigogoli d'avvocato, perché il senso di questo piccolo punto è, evidentemente, di *contribuire* alla rivoluzione internazionale del proletariato, e non di *opporvisi*. 8) La dichiarazione di Axelrod: « la sconfitta della Russia, che non potrebbe frenare lo sviluppo organico del paese, aiuterebbe a liquidare il vecchio regime », è giusta di per sé, presa isolatamente, ma, presa in relazione alla giustificazione degli sciovinisti tedeschi, non è altro che un tentativo di *entrare nelle grazie* dei Südekum. Riconoscere l'utilità della sconfitta della Russia senza accusare apertamente di tradimento i socialdemocratici tedeschi e austriaci, vuol dire *in realtà* aiutarli a giustificarsi, a cavarsela, a ingannare gli operai. L'articolo di Axelrod è un duplice inchino: uno verso i socialsciovinisti tedeschi, l'altro verso i francesi. Presi insieme, questi inchini costituiscono un modello di socialsciovinismo « russo-bundista ».

Giudichi ora il lettore sulla coerenza della redazione del *Golos* che, pubblicando questi rivoltanti ragionamenti di Axelrod, si limita ad esprimere il suo disaccordo con « alcune sue tesi », e poi, nell'editoriale del n. 96, preconizza una « netta rottura con gli elementi del socialpatriottismo attivo ». È possibile che la redazione del *Golos* sia tanto ingenua o tanto disattenta da non vedere la verità, da non vedere che i ragionamenti di Axelrod sono *da capo a fondo* « elementi di socialpatriottismo attivo » (poiché l'attività di uno scrittore sono i suoi scritti)? E i collaboratori della *Nascia Zarià*, i signori Cerevanin, A. Potresov e soci non sono forse elementi di socialpatriottismo attivo?

Sotsial-Demokrat, n. 37,
1° febbraio 1915.

ALLA REDAZIONE DEL « NASCE SLOVO »

Berna, 9-II-1915

Egregi compagni,

nella vostra lettera del 6 febbraio ci proponete un piano di lotta contro il « socialpatriottismo ufficiale » in occasione della progettata Conferenza di Londra dei socialisti dei « paesi alleati » della Triplice Intesa [111]. Come certamente vedete dal nostro organo di stampa, il *Sotsial-Demokrat*, noi siamo del tutto favorevoli a questa lotta e la conduciamo. Perciò siamo molto lieti del vostro appello e accettiamo con soddisfazione la vostra proposta di discutere un piano d'azione comune.

La conferenza, prevista a quanto si dice per il 15 febbraio (non abbiamo ricevuto neppure un documento in proposito), sarà forse rimandata al 25 febbraio o anche piú tardi (giudicando da una lettera di Huysmans, che dà notizia di una riunione della commissione esecutiva per il 20 febbraio e di un piano di trattative personali di membri — del segretario — della commissione esecutiva con i socialisti della Francia, dell'Inghilterra e della Russia). Può anche darsi che si progetti non una conferenza dei membri ufficiali dell'Ufficio internazionale socialista, ma delle riunioni *private* di singoli socialisti « noti ».

Perciò l'opposizione al « socialpatriottismo ufficiale » da un punto di vista « chiaro, rivoluzionario e internazionalista », di cui scrivete e con la quale noi concordiamo pienamente, deve essere preparata *per tutte le possibili eventualità* (sia nell'evenienza di una conferenza dei rappresentanti ufficiali dei partiti, sia nel caso d'una riunione privata, in tutte le sue forme, per il 15 febbraio o per una data piú lontana).

Da parte nostra, rispondendo al desiderio da voi espresso, proponiamo il seguente progetto di dichiarazione che esprime tale opposizione (perché venga letta e pubblicata).

« I sottoscritti rappresentanti delle organizzazioni socialdemocratiche della Russia (dell'Inghilterra, ecc.) muovono dalla convinzione « che l'attuale guerra è una guerra imperialista non solo da parte della Germania e dell'Austria-Ungheria, ma anche da parte dell'Inghilterra e della Francia (che operano in alleanza con lo zarismo), una guerra cioè dell'epoca dell'ultima fase di sviluppo del capitalismo, dell'epoca in cui gli Stati borghesi, nei limiti delle frontiere nazionali, hanno fatto il loro tempo; una guerra diretta esclusivamente alla conquista di colonie, al saccheggio dei paesi concorrenti e all'indebolimento del movimento proletario, ottenuto scagliando i proletari di un paese contro quelli di un altro.

« È perciò dovere imprescindibile dei socialisti di tutti i paesi belligeranti applicare subito e decisamente la risoluzione di Basilea, e precisamente:

« 1) rottura dei blocchi nazionali e del *Burgfrieden* [112] in tutti i paesi;

« 2) chiamare gli operai di tutti i paesi belligeranti a un'energica lotta di classe, economica e politica, contro la borghesia del loro paese, che ammassa profitti favolosi sulle forniture belliche e si avvale dell'appoggio delle autorità militari per tappare la bocca agli operai e per aggravare l'oppressione nei loro confronti;

« 3) decisa condanna di qualsiasi voto di crediti militari;

« 4) uscita dai ministeri borghesi del Belgio e della Francia e riconoscimento del fatto che entrare nei ministeri e votare i crediti è un tradimento della causa del socialismo, come tutto il comportamento dei socialdemocratici tedeschi e austriaci;

« 5) tendere subito la mano agli elementi internazionalisti della socialdemocrazia tedesca che rifiutano di votare i crediti militari e formare con essi un comitato internazionale di agitazione per la cessazione della guerra, non nello spirito dei pacifisti, dei cristiani e dei democratici piccolo-borghesi, ma in legame indissolubile con la propaganda e l'organizzazione di azioni rivoluzionarie di massa dei proletari di ogni paese contro i governi e la borghesia del loro paese;

« 6) appoggiare tutti i tentativi di ravvicinamento e di fraternizzazione nell'esercito e nelle trincee fra i socialisti dei paesi belligeranti, nonostante i divieti delle autorità militari dell'Inghilterra, della Germania, ecc.;

« 7) chiamare le donne socialiste dei paesi belligeranti a intensificare l'agitazione nel senso sopra indicato;

« 8) chiamare tutto il proletariato internazionale ad appoggiare la lotta contro lo zarismo, e alla solidarietà con quei deputati socialdemocratici della Russia che non solo hanno rifiutato di votare i crediti, ma non si sono fermati dinanzi al pericolo delle repressioni, portando avanti il loro lavoro socialista nello spirito della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale. »

Per quanto riguarda alcuni pubblicisti socialdemocratici russi che hanno preso posizione in difesa del socialpatriottismo ufficiale (come, per esempio, Plekhanov, Alexinski, Maslov ed altri), i sottoscritti declinano ogni responsabilità per le loro prese di posizione, protestano decisamente contro di loro e dichiarano che gli operai socialdemocratici della Russia, stando a tutti i dati, non condividono questo punto di vista.

S'intende che il rappresentante ufficiale del nostro Comitato centrale all'Ufficio internazionale socialista, compagno Litvinov (indirizzo [113]. Gli mandiamo la vostra lettera e una copia della nostra risposta. Vi preghiamo di rivolgervi direttamente a lui per tutte le questioni urgenti) deciderà personalmente le questioni relative a questo o quell'emendamento parziale, ai diversi passi nelle trattative, ecc.; noi possiamo soltanto dichiarare il nostro *pieno* accordo con questo compagno in *tutte* le questioni essenziali.

Circa il Comitato d'organizzazione e il Bund, che hanno un rappresentanza ufficiale all'Ufficio internazionale socialista, abbiamo motivo di temere che essi siano *per* il « socialpatriottismo ufficiale » (nella sua forma francofila, germanofila o in una forma che concilia le due tendenze). In ogni caso saremo assai lieti se vorrete comunicarci sia la vostra risposta (i vostri emendamenti, il vostro controprogetto di dichiarazione, ecc.) sia la risposta di quelle organizzazioni (Comitato d'organizzazione, Bund, ecc.) alle quali vi siete rivolti o vi rivolgerete.

Saluti fraterni
Lenin

Il mio indirizzo: [114]

Pubblicato per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

COME LA POLIZIA E I REAZIONARI PROTEGGONO L'UNITÀ DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA

Un giornale socialdemocratico tedesco di Gotha, il *Gothaer Volksblatt*, nel numero del 9 gennaio ha pubblicato un articolo intitolato: *La politica del gruppo parlamentare socialdemocratico sotto la protezione della polizia.*

« I due primi giorni di applicazione della censura preventiva — scrive questo giornale, posto sotto la piacevole tutela delle autorità militari — dimostrano con tutta chiarezza che le autorità centrali si preoccupano particolarmente di chiudere la bocca a coloro che, all'interno delle nostre file, fanno critiche imbarazzanti alla politica del gruppo socialdemocratico. Lo scopo degli sforzi della censura è di mantenere "la pace" all'interno del partito socialdemocratico, o, in altre parole, di difendere l'"unita", "compatta" e possente socialdemocrazia tedesca. La socialdemocrazia tutelata dal governo: ecco l'avvenimento piú importante della politica interna della nostra "grande" epoca, l'epoca della rigenerazione della nazionalità tedesca.

« Già da alcune settimane i politici del nostro gruppo socialdemocratico svolgono un'energica agitazione in difesa dei loro punti di vista. In diversi centri assai importanti del partito, essi hanno incontrato una forte opposizione. La loro propaganda non ha suscitato fra gli operai uno stato d'animo favorevole ai deputati che hanno votato i crediti militari, ma uno stato d'animo contrario a costoro. E perciò le autorità militari hanno cercato di venire in loro aiuto, servendosi ora dei divieti della censura, ora sopprimendo la libertà di riunione. Da noi, a Gotha, il gruppo socialdemocratico è aiutato dalla censura militare, ad Amburgo dalla famosa proibizione di fare riunioni. »

Riportando queste parole, il giornale socialdemocratico svizzero di Berna rileva che molti giornali socialdemocratici sono stati sottoposti

alla censura preventiva in Germania, e aggiunge da parte sua: « Sicché, ben presto piú niente potrà ostacolare l'unanimità della stampa tedesca. Se da qualche parte si cercherà di turbarla, la dittatura militare metterà fine a questi tentativi con rapidità e fermezza, su denunzia diretta o indiretta dei "socialdemocratici", fautori della pace nel partito ».

I giornali socialdemocratici opportunisti, in effetti, denunziano direttamente e indirettamente i giornali radicali!

I fatti dimostrano, quindi, che avevamo pienamente ragione quando scrivevamo, nel n. 36 del *Sotsial-Demokrat*: « Gli opportunisti sono nemici borghesi della rivoluzione proletaria... nei periodi di crisi si rivelano *subito* alleati dichiarati di *tutta* la borghesia unita ». Ai nostri giorni l'unità, come parola d'ordine del partito socialdemocratico, significa unità con gli opportunisti e sottomissione ad essi (o al loro blocco con la borghesia). È una parola d'ordine che aiuta, *di fatto*, la polizia e i reazionari, ed è funesta per il movimento operaio.

A proposito, richiamiamo l'attenzione sulla pubblicazione dell'ottimo opuscolo di Borchardt (in lingua tedesca): *Prima e dopo il 4 agosto 1914* [115], col sottotitolo: *La socialdemocrazia tedesca ha rinnegato se stessa?* Sí, risponde l'autore, mostrando la stridente contraddizione fra le dichiarazioni del partito *precedenti* al 4 agosto e la politica « del 4 agosto ». Non ci fermeremo di fronte a nessun sacrificio nella guerra alla guerra, dicevano i socialdemocratici della Germania (e di altri paesi) prima del 4 agosto 1914. Ma il 28 settembre 1914 il membro del Comitato centrale Otto Braun adduceva come pretesto il capitale di 20 milioni investito nei giornali legali e gli 11.000 loro impiegati. Decine di migliaia di dirigenti, di funzionari e di operai privilegiati, corrotti dal legalitarismo, hanno disorganizzato l'immenso esercito del proletariato socialdemocratico.

La lezione da ricavarne è di una chiarezza estrema: rottura definitiva con lo sciovinismo e con l'opportunismo. Invece i vacui chiacchieroni socialisti-rivoluzionari (I. Gardenin e soci) nella vuota *Mysl* di Parigi rinnegano il marxismo in favore delle idee piccolo-borghesi! Si è dimenticato l'abbiccí dell'economia politica e lo sviluppo mondiale del capitalismo, che genera una sola classe rivoluzionaria, il proletariato. Si è dimenticato il cartismo, il giugno 1848, la Comune di Parigi, l'ottobre e il dicembre 1905. Gli operai avanzano verso la loro rivoluzione mondiale attraverso sconfitte ed errori, insuccessi e debolezze, ma avanzano verso la rivoluzione. Bisogna essere ciechi per non vedere nell'in-

fluenza borghese e piccolo-borghese sul proletariato la causa essenziale, principale, fondamentale della vergogna e del crollo dell'Internazionale nel 1914. Invece i magniloquenti chiacchieroni, Gardenin e soci, vogliono curare il socialismo facendogli rinnegare completamente la sua unica base storico-sociale, la lotta di classe del proletariato, e dissolvendo completamente il marxismo nell'acquetta dei filistei, degli intellettuali populisti. Invece di un lavoro tenace diretto alla rottura completa del movimento rivoluzionario del proletariato con l'opportunismo, essi propongono l'unione di questo movimento con gli opportunisti del tipo dei Ropscin e dei Cernov, che l'altro ieri erano dei liberali con una bomba in mano, ieri, come liberali, facevano i rinnegati, ed oggi continuano a inebriarsi di melliflue frasi borghesi sul principio « del lavoro »!! I Gardenin non sono migliori dei Südekum, i socialisti-rivoluzionari non sono migliori dei liquidatori: non per niente gli uni e gli altri si sono abbracciati con tanto amore nel *Sovremiennik*, che attua specialmente il programma della fusione fra socialdemocratici e socialisti-rivoluzionari.

Sotsial-Demokrat, n. 39,
3 marzo 1915.

LA CONFERENZA DI LONDRA

Riportiamo, in riassunto, una lettera del rappresentante del POSDR:

« Londra, 14 febbraio 1915. Ieri notte ho ricevuto dal segretario della sezione britannica dell'Internazionale la comunicazione del luogo di riunione della conferenza, in risposta a una mia lettera nella quale comunicavo il mio indirizzo, senza sollecitare un invito. Ho deciso di andarvi pet cercare di leggere la nostra dichiarazione. Ho trovato per i socialisti-rivoluzionari, Rubanovic (dei socialsciovinisti), Cernov e Bobrov della *Mysl*; per il Comitato d'organizzazione, Maiski, delegato insieme con Martov; quest'ultimo non era venuto perché non aveva ottenuto il visto d'ingresso. C'erano 11 delegati dell'Inghilterra (con Keir Hardie come presidente, MacDonald e altri), 16 della Francia (Sembat, Vaillant e altri), 3 del Belgio (Vandervelde e altri).

« Il presidente apre la conferenza comunicando che questa ha per scopo uno scambio di idee e non l'adozione di risoluzioni. Uno dei francesi propone una mozione: perché non fissare in una risoluzione le opinioni della *maggioranza*? Tacitamente accettato.

« All'ordine del giorno: 1) i diritti delle nazioni: Belgio, Polonia; 2) le colonie; 3) le garanzie di pace. Viene eletta una commissione per la verifica dei poteri (Rubanovic e altri). Si decide che un delegato di ogni paese presenti una breve comunicazione sull'atteggiamento verso la guerra. Prendo la parola e protesto contro il mancato invito del nostro rappresentante ufficiale all'Ufficio internazionale socialista (il compagno Maximovic, che già da molto tempo, da piú di un anno, rappresenta il nostro partito all'Ufficio internazionale socialista, e che vive stabilmente a Londra). Il presidente m'interrompe dicendo che sono stati invitati tutti coloro « dei quali si conoscevano i nomi ». Protesto

nuovamente contro il fatto che dei rappresentanti effettivi non siano stati informati. Poi mi richiamo al nostro Manifesto (cfr. il *Sotsial-Demokrat*, n. 33: *La guerra e la socialdemocrazia russa*), che espone il nostro atteggiamento generale verso la guerra e che è stato *mandato* all'Ufficio internazionale socialista. Prima di parlare delle condizioni di pace, bisogna precisare con quali mezzi cercheremo di ottenerla, e per farlo bisogna stabilire se esiste una base socialdemocratica rivoluzionaria comune, e se ci stiamo consultando come sciovinisti, pacifisti o socialdemocratici. Leggo la nostra dichiarazione, ma il presidente non mi lascia finire affermando che la mia posizione, come delegato, non è ancora stata chiarita (!!) e che essi non si sono riuniti "per criticare i vari partiti" (!!!). Dichiaro che continuerò il mio discorso dopo la relazione della commissione per la verifica dei poteri ». (Il testo della dichiarazione, che non ci hanno permesso di leggere, sarà pubblicato nel prossimo numero.)

« Vaillant, Vandervelde, MacDonald, Rubanovic fanno delle brevi dichiarazioni sulla loro posizione generale. Poi, in base alla relazione della commissione per la verifica dei poteri, si propone a Maiski di decidere lui stesso se può rappresentare, da solo, il Comitato di organizzazione; quanto a me, mi "si permette" di partecipare. Ringrazio la conferenza per la "cortesia" e voglio continuare a leggere la dichiarazione per chiarire se posso restare. Il presidente m'interrompe, non mi permette di porre "condizioni" alla conferenza. Allora chiedo il permesso di comunicare per quali motivi io *non* parteciperò alla conferenza. Rifiutato. Allora permettetemi di dichiarare che il POSDR non parteciperà alla conferenza, e quanto ai motivi lascio una dichiarazione scritta al presidente. Raccolgo le mie carte ed esco...

« Il presidente del Comitato centrale della socialdemocrazia lettone (Berzin) rimette al presidente una nota, nella quale dice che si associa interamente alla nostra dichiarazione. »

I delegati alla conferenza non hanno diritto di comunicare niente alla stampa, ma questo divieto, s'intende, non si riferisce all'abbandono della sala da parte del compagno Maximovic, e il *Labour Leader*, al quale collabora Keir Hardie, ha rilevato questo episodio e ha esposto, a grandi linee, il punto di vista di Maximovic.

Dovremo tornare sulla Conferenza di Londra e sulle sue risoluzioni nel prossimo numero, per mancanza di spazio. Per ora rileviamo

soltanto la completa inutilità delle sue risoluzioni, che non fanno che coprire il socialsciovinismo.

Il quadro della rappresentanza russa: il Comitato centrale e i socialdemocratici lettoni sono decisamente e chiaramente contro il socialsciovinismo. Il Comitato d'organizzazione dei liquidatori è assente, o nella piú completa confusione. Dei socialisti-rivoluzionari, il « partito » (Rubanovic) è *per* il socialsciovinismo, la *Mysl* (Bobrov e Cernov) ha un atteggiamento di opposizione che valuteremo quando conosceremo il contenuto della sua dichiarazione.

Sotsial-Demokrat, n. 39,
3 marzo 1915.

SOTTO LA BANDIERA ALTRUI [116]

Scritto non prima del febbraio 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Raccolta*, I, delle edizioni
« Priliv », Mosca.
Firmato: N. Konstantinov.

Nel n. 1 del *Nasce Dielo* (Pietrogrado, gennaio 1915) è stato pubblicato un articolo programmatico assai caratteristico del signor A. Potresov: *Sul limitare di due epoche.* Come già un precedente articolo dello stesso autore, pubblicato qualche tempo fa in una rivista, questo articolo espone le idee fondamentali di tutta una corrente borghese del pensiero sociale in Russia, la corrente liquidatrice, sulle questioni piú importanti e scottanti del nostro tempo. A dire il vero, non si tratta di articoli, ma del manifesto di una determinata tendenza, e chiunque li leggerà attentamente e rifletterà sul loro contenuto vedrà che solo considerazioni casuali, cioè estranee agli interessi puramente pubblicistici, hanno impedito all'autore (e ai suoi amici, perché l'autore non è solo) di esprimere i suoi pensieri nella forma che sarebbe piú appropriata, quella della dichiarazione o del « credo ».

L'idea principale di A. Potresov è che la democrazia moderna si trova sul limitare di due epoche, e la differenza fondamentale fra la vecchia epoca e la nuova sta nel passaggio dalla limitatezza nazionale all'internazionalismo. Per democrazia moderna A. Potresov intende la democrazia propria della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo, che differisce dalla vecchia democrazia borghese, propria della fine del XVIII secolo e dei primi due terzi del XIX.

A prima vista può sembrare che l'idea dell'autore sia assolutamente giusta; che ci troviamo di fronte a un avversario della tendenza nazional-liberale, oggi dominante nella democrazia moderna; che l'autore sia un « internazionalista », e non un nazional-liberale.

Infatti, la difesa dell'internazionalismo, il sostenere che la limitatezza nazionale e l'esclusivismo nazionale sono caratteristiche di un'epoca ormai passata, non vuol forse dire rompere decisamente con l'epi-

demia del nazional-liberalismo, questa piaga della democrazia moderna o, piú esattamente, dei suoi rappresentanti ufficiali?

A prima vista è non solo possibile, ma quasi inevitabile, che si abbia questa impressione. E invece è un errore profondo. L'autore fa passare la sua merce sotto una bandiera altrui. Egli si è servito — consapevolmente o inconsapevolmente, questo poco importa nel nostro caso — di una piccola astuzia di guerra, ha innalzato la bandiera dell'« internazionalismo » per contrabbandare senza rischi, sotto questa bandiera, la merce nazional-liberale. Perché A. Potresov è indubbiamente un nazional-liberale. Il nocciolo del suo articolo (e del suo programma, della sua piattaforma, del suo « credo ») sta proprio nell'impiego di questa piccola furberia di guerra, ingenua, se volete, nel far passare l'opportunismo sotto la bandiera dell'internazionalismo. Bisogna soffermarsi a chiarire questo punto nodale in ogni particolare, perché si tratta di una questione d'importanza immensa, primaria. E l'utilizzazione di una bandiera altrui da parte di A. Potresov è tanto piú pericolosa in quanto egli si nasconde non solo dietro al principio dell'« internazionalismo », ma anche dietro al titolo di sostenitore della « metodologia marxista ». In altre parole, A. Potresov vuole essere un autentico seguace e rappresentante del marxismo, mentre in realtà sostituisce al marxismo il nazional-liberalismo. A. Potresov vuole « correggere » Kautsky, accusandolo di fare l'« avvocato », cioè di difendere il liberalismo del colore ora dell'una ora dell'altra nazione, il liberalismo del colore di diverse nazioni. A. Potresov vuole contrapporre l'internazionalismo e il marxismo al nazional-liberalismo (perché è assolutamente indubbio e incontestabile che oggi Kautsky è diventato un nazional-liberale). Ma in effetti A. Potresov contrappone al nazional-liberalismo *variopinto* un nazional-liberalismo *monocolore*. E invece il marxismo è ostile — e, nell'attuale concreta situazione storica, è ostile sotto tutti i rapporti — a qualsiasi nazional-liberalismo.

Che sia proprio cosí, e perché sia cosí, lo diremo adesso.

I

Il lettore capirà piú facilmente il perché delle disavventure di A. Potresov, che lo hanno portato a navigare sotto la bandiera nazional-liberale, se riuscirà a penetrare il senso del seguente passo del suo articolo:

« ... Con tutta la passione che era loro propria (a Marx e ai suoi compagni) essi si mettevano con fervore alla ricerca di una soluzione del problema, per quanto esso fosse complesso; facevano la diagnosi del conflitto, cercavano di determinare *il successo di quale campo* avrebbe aperto piú spazio alle possibilità che consideravano desiderabili, e in tal modo stabilivano la base sulla quale costruire la loro tattica » (p. 73, il corsivo nella citazione è nostro).

« Il successo di quale campo è piú desiderabile »: ecco che cosa bisogna stabilire, e per di piú non da un punto di vista nazionale, ma internazionale; ecco la sostanza della metodologia marxista; ecco che cosa Kautsky non indica, trasformandosi in tal modo da « giudice » (da marxista) in « avvocato » (nazional-liberale). Questa è l'idea di A. Potresov. Egli stesso è profondamente convinto di non fare affatto l'« avvocato », sostenendo che il successo di una delle parti (e precisamente della sua parte) è piú desiderabile, ma di lasciarsi guidare da considerazioni veramente internazionaliste sui peccati « incommensurabili » dell'altra parte...

E Potresov, Maslov, Plekhanov, ecc. si lasciano guidare da considerazioni veramente internazionaliste, giungendo alle stesse conclusioni del primo fra loro... È talmente ingenuo che... ma non anticipiamo, e finiamo prima di tutto l'analisi della questione puramente storica.

Marx ha determinato « il successo di quale campo è piú desiderabile », per esempio, durante la guerra d'Italia del 1859. A. Potresov si ferma proprio su questo esempio, « che ha per noi un interesse specifico, in considerazione di alcune sue particolarità ». Anche noi, da parte nostra, acconsentiamo ad assumere l'esempio scelto da A. Potresov.

Napoleone III nel 1859 dichiarò la guerra all'Austria dicendo che lo faceva per liberare l'Italia, ma in realtà per raggiungere i suoi scopi dinastici.

« Dietro le spalle di Napoleone III, — scrive A. Potresov, — si disegnava la figura di Gorciakov, che aveva appena concluso un trattato segreto con l'imperatore dei francesi. » Ne vien fuori un groviglio di contraddizioni: da una parte la monarchia piú reazionaria d'Europa, che opprime l'Italia, dall'altra parte i rappresentanti, Garibaldi compreso, dell'Italia rivoluzionaria che si sta liberando, i quali procedono fianco a fianco con l'arcireazionario Napoleone III, ecc. « Non sarebbe stato piú facile — scrive A. Potresov — allontanarsi dal peccato, dicendo: "Tutti e due sono pessimi"? Però né Engels, né Marx, né

Lassalle si sono lasciati allettare dalla "semplicità" di tale soluzione, e si sono messi a indagare » (A. Potresov vuol dire: a studiare ed esaminare) « la questione: quale sbocco del conflitto poteva offrire piú possibilità di successo alla causa che era cara a tutti loro? »

Marx ed Engels ritenevano, contrariamente a Lassalle, che la Prussia dovesse intervenire. Fra le loro considerazioni, a quanto Potresov stesso riconosce, vi era anche quella « che in seguito allo scontro con la coalizione nemica potesse sorgere in Germania un movimento nazionale che si sarebbe esteso, scavalcando i suoi numerosi potentati; e che si dovesse cercare quale fra le potenze del concerto europeo costituisse il male principale: se la monarchia reazionaria del Danubio o gli altri rappresentanti piú in vista di questo concerto ».

Per noi ha poca importanza, conclude Potresov, sapere se avesse ragione Marx o Lassalle; l'importante è che tutti erano d'accordo sulla necessità di determinare, da un punto di vista internazionale, a quale campo fosse preferibile che andasse la vittoria.

Questo è l'esempio preso da A. Potresov, questo è il ragionamento del nostro autore. Se allora Marx ha saputo « soppesare i conflitti internazionali » (l'espressione è di A. Potresov), nonostante il carattere estremamente reazionario dei governi di *entrambe* le parti belligeranti, anche oggi i marxisti sono tenuti a fare un *analogo* esame, conclude Potresov.

Questa conclusione è puerilmente ingenua oppure grossolanamente sofistica, perché si riduce a questo: siccome Marx nel 1859 voleva risolvere la questione: quale è la *borghesia* di cui si deve preferire il successo?, anche noi, dopo piú di mezzo secolo, dobbiamo risolvere esattamente la stessa questione.

A. Potresov *non ha notato* che per Marx la domanda posta nel 1859 (e in una serie di altri casi successivi), « il successo di quale campo è piú desiderabile? », equivale alla domanda: « il successo di quale *borghesia* è piú desiderabile? ». A. Potresov *non ha notato* che Marx si poneva la domanda in un momento in cui esistevano — e non solo esistevano, ma si ponevano in primo piano nel processo storico dei piú importanti Stati d'Europa — movimenti *borghesi* incontestabilmente *progressivi*. Ai giorni nostri sarebbe ridicolo perfino pensare a una borghesia progressiva, a un movimento borghese progressivo quando si parla, per esempio, di figure indubbiamente centrali e importanti del « concerto » europeo come l'Inghilterra e la Germania. La vecchia « de-

mocrazia » borghese di queste potenze centrali e importanti è diventata reazionaria. Ma il signor A. Potresov lo ha « dimenticato » e ha sostituito al punto di vista della democrazia *moderna* (non borghese) il punto di vista della *vecchia* pseudo-democrazia (borghese). Questo passaggio alle posizioni di un'altra classe, e per di piú di una classe vecchia, superata, è opportunismo bell'e buono. Non si può neppure parlare di giustificare tale spostamento analizzando il contenuto oggettivo del processo storico nell'epoca passata e nella nuova.

Proprio la borghesia — per esempio in Germania, ed anche in Inghilterra — cerca di effettuare la sostituzione compiuta da A. Potresov, sostituire cioè all'epoca imperialista l'epoca dei movimenti borghesi progressivi, di liberazione nazionale e di liberazione democratica. A. Potresov si trascina acriticamente al seguito della borghesia. E questo è tanto piú imperdonabile in quanto proprio Potresov, nell'esempio scelto da lui stesso, ha dovuto ammettere e indicare di che tipo fossero le considerazioni che guidavano Marx, Engels e Lassalle in quell'epoca da lungo tempo trascorsa *.

Prima di tutto si trattava di considerazioni sul movimento *nazionale* (della Germania e dell'Italia), di fare in modo che esso si sviluppasse scavalcando i « rappresentanti del medioevo »; in secondo luogo erano considerazioni sul « male principale » costituito dalle monarchie reazionarie (austriaca, napoleonica, ecc.) nel concerto europeo.

Queste considerazioni sono assolutamente chiare e indiscutibili. I marxisti non hanno mai negato il carattere progressivo dei movimenti borghesi di liberazione nazionale contro le forze feudali e assolutistiche. A. Potresov non può ignorare che negli Stati centrali, cioè nei piú importanti Stati belligeranti della nostra epoca non c'è e non poteva esserci *niente di simile*. Allora tanto in Italia quanto in Germania vi

* Tra l'altro Potresov rifiuta di decidere se fosse Marx o Lassalle ad aver ragione nel valutare le condizioni della guerra del 1859. Noi pensiamo (malgrado Mehring) che avesse ragione Marx, e che Lassalle anche qui fosse un opportunista, proprio come quando civettava con Bismarck. Lassalle si adattava alla vittoria della Prussia e di Bismarck, alla mancanza di una forza sufficiente nei movimenti nazionali democratici dell'Italia e della Germania. In tal modo egli propendeva per una politica operaia nazional-liberale. Marx invece incoraggiava e sviluppava una politica autonoma, conseguentemente democratica, ostile alla viltà nazional-liberale (l'intervento della Prussia contro Napoleone nel 1859 avrebbe stimolato il movimento popolare in Germania). Lassalle guardava piuttosto in alto che in basso, non poteva staccare gli occhi da Bismarck. Il « sucesso » di Bismarck non giustifica affatto l'opportunismo di Lassalle.

erano dei movimenti popolari di liberazione nazionale che duravano da *decenni*. Allora non era la borghesia occidentale a sostenere con le sue finanze determinate altre potenze, ma al contrario queste potenze erano *effettivamente* il « male principale ». A. Potresov non può non sapere — e lui stesso lo riconosce in questo articolo — che nella nostra epoca *non un'unica* potenza tra queste altre è, o può essere, il « male principale ».

La borghesia (per esempio quella tedesca, ma certo non essa soltanto) rinfocola per scopi interessati l'ideologia dei movimenti nazionali cercando di trasferirla nell'epoca dell'imperialismo, cioè in un'epoca completamente diversa. Dietro alla borghesia, come sempre, si trascinano gli opportunisti, *abbandonando* il punto di vista della democrazia *moderna* per adottare il punto di vista della *vecchia* democrazia (borghese). Proprio in questo sta il difetto fondamentale di tutti gli articoli, di tutto l'atteggiamento e di tutta la linea di A. Potresov e dei suoi accoliti liquidatori. Marx ed Engels nell'epoca della *vecchia* democrazia (borghese) si ponevano il problema: il successo di quale borghesia è piú desiderabile?, mirando a che un movimento modestamente liberale si sviluppasse in un movimento impetuosamente democratico. A. Potresov nell'epoca della democrazia *moderna* (non borghese) predica il nazional-liberalismo borghese, mentre né in Inghilterra, né in Germania, né in Francia non c'è neppure da parlare di movimenti progressivi borghesi: né modestamente liberali, né impetuosamente democratici. Marx ed Engels andavano piú *avanti* della *loro* epoca, l'epoca dei movimenti progressivi nazionali borghesi, spingendoli oltre, preoccupandosi di farli sviluppare « scavalcando » i rappresentanti del medioevo.

A. Potresov, come tutti i socialsciovinisti, si trova indietro rispetto alla *sua* epoca di democrazia moderna, riprendendo il punto di vista da lungo tempo superato, morto e perciò intrinsecamente falso, della vecchia democrazia (borghese).

Perciò il seguente appello di A. Potresov alla democrazia è sommamente confuso e ultrareazionario:

« ... Non indietreggiare, ma vai avanti. Non verso l'individualismo, ma verso la coscienza internazionale in tutta la sua integrità e in tutta la sua forza. Avanti, cioè, e in un certo senso anche indietro: indietro verso Engels, Marx, Lassalle, verso il loro metodo di valutazione dei conflitti internazionali, verso il loro modo di includere e di utilizzare

anche l'azione internazionale degli Stati nell'ambito generale della democrazia ».

A. Potresov trascina *indietro* la democrazia moderna, non « in un certo senso », ma in tutti i sensi: la riporta alle parole d'ordine e all'ideologia della vecchia democrazia borghese, alla dipendenza delle masse dalla borghesia... Il metodo di Marx consiste prima di tutto nel considerare il contenuto *oggettivo* del processo storico in un determinato momento concreto, in una data situazione, nel comprendere prima di tutto quale movimento, e di *quale* classe, è la molla fondamentale del progresso possibile in una situazione concreta. Allora, nel 1859, il contenuto oggettivo del processo storico nell'Europa continentale non era l'imperialismo, ma erano i movimenti borghesi di liberazione nazionale. La molla principale era il movimento della borghesia contro le forze feudali e assolutistiche. Ma il saggio A. Potresov, 55 anni dopo, quando i magnati del capitale finanziario della borghesia decrepita sono divenuti simili ai feudatari reazionari e ne hanno occupato il posto, vuol valutare i conflitti internazionali dal punto di vista *della borghesia, e non della nuova classe* *.

A. Potresov non ha riflettuto sul valore della verità che egli ha espresso con queste parole. Ammettiamo che due paesi siano in guerra fra loro nell'epoca dei movimenti borghesi di liberazione nazionale. A quale paese augurare il successo dal punto di vista della democrazia moderna? Naturalmente a quello il cui successo darà piú impulso e svilupperà piú impetuosamente il movimento di liberazione della borghesia, scalzerà di piú il feudalesimo. Ammettiamo, poi, che l'elemento *determinante* della situazione storica oggettiva sia cambiato e che al posto del capitale del periodo di liberazione nazionale vi sia il capitale finanziario internazionale, reazionario e imperialista. Il primo dei due paesi possiede, mettiamo, i tre quarti dell'Africa e il secondo un quarto. Il contenuto oggettivo della loro guerra è una nuova spartizione dell'Africa. A quale parte augurare il successo? La domanda, posta nella sua forma precedente, è assurda, perché non ci sono piú i precedenti criteri di valutazione: non c'è né il pluriennale sviluppo del movimento

* « In realtà, — scrive A. Potresov, — proprio in questo periodo di pretesa stagnazione, all'interno di ogni paese si sono svolti vasti processi molecolari, e la situazione internazionale è a poco a poco degenerata perché il suo elemento *determinante* è diventato sempre piú palesemente la politica di conquiste coloniali, la politica dell'imperialismo guerrafondaio. »

di liberazione borghese, né il pluriennale processo di decadenza del feudalesimo. Non è compito della democrazia moderna di aiutare né il primo paese a consolidare il suo « diritto » sui tre quarti dell'Africa, né di aiutare il secondo ad appropriarsi questi tre quarti (anche se la sua economia si sviluppa piú rapidamente di quella del primo).

La democrazia moderna resterà fedele a se stessa solo se non si alleerà a nessuna borghesia imperialista, se dichiarerà che « tutte e due sono pessime », se in ogni paese augurerà la sconfitta della borghesia imperialista. Ogni altra soluzione sarà, in pratica, nazional-liberale, non avrà niente a che fare col vero internazionalismo.

Il lettore non si lasci ingannare dalla terminologia reboante di A. Potresov, con la quale egli cerca di coprire il suo passaggio alle posizioni della borghesia. Quando A. Potresov esclama: « Non verso l'individualismo, ma verso la coscienza internazionale in tutta la sua integrità e in tutta la sua forza », egli intende contrapporre il suo punto di vista a quello di Kautsky. Quando egli definisce « individualismo » l'opinione di Kautsky (e dei suoi simili) egli vuol dire che Kautsky rifiuta di domandarsi « il successo di quale parte sia piú desiderabile », e che questi giustifica il nazional-liberalismo degli operai in ogni paese « individuale ». Invece noi — A. Potresov, Cerevanin, Maslov, Plekhanov, ecc. — facciamo appello alla « coscienza internazionale in tutta la sua integrità e la sua forza », perché noi siamo per il nazional-liberalismo di un determinato colore, non certo dal punto di vista di uno Stato preso individualmente (o di una nazione individualmente presa), ma da un punto di vista autenticamente internazionale... Questo ragionamento sarebbe ridicolo, se non fosse cosí... vergognoso.

Sia A. Potresov e soci, sia Kautsky si trascinano al rimorchio della borghesia, tradendo la posizione della classe che pretendono di rappresentare.

II

A. Potresov ha intitolato il suo articolo: *Sul limitare di due epoche.* È indiscutibile che noi viviamo sul limitare di due epoche, e gli avvenimenti storici di grandissima importanza che si svolgono dinanzi a noi possono essere compresi soltanto analizzando, in primo luogo, le condizioni oggettive del passaggio da un'epoca all'altra. Si tratta di grandi

epoche storiche; in ogni epoca ci sono e ci saranno movimenti parziali, singoli, ora in avanti, ora indietro; vi sono e vi saranno diverse deviazioni dal tipo medio e dal ritmo medio del movimento. Non possiamo sapere con quale rapidità, né con quale successo, si svilupperanno singoli movimenti storici di una determinata epoca. Ma possiamo sapere e sappiamo *quale classe* sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale, la direzione principale del suo sviluppo, le particolarità essenziali della situazione storica, ecc. Solo su questa base, cioè tenendo conto in primo luogo dei principali caratteri peculiari delle varie « epoche » (e non dei singoli episodi della storia di singoli paesi), possiamo costruire giustamente la nostra tattica; e solo la conoscenza dei lineamenti principali di una data epoca può essere la base che permette di tener conto delle caratteristiche piú particolari di questo o quel paese.

Proprio in questo sta il sofisma principale di A. Potresov e di Kautsky (il cui articolo è stato pubblicato nello stesso numero del *Nasce Dielo*) o l'errore storico capitale di entrambi, che li porta a conclusioni nazional-liberali, e non marxiste.

Il fatto è che l'esempio assunto da A. Potresov e che presenta, per lui, un « interesse specifico », l'esempio della campagna d'Italia del 1859, e tutta una serie di esempi storici *analoghi*, assunti da Kautsky, non si riferiscono « *in nessun modo a quelle* epoche storiche », « sul limitare » delle quali noi viviamo. Chiamiamo epoca moderna (o terza) l'epoca nella quale entriamo (o siamo entrati, ma che si trova nel suo stadio iniziale). Chiamiamo epoca di ieri (o seconda) quella dalla quale siamo appena usciti. Allora bisognerebbe chiamare epoca dell'altroieri (o prima) l'epoca dalla quale A. Potresov e Kautsky prendono i loro esempi. Il rivoltante sofisma, l'intollerabile falsità dei ragionamenti di A. Potresov e di Kautsky stanno proprio nel fatto che essi sostituiscono alle condizioni dell'epoca moderna (terza) le condizioni dell'epoca dell'altroieri (prima).

Spieghiamoci.

La consueta divisione corrente delle epoche storiche, riportata piú volte nella letteratura marxista, spesso ripetuta da Kautsky e adottata da A. Potresov nel suo articolo, è la seguente: 1) 1789-1871; 2) 1871-1914; 3) 1914-?. S'intende che qui i limiti, come in generale tutti i limiti nella natura e nella società sono convenzionali e mobili, relativi, e non assoluti. E noi prendiamo solo in modo approssimativo i fatti

storici piú salienti e rilevanti, come pietre miliari dei grandi movimenti storici. La prima epoca, che va dalla grande Rivoluzione francese alla guerra franco-prussiana, è l'epoca dell'ascesa della borghesia, della sua completa vittoria. È la linea ascendente della borghesia, è l'epoca dei movimenti democratici borghesi in generale e dei movimenti nazionali borghesi in particolare, l'epoca della rapida demolizione delle istituzioni feudali e assolutiste ormai superate. La seconda epoca è quella del completo dominio della borghesia e della sua decadenza, l'epoca del passaggio dalla borghesia progressiva al capitale finanziario reazionario e ultrareazionario. È l'epoca in cui una nuova classe prepara e raccoglie lentamente le sue forze, la democrazia moderna. La terza epoca, appena incominciata, pone la borghesia nella stessa « situazione » in cui erano i feudatari durante la prima epoca. È l'epoca dell'imperialismo e degli sconvolgimenti imperialisti, o derivanti dall'imperialismo.

Proprio Kautsky ha tracciato con la massima precisione in una serie di articoli e nel suo opuscolo *La via del potere* (uscito nel 1909) i lineamenti fondamentali della terza epoca ai suoi inizi, ha rilevato la differenza radicale di quest'epoca dalla seconda (quella di ieri), ha riconosciuto che i compiti immediati eranò cambiati, come pure le condizioni e le forme di lotta della democrazia contemporanea, e che questo cambiamento derivava dal mutamento delle condizioni storiche oggettive. Oggi Kautsky brucia ciò che prima venerava, fa voltafaccia nel modo piú inverosimile, piú indecente, piú spudorato. Nell'opuscolo citato, egli parla senza ambagi dei segni che preannunziano l'avvicinarsi della guerra, e precisamente di quella guerra che nel 1914 è divenuta un fatto. Basterebbe un semplice confronto di alcuni passi di quest'opuscolo con ciò che Kautsky scrive oggi per dimostrare con assoluta evidenza che egli ha tradito le sue convinzioni e le sue piú solenni dichiarazioni. E Kautsky in questo non è affatto un caso unico (e per di piú non è affatto un caso solo tedesco), ma è il rappresentante tipico di tutto uno strato superiore della democrazia moderna, che al momento della crisi si è schierato dalla parte della borghesia.

Tutti gli esempi storici presi da A. Potresov e da Kautsky si riferiscono alla prima epoca. Al tempo delle guerre del 1855, 1859, 1864, 1866, 1870, e anche del 1877 (russo-turca) e del 1896-1897 (guerra greco-turca e i moti in Armenia), il contenuto oggettivo fondamentale degli avvenimenti storici consisteva in movimenti di carattere borghese nazionale o in « convulsioni » della società borghese che si liberava

dalle varie forme di feudalesimo. Per diversi paesi progrediti, non si poteva neanche parlare di una qualsiasi azione di una democrazia realmente autonoma e corrispondente a una epoca di avanzata maturità e di decadenza della borghesia. La classe principale che al tempo di quelle guerre, e partecipando a quelle guerre, seguiva una linea ascendente e che sola poteva agire con forza schiacciante contro le istituzioni feudali e assolutiste, era la borghesia. In diversi paesi, questa borghesia, rappresentata da diversi strati di *possidenti* produttori di merci, era, in diversa misura, progressiva e qualche volta (per esempio una parte della borghesia italiana del 1859) perfino rivoluzionaria; ma la caratteristica generale dell'epoca era appunto la tendenza progressiva della borghesia, e *cioè* la sua lotta non ancora definita, non ancora conclusa contro il feudalesimo. È del tutto naturale che elementi della democrazia moderna — e Marx, come loro rappresentante — ispirandosi al principio incontestabile dell'appoggio alla borghesia progressiva (alla borghesia capace di lottare) contro il feudalesimo, dovessero allora risolvere questo problema: « il successo di quale parte » cioè di *quale* borghesia è preferibile? Il movimento popolare nei principali paesi coinvolti nella guerra aveva allora un carattere democratico generale, cioè democratico borghese, per il suo contenuto economico e di classe. È del tutto naturale che allora non si potesse neppure porre un'*altra* domanda, fuorché questa: il successo di *quale* borghesia, in quale concorso di circostanze, con la disfatta di quali forze reazionarie (feudali e assolutiste, che frenavano l'ascesa della borghesia) promette piú « spazio » alla democrazia moderna?

Inoltre Marx, come è stato costretto a riconoscere perfino A. Potresov, quando « soppesava » i conflitti internazionali sulla base dei movimenti borghesi nazionali e di liberazione, s'ispirava a considerazioni miranti a determinare il successo di quale parte fosse piú suscettibile di favorire lo « sviluppo » (p. 74 dell'articolo di A. Potresov) dei movimenti democratici nazionali e popolari in generale. Ciò vuol dire che di fronte ai conflitti militari nati sul terreno dell'ascesa della borghesia verso il potere nelle singole nazioni, Marx, come nel 1848, si preoccupava piú di tutto dell'estensione e dell'accentuazione dei movimenti democratico-borghesi con la partecipazione di masse sempre piú larghe e piú « plebee », della piccola borghesia in generale, dei contadini in particolare, e infine delle classi non abbienti. Proprio questa attenzione di Marx all'estensione della base sociale del movimento, al suo

sviluppo, distingueva radicalmente la tattica conseguentemente democratica di Marx dalla tattica inconseguente di Lassalle, incline all'alleanza coi nazional-liberali.

Anche nella terza epoca i conflitti internazionali sono rimasti per la loro forma, uguali ai conflitti della prima epoca, ma il loro *contenuto* sociale e di classe è cambiato radicalmente. La situazione storica obiettiva è oggi completamente diversa.

Invece della lotta antifeudale del capitale, che si sviluppa e procede verso la liberazione nazionale, si accende la lotta del capitale finanziario piú reazionario, sorpassato e sopravvissuto a se stesso, in decadenza, contro le forze nuove. La forma borghese nazionale dello Stato che, nella prima epoca, favoriva lo *sviluppo* delle forze produttive dell'umanità che si liberava dal feudalesimo, è oggi, nella terza epoca, un *ostacolo* all'ulteriore sviluppo delle forze produttive. La borghesia, che era la classe piú avanzata, la classe ascendente, è divenuta una classe che tramonta, decade, una classe intrinsecamente morta, reazionaria. Ascende oggi — su larga scala storica — una classe completamente diversa.

A. Potresov e Kautsky hanno abbandonato il punto di vista di questa classe e sono andati indietro, ripetendo le menzogne borghesi secondo cui il contenuto oggettivo del processo storico sarebbe *ancora oggi* il movimento progressivo della borghesia contro il feudalesimo. In realtà oggi non si può parlare, per la democrazia *moderna*, di andare al rimorchio della borghesia *reazionaria*, imperialista, di qualunque « colore » essa sia.

Nella prima epoca, obiettivamente, il problema storico era: come la borghesia progressiva doveva « utilizzare », nella sua lotta contro i rappresentanti *principali* del feudalesimo morente, i conflitti internazionali per il massimo vantaggio di tutta la democrazia borghese mondiale in generale. Allora, nella prima epoca, piú di mezzo secolo fa, era naturale e inevitabile che la borghesia, asservita dal feudalesimo, augurasse la sconfitta al « suo » oppressore feudale; d'altronde il numero di queste principali cittadelle feudali, cruciali, d'importanza europea, era assai limitato. E Marx « soppesava » in quale paese, in una determinata situazione concreta, la vittoria del movimento borghese di liberazione sarebbe stata *piú efficace* per minare le cittadelle feudali *europee*.

Adesso, nella terza epoca, non ci sono piú affatto cittadelle feudali d'importanza europea. Certo, la democrazia moderna ha il compito di « utilizzare » i conflitti internazionali, ma quest'utilizzazione dev'essere

precisamente *internazionale* — malgrado A. Potresov e Kautsky — e dev'essere diretta non contro i singoli capitali finanziari nazionali, ma contro il capitale finanziario internazionale. E a utilizzare i conflitti non deve essere la classe che cinquanta o cento anni fa era ascendente. Allora si trattava della « azione internazionale » (l'espressione è di A. Potresov) della democrazia borghese piú avanzata; ora un compito dello stesso genere è storicamente maturato ed è stato posto dalla situazione oggettiva di fronte a una classe completamente diversa.

III

Potresov caratterizza in maniera assai incompleta la seconda epoca o « l'arco di quarantacinque anni » (1870-1914), secondo la sua espressione. Della stessa incompiutezza soffre la caratterizzazione di quest'epoca nell'opera di Trotski, pubblicata in tedesco, benché questi non sia d'accordo con le conclusioni pratiche di A. Potresov (il che va a tutto vantaggio del primo); del resto a questi due autori resta indubbiamente oscura la ragione per cui essi sono in un certo senso vicini.

A proposito dell'epoca che abbiamo chiamato seconda, o di ieri, A. Potresov scrive:

« La limitazione dell'attività e della lotta alle questioni particolari e la gradualità che penetra dappertutto, questi segni di un'epoca, che certuni hanno eretto a principio, sono diventati per altri un fatto abituale e, in quanto tale, un elemento della loro mentalità, una sfumatura della loro ideologia » (p. 71). « La sua (di quest'epoca) capacità di progredire regolarmente e cautamente aveva un'altra faccia, in primo luogo nella sua palese incapacità di agire nei momenti in cui la gradualità veniva turbata o quando si svolgevano avvenimenti catastrofici di ogni genere; e, in secondo luogo, nell'isolamento dell'azione nazionale, dell'ambiente nazionale » (p. 72) ... « Né rivoluzione, né guerre » (p. 70) ... « La democrazia assumeva tanto piú un carattere nazionale, quanto piú si prolungava il periodo della sua "guerra di posizione", quanto piú a lungo restava sulla scena quella fase della storia europea che... non ha conosciuto nel cuore dell'Europa conflitti internazionali, e, quindi, non ha vissuto fermenti che dilagassero oltre le frontiere degli Stati nazionali, non ha sentito acutamente interessi di portata europea o mondiale. » (pp. 75-76).

Il difetto principale di questa definizione, come pure della corri-

spondente definizione della stessa epoca data da Trotski, sta nel rifiuto di vedere e di riconoscere le profonde contraddizioni interne della democrazia moderna, che si è sviluppata sulla base sopra descritta. Si ha l'impressione che la democrazia moderna di quell'epoca sia restata un tutto unico, che, in complesso, si compenetrava dell'idea della gradualità, assumeva un carattere nazionale, si disabituava alle perturbazioni della gradualità e alle catastrofi, s'immeschiniva, si copriva di muffa.

In realtà non poteva essere cosí, perché, accanto alle tendenze menzionate agivano indiscutibilmente altre tendenze contrarie; la « vita » delle masse operaie s'internazionalizzava (attrazione verso le città e livellamento delle condizioni di vita nelle grandi città del mondo intero, internazionalizzazione del capitale, mescolanza di popolazione urbana e rurale, locale e allogena nelle grandi fabbriche, ecc.); le contraddizioni di classe si inasprivano; i sindacati padronali premevano piú pesantemente sui sindacati operai; sorgevano forme di lotta piú aspre e pesanti come, per esempio, gli scioperi di massa; aumentava il costo della vita; l'oppressione del capitale finanziario diventava intollerabile, ecc. ecc.

In realtà *non è stato* cosí: lo sapevamo assai bene. Nessuno, letteralmente nessuno dei grandi paesi capitalistici d'Europa è stato risparmiato in quell'epoca dalla lotta fra le due tendenze contrarie all'interno della democrazia moderna. Questa lotta, in ciascuno dei grandi paesi, nonostante il generale carattere « pacifico », « stagnante », sonnolento dell'epoca, assumeva talvolta le forme piú tumultuose, che giungevano fino alle scissioni. Queste correnti contrastanti si sono espresse in tutti, senza eccezione, i campi della vita, e a proposito di tutte le questioni della democrazia moderna: atteggiamento verso la borghesia, alleanze coi liberali, voto dei crediti, atteggiamento verso la politica coloniale, le riforme, il carattere della lotta economica, la neutralità dei sindacati, ecc.

« L'idea della gradualità che penetrava dappertutto » non era affatto la tendenza integralmente dominante di tutta la democrazia moderna, come parrebbe leggendo Potresov e Trotski. No, questa gradualità si è cristallizzata in una corrente determinata che non di rado, nell'Europa di questo periodo, ha generato singole frazioni, talvolta addirittura partiti distinti della democrazia moderna. Questa tendenza ha avuto i suoi capi, i suoi organi di stampa, la sua politica, la sua particolare — e organizzata in modo particolare — influenza sulle masse della

popolazione. E non basta. Essa si appoggiava sempre piú, e infine, se cosí si può dire, « si accomodò » definitivamente sugli interessi di un determinato ceto sociale *all'interno* della democrazia moderna.

« L'idea di gradualità che penetrava dappertutto » attirò naturalmente nelle file della democrazia moderna una serie di compagni di strada piccolo-borghesi; poi, sorsero particolarità piccolo-borghesi nella vita e, di conseguenza, anche nell'« orientamento » politico di un certo strato di parlamentari, di giornalisti, di funzionari dei sindacati; si formò, piú o meno netta e delimitata, una specie di burocrazia e di aristocrazia della classe operaia.

Prendete, per esempio, il possesso delle colonie, l'ampliamento dei possedimenti coloniali. Indubbiamente fu questa una delle caratteristiche dell'epoca ora descritta e della maggior parte dei grandi Stati. Che cosa significava dal punto di vista economico? Una quantità di sovrapprofitti e di privilegi particolari per la borghesia, e anche, indubbiamente, la possibilità per una piccola minoranza di piccoli borghesi di ricevere le briciole di queste « fette di torta »; e in seguito la stessa possibilità anche per gli impiegati meglio piazzati, per i funzionari del movimento operaio, ecc. Che un'infima minoranza della classe operaia inglese, per esempio, abbia « goduto » delle briciole dei profitti coloniali, dei privilegi, è un fatto innegabile, riconosciuto e indicato già da Marx ed Engels. Ma quello che era allora un fenomeno esclusivamente inglese è diventato un fenomeno generale per tutti i grandi paesi capitalistici d'Europa di mano in mano che tutti questi paesi s'impossessavano di vaste colonie, e in generale di mano in mano che il periodo imperialista del capitalismo si sviluppava e cresceva.

In una parola, « l'idea della gradualità che penetra dappertutto » della seconda epoca (o di ieri) non ha solo creato una certa « incapacità di agire quando la gradualità veniva turbata », come pensa A. Potresov, non ha solo generato certe tendenze « possibiliste », come suppone Trotski: essa ha creato tutta una *tendenza* opportunista che si appoggia a un determinato ceto sociale, all'interno della democrazia moderna, ceto legato alla borghesia del suo « colore » nazionale dai molteplici fili degli interessi economici, sociali e politici comuni, una tendenza palesemente, apertamente, ben consapevolmente e sistematicamente ostile ad ogni idea di « perturbazioni della gradualità ».

La radice di molti errori tattici ed organizzativi di Trotski (per non parlare di A. Potresov) sta proprio nel suo timore, o rifiuto, o

incapacità di riconoscere la piena « maturità » della tendenza opportunista, e il suo strettissimo, indissolubile legame coi nazional-liberali (o col socialnazionalismo) dei nostri giorni. In pratica negare questa « maturità » e questo legame indissolubile porta perlomeno al completo disorientamento e all'impotenza di fronte al flagello socialnazionalistico (o nazional-liberale) dominante.

Il legame fra opportunismo e socialnazionalismo è negato, in generale sia da A. Potresov, sia da Martov, Axelrod, Vl. Kosovski (giunti a un punto tale da parlare in difesa del voto nazional-liberale per i crediti militari da parte dei democratici tedeschi), sia da Trotski.

Il loro « argomento » principale è che non c'è piena corrispondenza fra la vecchia divisione della democrazia « secondo l'opportunismo » e la sua attuale divisione « secondo il socialnazionalismo ». Questo argomento, in primo luogo, è inesatto di fatto, come ora dimostreremo, e, in secondo luogo, è assolutamente unilaterale, incompleto e inconsistente, in linea di principio, dal punto di vista marxista. Persone e gruppi possono passare da un campo all'altro: questo è non soltanto possibile, ma perfino inevitabile ogni volta che vi sia una grande « scossa » sociale; il carattere di una determinata *corrente* non ne risulta affatto cambiato; non cambia neppure il legame ideologico di determinate correnti, non cambia il loro significato *di classe*. Queste considerazioni — potrebbe sembrare — sono cosí universalmente note e indiscutibili che è perfino imbarazzante insistervi troppo. Eppure gli autori da noi nominati hanno dimenticato proprio queste considerazioni. Il significato fondamentale di classe — o, se volete, il contenuto sociale-economico — dell'opportunismo sta nel fatto che certi elementi della democrazia moderna sono passati (di fatto, cioè anche se non ne hanno avuto coscienza) dalla parte della borghesia su molte questioni. L'opportunismo è una politica operaia liberale. A chi avesse paura della apparenza « frazionistica » di queste espressioni, consigliamo di prendersi la pena di studiare i pareri di Marx, Engels e Kautsky (« autorità » particolarmente comoda per gli avversari del « frazionismo », non è vero?) magari solo sull'opportunismo inglese. Non può esservi dubbio che il risultato di tale studio sarà il riconoscimento della radicale e sostanziale coincidenza fra opportunismo e politica operaia liberale. Il significato di classe fondamentale del socialnazionalismo dei nostri giorni è assolutamente lo stesso. L'*idea* fondamentale dell'opportunismo è l'alleanza o il ravvicinamento (talvolta l'accordo, il blocco, ecc.)

fra la borghesia e il suo antipode. L'idea fondamentale del socialnazionalismo è esattamente la stessa. La parentela politico-ideologica, il legame, perfino l'identità fra opportunismo e socialnazionalismo non suscitano alcun dubbio. Ma, s'intende, non dobbiamo basarci sulle persone né sui gruppi, ma proprio sull'analisi del contenuto *di classe* delle *correnti* sociali e sull'esame politico e ideologico dei loro princípi fondamentali, essenziali.

Affrontando lo stesso tema da un lato un po' differente, porremo la domanda: *da dove* proviene il socialnazionalismo? Come si è sviluppato ed è cresciuto? *Che cosa* gli ha dato importanza e forza? Chi non ha saputo dare risposta a queste domande, non ha affatto compreso il socialnazionalismo e, beninteso, è assolutamente incapace di « distinguersi ideologicamente » da esso, anche se giura e spergiura di essere pronto a tale « distinzione ideologica ».

La risposta a questa domanda può essere una sola: il socialnazionalismo è sorto dall'opportunismo, ed è proprio quest'ultimo che gli ha dato forza. Come è potuto il socialnazionalismo nascere « ad un tratto »? Esattamente come nasce « ad un tratto » un bambino, se sono passati nove mesi dal suo concepimento. Ognuna delle numerose manifestazioni dell'opportunismo nel corso di tutta la seconda epoca (o epoca di ieri) in tutti i paesi d'Europa era uno dei ruscelli che « d'un tratto » si sono fusi tutti insieme, ora, nel grande, anche se poco profondo (e aggiungiamo fra parentesi: torbido e sporco) fiume socialnazionalista. Nove mesi dopo il suo concepimento il bambino deve staccarsi dalla madre; molti decenni dopo il concepimento da parte dell'opportunismo, il suo frutto maturo, il socialnazionalismo, dovrà in un termine piú o meno breve (in confronto ai decenni) staccarsi dalla democrazia moderna. Per quanto la brava gente gridi, si arrabbi, s'infuri per queste idee e per questi discorsi, questo è inevitabile, perché deriva da tutto lo sviluppo sociale della democrazia moderna e dalla situazione oggettiva della terza epoca.

Ma la non completa coincidenza tra la divisione « secondo l'opportunismo » e la divisione « secondo il socialnazionalismo », proverebbe forse che tra le due manifestazioni non esiste un legame sostanziale? In primo luogo, non lo proverebbe, cosí come, alla fine del secolo XVIII, il passaggio di singoli individui della borghesia ora dalla parte dei feudatari, ora dalla parte del popolo non prova che « non esistessero legami » tra lo sviluppo della borghesia e la grande Rivoluzione

francese del 1789. In secondo luogo, in complesso — e qui si tratta appunto del complesso — questa coincidenza esiste: prendete non un paese, ma una serie di paesi, dieci paesi europei per esempio: la Germania, l'*Inghilterra*, la *Francia*, il *Belgio*, la Russia, l'Italia, la Svezia, la Svizzera, l'Olanda e la Bulgaria. Solo i tre paesi in corsivo presentano qualche eccezione; negli altri paesi le *correnti* dei nemici risoluti dell'opportunismo hanno precisamente generato le *correnti* ostili al socialnazionalismo. Paragonate i famosi *Quaderni mensili* e i loro nemici in Germania, il *Nasce Dielo* e i suoi nemici in Russia, il partito di Bissolati e i suoi nemici in Italia, i sostenitori di Greulich e di Grimm in Svizzera, di Branting e di Höglund in Svezia, di Troelstra e di Pannekoek e Gorter in Olanda, e infine gli *obstcedeltsi* e i *tesniaki* in Bulgaria [117]. In complesso, la concidenza della vecchia divisione con la nuova è un fatto, e la piena coincidenza non esiste neanche nei piú semplici fenomeni della natura; non c'è perfetta coincidenza tra il Volga, dopo che la Kama vi si è gettata e il Volga prima che la Kama vi si getti, e non c'è perfetta somiglianza tra il bambino e i genitori. L'Inghilterra è solo apparentemente un'eccezione: infatti, prima della guerra, esistevano due correnti principali intorno a due giornali *quotidiani*, il che è indice obiettivo evidentissimo del carattere di massa delle due correnti: il *Daily Citizen* degli opportunisti e il *Daily Herald* dei nemici dell'opportunismo. I due giornali sono stati trascinati dall'ondata del nazionalismo, ma un'opposizione è sorta per opera di meno di un decimo dei seguaci della prima corrente e di tre settimi circa della seconda. Il metodo usuale di paragonare puramente il *Partito socialista britannico* col *Partito operaio indipendente* non è giusto, perché non tiene conto che *di fatto* quest'ultimo fa blocco coi fabiani [118] e col Partito laburista [119]. Fanno dunque eccezione due paesi su dieci; ma anche qui l'eccezione non è assoluta, giacché non si tratta di un cambiamento di posizione delle correnti, ma solo di un'ondata che ha trascinato (per ragioni cosí chiare che è inutile soffermarvisi) quasi tutti i nemici dell'opportunismo. Questo attesta indiscutibilmente la forza dell'ondata, ma non contesta affatto la coincidenza fra la vecchia e la nuova divisione.

Ci dicono: la divisione « secondo l'opportunismo » è superata; ha senso solo la divisione in fautori dell'internazionalismo e fautori della limitatezza nazionale. È un'idea radicalmente errata. La nozione di « fautore dell'internazionalismo » è priva di ogni contenuto e di ogni senso,

se non viene sviluppata *concretamente*; ed ogni passo di questo sviluppo concreto sarà una enumerazione di caratteri di ostilità verso l'opportunismo. Nella pratica ciò è ancora piú giusto. Un fattore dell'internazionalismo che non sia un avversario conseguente e deciso dell'opportunismo, è un miraggio, e niente di piú. Può darsi che certe persone di questo tipo si ritengano sinceramente « internazionalisti », ma gli uomini si giudicano dal loro atteggiamento politico, e non da quello che essi pensano di sé: l'atteggiamento politico di questi « internazionalisti », che non sono avversari conseguenti e decisi dell'opportunismo, sarà sempre di aiuto o di appoggio alla corrente nazionalista. D'altra parte anche i nazionalisti si chiamano « internazionalisti » (Kautsky, Lensch, Haenisch, Vandervelde, Hyndman ed altri), e non solo si chiamano cosí, ma riconoscono pienamente il ravvicinamento, l'accordo, la fusione internazionale di persone che la pensano come loro. Gli opportunisti *non sono contro* l'« internazionalismo », sono semplicemente per l'approvazione internazionale dell'opportunismo e l'accordo internazionale degli opportunisti.

LA CONFERENZA DELLE SEZIONI ESTERE DEL PARTITO OPERAIO SOCIALDEMOCRATICO RUSSO [120]

Giorni addietro ha terminato i suoi lavori la conferenza delle sezioni estere del POSDR, che si è tenuta in Svizzera. Oltre all'aver esaminato questioni che concernono puramente l'emigrazione, e delle quali cercheremo di parlare, sia pur brevemente, nei prossimi numeri dell'organo centrale, la conferenza ha elaborato risoluzioni su una questione importante e di grande attualità, la questione della guerra. Pubblichiamo subito queste risoluzioni con la speranza che siano profittevoli a tutti quei socialdemocratici che cercano seriamente di giungere a un lavoro vivo, uscendo dal presente caos di opinioni il quale, in sostanza, si riduce al riconoscimento, a parole, dell'internazionalismo e alla tendenza, di fatto, a riconciliarsi ad ogni costo, in un modo o nell'altro, col socialsciovinismo. Aggiungiamo che, riguardo alla parola d'ordine degli « Stati uniti d'Europa », il dibattito ha avuto un carattere politico unilaterale e si è deciso di soprassedere in attesa che il lato *economico* della questione sia discusso sulla stampa.

LE RISOLUZIONI DELLA CONFERENZA

Restando sul terreno del manifesto del Comitato centrale pubblicato nel n. 33, al fine di meglio coordinare la propaganda, la confe renza afferma le tesi seguenti:

Il carattere della guerra

La guerra attuale ha un carattere imperialista. Essa è stata generata dalle condizioni dell'epoca nella quale il capitalismo ha raggiunto

la fase suprema del suo sviluppo; nella quale non soltanto l'esportazione delle merci, ma anche l'esportazione di capitali ha la massima importanza sostanziale; nella quale la monopolizzazione della produzione e l'internazionalizzazione della vita economica hanno raggiunto considerevoli dimensioni; nella quale la politica coloniale ha portato alla spartizione di quasi tutto il globo terrestre; nella quale le forze produttive del capitalismo mondiale hanno superato la limitata cornice delle divisioni statali-nazionali; nella quale sono pienamente maturate le condizioni oggettive per la realizzazione del socialismo.

La parola d'ordine della « difesa della patria »

Il contenuto reale della presente guerra è la lotta fra l'Inghilterra, la Francia e la Germania per la ripartizione delle colonie e per il saccheggio dei paesi concorrenti e l'aspirazione dello zarismo e delle classi dominanti della Russia a impadronirsi della Persia, della Mongolia, della Turchia asiatica, di Costantinopoli, della Galizia, ecc. L'elemento nazionale della guerra austro-serba ha un'importanza assolutamente secondaria e non cambia il carattere imperialistico generale della guerra.

Tutta la storia economica e diplomatica degli ultimi decenni dimostra che i due gruppi di nazioni belligeranti hanno appunto preparato sistematicamente una guerra di questo genere. La questione: quale è stato il gruppo che ha sferrato il primo colpo militare o che ha dichiarato per primo la guerra, non ha nessuna importanza nella determinazione della tattica dei socialisti. Le frasi sulla difesa della patria, sulla resistenza all'invasione nemica, sulla guerra di difesa, ecc., sono, da ambo le parti, tutti raggiri per ingannare il popolo.

Le guerre effettivamente nazionali, che si svolsero specialmente tra il 1789 ed il 1871, avevano come base una lunga successione di movimenti nazionali di massa, di lotte contro l'assolutismo e il feudalesimo, per l'abbattimento del giogo nazionale e la creazione di Stati su base nazionale, i quali erano la premessa dello sviluppo capitalistico.

L'ideologia nazionale, sorta in quel periodo, lasciò tracce profonde nelle masse della piccola borghesia e in una parte del proletariato. Di questo fatto si valgono oggi, in un'epoca assolutamente diversa, vale a dire nell'epoca dell'imperialismo, i sofisti della borghesia e i traditori del socialismo che si mettono al loro rimorchio per dividere gli operai

e distoglierli dai loro obiettivi di classe e dalla lotta rivoluzionaria contro la borghesia.

Le parole del *Manifesto comunista*: « Gli operai non hanno patria », sono piú vere che mai. Soltanto la lotta internazionale del proletariato contro la borghesia può difendere le conquiste proletarie ed aprire alle masse oppresse la via di un migliore avvenire.

Le parole d'ordine della socialdemocrazia rivoluzionaria

« La trasformazione dell'attuale guerra imperialista in guerra civile è la sola giusta parola d'ordine proletaria additata dall'esperienza della Comune, formulata dalla risoluzione di Basilea (1912) e sgorgante da tutte le condizioni della guerra imperialista tra paesi borghesi altamente sviluppati. »

La guerra civile, alla quale fa appello la socialdemocrazia rivoluzionaria nel presente periodo, è la lotta del proletariato, con le armi in pugno, contro la borghesia per la espropriazione della classe dei capitalisti nei paesi capitalistici piú progrediti, per la rivoluzione democratica in Russia (repubblica democratica, giornata lavorativa di otto ore, confisca delle terre dei grandi proprietari), per la repubblica nei paesi monarchici arretrati in generale, ecc.

Le terribili calamità che la guerra ha portato alle masse non possono non generare stati d'animo e movimenti rivoluzionari, e la parola d'ordine della guerra civile deve servire per generalizzarli e dirigerli.

Nell'attuale momento l'organizzazione della classe operaia è gravemente colpita. Ma nondimeno la crisi rivoluzionaria va maturando. Dopo la guerra le classi dominanti in tutti i paesi intensificheranno ancor piú i loro sforzi per far retrocedere di molti decenni il movimento di liberazione del proletariato. Compito della socialdemocrazia rivoluzionaria, sia nel caso di un ritmo accelerato dello sviluppo rivoluzionario, come nel caso di una crisi prolungata, sarà di non desistere dal lavoro continuo, quotidiano, di non sdegnare nessuno dei precedenti metodi della lotta di classe. Sarà suo compito orientare l'azione parlamentare e la lotta economica contro l'opportunismo e in direzione della lotta rivoluzionaria delle masse.

Come primi passi sulla via della trasformazione dell'attuale guerra imperialista in guerra civile, bisogna indicare: 1) il rifiuto assoluto di votare i crediti di guerra e l'uscita dai ministeri borghesi; 2) la rottura completa con la politica della « pace civile » (*bloc national, Burgfrieden*); 3) la creazione di organizzazioni illegali in quei paesi nei quali il governo e la borghesia, proclamando lo stato d'assedio, aboliscono le libertà costituzionali; 4) l'appoggio alla fraternizzazione dei soldati delle nazioni belligeranti nelle trincee e, in generale, sui teatri della guerra; 5) l'appoggio ad ogni specie di attività rivoluzionaria di massa del proletariato in generale.

L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale

Il fallimento della II Internazionale è il fallimento dell'opportunismo socialista, il quale si è sviluppato come prodotto del precedente periodo « pacifico » di sviluppo del movimento operaio. Tale periodo insegnò alla classe operaia quegli importanti mezzi di lotta che sono l'utilizzazione del parlamentarismo e di tutte le possibilità legali, la creazione di organizzazioni di massa politiche ed economiche, di una stampa operaia e larga diffusione, ecc. D'altro lato, questo periodo generò la tendenza alla negazione della lotta di classe, alla predicazione della pace sociale, alla negazione della rivoluzione socialista, alla negazione, per principio, dell'organizzazione illegale, al riconoscimento del patriottismo borghese, ecc. Certi strati della classe operaia (la burocrazia nel movimento operaio e l'aristocrazia operaia, alle quali toccò una particella dei profitti derivati dallo sfruttamento delle colonie e dalla posizione privilegiata delle loro « patrie » sul mercato mondiale) e anche gli occasionali compagni di strada piccolo-borghesi, membri dei partiti socialisti, rappresentarono l'appoggio sociale principale di queste tendenze e furono i veicoli dell'influenza borghese sul proletariato.

La disastrosa influenza dell'opportunismo si è manifestata con particolare evidenza nella politica della maggioranza dei partiti socialdemocratici ufficiali della II Internazionale durante la guerra. L'approvazione dei crediti militari, la partecipazione ai ministeri, la politica della « pace civile », la rinuncia alle organizzazioni illegali nel momento in cui la legalità era abolita, rivelano il sabotaggio delle risoluzioni piú importanti dell'Internazionale e l'aperto tradimento del socialismo.

La III Internazionale

La crisi generata dalla guerra ha svelato l'effettiva natura dell'opportunismo, mostrandolo nella sua funzione di diretto sostenitore della borghesia contro il proletariato. Il cosiddetto « centro » socialdemocratico, con Kautsky alla testa, in realtà è ruzzolato in pieno nell'opportunismo, nascondendolo dietro frasi ipocrite, particolarmente perniciose, e spacciando l'imperialismo per marxismo. L'esperienza mostra che, per esempio in Germania, soltanto con la risoluta violazione della volontà della maggioranza degli strati superiori del partito, è stato possibile intervenire in difesa del punto di vista socialista. Sarebbe un'illusione pericolosa sperare nella ricostituzione di una Internazionale effettivamente socialista senza una completa separazione organizzativa dall'opportunismo.

Il Partito operaio socialdemocratico russo deve appoggiare qualsiasi azione internazionale e rivoluzionaria di massa del proletariato e sforzarsi di riunire tutti gli elementi antisciovinisti dell'Internazionale.

Il pacifismo e la parola d'ordine della pace

Il pacifismo e la propaganda astratta della pace sono una delle forme di mistificazione della classe operaia. In regime capitalistico, e specialmente nella fase imperialista, le guerre sono inevitabili. D'altra parte i socialdemocratici non possono negare l'importanza positiva delle guerre rivoluzionarie, cioè delle guerre non imperialiste, come, per esempio, le guerre condotte dal 1789 al 1871 per l'abolizione dell'oppressione nazionale e per metter fine al frazionamento feudale con la creazione di Stati capitalistici nazionali, oppure delle possibili guerre per la difesa delle conquiste del proletariato vittorioso nella lotta contro la borghesia.

Oggi la propaganda della pace, se non è accompagnata dall'appello all'azione rivoluzionaria delle masse, può soltanto seminare illusioni, corrompere il proletariato inculcandogli la fiducia nell'umanitarismo della borghesia e facendo di esso un trastullo nelle mani della diplomazia segreta delle nazioni belligeranti. In particolare è un grave errore pensare alla possibilità della cosiddetta pace democratica senza una serie di rivoluzioni.

La sconfitta della monarchia zarista

In ogni paese la lotta contro il governo che conduce la guerra imperialista non deve arrestarsi dinanzi alla possibilità della sconfitta del proprio paese, come risultato di questa agitazione rivoluzionaria. La sconfitta dell'esercito di un governo determina un indebolimento di quest'ultimo, aiuta la liberazione dei popoli da esso asserviti e facilita la guerra civile contro le classi dirigenti.

Questa situazione è particolarmente vera per quanto concerne la Russia. La vittoria della Russia determinerebbe un rafforzamento della reazione mondiale, un inasprimento della reazione nell'interno del paese e sarebbe seguíta dal completo asservimento dei popoli nei territori già occupati. Perciò una sconfitta della Russia costituirebbe in ogni condizione il minor male.

I rapporti con gli altri partiti e gruppi

La guerra, scatenando il baccanale dello sciovinismo, ha smascherato la sottomissione a quest'ultimo degli intellettuali democratici (populisti), del partito dei socialisti-rivoluzionari, la completa instabilità della loro corrente d'opposizione, che fa capo alla *Mysl*, e del nucleo fondamentale dei liquidatori (*Nascia Zarià*), appoggiato da Plekhanov. In realtà, anche il Comitato di organizzazione è dalla parte dello sciovinismo, a cominciare da Larin e Martov, che appoggiano lo sciovinismo in modo mascherato, fino ad Axelrod, che difende per principio le idee del patriottismo, e al Bund, in cui predomina lo sciovinismo germanofilo. Il blocco di Bruxelles (3 luglio 1914) si è complessivamente disgregato. E gli elementi che si raggruppano attorno al *Nasce Slovo* oscillano tra una platonica simpatia per l'internazionalismo e la tendenza a unirsi ad ogni costo alla *Nascia Zarià* e al Comitato di organizzazione. E parimente oscilla la frazione socialdemocratica di Ckheidze, la quale, mentre espelle Mankov, seguace di Plekhanov, vale a dire uno sciovinista, desidera nello stesso tempo nascondere ad ogni costo lo sciovinismo di Plekhanov, della *Nascia Zarià*, di Axelrod, del Bund, ecc.

Il compito del Partito operaio socialdemocratico russo consiste nell'ulteriore rafforzamento dell'unità proletaria, realizzata in primo luogo, nel periodo 1912-1914, dalla *Pravda*, e nella ricostituzione delle organizzazioni di partito socialdemocratiche, organizzazioni della classe

operaia, sulla base di una netta separazione organizzativa dai socialsciovinisti. Sono ammissibili soltanto accordi temporanei con quei socialdemocratici che sono per la decisa rottura organizzativa con il Comitato d'organizzazione, la *Nascia Zarià* e il Bund.

Scritto non piú tardi del 19 febbraio
(4 marzo) 1915.
Pubblicato nel *Sotsial-Demokrat*,
n. 40, 29 marzo 1915.

LETTERA DEL COMITATO CENTRALE DEL POSDR ALLA REDAZIONE DEL « NASCE SLOVO » [121]

Cari compagni, siamo assolutamente d'accordo con voi, che considerate l'unione di tutti i veri socialdemocratici internazionalisti come uno dei compiti piú vitali nel momento attuale... Prima di rispondere alla vostra proposta pratica, riteniamo necessario chiarire apertamente alcune questioni preliminari, per sapere se esista fra noi un'autentica concordanza sull'essenziale. Avete perfettamente ragione di sdegnarvi perché Alexinski, Plekhanov, ecc. scrivono sulla stampa straniera facendo passare la loro voce per « la voce del proletariato russo o di suoi gruppi influenti ». Contro questo *bisogna* lottare. Ma per lottare bisogna trovare la radice del male. Non c'è dubbio che non c'è mai stata e non c'è degenerazione maggiore che il cosiddetto sistema di rappresentanza delle famigerate « correnti » estere. E qui non abbiamo il diritto di prendercela con gli stranieri. Ricordiamo il passato recente. Non è forse a quella stessa Conferenza di Bruxelles (del 3 luglio 1914) che fu permesso ad Alexinski e a Plekhanov (e non a loro soltanto) di figurare come « corrente »? Ci si può sorprendere, dopo questo, se ancora adesso gli stranieri li prendono per rappresentanti di « correnti »? Contro questo male non si farà niente con questa o quella dichiarazione. È necessaria una lunga lotta. Perché essa abbia successo bisogna dirci una volta per sempre che noi riconosciamo solo le *organizzazioni* legate da anni alle masse operaie, delegate da solidi comitati, ecc., e che noi bolliamo come inganno ai danni degli operai il sistema grazie al quale una mezza dozzina d'intellettuali, che hanno pubblicato due o tre numeri di un giornale o di una rivista, si dichiarano « corrente » e pretendono la « parità di diritti » col partito.

Siamo d'accordo su questo, cari compagni?

E ora, sugli internazionalisti. In un recente articolo di fondo del

vostro giornale, elencate le organizzazioni che, a parer vostro, hanno un punto di vista internazionalista. Nel novero di queste organizzazioni, a uno dei primi posti, è citato... il Bund. Vorremmo sapere quali motivi reali avete per annoverare il Bund tra gli internazionalisti. La risoluzione del suo Comitato centrale non contiene una sola parola precisa sui grandi problemi del socialismo. Vi spira un eclettismo assolutamente privo di princípi. L'organo di stampa del Bund (l'*Informatsionni Listok*) ha indubbiamente una posizione di sciovinismo germanofilo, oppure offre una « sintesi » di sciovinismo francese e tedesco. Non per niente un articolo di Kosovski ha ornato le pagine della *Neue Zeit*, rivista che (speriamo che in questo siate d'accordo con noi) appartiene oggi al novero dei piú indecenti organi di stampa cosiddetti « socialisti ».

Noi siamo con tutto il cuore per l'unione degli internazionalisti. Vorremmo molto che ce ne fossero di piú. Ma non si può ingannare se stessi, non si possono annoverare fra gli internazionalisti uomini e organizzazioni che, quanto a internazionalismo, sono notoriamente delle « anime morte ».

Che cosa bisogna intendere per internazionalismo? Si possono, per esempio, considerare internazionalisti i sostenitori della ricostituzione dell'Internazionale in base al principio di una reciproca « amnistia »? Il rappresentante piú eminente della teoria dell'« amnistia » è, come vi è noto, Kautsky. Nello stesso senso è intervenuto Victor Adler. Noi riteniamo che i difensori dell'amnistia siano gli avversari piú pericolosi dell'internazionalismo. Un'Internazionale ricostituita sui princípi dell'« amnistia », abbasserebbe il socialismo di tutta una testa. Qualsiasi concessione, qualsiasi accordo con Kautsky e soci è assolutamente inammissibile. La lotta piú decisa contro la teoria dell'« amnistia » è una *conditio sine qua non* dell'internazionalismo. È inutile parlare d'internazionalismo se non si vuole e non si è pronti a rompere fino in fondo coi sostenitori dell'« amnistia ». E ci vien fatto di chiederci: esiste fra noi accordo su questa questione fondamentale? Nel vostro giornale una volta sembra essere balenato un atteggiamento negativo verso la politica dell'« amnistia ». Ma convenite che prima di intraprendere iniziative pratiche abbiamo il diritto di pregarvi di esprimerci particolareggiatamente la vostra opinione su questo problema.

In relazione a ciò si pone il problema dell'atteggiamento verso il Comitato d'organizzazione. Nella nostra prima lettera abbiamo ritenuto

necessario dirvi francamente che esistono serie ragioni per dubitare dell'internazionalismo di questo comitato. Voi non avete cercato di farci cambiare opinione. Vi chiediamo di nuovo: quali dati avete per ritenere che il Comitato d'organizzazione abbia un punto di vista internazionalista? Non si può seriamente negare che la posizione di P.B. Axelrod, esposta in diversi suoi interventi sulla stampa, sia palesemente sciovinista (quasi plekhanoviana). Ma Axelrod è indubbiamente il rappresentante piú in vista del Comitato d'organizzazione, del quale dovete poi considerare le dichiarazioni ufficiali. Il suo resoconto della Conferenza di Copenaghen [122] ha un tono tale che ha indotto i piú accesi sciovinisti tedeschi a ripubblicarlo. Gli interventi della « segreteria estera » del Comitato d'organizzazione sono dello stesso genere. Nel migliore dei casi non dicono niente di preciso. D'altro canto Larin ha fatto ufficialmente, a nome del Comitato d'organizzazione, e non a nome di chissà quale segreteria estera, dichiarazioni volte a difendere lo sciovinismo. Dove sta qui l'internazionalismo? E non è forse chiaro che il Comitato d'organizzazione condivide interamente il punto di vista dell'« amnistia » reciproca?

E poi, che garanzie ci sono che il Comitato d'organizzazione rappresenti qualche forza in Russia? Ora, dopo l'intervento della *Nascia Zarià*, questa domanda è particolarmente legittima. Per anni il gruppo della *Nascia Zarià* ha seguíto una sua linea, ha creato un giornale quotidiano, ha condotto un'agitazione di massa ispirandosi a questa linea. E il Comitato d'organizzazione?

Noi tutti riconosciamo che la questione non si risolverà secondo il rapporto di forze esistente nei gruppi esteri, a Zurigo, a Parigi, ecc., ma secondo l'influenza esercitata tra gli operai di Pietrogrado e di tutta la Russia. Dobbiamo tenerlo presente in ogni nostro passo.

Queste sono le considerazioni che volevamo esporvi. Saremo assai lieti di ricevere da voi una risposta chiara e dettagliata a tutti questi problemi. Allora si potrà pensare al seguito.

Scritto il 10 (23) marzo 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

CHE COSA HA DIMOSTRATO IL PROCESSO CONTRO IL GRUPPO PARLAMENTARE OPERAIO SOCIALDEMOCRATICO RUSSO? [123]

È finito il processo zarista contro cinque membri del gruppo operaio socialdemocratico russo e altri sei socialdemocratici, arrestati il 4 novembre 1914, durante una conferenza nei dintorni di Pietrogrado. Tutti sono stati condannati alla deportazione. I giornali legali hanno pubblicato resoconti del processo dai quali la censura ha tagliato tutti i passi sgradevoli per lo zarismo e per i nazionalisti. Il regolamento dei conti con i « nemici interni » è stato rapido, e sulla superficie della vita sociale non si vede e non si sente nuovamente niente, tranne gli urli furiosi della moltitudine degli sciovinisti borghesi e del pugno di socialsciovinisti che fanno loro coro.

Che cosa ha dunque dimostrato il processo contro il gruppo operaio socialdemocratico russo?

Prima di tutto ha dimostrato l'insufficiente fermezza, al processo, di questo reparto d'avanguardia della socialdemocrazia rivoluzionaria russa. Gli accusati si proponevano d'impedire al procuratore di scoprire i nomi dei membri del Comitato centrale in Russia e dei rappresentanti del partito che avevano determinati rapporti con le organizzazioni operaie. Ci sono riusciti. A questo scopo anche in avvenire bisogna adottare davanti al tribunale il metodo da lungo tempo e ufficialmente raccomandato dal partito: il rifiuto di deporre. Ma cercare di dimostrare la propria solidarietà col socialpatriota signor Iordanski, come ha fatto Rosenfeld, o il proprio disaccordo col Comitato centrale, è un procedimento sbagliato, inammissibile dal punto di vista di un socialdemocratico rivoluzionario.

Osserviamo che, secondo il resoconto del *Dien* (n. 40) — non c'è un resoconto ufficiale e completo del processo — il compagno Petrovski ha dichiarato: « Nello stesso periodo (in novembre) ho

ricevuto la risoluzione del Comitato centrale... e, inoltre, mi sono state presentate le risoluzioni degli operai di sette località sull'atteggiamento degli operai verso la guerra, che *concordavano con l'atteggiamento del Comitato centrale* ».

Questa dichiarazione fa onore a Petrovski. Lo sciovinismo era assai forte dappertutto. Non per niente nel diario di Petrovski c'è una frase la quale dice che *perfino* il radicale Ckheidze parla con entusiasmo della guerra « liberatrice ». I deputati del gruppo operaio socialdemocratico russo si sono opposti a questo sciovinismo quando erano liberi, ma era loro compito respingerlo anche al processo.

La cadetta *Riec* « ringrazia » servilmente il tribunale zarista di aver « dissipato la leggenda » secondo la quale i deputati socialdemocratici volevano la sconfitta delle truppe zariste. Approfittando del fatto che i socialdemocratici in Russia sono legati mani e piedi, i cadetti fingono di prender sul serio l'immaginario « conflitto » fra partito e gruppo, affermando che gli accusati hanno fatto le loro deposizioni non certo per timore del tribunale. Che innocenti fanciulli! Sembrano ignorare che nella prima fase del processo sui deputati pendeva la minaccia del tribunale militare e della pena di morte.

I nostri compagni dovevano rifiutarsi di deporre sulla questione dell'organizzazione illegale e, comprendendo l'importanza storica mondiale del momento, dovevano servirsi dell'occasione offerta dal processo a porte aperte per esporre chiaramente le opinioni socialdemocratiche, contrarie non solo allo zarismo in generale, ma anche al socialsciovinismo di ogni sfumatura.

La stampa governativa e borghese si scagli pure furiosamente contro il gruppo operaio socialdemocratico russo, i socialisti-rivoluzionari, i liquidatori e i socialsciovinisti « colgano » pure con malignità le manifestazioni di debolezza o di preteso « disaccordo col Comitato centrale » (debbono pur lottare contro di noi in qualche modo, visto che non possono lottare sul terreno dei princípi); il partito del proletariato rivoluzionario è abbastanza forte per criticare francamente se stesso, per chiamare senza ambagi errore un errore e debolezza una debolezza. Gli operai coscienti della Russia hanno creato un partito ed espresso un reparto d'avanguardia che, durante la guerra mondiale e il fallimento internazionale dell'opportunismo, hanno dimostrato piú di chiunque altro la capacità di compiere il loro dovere di socialdemocratici rivoluzionari internazionalisti. La via che abbiamo seguíto ha subíto la

prova della crisi piú grande ed è risultata, ancora una volta, l'unica via giusta: seguiamola ancora piú decisamente, con piú fermezza, formiamo nuovi reparti d'avanguardia, otteniamo che essi non solo compiano lo stesso lavoro, ma lo portino a termine in modo piú giusto.

In secondo luogo, il processo ha presentato un quadro, ancora mai visto nel socialismo internazionale, dell'utilizzazione del parlamentarismo da parte della socialdemocrazia *rivoluzionaria*. L'esempio di questa utilizzazione agirà meglio di qualsiasi discorso sulla mente e sul cuore delle masse proletarie, confuterà in modo piú convincente di qualsiasi argomento le tesi degli opportunisti legalitari e dei parolai dell'anarchismo. Il resoconto sul lavoro illegale di Muranov e gli appunti di Petrovski resteranno a lungo un esempio di *quel* lavoro dei deputati, che dovevamo accuratamente nascondere, e sul significato del quale rifletteranno ora, sempre piú attentamente, tutti gli operai coscienti della Russia. In un'epoca nella quale quasi tutti i deputati « socialisti » (scusate per la profanazione di questa parola!) d'Europa sono risultati sciovinisti e servi degli sciovinisti, nella quale il famigerato « europeismo » che seduceva i nostri liberali e liquidatori si è rivelato sciocca abitudine a una legalità servile, in Russia si è trovato un partito operaio, i deputati del quale non brillavano per la retorica, né per i loro « agganci » nei salotti borghesi e intellettuali, né per la loro abilità di avvocati e parlamentari « europei », ma per i loro legami con le masse operaie, per il loro lavoro devoto fra queste masse, per l'adempimento delle funzioni modeste, grigie, penose, ingrate e particolarmente pericolose del propagandista e dell'organizzatore clandestino. Salire piú in alto, verso il titolo di deputato o di ministro influente nella « società », questo era, *di fatto*, il senso del parlamentarismo « socialista » « europeo » (leggi: del parlamentarismo servile). Scendere in basso, aiutare a illuminare e ad unire gli sfruttati e gli oppressi, ecco la parola d'ordine che scaturisce dagli esempi di Muranov e di Petrovski.

E questa parola d'ordine avrà una portata storica mondiale. Non un solo operaio capace di pensare, in nessun paese del mondo, si dichiarerà soddisfatto, come prima, della legalità del parlamentarismo borghese, dopo che questa legalità, in tutti i paesi avanzati, è stata abolita con un tratto di penna e ha portato soltanto alla piú stretta alleanza di fatto fra opportunisti e borghesia. Chi sogna l'« unità » fra gli operai socialdemocratici rivoluzionari e i legalitari socialdemocra-

tici « europei » di ieri e *di oggi*, non ha imparato niente e ha dimenticato tutto, è di fatto un alleato della borghesia e un nemico del proletariato. Chi finora non ha compreso perché e a che scopo il gruppo operaio socialdemocratico russo si sia staccato dal gruppo socialdemocratico che si conformava al legalitarismo e all'opportunismo, lo apprenda ora in base al resoconto del processo sul lavoro di Muranov e di Petrovski. Questo lavoro è stato compiuto non *solo* da questi due deputati, e soltanto degli inguaribili ingenui possono sognare di conciliare un tale lavoro con un « atteggiamento benevolo, tollerante » verso la *Nascia Zarià* o la *Sievernaia Rabociaia Gazieta*, verso il *Sovremiennik*, il Comitato d'organizzazione o il Bund.

Il governo spera forse di spaventare gli operai mandando in Siberia i membri del gruppo operaio socialdemocratico russo? Si sbaglia. Gli operai non si spaventeranno, ma capiranno meglio i loro compiti, i compiti del partito operaio, diversi da quelli dei liquidatori e dei socialsciovinisti. Gli operai impareranno ad eleggere alla Duma solo uomini come i membri del gruppo operaio socialdemocratico russo, perché compiano tra le masse lo stesso lavoro, ancora piú vasto e nello stesso tempo ancora piú *clandestino*. Il governo pensa di uccidere il « parlamentarismo illegale » in Russia? Esso non farà che rafforzare il legame del proletariato *esclusivamente* con questo parlamentarismo.

In terzo luogo, ed è questa la cosa piú importante, il processo contro il gruppo operaio socialdemocratico russo ha fornito, per la prima volta, una documentazione oggettiva diffusa in Russia apertamente, in milioni di copie, sulla questione importantissima, fondamentale, essenziale dell'atteggiamento delle *diverse classi* della società russa verso la guerra. Non bastano forse le ciarle intellettuali mortalmente noiose sulla compatibilità della « difesa della patria » con l'internazionalismo « di principio » (leggi: verbale o ipocrita)? Non è forse tempo di guardare ai *fatti* che si riferiscono alle *classi*, cioè a milioni di uomini della vita, e non a decine di eroi della frase?

Sono passati piú di sei mesi dall'inizio della guerra. La stampa legale e illegale di tutte le tendenze si è pronunziata, si sono precisate le posizioni di tutti i gruppi dei partiti alla Duma: questo è l'unico indice obiettivo, assai insufficiente, sui nostri raggruppamenti di classe. Il processo al gruppo operaio socialdemocratico russo e i commenti della stampa hanno fatto un bilancio di tutto questo materiale. Il processo ha dimostrato che i rappresentanti d'avanguardia del proletariato

in Russia non solo sono contrari in generale allo sciovinismo, ma condividono in particolare esattamente la posizione del nostro organo centrale. I deputati sono stati arrestati il 4 novembre 1914. Dunque, essi hanno fatto il loro lavoro per piú di due mesi. Con chi e come? Quali correnti della classe operaia hanno rappresentato ed espresso? La risposta ci è data dal fatto che le « tesi » e il *Sotsial-Demokrat* sono serviti da materiale per la conferenza e che il Comitato di Pietrogrado del nostro partito ha diffuso piú volte volantini dello stesso contenuto. Alla conferenza non c'era altro materiale. I deputati non intendevano parlare alla conferenza di altre correnti della classe operaia, perché non vi erano altre correnti.

Forse i membri del gruppo operaio socialdemocratico russo esprimevano solo l'opinione di una minoranza di operai? Non abbiamo il diritto di fare questa supposizione perché in due anni e mezzo, dalla primavera del 1912 all'autunno del 1914, i quattro quinti degli operai coscienti della Russia si sono uniti intorno alla *Pravda*, con la quale questi deputati, nel loro lavoro, erano pienamente solidali dal punto di vista ideale. È un fatto. Se fra gli operai vi fosse stata una protesta di qualche importanza contro la posizione del Comitato centrale, questa protesta non avrebbe potuto non trovare espressione in uno o piú progetti di risoluzione. Il processo non ha rivelato niente di simile, benché abbia « rivelato », si può dire, molte cose sul lavoro del gruppo operaio socialdemocratico russo. Le correzioni scritte da Petrovski di suo pugno non denotano neppure l'ombra di una simile protesta.

I fatti dicono che già nei primi mesi dopo l'inizio della guerra l'avanguardia cosciente degli operai della Russia si è riunita *di fatto* intorno al Comitato centrale e al nostro organo centrale. Per quanto sgradevole possa essere questo fatto per questa o quella « frazione », esso è incontestabile. Le parole citate nell'atto d'accusa: « Bisogna rivolgere le armi non contro i nostri fratelli, gli schiavi salariati degli altri paesi, ma contro i governi e i partiti reazionari e borghesi di tutti i paesi », queste parole, grazie al processo, diffonderanno ed hanno già diffuso in Russia l'appello all'internazionalismo proletario, alla rivoluzione proletaria. La parola d'ordine di classe dell'avanguardia degli operai russi è ora giunta, grazie al processo, fino alle piú larghe masse.

Lo sciovinismo generale della borghesia e di una parte della piccola borghesia, i tentennamenti dell'altra parte e questo appello della

classe operaia: ecco il quadro reale, oggettivo, delle nostre divisioni politiche. È con questo quadro reale, e non coi pii desideri degli intellettuali e dei fondatori di gruppetti che bisogna confrontare le proprie « opinioni », le speranze, le parole d'ordine.

I giornali pravdisti e il lavoro « di tipo muranoviano » hanno realizzato l'unità dei quattro quinti degli operai coscienti della Russia. Circa quarantamila operai compravano la *Pravda*, molti di piú la leggevano. La guerra, la prigione, la Siberia, i lavori forzati riducano pure questo numero di cinque o dieci volte; distruggere questo strato della società *è impossibile*. Esso vive. È come penetrato di spirito rivoluzionario e di antisciovinismo. Esso *solo* si leva fra le masse popolari, nel cuore stesso delle masse, come propagandista dell'internazionalismo dei lavoratori, degli sfruttati, degli oppressi. Esso *solo* ha resistito nello sfacelo generale. Esso solo conduce i ceti semiproletari *dal* socialsciovinismo dei cadetti, dei *trudoviki*, di Plekhanov, della *Nascia Zarià*, *verso* il socialismo. La sua esistenza, le sue idee, il suo lavoro, il suo appello alla « fratellanza degli schiavi salariati degli altri paesi » sono stati rivelati a tutta la Russia dal processo contro il gruppo operaio socialdemocratico russo.

Con questo strato della società bisogna lavorare; bisogna difendere la sua unità contro i socialsciovinisti; solo per questa via il movimento operaio della Russia può svilupparsi in direzione della rivoluzione sociale e non di un modello nazional-liberale « europeo ».

Sotsial-Demokrat, n. 40,
29 marzo 1915.

A PROPOSITO DELLA CONFERENZA DI LONDRA

La dichiarazione del compagno Maximovic, rappresentante del Comitato centrale del POSDR, da noi pubblicata, esprime pienamente il punto di vista del partito su questa conferenza. La stampa borghese francese ne ha svelato assai bene il significato di strumento o manovra della borghesia anglo-francese. Le parti sono state cosí divise: *Le Temps* e *L'Echo de Paris* hanno attaccato i socialisti francesi per le loro pretese concessioni eccessive all'internazionalismo. Questi attacchi erano solo una manovra per preparare il terreno al famoso intervento in parlamento del primo ministro Viviani, d'ispirazione patriottico-annessionista. D'altra parte, il *Journal des Débats* ha scoperto le carte dichiarando: si trattava essenzialmente di fare in modo che i socialisti inglesi, con Keir Hardie alla testa, finora contrari alla guerra e all'arruolamento, si pronunziassero per la guerra fino alla vittoria sulla Germania. Questo è stato ottenuto. Questo è l'importante. È il risultato politico del passaggio dei socialisti inglesi e francesi dalla parte della borghesia anglo-francese. Mentre le frasi sull'internazionalismo, il socialismo, il referendum, ecc., sono *soltanto* frasi, vane parole senza alcun significato!

Non c'è dubbio che i reazionari intelligenti della borghesia francese hanno detto la pura verità. La borghesia anglo-francese e la borghesia russa fanno la guerra per rovinare e rapinare la Germania, l'Austria e la Turchia. Hanno bisogno di arruolatori, hanno bisogno che i socialisti consentano a far la guerra fino alla vittoria sulla Germania; il resto è un cumulo di chiacchiere vane e sterili, è prostituzione delle grandi parole di socialismo, internazionalismo, ecc. Nei fatti, seguire la borghesia e aiutarla a saccheggiare altri paesi, e a parole pascere le masse d'ipocriti riconoscimenti « del socialismo e dell'Internazionale »:

è proprio questo il peccato capitale dell'opportunismo, la causa fondamentale del fallimento della II Internazionale.

Perciò il compito degli avversari dei socialsciovinisti alla Conferenza di Londra era chiaro: uscire da questa conferenza in nome di chiari princípi antisciovinisti, *senza cadere* nella germanofilia. Perché i germanofili sono nemici decisi della Conferenza di Londra proprio per motivi *sciovinistici*, e non per altri motivi!! Il compagno Maximovic ha assolto questo compito parlando chiaramente del *tradimento* dei socialisti tedeschi.

I bundisti e i sostenitori del Comitato d'organizzazione non possono assolutamente capire questa cosa tanto semplice e chiara. I primi sono dei germanofili del tipo di Kosovski, che *giustifica esplicitamente* il voto dei socialdemocratici tedeschi per i crediti militari (cfr. l'*Informatsionni Listok* del Bund, n. 7, gennaio 1915, p. 7, inizio del paragrafo V). La redazione di questo bollettino non ha detto una parola per esprimere il suo dissenso da Kosovski (mentre esprime particolarmente il suo disaccordo col difensore del patriottismo russo, Borisov). Nel manifesto del Comitato centrale del Bund (*ibidem*, p. 3) non c'è una parola chiara contro il socialsciovinismo!

I sostenitori del Comitato d'organizzazione sono per la conciliazione dello sciovinismo germanofilo con quello francofilo. Questo si vede dalle dichiarazioni di Axelrod (nn. 86 e 87 del *Golos* e n. 1 delle *Izvestia* della segreteria estera del Comitato d'organizzazione del 22 febbraio 1915). Quando la redazione del *Nasce Slovo* ci ha proposto un'azione comune contro il « socialsciovinismo ufficiale », noi abbiamo risposto *apertamente*, allegando un nostro progetto di dichiarazione e richiamandoci all'intervento decisivo del compagno Maximovic, secondo il quale gli stessi Comitato d'organizzazione e Bund erano dalla parte del socialpatriottismo ufficiale.

Perché il *Nasce Slovo* inganna se stesso e gli altri, *tacendo* questo nel suo articolo di fondo del n. 32? Perché non dice che nel nostro progetto di dichiarazione si parlava anche del *tradimento* dei socialdemocratici tedeschi? La dichiarazione del *Nasce Slovo* ha *omesso* questo importantissimo punto « fondamentale »; né noi, né il compagno Maximovic potevamo accettare questa dichiarazione, e non l'abbiamo accettata. Per questo *non* siamo riusciti ad avere unità d'azione col Comitato d'organizzazione. Perché dunque il *Nasce Slovo* inganna se stesso e gli altri, affermando che esiste una base per l'unità d'azione??

Il « socialpatriottismo ufficiale » è il maggior male del socialismo contemporaneo. Per lottare contro questo male (e non per conciliarsi con esso, non per una reciproca « amnistia » internazionale su questo punto) si debbono preparare e raccogliere tutte le forze. Kautsky ed altri hanno presentanto un programma ben definito di « amnistia » e di pace col socialsciovinismo. Noi abbiamo cercato di presentare un programma definito di lotta contro di esso (cfr. particolarmente il n. 33 del *Sotsial-Demokrat* e le risoluzioni pubblicate). Resta da augurarsi che il *Nasce Slovo* finisca di ondeggiare fra una « simpatia platonica per l'internazionalismo » e la pace col socialsciovinismo, e passi a una posizione piú definita.

Sotsial-Demokrat, n. 40,
29 marzo 1915.

PER ILLUSTRARE LA PAROLA D'ORDINE DELLA GUERRA CIVILE

L'8 gennaio (nuovo calendario) da Berlino veniva comunicato ai giornali svizzeri: « Negli ultimi tempi i giornali hanno piú volte pubblicato notizie di pacifici tentativi di ravvicinamento fra le trincee tedesche e francesi. La *Tägliche Rundschau* comunica che un ordine dell'esercito del 29 dicembre proibisce la fraternizzazione e in generale ogni avvicinamento col nemico nelle trincee; la violazione di quest'ordine sarà punita come alto tradimento ».

Dunque, la fraternizzazione e i tentativi di avvicinamento sono un fatto. Il comando militare della Germania se ne preoccupa, dunque gli attribuisce un serio significato. Il giornale operaio inglese *Labour leader* del 7 gennaio 1915 riporta *una serie* di citazioni tratte da giornali borghesi inglesi che attestano casi di fraternizzazione fra soldati inglesi e tedeschi, che hanno organizzato per Natale un « armistizio di quarant'otto ore », si sono amichevolmente incontrati a metà strada fra le due trincee, ecc. Il comando militare britannico ha *proibito* la fraternizzazione con un *ordine speciale.* E intanto sulla stampa gli opportunisti socialisti e i loro difensori (o servi?) cercavano (come Kautsky) di persuadere gli operai — con aria di sufficienza e con la tranquilla consapevolezza che la censura militare li avrebbe protetti da ogni smentita — che gli accordi fra i socialisti dei paesi belligeranti per un'azione contro la guerra erano *impossibili* (espressione letterale di Kautsky nella *Neue Zeit*)!!

Immaginate che Hyndman, Guesde, Vandervelde, Plekhanov, Kautsky, ecc., invece di dedicarsi, come fanno adesso, alla complicità con la borghesia, avessero costituito un comitato internazionale di agitazione per la « fraternizzazione e i tentativi di ravvicinamento » fra i socialisti dei paesi belligeranti, sia « nelle trincee », sia nell'esercito in

generale. Quali sarebbero stati i risultati dopo alcuni mesi, se adesso, a sei mesi dall'inizio della guerra, *contro* la volontà di tutti i papaveri, i capi e le stelle di prima grandezza, che hanno tradito il socialismo, si sviluppa dappertutto l'opposizione contro coloro che hanno votato i crediti e contro i cacciatori di poltrone ministeriali, mentre il comando militare minaccia la pena di morte per la « fraternizzazione »!

« Praticamente la questione è una sola: la vittoria o la sconfitta del proprio paese », scriveva il servo degli opportunisti Kautsky, all'unisono con Guesde, Plekhanov e soci. Sí, se si dimentica il socialismo e la lotta di classe, questo è vero. Ma se non si dimentica il socialismo, questo è falso: c'è un'altra questione *pratica*. Perire nella guerra fra gli schiavisti, restando uno schiavo cieco e impotente, o perire compiendo dei « tentativi di fraternizzazione » fra gli schiavi per rovesciare la schiavitú?

Ecco qual è, *in realtà*, la questione « pratica ».

Sotsial-Demokrat, n. 40,
29 marzo 1915.

I SOFISMI DEI SOCIALSCIOVINISTI

Il *Nasce Dielo* (1915, n. 1), edito a Pietrogrado dai liquidatori, pubblica una traduzione dell'opuscolo di Kautsky: *L'internazionalismo e la guerra*. Il signor A. Potresov dichiara a questo proposito il suo disaccordo con Kautsky che, a suo parere, si comporta ora da « avvocato » (cioè difensore del socialsciovinismo tedesco, senza riconoscere la legittimità della varietà franco-russa di questa tendenza), ora da « giudice » (cioè da marxista, che cerca di applicare imparzialmente il metodo di Marx).

In realtà sia il signor A. Potresov sia Kautsky tradiscono sostanzialmente il marxismo, difendendo con palesi sofismi la politica operaia nazional-liberale. Il signor A. Potresov distoglie l'attenzione dei lettori dal fatto essenziale, discutendo con Kautsky dei particolari. Secondo lui la « soluzione » della questione dell'atteggiamento verso la guerra da parte della « democrazia » anglo-francese (l'autore intende parlare della democrazia operaia) è « in complesso una buona soluzione » (p. 69) « esse (queste democrazie) hanno agito correttamente », benché la loro soluzione « coincida con la soluzione nazionale... in virtú di un caso fortunato » piuttosto che per volontà cosciente.

Il senso di queste parole è chiaro: il signor A. Potresov difende lo sciovinismo russo nascondendosi dietro gli anglo-francesi, giustificando la tattica patriottica dei socialisti della Triplice Intesa. Il signor A. Potresov discute con Kautsky non come un marxista con uno sciovinista, ma come uno sciovinista russo con uno sciovinista tedesco. È un procedimento trito e ritrito, e c'è solo da rilevare che il signor A. Potresov cerca in ogni modo di dissimulare e di imbrogliare il senso chiaro e semplice dei suoi discorsi.

Le questioni sostanziali sono quelle sulle quali il signor A. Po-

tresov e Kautsky *sono d'accordo*. Sono d'accordo, per esempio, sul fatto che « l'internazionalismo del proletariato moderno è compatibile con la difesa della patria » (K. Kautsky, p. 34 dell'edizione tedesca del suo opuscolo). Il signor A. Potresov parla della situazione particolare di uno Stato « che ha subíto una disfatta ». Kautsky: « Non c'è niente che il popolo tema quanto un'invasione straniera... Se la popolazione non vede la causa della guerra nel proprio governo, ma nella perfidia di uno Stato vicino — e quale Stato non cercherà, con l'aiuto della stampa, ecc., d'inculcare nella massa della popolazione questa convinzione! — allora... tutta la popolazione si leverà unanimemente a difendere le frontiere dal nemico... La folla scatenata ucciderebbe essa stessa coloro che tentassero di impedire l'invio delle truppe alla frontiera » (K. Kautsky, p. 33, da un articolo del 1911). Ecco una difesa pseudomarxista della tesi fondamentale di tutti i socialsciovinisti.

Kautsky stesso vedeva benissimo, fin dal 1911, che il governo (e la borghesia) *avrebbero ingannato* « il popolo, la popolazione, la folla », scaricando la colpa sulla « perfidia » di un altro paese. Si tratta di vedere se l'appoggio a un tale inganno — poco importa se mediante il voto dei crediti, i discorsi, gli articoli, ecc. — sia compatibile con l'internazionalismo e il socialismo, o se equivalga a una politica operaia nazional-liberale. Kautsky agisce come il piú sfrontato degli « avvocati », come l'ultimo dei sofisti, sostituendo a questo problema quello di stabilire se sia ragionevole per dei « singoli » « impedire l'invio di truppe », contro la volontà della maggioranza della popolazione, ingannata dal suo governo. Non è di questo che si discute. Non è questo l'essenziale. Bisogna far cambiar parere ai piccoli borghesi ingannati, spiegar loro l'inganno; talvolta, andando con loro alla guerra, bisogna saper aspettare che l'esperienza della guerra cambi loro la testa. Non di questo si tratta, ma di vedere se sia ammissibile per dei socialisti partecipare all'inganno del « popolo » da parte della borghesia. Kautsky e A. Potresov giustificano questo inganno, perché sanno benissimo che la responsabilità della guerra imperialista del 1914 ricade in egual misura sulla « perfidia » dei governi e della borghesia di tutte le « grandi » potenze: dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e della Russia. È quello che dice chiaramente, per esempio, la risoluzione di Basilea del 1912.

Che il « popolo », cioè la massa dei piccoli borghesi e una parte degli operai ingannati creda alla favola borghese della « perfidia » del

nemico, è fuor di dubbio. Ma il compito della socialdemocrazia è di lottare contro l'inganno, e non di alimentarlo. Molto prima della guerra tutti i socialdemocratici di ogni paese dicevano, e a Basilea lo hanno confermato, che *ognuna* delle grandi potenze tende in realtà a rafforzare e ad estendere il suo dominio sulle colonie, a opprimere le piccole nazioni ecc. La guerra si fa per la spartizione delle colonie e per la rapina delle terre straniere; dei ladri litigano, ed è una cinica menzogna borghese prendere a pretesto la sconfitta di uno di loro, in un determinato momento, per spacciare l'interesse dei ladri per l'interesse del popolo o della patria. Al « popolo » che soffre a causa della guerra, dobbiamo dire la *verità*: è impossibile difendersi dalle sciagure della guerra senza rovesciare il governo e la borghesia di ciascuno dei paesi belligeranti. Difendere il Belgio *soffocando* la Galizia o l'Ungheria non vuol dire « difendere la patria ».

Ma Marx stesso, pur condannando le guerre, per esempio quelle dal 1854 al 1876, si schierò dalla parte di una delle potenze belligeranti, quando la guerra, nonostante la volontà dei socialisti, divenne un fatto. Questo è il contenuto e l'« argomento » principale dell'opuscolo di Kautsky. Questa è anche la posizione del signor A. Potresov, per il quale l'« internazionalismo » sta nel determinare *il successo* di quale parte, nella guerra, sarebbe preferibile o meno dannoso, non dal punto di vista del proletariato nazionale, ma di *tutto* il proletariato *mondiale*. I governi e la borghesia fanno la guerra; il proletariato deve stabilire la vittoria di *quale* governo è meno pericolosa per gli operai di tutto il mondo.

Il sofisma di questi ragionamenti sta nel sostituire un'epoca storica anteriore, da lungo tempo trascorsa, all'epoca attuale. I tratti fondamentali delle guerre del passato, alle quali Kautsky si richiama, erano i seguenti: 1) le guerre del passato risolvevano i problemi delle trasformazioni democratico-borghesi e del rovesciamento dell'assolutismo o di un giogo straniero; 2) allora non erano ancora maturate le condizioni oggettive della rivoluzione socialista, e nessun socialista poteva parlare, *prima della guerra*, della sua utilizzazione « per accelerare il crollo del capitalismo », come affermano le risoluzioni di Stoccarda (1907) e di Basilea (1912); 3) allora, negli Stati di *entrambi* i campi belligeranti, non vi erano partiti socialisti abbastanza forti, di massa, provati da una serie di battaglie.

In breve: può forse sorprendere il fatto che Marx e i marxisti si

siano limitati a stabilire la vittoria di *quale* borghesia sarebbe stata meno dannosa (o piú utile) per il proletariato mondiale, quando non c'era ancora neppure da parlare di un movimento generale del proletariato contro i governi e la borghesia di tutti i paesi belligeranti?

Per la prima volta nella storia mondiale i socialisti di tutti i paesi belligeranti, molto prima della guerra, si riuniscono e dichiarano: noi ci serviremo della guerra « per accelerare il crollo del capitalismo » (1907, risoluzione di Stoccarda). Dunque, essi ritengono mature le condizioni obiettive per « accelerare » questo « crollo », cioè per la rivoluzione socialista. Dunque essi minacciano ai governi la rivoluzione. A Basilea (1912) lo hanno detto ancora piú chiaramente, richiamandosi alla Comune e all'ottobre-dicembre 1905, cioè alla guerra civile.

Quando la guerra è scoppiata, i socialisti, che avevano minacciato ai governi la rivoluzione e avevano chiamato il proletariato a fare la rivoluzione, si sono messi a ricordare ciò che era accaduto mezzo secolo prima e a giustificare l'appoggio dato dai socialisti ai governi e alla borghesia! Ha mille volte ragione il marxista Gorter, quando nel suo opuscolo, scritto in olandese: *L'imperialismo, la guerra mondiale e la socialdemocrazia* (p. 84) paragona i « radicali » del tipo di Kautsky ai liberali del 1848, valorosi a parole e traditori nei fatti.

La contraddizione fra elementi socialdemocratici rivoluzionari ed opportunisti all'interno del socialismo europeo si è sviluppata per decenni. La crisi è maturata. La guerra ha fatto scoppiare il bubbone. La maggioranza dei partiti ufficiali è stata vinta dai politici operai nazional-liberali che difendono i privilegi della « loro » « patria » borghesia, il *suo* diritto prioritario al possesso delle colonie, all'oppressione delle piccole nazioni, ecc. Sia Kautsky sia A. Potresov coprono, difendono e giustificano la politica operaia nazional-liberale, invece di smascherarla dinanzi al proletariato. Ecco a che si riducono i sofismi del socialsciovinismo.

Il signor A. Potresov si è incautamente tradito, parlando dell'« inconsistenza di principio della formula di Stoccarda » (p. 79). Ebbene! I rinnegati dichiarati sono piú utili al proletariato di quelli camuffati. Continuate, signor A. Potresov, rinnegate piú onestamente Stoccarda e Basilea!

Il diplomatico Kautsky è piú abile del signor Potresov: egli non rinnega Stoccarda e Basilea, solo... « solo! »... che cita il manifesto di Basilea *omettendo* ogni accenno alla rivoluzione!! Certo la censura è

stata d'impedimento a Potresov e a Kautsky. Essi sono sicuramente pronti a parlare della rivoluzione, quando la censura lo permetterà...

Speriamo che A. Potresov, Kautsky o i loro sostenitori propongano di sostituire alle risoluzioni di Stoccarda e di Basilea una risoluzione all'incirca di questo tenore: « Se la guerra, malgrado i nostri sforzi, scoppierà, dovremo stabilire che cosa sia piú vantaggioso dal punto di vista del proletariato mondiale: che l'India sia rapinata dall'Inghilterra o dalla Germania, che i negri dell'Africa siano ubriacati e spogliati dai francesi oppure dai tedeschi, che la Turchia sia schiacciata dagli austro-tedeschi o dagli anglo-franco-russi, che i tedeschi soffochino il Belgio o i russi la Galizia, che la Cina sia spartita dai giapponesi o dagli americani », ecc.

Sotsial-Demokrat, n. 41,
1° maggio 1915.

IL PROBLEMA DELL'UNIFICAZIONE DEGLI INTERNAZIONALISTI

La guerra ha provocato una crisi profonda di tutto il socialismo internazionale. Come ogni crisi, anche l'attuale ha rivelato piú profondamente e piú chiaramente le contraddizioni interne del socialismo, ha strappato molti veli falsi e convenzionali, ha mostrato nel modo piú netto ed evidente che cosa è imputridito e superato nel socialismo e dov'è il pegno del suo ulteriore sviluppo e del movimento verso la vittoria.

Quasi tutti i socialdemocratici della Russia sentono che le vecchie suddivisioni e i gruppi sono, non diremo superati, ma in via di modificazione. In primo piano c'è il raggruppamento sulla base della questione fondamentale posta dalla guerra, e precisamente la divisione in « internazionalisti » e « socialpatrioti ». Prendiamo questi termini dall'articolo di fondo del n. 42 del *Nasce Slovo*, senza soffermarci per ora ad esaminare se non sarebbe meglio completarli, contrapponendo i socialdemocratici rivoluzionari ai politici operai nazional-liberali.

S'intende, non è questione di nome. Il *Nasce Slovo* ha giustamente definito la natura del principale gruppo attuale. Gli internazionalisti, esso scrive, « sono concordi nel loro atteggiamento negativo verso il socialpatriottismo, rappresentato da Plekhanov »... E la redazione invita i « gruppi oggi frazionati » « a intendersi e ad unirsi non foss'altro che per un solo atto: per esprimere l'atteggiamento della socialdemocrazia russa verso l'attuale guerra e verso il socialpatriottismo russo ».

La redazione del *Nasce Slovo*, non si è accontentata di questo intervento sulla stampa e ha mandato una lettera a noi e al Comitato di organizzazione, proponendo una riunione su questo problema, con la sua partecipazione. Noi abbiamo risposto indicando la necessità di « chiarire alcune questioni preliminari, per sapere se esista fra noi con-

cordanza sull'essenziale ». Ci siamo soffermati principalmente su due questioni preliminari: 1) per smascherare i « socialpatrioti » (la redazione ha citato Plekhanov, Alexinski e il famoso gruppo dei pubblicisti liquidatori di Pietroburgo, sostenitori della rivista XYZ [124]) « che falsificano la volontà del proletariato d'avanguardia della Russia » (l'espressione è della redazione del *Nasce Slovo*), non può bastare nessuna dichiarazione. Occorre una lunga lotta; 2) che fondamento c'è per annoverare il Comitato d'organizzazione fra gli « internazionalisti »?

D'altro canto, la segreteria estera del Comitato d'organizzazione ci ha inviato una copia della sua risposta al *Nasce Slovo*. Questa risposta si riduce a dire che la scelta « *preliminare* » di certi gruppi e « l'esclusione di altri » sono inammissibili e che « alla conferenza debbono essere invitati i rappresentanti esteri di tutti i centri e gruppi del partito che hanno partecipato... alla conferenza tenutasi presso l'Ufficio internazionale socialista a Bruxelles prima della guerra » (lettera del 25 marzo 1915).

Cosí, il Comitato d'organizzazione rifiuta in linea di principio di partecipare a una conferenza d'*internazionalisti*, e vuole conferire anche con i socialpatrioti (è noto che le correnti di Plekhanov e di Alexinski erano rappresentate a Bruxelles). Esattamente nello stesso spirito s'è espressa la risoluzione dei socialdemocratici di Nervi (n. 53 del *Nasce Slovo*), approvata in base a una relazione di Ionov (e che esprime palesemente le idee di questo rappresentante degli elementi di sinistra o internazionalisti del Bund).

In questa risoluzione, in complesso estremamente caratteristica e preziosa per tracciare quella « linea di mezzo » che all'estero molti cercano, si esprime simpatia per i « princípi » del *Nasce Slovo*, ma nello stesso tempo ci si dichiara in disaccordo con la sua posizione, « che consiste nel creare organizzazioni distinte, nel riunire i soli socialisti internazionalisti e nel difendere la necessità delle scissioni nei partiti socialisti, proletari, storicamente formatisi ». L'assemblea ritiene « estremamente dannosa per il chiarimento dei compiti relativi alla ricostituzione dell'Internazionale » « la trattazione » per cosí dire « unilaterale » (di questi problemi) « fatta dal giornale *Nasce Slovo* ».

Abbiamo già segnalato che le opinioni di Axelrod, rappresentante ufficiale del Comitato d'organizzazione, sono socialsciovinistе. Il *Nasce Slovo* non ha risposto niente, né sulla stampa, né nella sua corrispondenza. Abbiamo segnalato che la posizione del Bund è la stessa, con una

sfumatura di prevalenza dello sciovinismo germanofilo. La risoluzione di Nervi ne ha dato una conferma di fatto assai importante, benché indiretta: l'unificazione dei *soli* internazionalisti è dichiarata dannosa e scissionistica; la questione è posta con una chiarezza degna di nota.

Ancora piú chiara è la risposta del Comitato d'organizzazione che esprime, non indirettamente, ma direttamente e formalmente questa posizione: non bisogna riunirsi *senza* i socialpatrioti, ma *con loro*.

Dobbiamo ringraziare il Comitato d'organizzazione per avere confermato davanti al *Nasce Slovo* la giustezza delle nostre opinioni sul Comitato d'organizzazione stesso.

Questo significa forse che l'idea del *Nasce Slovo*, di un'unificazione degli internazionalisti, ha subíto uno scacco? No. Nessun insuccesso di qualunque conferenza fermerà l'unificazione degli internazionalisti, nella misura in cui esiste fra loro una solidarietà ideale e il desiderio sincero di lottare contro il socialpatriottismo. La redazione del *Nasce Slovo* dispone di quel grande strumento che è un giornale quotidiano. Essa può compiere un'opera incomparabilmente piú efficace e piú seria delle conferenze e delle dichiarazioni: può invitare, precisamente, *tutti* i gruppi ed accingersi subito essa stessa 1) a elaborare risposte complete, precise, inequivocabili, assolutamente chiare alle questioni concernenti il contenuto dell'internazionalismo (se no anche Vandervelde, e Kautsky, e Plekhanov, e Lensch, ed Haenisch si chiamano internazionalisti!), l'opportunismo, il fallimento della II Internazionale, i compiti e i mezzi di lotta contro il socialpatriottismo, ecc.; 2) a riunire le forze per una seria lotta in difesa di determinati princípi, non solo all'estero, ma soprattutto in Russia.

In effetti, chi potrebbe negare che non c'è né può esservi *altra* via per la vittoria dell'internazionalismo sul socialpatriottismo? La storia di mezzo secolo d'emigrazione russa (e la storia trentennale dell'emigrazione *socialdemocratica*) non ha forse dimostrato che tutte le dichiarazioni, le conferenze, ecc. all'estero sono impotenti, prive di serietà e fittizie *se* non sono appoggiate da un *lungo* movimento di questo o quello strato sociale della Russia? E la guerra attuale non c'insegna forse che tutto ciò che è immaturo o imputridito, convenzionale o diplomatico, cadrà in polvere al primo urto?

In otto mesi di guerra *tutti* i centri, gruppi, tendenze e sfumature d'opinioni socialdemocratici hanno già conferito con chi potevano e volevano, hanno già « dichiarato », cioè proclamato a gran voce, la loro

opinione. Oggi il compito è diverso, *piú vicino all'azione*. Ci vuole piú diffidenza per le dichiarazioni e le conferenze *da parata*. Ci vuole piú energia nell'elaborazione di risposte e consigli precisi ai pubblicisti, ai propagandisti, agli agitatori, a tutti gli operai coscienti, affinché questi consigli *non possano non* essere compresi. Ci vuole piú chiarezza e precisione nella raccolta delle forze per il lungo lavoro di attuazione pratica di questi consigli.

Ripetiamo, alla redazione del *Nasce Slovo* è dato molto: un giornale quotidiano!, e da essa ci si aspetta molto, le si chiederà conto se essa non attuerà almeno questo « programma minimo ».

Aggiungiamo ancora un'osservazione: esattamente cinque anni fa, nel maggio del 1910, abbiamo segnalato nella stampa estera un importante fatto politico, piú « importante » delle conferenze e delle dichiarazioni di molti *assai* « importanti » centri socialdemocratici, e precisamente l'unione, in Russia, di un gruppo di giornalisti legalitari della rivista XYZ. Che cosa hanno mostrato *i fatti* in questi cinque anni, abbastanza ricchi di avvenimenti nella storia del movimento operaio della Russia e di tutto il mondo? Non hanno forse dimostrato che ci troviamo di fronte a un certo nucleo *sociale* che può riunire gli elementi di un *partito operaio nazional-liberale* (di tipo « europeo »!) in Russia? Quali conclusioni debbono trarre tutti i socialdemocratici dal fatto che oggi in Russia, ad eccezione dei *Voprosy Strakhovania*, *solo* questa tendenza cioè quella del *Nasce Dielo*, dello *Strakhovanie Rabocikh*, del *Sieverni Golos*, di Maslov e di Plekhanov, prende posizione *apertamente*?

Ancora una volta: meno fiducia negli atti da parata, piú coraggio di guardare in faccia le realtà politiche serie!

Sotsial-Demokrat, n. 41,
1° maggio 1915.

I FILANTROPI BORGHESI E LA SOCIALDEMOCRAZIA RIVOLUZIONARIA

La rivista dei milionari inglesi, l'*Economista* (The Economist) segue una linea assai istruttiva nei confronti della guerra. I rappresentanti del capitale avanzato del piú vecchio e piú ricco paese capitalistico piangono amaramente sulla guerra ed esprimono incessantemente voti di pace. Quei socialdemocratici che, al seguito degli opportunisti e di Kautsky, pensano che il programma socialista consista nella predicazione della pace, leggendo l'*Economista* inglese, possono con evidenza convincersi del loro errore. Il loro programma non è socialista, ma pacifista borghese. I sogni di pace, senza la propaganda delle azioni rivoluzionarie, esprimono la paura di fronte alla guerra e non hanno niente in comune col socialismo.

E non basta. L'*Economista* inglese è par le pace proprio perché teme la rivoluzione. Per esempio, nel numero del 13 febbraio 1915, leggiamo:

« I filantropi esprimono la speranza che la pace porti una limitazione internazionale degli armamenti... Ma coloro che sanno quali forze dirigono di fatto la diplomazia europea, non si lasciano affascinare da nessuna utopia. La prospettiva aperta dalla guerra è una prospettiva di rivoluzioni sanguinose, di guerre accanite del lavoro contro il capitale, o delle masse popolari contro le classi dominanti dell'Europa continentale ».

E nel numero del 27 marzo 1915, leggiamo di nuovo voti di una pace che garantisca la libertà delle nazionalità, promessa da Eduard Grey, ecc. Se questa speranza non si realizzerà... « la guerra porterà al caos rivoluzionario. Nessuno può dire dove esso incomincerà, né come finirà... ».

I milionari pacifisti inglesi capiscono la politica contemporanea

assai meglio degli opportunisti, dei sostenitori di Kautsky e di altri socialisti che sospirano sulla pace. I signori borghesi, in primo luogo, sanno che le frasi sulla pace democratica sono una vana, sciocca utopia finché le vecchie « forze che dirigono di fatto la diplomazia » (cioè la classe dei capitalisti) non saranno espropriate. In secondo luogo i signori borghesi sanno valutare lucidamente la prospettiva: « rivoluzioni sanguinose », « caos rivoluzionario ». La rivoluzione socialista si presenta sempre alla borghesia sotto l'aspetto del « caos rivoluzionario ».

Nella politica reale dei paesi capitalistici vediamo tre tipi di simpatia per la pace.

1) I milionari coscienti vogliono affrettare la pace, temendo la rivoluzione. Dichiarano, lucidamente e giustamente, che la pace « democratica » (senza annessioni, con una limitazione degli armamenti, ecc.) è un'utopia in regime capitalistico.

È questa utopia piccolo-borghese che predicano gli opportunisti, i sostenitori di Kautsky e cosí via.

2) Le masse popolari poco coscienti (piccoli borghesi, semiproletari, una parte degli operai, ecc.), auspicando la pace, esprimono nella forma piú indeterminata una protesta crescente contro la guerra, un crescente, ancora confuso, stato d'animo rivoluzionario.

3) L'avanguardia cosciente del proletariato, i socialdemocratici rivoluzionari, osservano attentamente lo stato d'animo delle masse, si servono del loro crescente desiderio di pace non per appoggiare le banali utopie della pace « democratica » in regime capitalistico, non per incoraggiare le speranze riposte nei filantropi, nei capi, nella borghesia, ma per rendere chiaro lo stato d'animo rivoluzionario ancora confuso, per *dimostrare* — sistematicamente, tenacemente, instancabilmente, basandosi sull'esperienza delle masse e sulla loro disposizione di spirito, educandole con migliaia di fatti tratti dalla politica dell'anteguerra — la necessità di azioni rivoluzionarie di massa indirizzate contro la borghesia e i governi del proprio paese, come *unica* via che porti alla democrazia e al socialismo.

Sotsial-Demokrat, n. 41,
1° maggio 1915.

Abbiamo già detto (vedi il n. 41 del *Sotsial-Demokrat*) che il *Nasce Slovo* dovrebbe perlomeno esporre con precisione il suo programma se vuole che si prenda sul serio il suo internazionalismo. Nel n. 85 del *Nasce Slovo* (in data 9 maggio), quasi per risponderci, è pubblicata una risoluzione, approvata da una assemblea della redazione e dei collaboratori parigini del *Nasce Slovo*; dove « due membri della redazione, pur essendo d'accordo sul contenuto generale della risoluzione, hanno dichiarato di avere un'opinione diversa sui metodi d'organizzazione della politica interna del partito in Russia ». Questa risoluzione costituisce un documento assai notevole di smarrimento e d'impotenza politica.

La parola internazionalismo è ripetuta piú e piú volte, si proclama una « assoluta distinzione ideologica da tutte le varietà di nazionalismo socialista », si citano le risoluzioni di Stoccarda e di Basilea. Le intenzioni sono nobili, non c'è che dire. Solo... solo che c'è puzza di chiacchiere, perché, in realtà, non è possibile né necessario distinguersi « assolutamente » da « tutte » le varietà di socialnazionalismo, come non è possibile, né necessario, enumerare tutte le varietà dello sfruttamento capitalistico per diventare nemici del capitalismo. Ma si può e si deve rompere senza ambiguità con le varietà fondamentali, per esempio quella di Plekhanov, di Potresov (*Nasce Dielo*), del Bund, di Axelrod, di Kautsky. La risoluzione promette troppo, ma non dà niente; minaccia di rompere pienamente con tutte le varietà, ma ha perfino paura di nominare le piú importanti di esse.

... Nel parlamento inglese chiamare qualcuno per nome è considerato scortese, si usa parlare soltanto di « nobili lords » e di « stimatissimi deputati della tale circoscrizione ». Che magnifici anglomani,

che diplomatici elegantemente raffinati sono questi collaboratori del *Nasce Slovo*! Con quanta squisitezza eludono la sostanza della questione, con quanta gentilezza pascono i lettori di formule che servono a dissimulare i loro pensieri! Essi proclamano di voler mantenere « rapporti amichevoli » (veramente dei Guizot!, come dice un eroe di Turghenev) con tutte le organizzazioni, « nella misura in cui esse seguono... i princípi dell'internazionalismo rivoluzionario »... e mantengono « rapporti amichevoli » proprio con quelle che non seguono questi princípi.

La « rottura ideologica », che quelli del *Nasce Slovo* proclamano tanto piú solennemente quanto meno vogliono e possono realizzarla, consiste nel chiarire *da dove* provenga il socialnazionalismo, *che cosa* lo abbia consolidato, *come* lottare contro di esso. I socialnazionalisti non si chiamano e non si considerano socialnazionalisti. Essi compiono e debbono compiere ogni sforzo per nascondersi dietro uno pseudonimo, per gettare polvere negli occhi alle masse operaie, per cancellare le tracce dei loro legami con l'opportunismo, per nascondere il loro tradimento, cioè il loro passaggio di fatto dalla parte della borghesia, la loro alleanza con i governi e con gli stati maggiori. Basandosi su quest'alleanza e detenendo tutte le posizioni, i socialnazionalisti gridano oggi piú di tutti a favore dell'« unità » dei partiti socialdemocratici ed accusano di scissionismo i nemici dell'opportunismo: vedi l'ultima circolare ufficiale della direzione (*Vorstand*) del partito socialdemocratico tedesco contro le riviste *effettivamente* internazionaliste, *Lichtstrahlen* (Raggi di luce) e *Die Internationale* (L'Internazionale). Queste riviste non hanno bisogno di proclamare né i loro « rapporti amichevoli » coi rivoluzionari, né « la completa rottura ideologica con tutte le varietà di socialnazionalismo »; hanno senz'altro posto mano a questa rottura e lo hanno fatto in tal modo che davvero « *tutte* le varietà » degli opportunisti hanno levato uno strepito furioso, mostrando cosí che le frecce avevano ben colpito nel segno.

E il *Nasce Slovo*?

Esso leva contro il socialnazionalismo una rivolta in ginocchio, perché non smaschera i piú pericolosi difensori di questa corrente borghese (come Kautsky), non dichiara guerra all'opportunismo, anzi, non ne parla neppure, non compie né suggerisce nessun passo reale per la liberazione del socialismo dalla sua vergognosa prigionia nel patriottismo. Dicendo: « l'unità non è indispensabile, ma non è neppure indi-

spensabile la rottura con coloro che sono passati dalla parte della borghesia », il *Nasce Slovo* di fatto si mette alla mercé degli opportunisti, facendo però, nello stesso tempo, un gesto cosí bello, che lo si può intendere come una minaccia di terribile sdegno nei confronti degli opportunisti, ma anche come un segno d'amicizia. È assai probabile che gli opportunisti veramente abili, che sanno apprezzare le frasi di sinistra congiunte a una pratica moderata, avrebbero risposto alla risoluzione del *Nasce Slovo* (se li avessero costretti a rispondere) all'incirca come hanno fatto i due membri della redazione: siamo d'accordo col « contenuto generale » (perché non siamo affatto dei socialnazionalisti, non sia mai!), ma sui « metodi d'organizzazione della politica interna del partito » esprimeremo, a suo tempo, « una opinione diversa ». Questo si chiama salvare capra e cavoli.

La sottile diplomazia del *Nasce Slovo* è andata in polvere quando si è dovuto parlare della Russia.

« L'unificazione del partito in Russia si era rivelata impossibile nelle condizioni dell'epoca precedente », dichiara la risoluzione. Leggi: l'unificazione del partito operaio col gruppo dei legalitari liquidatori era risultata impossibile. È un riconoscimento indiretto del fallimento del blocco di Bruxelles, costituito per salvare i liquidatori. Perché il *Nasce Slovo* ha paura di riconoscere apertamente questo fallimento? Perché ha paura di spiegarne apertamente le cause dinanzi agli operai? Forse perché il fallimento di questo blocco ha dimostrato coi fatti la falsità della politica seguíta da tutti i suoi partecipanti? Forse perché il *Nasce Slovo* vuol conservare « rapporti amichevoli » con due (almeno due) « varietà » di socialnazionalismo, e precisamente coi bundisti e con il Comitato d'organizzazione (Axelrod), i quali nella stampa hanno fatto dichiarazioni che testimoniano delle loro intenzioni e delle loro speranze di far risuscitare il blocco di Bruxelles?

« Le nuove condizioni... minano il terreno sotto i piedi delle vecchie frazioni... » Non è forse il contrario? Le nuove condizioni non hanno affatto eliminato il liquidatorismo, non hanno neppure scosso il suo nucleo fondamentale (*Nascia Zarià*), nonostante tutti i tentennamenti e i voltafaccia di singole persone, anzi hanno approfondito e acutizzato le divergenze con questo nucleo, perché, oltre che liquidatore, esso è diventato socialnazionalista! Il *Nasce Slovo* cerca di eludere la spiacevole questione del liquidatorismo, perché il nuovo avrebbe minato il vecchio, e tace del *nuovo terreno*, socialnazionalista, sul quale *si basa il*

vecchio... liquidatorismo! Divertente trucco. Della *Nascia Zarià* non parliamo perché non esiste piú, e del *Nasce Dielo* nemmeno perché, a quanto pare, Potresov, Cerevanin, Maslov e soci possono essere considerati dei neonati in fatto di politica...

Ma i redattori del *Nasce Slovo* vorrebbero considerare come neonati non solo Potresov e soci, ma anche se stessi. Ascoltate:

« Dinanzi al fatto che i gruppi frazionisti e interfrazionisti creati nell'epoca precedente sono ancora, nell'attuale momento di transizione, i soli » (notate bene!) « punti di unione, benché assai imperfetta, degli operai d'avanguardia, il *Nasce Slovo* ritiene che gli interessi della sua attività fondamentale per l'unificazione degli internazionalisti escludano sia la subordinazione organizzativa, diretta o indiretta, del giornale a uno dei vecchi gruppi del partito, sia la fusione artificiosa dei suoi sostenitori in una frazione particolare, politicamente contrapposta ai vecchi gruppi ».

Che sarebbe? Ma come? *Siccome* le nuove condizioni minano gli antichi raggruppamenti, riconosciamo che questi ultimi sono *i soli* gruppi reali! *Siccome* le nuove condizioni esigono nuovi raggruppamenti, non secondo il liquidatorismo, ma secondo l'internazionalismo, *allora* rinunziamo a unire gli internazionalisti, perché questo sarebbe « artificioso ». È una vera apoteosi dell'impotenza politica.

Dopo duecento giorni di propaganda dell'internazionalismo, il *Nasce Slovo* ha sottoscritto il suo completo fallimento politico: non « sottomettersi » (perché questa parola di spavento? Perché non dire: non « aderire », non « sostenere », non « essere solidali »?) ai vecchi gruppi, non crearne dei nuovi. Vivremo come prima nei gruppi costituiti secondo il liquidatorismo, ci « sottometteremo » a loro; e il *Nasce Slovo* resti pure una specie di insegna chiassosa, o di passeggiata festiva nei giardini del verbalismo internazionalista. I giornalisti del *Nasce Slovo* continueranno a scribacchiare, i lettori del *Nasce Slovo* a leggiucchiare.

Per duecento giorni abbiamo parlato dell'unione degli internazionalisti e siamo giunti alla conclusione che non possiamo unire proprio nessuno, neppure noi stessi, redattori e collaboratori del *Nasce Slovo*, e dichiariamo che tale unione è « artificiosa ». Che trionfo per Potresov, per i bundisti, per Axelrod! E che abile inganno per gli operai. Al dritto: frasi internazionaliste d'effetto del *Nasce Slovo*, veramente contrario alle frazioni, liberatosi dai vecchi gruppi sorpassati. Al rovescio: i « soli » punti di unione sono i vecchi gruppi.

Il fallimento politico-ideologico oggi ammesso dal *Nasce Slovo* non è casuale, ma è il risultato inevitabile dei tentativi di sbarazzarsi verbalmente dei rapporti di forza reali. Questi rapporti, nel movimento operaio russo, si riducono alla lotta fra la corrente dei liquidatori e dei socialpatrioti (*Nasce Dielo*) e il partito operaio socialdemocratico marxista, ricostituito dalla Conferenza di gennaio del 1912, rafforzato dalle elezioni alla IV Duma nella curia operaia, consolidato dai giornali pravdisti nel 1912-1914, rappresentato dal gruppo parlamentare operaio socialdemocratico russo. Questo partito *ha proseguito* la sua lotta contro la corrente borghese del liquidatorismo con una lotta contro la corrente non meno borghese del socialpatriottismo. La giustezza della linea di questo partito, del nostro partito, è confermata dalla grande esperienza di portata storica mondiale della guerra europea, e dalla piccolissima, minuscola esperienza del nuovo, ennesimo tentativo di unificazione non frazionistica del *Nasce Slovo*: questo tentativo ha fatto fiasco, confermando la risoluzione della Conferenza di Berna (n. 40 del *Sotsial-Demokrat*) sugl'internazionalisti « platonici ».

I veri internazionalisti non vorranno né restare (di nascosto dagli operai) nei vecchi gruppi liquidatori, né restare fuori di qualsiasi gruppo. Verranno nel nostro partito.

Sotsial-Demokrat, n. 42.
21 maggio 1915.

SULLA LOTTA CONTRO IL SOCIALSCIOVINISMO

Il materiale piú interessante e piú recente su questa scottante questione è dato dalla Conferenza socialista femminile internazionale di Berna [125] terminata recentemente. I lettori troveranno piú sotto il resoconto della conferenza e il testo della risoluzione approvata e di quella respinta. In questo articolo abbiamo intenzione di soffermarci soltanto su un aspetto della questione.

Le rappresentanti delle organizzazioni femminili aderenti al Comitato d'organizzazione; un'olandese del partito di Troelstra; le delegate svizzere delle organizzazioni che lottano aspramente contro il *Berner Tagwacht* a causa del suo presunto estremo radicalismo; la rappresentante francese, la quale, su nessuna questione di una qualche importanza, ha voluto allontanarsi dalla posizione, notoriamente socialsciovinista, del partito ufficiale; le inglesi ostili a una netta separazione tra il pacifismo e la tattica rivoluzionaria del proletariato, si sono unite tutte, sulla base di un'unica risoluzione, con le socialdemocratiche tedesche di « sinistra ». Le rappresentanti delle organizzazioni femminili che fanno capo al Comitato centrale del nostro partito si sono staccate da esse, preferendo rimanere temporaneamente isolate, piuttosto che partecipare a un *tale* blocco.

Qual era la sostanza del dissenso? Quale il significato politico generale e di principio di questa divisione?

A prima vista, la risoluzione « media », che ha riunito gli opportunisti e parte dei « sinistri », sembra molto plausibile e, dal punto di vista dei princípi, giusta. Vi si riconosce che la guerra è una guerra imperialista, vi si condanna l'idea della « difesa della patria », vi si fa appello agli operai per dimostrazioni di massa, ecc. ecc. Sembrerebbe che la nostra risoluzione si distingua da quella *soltanto* per la maggior

asprezza di alcune *espressioni*, come « tradimento », « opportunismo », « uscita dai ministeri borghesi », ecc.

Non c'è dubbio che la separazione delle delegate delle organizzazioni femminili che fanno capo al Comitato centrale del nostro partito sarà criticata proprio da questo punto di vista.

Basta esaminare la cosa con attenzione e non limitarsi a un riconoscimento « formale » dell'una o dell'altra verità, per rendersi conto della completa inconsistenza di una tale critica.

Nella conferenza si sono scontrate due concezioni generali, due giudizi sulla guerra e sui compiti dell'Internazionale, due tattiche dei partiti proletari. Un'opinione: l'Internazionale non ha fatto fallimento, non esistono ostacoli seri e profondi a un ritorno dallo sciovinismo al socialismo, non vi è un forte « nemico interno » in forma di opportunismo, non esiste un tradimento diretto, certo e visibile del socialismo da parte dell'opportunismo. Di qui la conclusione: non condanniamo nessuno, concediamo l'« amnistia » a coloro che hanno violato le risoluzioni di Stoccarda e di Basilea, limitiamoci a consigliare un orientamento piú a sinistra, a invitare le masse a dimostrare.

L'altra opinione su tutti i punti qui elencati è assolutamente opposta. Per la causa del proletariato non vi è nulla di piú dannoso e catastrofico che continuare ad usare, all'interno del partito, della *diplomazia* con gli opportunisti e i socialsciovinisti. La risoluzione della maggioranza è risultata accettabile anche per gli opportunisti e per i sostenitori degli attuali partiti ufficiali, appunto perché è satura di spirito diplomatico. Con una simile diplomazia si getta polvere negli occhi delle masse operaie, che *attualmente* sono guidate appunto dai socialpatrioti ufficiali. Si cerca di inculcare nelle masse operaie l'idea, assolutamente sbagliata e dannosa, che gli attuali partiti socialdemocratici e le loro attuali direzioni sarebbero *capaci* di cambiare il corso della loro politica e di prendere la giusta via invece di quella sbagliata.

Non è cosí. È un errore gravissimo e catastrofico. Gli attuali partiti socialdemocratici e le loro direzioni *non sono capaci* di modificare seriamente il loro orientamento. *In pratica* tutto rimarrà come prima e le aspirazioni di « sinistra », espresse nella risoluzione della maggioranza, rimarranno pii desideri; questo è stato compreso con sicuro istinto politico dalle seguaci del partito di Troelstra e dalle seguaci dell'attuale direzione del partito francese, quando hanno votato per tale risoluzione. Chiamare le masse a dimostrare soltanto se hanno l'appoggio

piú attivo da parte delle attuali direzioni dei partiti socialdemocratici, può avere, praticamente, nella realtà, una grande importanza.

Ci si può attendere questo appoggio? È chiaro di no. È chiaro che, da parte delle direzioni dei partiti, l'appello alle masse non avrà il minimo appoggio, ma una opposizione accanita (e per lo piú *mascherata*).

Se lo si dicesse apertamente agli operai, essi saprebbero la *verità*. Saprebbero che per *attuare* le aspirazioni di « sinistra » è indispensabile cambiare radicalmente il corso della politica dei partiti socialdemocratici, è necessaria la lotta piú accanita contro gli opportunisti e i loro amici « centristi ». Ma oggi si *cullano* gli operai con aspirazioni di sinistra e ci si *rifiuta* di dir loro chiaro e forte che, senza la lotta contro queste deviazioni, le loro aspirazioni non si realizzeranno.

I capi diplomatici, i dirigenti che conducono la politica sciovinista negli attuali partiti socialdemocratici, sapranno sfruttare ottimamente la debolezza, l'indecisione, l'intedeterminatezza della risoluzione di maggioranza. Da abili parlamentari, essi si divideranno i compiti. Gli uni diranno: discutiamo in una cerchia piú vasta i « seri » argomenti, non apprezzati né analizzati, di Kautsky e soci. Gli altri diranno: non avevamo forse ragione di affermare che non ci sono dissensi profondi, dal momento che anche le seguaci del partito di Troelstra e del partito di Guesde-Sembat si sono unite con le tedesche di sinistra?

La conferenza femminile non avrebbe dovuto aiutare Scheidemann, Haase, Kautsky, Vandervelde, Hyndman, Guesde, Sembat, Plekhanov, ecc. ad addormentare le masse operaie, ma avrebbe dovuto, al contrario, svegliare queste masse, avrebbe dovuto dichiarare una guerra a fondo contro l'opportunismo. Soltanto allora il risultato pratico sarebbe stato non la speranza di « correggere » i cosiddetti « capi », ma il raggruppamento delle forze per una lotta seria e difficile.

Prendete la questione della violazione delle risoluzioni di Stoccarda e di Basilea da parte degli opportunisti e dei « centristi »: qui sta il *punto*! Fatevi un'idea chiara e diretta, senza diplomazia, di come sono andate le cose.

In previsione della guerra, l'Internazionale si riunisce e decide all'unanimità di lavorare, nel caso che la guerra scoppi, per « *affrettare la eliminazione del dominio di classe capitalistico* », di lavorare nello spirito della *Comune*, nello spirito *dell'ottobre e del dicembre 1905* (sono le precise parole

della risoluzione di Basilea!!!), di lavorare nello spirito di chi considera un « *d e l i t t o* » il massacro « degli operai di un paese da parte degli operai di un altro ».

La linea di lavoro nello spirito internazionalista, proletario, rivoluzionario è qui segnata in modo del tutto chiaro, cosí chiaro che non si sarebbe potuto parlare piú chiaramente senza uscire dalla legalità.

Scoppia la guerra, precisamente quella guerra, precisamente secondo quella linea che era stata prevista a Basilea. I partiti ufficiali agiscono in senso completamente opposto: non come internazionalisti, ma come nazionalisti; non come proletari, ma come borghesi; non in modo rivoluzionario, ma ultraopportunista. Se noi diciamo agli operai: si è perpetrato l'aperto *tradimento* della causa del socialismo, con queste parole eliminiamo tutte le scappatoie, tutti i sotterfugi, tutti i sofismi alla Kautsky e alla Axelrod, mostriamo chiaramente tutta la profondità e la forza del male, facciamo appello alla lotta contro di esso e non alla conciliazione con esso.

E la risoluzione di maggioranza? Non una parola di condanna per i traditori, non una parola sull'opportunismo, ma la semplice *ripetizione* delle idee della risoluzione di Basilea!!! Ci si è accontentati di ripetere la vecchia risoluzione, come se non fosse accaduto nulla di grave, come se ci fosse stato un leggero errore accidentale; come se non fosse avvenuta una divisione profonda, di principio, ci si è accontentati di *rappezzarla*!!!

Ma questa è una *beffa* vera e propria nei confronti delle decisioni dell'Internazionale, una beffa nei confronti degli operai. I socialsciovinisti, in ultima analisi, non mirano che a *ripetere* semplicemente le vecchie decisioni, purché di fatto tutto resti immutato. Questa, in sostanza, è anche una tacita *amnistia*, ipocritamente mascherata, concessa ai socialsciovinisti, sostenitori della maggioranza degli attuali partiti. Sappiamo che c'è una gran quantità di gente che vorrebbe seguire appunto questa via e limitarsi a qualche frase di sinistra. Noi non siamo sulla stessa via. Ci siamo messi e proseguiremo su *un'altra* via, vogliamo aiutare il movimento operaio e l'organizzazione di un partito operaio, portandovi *effettivamente* uno spirito di intransigenza verso l'opportunismo e il socialsciovinismo.

Una parte delle delegate tedesche temeva, evidentemente, una risoluzione ben precisa, per considerazioni che riguardavano esclusivamente il ritmo di sviluppo della lotta contro lo *sciovinismo* all'interno di un

solo partito, e precisamente del loro. Ma tali considerazioni erano evidentemente fuor di luogo e sbagliate, perché una risoluzione internazionale in generale non considerava, e non poteva considerare, né il ritmo, né le condizioni concrete della lotta contro il socialsciovinismo nei *singoli* paesi; in questo campo l'autonomia dei singoli partiti è incontestabile. Sarebbe stato necessario proclamare da una tribuna internazionale l'irrevocabile rottura col socialsciovinismo, in tutto l'indirizzo e in tutto il carattere dell'azione socialdemocratica. La risoluzione della maggioranza ha ripetuto invece, ancora una volta, il vecchio errore, l'errore della II Internazionale, coprendo diplomaticamente l'opportunismo e la discordanza tra le parole e i fatti. Lo ripetiamo: su *questa* via noi non marceremo.

Appendice del *Sotsial-Demokrat*, n. 42,
1° giugno 1915.

IL FALLIMENTO DELLA II INTERNAZIONALE

Scritto nella seconda metà
di maggio e prima metà di giugno del 1915.

Pubblicato nel *Kommunist*, n. 1-2, 1915.
Firmato: N. Lenin.

Per fallimento dell'Internazionale s'intende talvolta semplicemente il lato formale della cosa, la rottura del collegamento internazionale fra i partiti socialisti dei paesi belligeranti, l'impossibilità di riunire sia una conferenza internazionale, sia l'Ufficio internazionale socialista e cosí via. Questo è il punto di vista di alcuni socialisti dei piccoli paesi neutrali e, probabilmente, anche della maggioranza dei partiti ufficiali di questi paesi; questo è anche il punto di vista degli opportunisti e dei loro difensori. Con una franchezza che merita una profonda riconoscenza, il signor V. Kosovski ha preso la difesa di questa posizione sulla stampa russa, nel n. 8 dell'*Informatsionni Listok* del Bund, senza che la redazione della rivista manifestasse neppure con una parola il suo dissenso dall'autore. È sperabile che la difesa del nazionalismo fatta da Kosovski, il quale giunge fino a giustificare i socialdemocratici tedeschi che hanno votato i crediti di guerra, aiuterà molti operai a convincersi definitivamente del carattere borghese nazionalistico del Bund.

Per gli operai coscienti il socialismo è una profonda convinzione e non una comoda copertura delle tendenze conciliatrici piccolo-borghesi e di opposizione nazionalista. Per fallimento dell'Internazionale essi intendono l'obbrobrioso tradimento, perpetrato dalla maggioranza dei partiti socialdemocratici ufficiali, delle loro convinzioni, solennemente proclamate nei discorsi dei congressi internazionali di Stoccarda e di Basilea, nelle risoluzioni di questi congressi, ecc. Possono non vedere questo tradimento solo coloro che *non lo vogliono* vedere, che non hanno interesse di vederlo. Per formulare la cosa in modo scientifico, vale a dire dal punto di vista dei rapporti di classe nella società moderna, dobbiamo dire che la maggioranza dei partiti socialdemocratici, primo di tutti e alla loro testa, il piú grande e influente partito della

II Internazionale, cioè il partito tedesco, si son messi dalla parte dei rispettivi stati maggiori, dei rispettivi governi e della rispettiva borghesia contro il proletariato. Questo è un avvenimento di importanza storica mondiale e non è lecito non darne un'analisi, per quanto è possibile, completa. Da parecchio tempo è stato riconosciuto che le guerre, con tutti gli orrori e le calamità che portano con sé, arrecano un'utilità piú o meno grande, in quanto svelano, smascherano, distruggono spietatamente molto di ciò che v'è di putrefatto, di sorpassato e di morto nelle istituzioni create dagli uomini. Anche la guerra europea del 1914-1915 ha incominciato a recare all'umanità un vantaggio indubbio mostrando alla classe piú avanzata dei paesi civili che nei suoi partiti è maturato un ascesso purulento e ripugnante e si diffonde un insopportabile fetore cadaverico.

I

È o non è un fatto che i piú importanti partiti socialisti d'Europa hanno tradito tutte le loro idee e i loro compiti? Certo, né i traditori stessi, né coloro che sanno con sicurezza — o prevedono confusamente — di dover vivere in pace e in amicizia con essi, desiderano parlare di queste cose. Ma per quanto ciò sia sgradito alle varie « autorità » della II Internazionale o ai loro amici di frazione fra i socialdemocratici russi, noi dobbiamo guardare ben in faccia le cose, chiamarle col loro nome, dire ai lavoratori la verità.

Esistono dati di fatto i quali mostrino in qual modo i partiti socialisti, prima della guerra attuale e in previsione di essa, consideravano i loro compiti e la loro tattica? Esistono indiscutibilmente. C'è la risoluzione del Congresso internazionale socialista di Basilea del 1912, che ripubblichiamo insieme alla risoluzione del Congresso socialdemocratico tedesco di Chemnitz dello stesso anno, a ricordo delle « parole dimenticate » del socialismo. La risoluzione di Basilea, che rappresenta la somma di innumerevoli pubblicazioni di agitazione e di propaganda di tutti i paesi contro la guerra, rappresenta l'enunciazione piú precisa e completa, piú solenne e formale delle idee socialiste sulla guerra e della tattica verso la guerra. Non si può non chiamare tradimento anche il solo fatto che neppure una delle autorità dell'Internazionale di ieri e del socialsciovinismo di oggi — né Hyndman, né Guesde, né Kautsky, né Plekhanov — abbia il coraggio di ricordare

questa risoluzione ai suoi lettori. O non ne parlano affatto o ne citano (come fa Kautsky) i punti secondari, tralasciando tutti quelli essenziali. Le risoluzioni piú « radicali », ultrarivoluzionarie, e il piú vergognoso oblio o l'abbandono di queste risoluzioni, ecco alcune delle manifestazioni piú evidenti del fallimento dell'Internazionale e, al tempo stesso, una delle prove piú evidenti del fatto che oggi solamente le persone la cui incomparabile ingenuità confina con lo scaltro desiderio di perpetuare la precedente ipocrisia, possono credere nella possibilità di « correggere » il socialismo e « raddrizzarne la linea » soltanto per mezzo di risoluzioni.

Quando Hyndman, si può dire appena ieri, prima dell'inizio della guerra passò alla difesa dell'imperialismo, tutti i socialisti « per bene » lo ritennero un originale squilibrato, e nessuno parlò di lui se non con tono di disprezzo. E ora i piú eminenti capi socialdemocratici di tutti i paesi sono scivolati sulla stessa posizione di Hyndman e differiscono tra loro soltanto per qualche sfumatura e per il loro temperamento. E noi non siamo proprio in grado di valutare o caratterizzare con espressioni piú o meno parlamentari il coraggio civile di individui, come, per esempio, gli scrittori del *Nasce Slovo*, i quali, mentre parlano del « signor » Hyndman in tono sprezzante, tacciono o parlano rispettosamente (o servilmente?) del « compagno » Kautsky. È forse possibile conciliare un tale atteggiamento col rispetto per il socialismo e per i propri princípi in generale? Se voi foste convinti delle menzogne e del pernicioso sciovinismo di Hyndman, non dovreste forse rivolgere le vostre critiche e i vostri attacchi contro il *piú influente*, contro il piú pernicioso difensore di simili opinioni, contro Kautsky?

In questi ultimi tempi, le opinioni di Guesde sono state esposte, forse nel modo piú particolareggiato, dal guesdista Charles Dumas nell'opuscolo: *La pace che noi desideriamo*. Questo « capo di gabinetto di Jules Guesde » — cosí si firma l'autore sulla copertina dell'opuscolo — « cita », e ciò è comprensibile, le dichiarazioni precedentemente fatte da socialisti in senso patriottico (anche il socialsciovinista tedesco David cita dichiarazioni consimili nel suo ultimo opuscolo sulla difesa della patria), ma si guarda bene dal citare il manifesto di Basilea! E anche Plekhanov, mentre riproduce con straordinario piacere le banalità sciovinistiche, tace riguardo a questo manifesto. Kautsky agisce come Plekhanov: citando il manifesto di Basilea, ne *omette* tutti i punti rivoluzionari (e cioè tutto ciò che vi è di essenziale!), probabil-

mente col pretesto della proibizione da parte della censura... La polizia e le autorità militari che proibiscono, con la loro censura, di parlare di lotta di classe e di rivoluzione, giungono « a proposito » per aiutare i traditori del socialismo!

Ma forse il manifesto di Basilea non è altro che un appello senza significato, senza un contenuto preciso, né storico, né tattico, che si connetta incontestabilmente alla guerra attuale?

Al contrario, nella risoluzione di Basilea c'è meno vuota declamazione e piú contenuto concreto che nelle altre risoluzioni. La risoluzione di Basilea parla *precisamente* della guerra che è in atto, dei conflitti *imperialistici* che sono scoppiati negli anni 1914-1915. I conflitti fra l'Austria e la Serbia per i Balcani, tra l'Austria e l'Italia per l'Albania, ecc., tra l'Inghilterra e la Germania per i mercati e per le colonie in generale, tra la Russia e la Turchia e altri per l'Armenia e Costantinopoli: ecco di che cosa parla la risoluzione di Basilea, prevedendo appunto la guerra attuale. Precisamente a proposito della guerra attuale tra « le grandi potenze europee », la risoluzione di Basilea dice che *questa* guerra « *non si può giustificare col minimo pretesto di un qualsiasi interesse di popoli* »!

E se ora Plekhanov e Kautsky — prendiamo i due socialisti autorevoli piú tipici e piú accessibili a noi, dei quali uno scrive in russo e l'altro è tradotto in russo dai liquidatori — cercano (con l'aiuto di Axelrod) diverse « giustificazioni popolari » della guerra (o, piuttosto, giustificazioni volgari, prese dalla prostituita stampa borghese), e se essi si richiamano, con tono prefessorale e con una scorta di false citazioni di Marx, agli « esempi » delle guerre del 1813 e del 1870 (Plekhanov), oppure del 1854-1871, del 1876-1877 e del 1897 (Kautsky), allora in verità, soltanto della gente senza l'ombra di convinzioni socialiste, senza un briciolo di coscienza socialista, può prendere « sul serio » simili argomenti, può *non* chiamarli gesuitismo inaudito, ipocrisia e prostituzione del socialismo! Che la direzione (*Vorstand*) del partito tedesco lanci pure l'anatema contro la nuova rivista di Mehring e di Rosa Luxemburg (*Die Internationale*) per il giusto apprezzamento che essa dà di Kautsky; che Vandervelde, Plekhanov, Hyndman e compagni, con l'aiuto della polizia della « Triplice Intesa », trattino pure alla stessa maniera i loro avversari; noi risponderemo con la semplice ri-

stampa del manifesto di Basilea che smaschera questo voltafaccia dei capi, per il quale non c'è altra parola all'infuori di questa: tradimento.

La risoluzione di Basilea non parla della guerra nazionale, né della guerra popolare — di cui si ebbero esempi in Europa, e che furono anzi tipiche nel periodo 1789-1871 — e nemmeno della guerra rivoluzionaria, guerre alle quali i socialdemocratici non hanno mai rinunciato. Ma essa parla della guerra *attuale* che si svolge sul terreno dell'« imperialismo capitalista » e degli « interessi dinastici », sul terreno della « politica di conquista » dei *due gruppi* di potenze belligeranti: l'austro-tedesco e l'anglo-franco-russo. Plekhanov, Kautsky e compagni ingannano senz'altro gli operai, ripetendo la menzogna interessata della borghesia di tutti i paesi, che tende, con tutte le forze, a presentare questa guerra imperialista, coloniale e brigantesca come una guerra popolare e difensiva (non importa per chi) e che tenta di giustificarla con gli esempi storici delle guerre *non* imperialiste.

Il problema del carattere imperialista, brigantesco, antiproletario di questa guerra, ha cessato già da molto tempo di essere una questione puramente teorica. Non piú soltanto in teoria, l'imperialismo, in tutti i suoi tratti principali, è valutato come lotta della borghesia decrepita, agonizzante e in putrefazione per la spartizione del mondo e per l'asservimento delle « piccole » nazioni; non soltanto la copiosissima stampa periodica socialista di *tutti* i paesi ha ripetuto migliaia di volte tali conclusioni; non soltanto un rappresentante di una nazione a noi « alleata », il francese Delaisi, nell'opuscolo *La prossima guerra* (*nel 1911*!), ha spiegato popolarmente il carattere brigantesco dell'attuale guerra, anche per quanto riguarda la borghesia francese. Questo è poco. I rappresentanti dei partiti proletari di tutti i paesi hanno espresso a Basilea, unanimemente e formalmente, la loro incrollabile convinzione che si avvicinava una guerra di carattere precisamente imperialista e ne hanno tratto delle deduzioni *tattiche*. Perciò, fra l'altro, si deve senz'altro respingere come un sofisma ogni affermazione che la differenza tra la tattica nazionale e quella internazionale non sarebbe stata esaminata esaurientemente (cfr. l'ultima intervista di Axelrod nei numeri 87 e 90 del *Nasce Slovo*), ecc. ecc. Questo è un sofisma, poiché altro è l'analisi scientifica di tutti gli aspetti dell'imperialismo, analisi che è appena incominciata e che, per sua natura, è infinita come, in generale, è infinita la scienza; altro sono i fondamenti della tattica socialista contro l'imperialismo capitalista, esposti in milioni di esemplari di gior-

nali socialdemocratici e nelle risoluzioni dell'Internazionale. I partiti socialisti non sono circoli di discussioni, ma organizzazioni del proletariato militante, e quando alcuni battaglioni passano dalla parte del nemico, bisogna chiamarli traditori e infamarli come tali, senza lasciarsi « accalappiare » dai discorsi ipocriti, i quali dimostrerebbero che « non tutti » comprendono l'imperialismo « allo stesso modo »; che lo sciovinista Kautsky e lo sciovinista Cunow sono capaci di scrivere dei volumi in proposito; che la questione « non è stata sufficientemente discussa » e simili. Il capitalismo *non sarà mai* studiato *a fondo* in *tutte* le manifestazioni della sua pirateria e nemmeno in tutte le piú minute ramificazioni del suo sviluppo storico e nelle sue particolarità nazionali. Sui particolari, gli scienziati (e specialmente i pedanti) non smetteranno mai di disputare. « Su questa base », sarebbe ridicolo rifiutarsi di prender parte alla lotta socialista contro il capitalismo, rifiutarsi di contrapporsi a coloro che hanno tradito questa lotta. E che cosa ci propongono di diverso Kautsky, Cunow, Axelrod, ecc.?

Ora, dopo lo scoppio della guerra, non c'è nessuno che abbia anche soltanto tentato di analizzare la risoluzione di Basilea e di dimostrare che essa non è giusta!

II

Ma non può darsi che i socialisti sinceri fossero per la risoluzione di Basilea nella previsione che la guerra avrebbe creato una situazione rivoluzionaria, e che i fatti li abbiano smentiti e che la rivoluzione si sia dimostrata impossibile?

Precisamente con tale sofisma Cunow (nell'opuscolo *Fallimento del partito?* e in una serie di articoli) tenta di giustificare il suo passaggio nel campo della borghesia; e, in forma allusiva, incontriamo « argomenti » simili in quasi tutti i socialsciovinisti, con a capo Kautsky. Le speranze nella rivoluzione si sono dimostrate illusorie e non è da marxisti difendere delle illusioni: ecco come ragiona Cunow. Ma questo struvista non dice parola riguardo alle « illusioni » di tutti i firmatari del manifesto di Basilea e, da vero gentiluomo com'egli è, tenta di scaricarne la colpa sui rappresentanti dell'estrema sinistra, del genere di Pannekoek e Radek!

Esaminiamo la sostanza di quest'argomento, secondo il quale gli autori del manifesto di Basilea presupponevano sinceramente lo scop-

pio della rivoluzione e sono poi stati smentiti dai fatti. Il manifesto di Basilea dice: 1) che la guerra creerà una crisi economica e politica; 2) che i lavoratori considereranno la loro partecipazione alla guerra come un delitto e riterranno criminoso « sparare gli uni sugli altri per il profitto dei capitalisti, per l'orgoglio delle dinastie e per la stipulazione di trattati segreti »; e che la guerra provocherà tra gli operai « l'indignazione e la collera »; 3) che i socialisti hanno il dovere di utilizzare la crisi e lo stato d'animo sopra indicato degli operai per far leva sugli strati popolari e affrettare la caduta del dominio capitalistico »; 4) che « i governi », nessuno escluso, non possono scatenare la guerra « senza pericolo per loro stessi »; 5) che i governi « hanno paura di una rivoluzione proletaria »; 6) che i governi « debbono ricordare » la Comune di Parigi (cioè la guerra civile), la rivoluzione del 1905 in Russia, ecc. Tutte queste sono idee assolutamente chiare; in esse non v'è la *garanzia* che la rivoluzione avverrà; ma in esse si mette l'accento su una precisa caratteristica *di fatti e di tendenze*. Chi dice, a proposito di questi argomenti e di questi ragionamenti, che prevedere lo scoppio della rivoluzione significa illudersi, ha dimostrato di avere, verso la rivoluzione stessa, un atteggiamento non marxista, ma struvista, poliziesco, da rinnegato.

Per il marxista non v'è dubbio che la rivoluzione non è possibile senza una situazione rivoluzionaria e che non tutte le situazioni rivoluzionarie sboccano nella rivoluzione. Quali sono, in generale, i sintomi di una situazione rivoluzionaria? Certamente non sbagliamo indicando i tre sintomi principali seguenti: 1) l'impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne la forma; una qualche crisi negli « strati superiori », una crisi nella politica della classe dominante che apre una fessura nella quale si incuneano il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse. Per lo scoppio della rivoluzione non basta ordinariamente che « gli strati inferiori non vogliano », ma occorre anche che « gli strati superiori non possano » vivere come per il passato; 2) un aggravamento, maggiore del solito, dell'angustia e della miseria delle classi oppresse; 3) in forza delle cause suddette, un rilevante aumento dell'attività delle masse, le quali, in un periodo « pacifico » si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte, sia da tutto l'insieme della crisi, *che dagli stessi « strati superiori »*, ad un'azione storica indipendente.

Senza questi cambiamenti obiettivi, indipendenti dalla volontà,

non soltanto di singoli gruppi e partiti, ma anche di singole classi, la rivoluzione — di regola — è impossibile. L'insieme di tutti questi cambiamenti obiettivi si chiama situazione rivoluzionaria. Una tale situazione si presentò in Russia nel 1905 e in tutte le epoche rivoluzionarie in occidente; ma essa si presentò anche nel 1860 in Germania e nel 1859-1861, 1879-1880 in Russia, sebbene in questi casi non vi sia stata una rivoluzione. Perché? Perché la rivoluzione non nasce da tutte le situazioni rivoluzionarie, ma solo da quelle situazioni nelle quali, alle trasformazioni obiettive sopra indicate, si aggiunge una trasformazione soggettiva, cioè la capacità della *classe* rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa sufficientemente *forti* per poter spezzare (o almeno incrinare) il vecchio governo, il quale, in un periodo di crisi, non « cadrà » mai se non lo « si farà cadere ».

Queste, le idee marxiste sulla rivoluzione, le quali, molte e molte volte, sono state esposte e accettate come indiscutibili da tutti i marxisti e hanno avuto, per noi russi, una conferma particolarmente evidente dall'esperienza del 1905. Domandiamo: che cosa presupponeva a questo riguardo il manifesto di Basilea del 1912 e che cosa è avvenuto nel 1914-1915?

Il manifesto presupponeva una situazione rivoluzionaria brevemente definita con l'espressione di « crisi economica e politica ». Si è determinata questa situazione? Sí, senza dubbio. Il socialsciovinista Lensch (che difende lo sciovinismo piú apertamente, francamente, onestamente degli ipocriti Cunow, Kautsky, Plekhanov e soci) ha persino detto che « attraversiamo una *rivoluzione* originale » (p. 6 del suo opuscolo *La socialdemocrazia tedesca e le guerra*, Berlino, 1915). La crisi politica è evidente: non v'è un governo sicuro del proprio domani, non un governo che sia libero dal pericolo d'un fallimento finanziario, d'una perdita di territorio, di esser cacciato dal proprio paese (cosí come è stato cacciato il governo belga). Tutti i governi vivono sopra un vulcano e fanno appello *essi stessi* all'iniziativa e al l'eroismo delle masse. Tutto il regime politico dell'Europa è scosso, e nessuno, certo, oserà negare che siamo entrati (e sprofondiamo sempre piú: scrivo questo nel giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia) in un periodo di grandissime convulsioni politiche. Se Kautsky, due mesi dopo lo scoppio della guerra, ha scritto (nella *Neue Zeit* del 2 ottobre 1914) che « mai il governo è stato cosí forte e mai i partiti cosí deboli come all'inizio della guerra », questo è uno degli esempi

della falsificazione della scienza storica, compiuta da Kautsky per servire i Südekum e gli altri opportunisti. Mai il governo ha tanto bisogno del consenso di tutti i partiti delle classi dominanti e della « pacifica » sottomissione delle classi oppresse a questo dominio, quanto in tempo di guerra. Questo in primo luogo. Secondariamente, se « all'inizio della guerra », specialmente nei paesi in cui si attende una rapida vittoria, il governo *sembra* onnipotente, nessuno, mai, in nessun luogo, ha legato l'attesa della situazione rivoluzionaria esclusivamente al momento in cui la guerra comincia e, ancora meno, identifica ciò « che sembra » con *ciò che è in realtà*.

Tutti sapevano, vedevano e riconoscevano che la guerra europea sarebbe stata ben piú grave delle guerre precedenti. L'esperienza della guerra lo conferma sempre piú. La guerra si estende. Le basi politiche dell'Europa subiscono delle scosse sempre piú profonde. Le calamità delle masse sono terribili e tutti gli sforzi dei governi, della borghesia e degli opportunisti per fare il silenzio su queste calamità, falliscono sempre piú frequentemente. I profitti di guerra di certi gruppi di capitalisti sono inauditi, scandalosamente grandi. Enorme è l'aggravamento delle contraddizioni. La sorda indignazione delle masse, la confusa aspirazione degli strati oppressi e arretrati a una pace accomodante (« democratica»), il brontolio che comincia a farsi sentire « negli strati piú umili » delle masse, tutto questo è incontestabile. E quanto piú la guerra si trascina e s'inasprisce, tanto piú fortemente gli stessi governi sviluppano e sono costretti a sviluppare l'attività delle masse, spronandole a una straordinaria tensione delle loro forze e al sacrificio di se stesse. L'esperienza della guerra, come l'esperienza di qualsiasi crisi nella storia, come qualsiasi grande disastro o qualsiasi svolta nella vita d'una persona, mentre istupidisce e abbatte gli uni, *educa e tempra gli altri*, di modo che, in complesso, nella storia di tutto il mondo, il numero e la forza di questi ultimi superano il numero e la forza dei primi, ad eccezione di singoli casi di decadenza e di sfacelo di un qualche Stato.

La conclusione della pace non solo non può metter fine « di colpo » a tutte queste calamità e a tutto questo aggravamento delle contraddizioni, ma, al contrario, per molti rispetti, li renderà piú sensibili e particolarmente evidenti alle masse piú arretrate della popolazione.

In una parola, per la maggioranza dei paesi piú sviluppati e per

le grandi potenze d'Europa, la situazione rivoluzionaria è evidente. E a questo riguardo la previsione del manifesto di Basilea è stata *pienamente* confermata. Negare direttamente o indirettamente questa verità, oppure tacerla, come fanno Cunow, Plekhanov, Kautsky, e soci, significa proferire la piú grande menzogna, ingannare la classe operaia e servire la borghesia. Nel *Sotsial-Demokrat* (nn. 34, 40, 41) abbiamo fornito i dati comprovanti che coloro i quali *temono* la rivoluzione — i preti piccolo-borghesi cristiani, gli stati maggiori, i giornali dei milionari — sono stati costretti a costatare che in Europa esistono i sintomi di una situazione rivoluzionaria.

Questa situazione si protrarrà ancora a lungo? E in quale misura si aggraverà? Condurrà essa alla rivoluzione? Non lo sappiamo e nessuno può saperlo. Questo potrà mostrarlo soltanto *l'esperienza* dello sviluppo dello stato d'animo rivoluzionario e del passaggio alle azioni rivoluzionarie della classe avanzata, del proletariato. Qui non si può neppure parlare di « illusioni » di nessun genere né della confutazione di esse, perché nessun socialista, mai e in nessun luogo, ha garantito che la rivoluzione sarà generata precisamente dall'attuale guerra (e non dalla prossima), precisamente dall'attuale situazione rivoluzionaria (e non da quella di domani). Qui si tratta del piú indiscutibile e fondamentale obbligo di tutti i socialisti: dell'obbligo di svelare alle masse l'esistenza della situazione rivoluzionaria, di mostrarne l'ampiezza e la profondità, di svegliare la coscienza rivoluzionaria e la risolutezza rivoluzionaria del proletariato, di aiutarlo a passare alle azioni rivoluzionarie e di creare organizzazioni corrispondenti alla situazione rivoluzionaria, per lavorare in questa direzione.

Nessun socialista influente e responsabile si è mai permesso di dubitare che tale, appunto, sia il dovere dei partiti socialisti, e il manifesto di Basilea, senza diffondere né alimentare la benché minima « illusione », parla proprio di questo dovere dei socialisti: incitare e « scuotere » il popolo (e non addormentarlo con lo sciovinismo, come fanno Plekhanov, Axelrod e Kautsky), « utilizzare » la crisi per « *affrettare* » il crollo del capitalismo, seguire l'*esempio* della Comune e dell'ottobre-dicembre 1905. Il fatto che i partiti attuali non adempiono questo dovere costituisce appunto il loro tradimento, la loro morte politica, il ripudio della loro funzione e il loro passaggio dalla parte della borghesia.

III

Ma come *è potuto* avvenire che i capi e i rappresentanti piú noti della II Internazionale abbiano tradito il socialismo? Su questa questione ci intratterremo minutamente piú avanti, dopo aver analizzato, innanzitutto, i tentativi di giustificare « teoricamente » questo tradimento. Proviamo a illustrare le teorie principali del socialsciovinismo, di cui si possono considerare come rappresentanti Plekhanov (che ripete di preferenza gli argomenti degli sciovinisti anglo-francesi, di Hyndman e dei suoi nuovi seguaci) e Kautsky (il quale presenta degli argomenti molto piú « sottili », che hanno le apparenze di una solidità teorica incomparabilmente maggiore).

La piú primitiva è forse la teoria dell'« aggressore ». Siamo aggrediti, ci difendiamo; gli interessi del proletariato esigono che si resista ai violatori della pace europea. Questa è la ripetizione delle dichiarazioni di tutti i governi e delle declamazioni di tutta la stampa borghese e gialla del mondo intero. Plekhanov abbellisce perfino questa banalità trita e ritrita col suo abituale gesuitico richiamo alla « dialettica ». Per valutare la situazione concreta bisogna, prima di tutto, trovare l'aggressore e punirlo, rinviando tutte le altre questioni a una nuova situazione (cfr. l'opuscolo di Plekhanov *Sulla guerra*, Parigi, 1914, e la ripetizione da parte di Axelrod degli stessi argomenti nei nn. 86 e 87 del *Golos*). Nel nobile lavoro di sostituzione della dialettica con la sofistica, Plekhanov ha battutto il record. Il sofista afferra uno degli « argomenti »; già Hegel aveva detto giustamente che si possono trovar degli « argomenti » per qualsiasi cosa al mondo. La dialettica esige l'analisi di tutti gli aspetti di un dato fenomeno sociale nel suo svolgersi, esige che si riconducano le manifestazioni esterne, apparenti, alle forze motrici fondamentali, allo sviluppo delle forze produttive e alla lotta di classe. Plekhanov afferra una citazione della stampa socialdemocratica tedesca: gli stessi tedeschi hanno riconosciuto, prima della guerra, l'atteggiamento aggressivo della Germania e dell'Austria... e basta. Sul fatto che i socialisti russi hanno ripetutamente smascherato i piani di conquista dello zarismo a spese della Galizia, dell'Armenia, ecc., Plekhanov tace. In lui non si trova neppur l'ombra di un tentativo di accennare alla storia economica e diplomatica, anche solo dei tre ultimi decenni, e questa storia dimostra incontestabilmente che l'asse principale della politica *di tutti e due* i gruppi di potenze attualmente belligeranti,

consiste appunto nelle conquiste coloniali, nel depredare terre straniere e nel soppiantare e rovinare il concorrente piú fortunato *.

Applicati alle guerre, i princípi fondamentali della dialettica, che Plekhanov ha cosí sfrontatamente falsificato per compiacere la borghesia, consistono in questo: « *la guerra è semplicemente la continuazione della politica con altri mezzi* » (e precisamente con mezzi violenti). Questa definizione è dovuta a Clausewitz **, una dei maggiori scrittori

* È estremamente istruttivo il libro del pacifista inglese Brailsford, il quale non è alieno dall'atteggiarsi addirittura a socialista: *La guerra dell'acciaio e dell'oro* (Londra, 1914; il libro porta la data del marzo 1914!). L'autore riconosce con tutta chiarezza che, in generale, le questioni nazionali vengono in seconda linea e sono già risolte (p. 35), che oggi non si tratta di esse, che « il problema tipico della diplomazia attuale » (p. 36) è la ferrovia di Bagdad, la fornitura delle sue rotaie, le miniere del Marocco, ecc. L'autore giustamente considera come uno « dei piú istruttivi incidenti della recente storia della diplomazia europea » la lotta dei patrioti francesi e degli imperialisti inglesi contro i tentativi di Caillaux (1911-1913) di conciliarsi con la Germania sulla base di un accordo per la divisione delle sfere di influenza coloniali e dell'ammissione dei titoli tedeschi alla Borsa di Parigi. Le borghesie *inglese* e *francese spezzarono* tale accordo (pp. 38-40). Lo scopo dell'imperialismo è l'esportazione di capitali nei paesi piú deboli (p. 74). I profitti del capitale esportato ammontarono in Inghilterra, nel 1899, a 90-100 milioni di lire sterline (Giffens), a 140 milioni nel 1909 (Paish); e Lloyd George in un recente discorso — aggiungiamo da parte nostra — calcolava questi profitti a 200 milioni di sterline, pari circa a 2 miliardi di rubli. Luridi maneggi e corruzione della aristocrazia turca, impieghi per i figli di papà in India e in Egitto, ecco di che si tratta (pp. 85-87). Soltanto un'infima minoranza guadagna lautamente sugli armamenti e sulle guerre, ma essa è sostenuta dalla società e dal mondo finanziario, mentre al seguito dei partigiani della pace vi è una popolazione frazionata (p. 93). Il pacifista che oggi chiacchiera di pace e di disarmo, domani risulta iscritto a un partito che dipende completamente dai fornitori di armi (p. 161). Se piú forte si dimostrerà la Triplice Intesa, essa s'impossesserà del Marocco e dividerà la Persia; se piú forte invece sarà la Triplice Alleanza allora questa procederà alla occupazione di Tripoli, alla sottomissione della Turchia e si rafforzerà nella Bosnia (p. 167). Londra e Parigi, nel marzo 1906, diedero dei miliardi alla Russia aiutando cosí lo zarismo a reprimere il movimento di liberazione (pp. 225-228). L'Inghilterra aiuta ora la Russia a strangolare la Persia (p. 229). La Russia ha attizzato la guerra balcanica (p. 230). Tutto ciò non è nuovo, non è vero? Tutto ciò è universalmente noto ed è stato ripetuto mille volte nei giornali socialdemocratici di tutto il mondo. Alla vigilia della guerra, il borghese britannico vede tutto questo nel modo piú chiaro. Ma che assurdità indecenti, che insopportabili ipocrisie, che inzuccherate menzogne sono, di fronte a questi fatti, cosí semplici e cosí noti, le teorie di Plekhanov e di Potresov sulla colpevolezza della Germania, o quelle di Kautsky sulle « prospettive » del disarmo e della pace duratura in regime capitalistico!

** KARL VON CLAUSEWITZ, *Sulla guerra* (*Opere*, vol. I, p. 28; vol. III, pp. 139-140): « Tutti sanno che le guerre scaturiscono soltanto dai rapporti politici fra i governi e fra i popoli, ma abitualmente le cose vengono presentate

di storia militare, le cui idee erano state fecondate da Hegel. E questa fu sempre precisamente l'opinione di Marx e di Engels, i quali consideravano *ogni* guerra come la *continuazione* della politica degli Stati interessati e delle *diverse classi* all'interno di questi Stati, in un dato momento.

Il rozzo sciovinismo di Plekhanov riposa sulla stessa precisa posizione teorica dello sciovinismo di Kautsky, piú raffinato, conciliante e dolcificato, che spiega il passaggio dei socialisti di tutti i paesi dalla parte dei « propri » capitalisti con il seguente ragionamento:

> Difendere la patria è diritto e dovere di tutti; il vero internazionalismo consiste nel riconoscere tale diritto ai socialisti di tutte le nazioni, comprese quelle che sono in guerra contro la mia... (cfr. *Neue Zeit*, 2 ottobre 1914, e altri scritti dello stesso autore).

Questo ragionamento che non ha l'eguale è una derisione cosí infinitamente volgare del socialismo, che il miglior modo di rispondervi sarebbe di far coniare una medaglia con l'effigie di Guglielmo II e di Nicola II su una faccia e quella di Kautsky e di Plekhanov sull'altra. Come vedete, il vero internazionalismo consiste nel giustificare che i lavoratori francesi sparino su quelli tedeschi e i tedeschi su quelli francesi in nome della « difesa della patria »!

Ma, a ben guardare, le premesse teoriche del ragionamento di Kautsky risultano identiche all'opinione derisa da Clausewitz circa ottant'anni fa: con l'inizio della guerra cessano i rapporti politici storicamente esistenti fra i popoli e le classi e sopravviene una situazione assolutamente diversa! Ci sono « semplicemente » aggressori e difensori; si respingono « semplicemente » i « nemici della patria »! L'oppressione di tutta una serie di nazioni, che abbracciano piú della metà della popolazione del globo, da parte dei popoli delle grandi potenze imperialiste, la concorrenza fra le borghesie di questi paesi per la spartizione del bottino, lo sforzo del capitale per scindere e soffocare il movimento operaio: tutto questo sparisce di colpo dall'orizzonte di Plekhanov e di Kautsky, sebbene essi stessi, per decenni, prima della guerra, abbiano appunto descritto una simile « politica ».

in modo da far credere che, all'inizio della guerra, questi rapporti cessino e sorga una situazione assolutamente diversa, sottoposta soltanto a leggi sue proprie. Noi al contrario, affermiamo che la guerra non è altro che la continuazione dei rapporti politici con l'intervento di altri mezzi ».

I falsi richiami a Marx e a Engels costituiscono inoltre l'argomento « trionfale » di questi due capi del socialsciovinismo: Plekhanov rammenta la guerra nazionale della Prussia nel 1813 e della Germania nel 1870 e Kautsky dimostra, con aria di grande scienziato, che Marx risolse il problema di sapere per quale delle parti (vale a dire per quale delle borghesie) sarebbe stata piú desiderabile la vittoria nelle guerre del 1854-1855, 1859, 1870-1871, e che lo stesso fecero i marxisti nelle guerre del 1876-1877 e del 1897. È il metodo di tutti i sofisti d'ogni tempo: prendere esempi che evidentemente si riferiscono a casi fondamentalmente diversi. Le guerre precedenti che ci vengono indicate, erano la « continuazione della politica » dei movimenti nazionali borghesi, durati molti anni e diretti contro il giogo straniero, contro il giogo di un'altra nazione, e contro l'assolutismo (turco e russo). Non c'era allora, e non poteva esserci, nessun altro problema fuorché quello di sapere se fosse preferibile il successo dell'una piuttosto che dell'altra borghesia: a guerre di questi tipo i marxisti potevano *a priori* chiamare i popoli, *attizzando* l'odio nazionale cosí come Marx, nel 1848 e posteriormente, chiamò alla guerra contro la Russia; cosí come Engels, nel 1859, attizzò l'odio nazionale dei tedeschi contro i loro oppressori: Napoleone III e lo zarismo russo *.

Paragonare « la continuazione della politica » di lotta contro il feudalesimo e l'assolutismo, della politica di liberazione della borghesia, con « la continuazione della politica » della borghesia decrepita, *cioè* imperialista, *cioè* predatrice di tutto il mondo, e reazionaria, che, in unione coi feudatari, schiaccia il proletariato, è come paragonare un *arscin* con un *pud* è come paragonare « i rappresentanti della borghesia » Robespierre, Garibaldi, Geliabov, con i « rappresentanti della bor-

* A proposito, il signor Gardenin nella *Gizn*, chiama « sciovinismo rivoluzionario » — ma pur sempre sciovinismo — l'atteggiamento di Marx, che nel 1848 era per la guerra rivoluzionaria contro quei popoli europei che, nei fatti, si dimostravano controrivoluzionari, e precisamente « gli slavi e in particolare i russi ». Un simile rimprovero contro Marx è soltanto una nuova prova dell'opportunismo (o — anzi, *e* — dell'assoluta mancanza di serietà) di questo socialista-rivoluzionario di « sinistra ». Noi marxisti siamo sempre stati e siamo per la guerra *rivoluzionaria* contro i popoli *controrivoluzionari*. Se il socialismo, per esempio, *trionfasse* in America o in Europa nel 1920, e il Giappone e la Cina, supponiamo, muovessero *allora* contro di noi — anche se da principio soltanto diplomaticamente — i loro Bismarck, noi saremmo *per* la guerra offensiva rivoluzionaria contro quei paesi. Anche questo vi riesce strano, signor Gardenin? Voi siete un rivoluzionario della specie di Ropscin!

ghesia » Millerand, Salandra, Guckov. Non si può essere marxisti senza nutrire il piú profondo rispetto per i grandi rivoluzionari borghesi che avevano in tutto il mondo il diritto storico di parlare a nome della « patria » borghese, la quale elevò alla vita civile, attraverso la lotta contro il feudalesimo, decine di milioni di uomini delle nuove nazioni. E non si può essere marxisti senza nutrire disprezzo per la sofistica di Plekhanov e di Kautsky, che parlano di « difesa della patria » a proposito dello schiacciamento del Belgio ad opera degli imperialisti tedeschi, o a proposito degli accordi fra gli imperialisti d'Inghilterra, di Francia, di Russia e d'Italia per depredare l'Austria e la Turchia.

Ancora una teoria « marxista » del socialsciovinismo: il socialismo si basa sul rapido sviluppo del capitalismo; la vittoria del mio paese affretterà lo sviluppo del capitalismo, e per conseguenza anche l'avvento del socialismo; la sconfitta del mio paese frenerà il suo sviluppo economico, e per conseguenza anche l'avvento del socialismo. Da noi, questa teoria struvista è svolta da Plekhanov; fra i tedeschi da Lensch ed altri. Kautsky polemizza contro questa volgare teoria, contro Lensch che la difende apertamente, nonché contro Cunow che la sostiene copertamente; ma polemizza unicamente per giungere alla conciliazione tra i socialsciovinisti di tutti i paesi in base a una teoria sciovinista piú sottile e piú gesuitica.

Non è il caso d'intrattenersi a lungo sull'analisi di questa teoria grossolana. Le *Note critiche* di Struve sono apparse nel 1894 e per vent'anni i socialdemocratici russi hanno imparato a conoscere esattamente questa « maniera » dei borghesi russi colti di presentare le loro opinioni e i loro desideri sotto il manto del « marxismo », *epurato* dal suo spirito rivoluzionario. La struvismo, come dimostrano in modo particolarmente chiaro gli ultimi avvenimenti, non è soltanto russo, ma è, al contrario, la tendenza internazionale dei teorici della borghesia ad uccidere il marxismo « con dolcezza », a soffocarlo con abbracci, per mezzo di uno pseudoriconoscimento di « tutti » i lati e gli elementi « veramente scientifici » del marxismo, *esclusi* i lati « d'agitazione », « demagogici », « utopisti blanquisti ». In altre parole: prendere dal marxismo tutto ciò che è accettabile per la borghesia liberale, fino alla lotta per le riforme, fino alla lotta di classe (senza dittatura del proletariato), fino al riconoscimento « generico » degli « ideali socialisti », fino alla sostituzione del capitalismo con un « nuovo regime », e rifiutare « soltanto » l'anima del marxismo, « soltanto » il suo carattere rivoluzionario.

Il marxismo è la teoria del movimento di liberazione del proletariato. È perciò evidente che gli operai coscienti debbono rivolgere la maggior attenzione al processo di sostituzione dello struvismo al marxismo. Le forze motrici di questo processo sono molteplici e diverse. Rileviamo soltanto le tre principali. 1) Lo sviluppo della scienza fornisce elementi sempre piú numerosi, comprovanti che Marx ha ragione. Contro di lui conviene perciò lottare ipocritamente, senza mettersi apertamente contro le basi del marxismo, ma con uno pseudoriconoscimento di esso, castrandone il contenuto con dei sofismi e trasformandolo in una « santa icone » inoffensiva per la borghesia. 2) Lo sviluppo dell'opportunismo nei partiti socialdemocratici favorisce tale « rielaborazione » del marxismo, che viene adattato in modo da giustificare qualsiasi concessione all'opportunismo. 3) Il periodo dell'imperialismo è il periodo della spartizione del mondo fra le « grandi » potenze privilegiate che opprimono tutte le altre. Qualche briciola del bottino derivante da questi privilegi e da questa oppressione va, indubbiamente, a certi strati della piccola borghesia, nonché dell'aristocrazia e anche della burocrazia della classe operaia. Questi strati, che sono un'infima minoranza del proletariato e delle masse lavoratrici, gravitano intorno allo « struvismo » perché questo offre una giustificazione alla loro alleanza con la borghesia della « propria » nazione contro le masse oppresse di *tutte le nazioni*. Dovremo ritornare su questo argomento piú avanti, quando tratteremo delle cause del fallimento dell'Internazionale.

IV

La piú sottile teoria del socialsciovinismo, quella piú ingegnosamente pseudoscientifica e pseudointernazionalista, è la teoria dell'« ultraimperialismo », escogitata da Kautsky. Eccone l'enunciazione piú chiara, precisa e recente, data dall'autore stesso:

« Il regresso del movimento protezionista in Inghilterra, la riduzione delle tariffe doganali in America, la tendenza al disarmo, la rapida diminuzione, negli ultimi anni precedenti la guerra, dell'esportazione di capitali dalla Francia e dalla Germania, e, finalmente, il rafforzamento dei legami internazionali fra le diverse cricche del capitale finanziario, mi hanno spinto a chiedermi se l'attuale politica imperialista non possa essere soppiantata da una nuova politica ultraimperialista, la quale, al posto della lotta fra i vari capitali finanziari nazionali instauri lo sfruttamento comune del mondo da

parte del capitale finanziario internazionale riunito. In ogni caso, una simile nuova fase del capitalismo è pensabile. È anche realizzabile? Per pronunciarsi, non si hanno ancora premesse sufficienti » (*Neue Zeit*, n. 5, 30 aprile 1915, p. 144.)

« ... A questo riguardo può esser decisivo lo svolgimento e l'esito della guerra attuale. Essa può soffocare completamente i deboli germi dell'ultraimperialismo facendo divampare al piú alto grado l'odio nazionale anche fra i magnati del capitale finanziario, intensificando la gara degli armamenti, rendendo inevitabile una seconda guerra mondiale. Allora, la previsione che io ho formulato nel mio opuscolo *La via del potere* si avvererà in proporzioni terribili, si accelererà l'inasprimento delle contraddizioni di classe, ma anche la rovina (letteralmente: « il rovescio, *Abwirtschaftung* », la bancarotta) morale del capitalismo... » (Bisogna notare che con queste espressioni ricercate Kautsky intende semplicemente l'« ostilità degli strati interposti fra il proletariato e il capitale finanziario », ossia, ostilità « degli intellettuali, dei piccoli borghesi e anche dei piccoli capitalisti contro il capitalismo ».) « ... Ma la guerra può anche avere un esito differente. Essa può condurre al rafforzamento dei deboli germi dell'ultraimperialismo. I suoi insegnamenti » notate questo!) « possono affrettare un tale sviluppo, che in tempo di pace si sarebbe dovuto attendere lungamente. Se si arrivasse a un accordo fra le nazioni, al disarmo e a una pace duratura, allora potrebbero sparire le peggiori cause che, prima della guerra, determinavano un crescente processo di rovina morale del capitalismo. » Naturalmente, la nuova fase del capitalismo porterà presto con sé « nuove sciagure » per il proletariato, « fors'anche peggiori », ma, « temporaneamente », « l'ultraimperialismo » « potrà creare un'èra di nuove speranze e di attese nell'orbita del capitalismo » (*ibid.*, p. 145).

In qual modo si deduce da questa « teoria » la giustificazione del socialsciovinismo?

In un modo abbastanza strano per un « teorico »; e precisamente nel modo seguente.

I socialdemocratici di sinistra in Germania affermano che l'imperialismo e le guerre da esso generate non sono un caso, ma il prodotto necessario del capitalismo, che ha condotto al dominio del capitale finanziario. Perciò il passaggio alla lotta rivoluzionaria delle masse è necessario, giacché l'epoca dello sviluppo relativamente pacifico del capitalismo è chiusa. I socialdemocratici di « destra » dichiarano brutalmente: se l'imperialismo è « inevitabile », dobbiamo essere imperialisti anche noi. Kautsky, in funzione di « centro », concilia:

« L'estrema sinistra » — scrive nel suo opuscolo *Stato nazionale, Stato imperialista e unione di Stati* (Norimberga, 1915) — vuole « contrapporre » all'inevitabile imperialismo il socialismo, vale a dire « non soltanto la pro-

paganda del socialismo che per mezzo secolo abbiamo contrapposto a tutte le forme del dominio capitalista, ma l'immediata attuazione del socialismo. Questo sembra molto radicale, ma in realtà è suscettibile di *trascinare* nel campo imperialista *chiunque non creda* all'immediata realizzazione pratica del socialismo » (p. 17; il corsivo è nostro).

Kautsky, parlando dell'immediata attuazione del socialismo, « fa » un giuoco di bussolotti, grazie al fatto che in Germania, specialmente in regime di censura militare, non si può parlare di azioni rivoluzionarie. Kautsky sa perfettamente che i socialdemocratici di sinistra esigono dal partito l'*immediata* propaganda e preparazione di azioni rivoluzionarie e niente affatto « l'immediata attuazione pratica del socialismo ».

I socialdemocratici di sinistra deducono la necessità di azioni rivoluzionarie dalla necessità dell'imperialismo. La « teoria dell'ultraimperialismo » serve a Kautsky *per giustificare gli opportunisti* e per presentare le cose come se essi non fossero passati dalla parte della borghesia, ma, semplicemente, « non credessero » al socialismo immediato, aspettando una nuova « èra » di disarmo e di pace duratura che « può essere » dinanzi a noi. La « teoria » si riduce a questo, *e soltanto* a questo: con la *speranza* di una *nuova* èra pacifica del capitalismo, Kautsky giustifica l'unione degli opportunisti e dei partiti socialdemocratici ufficiali con la borghesia e la loro rinuncia alla tattica rivoluzionaria (ossia proletaria) nella *presente èra tempestosa*, malgrado le solenni dichiarazioni della risoluzione di Basilea!

Notate che, a questo proposito, Kautsky non soltanto non afferma che la nuova fase nasce, e deve nascere, da date circostanze e condizioni, ma, al contrario, afferma nettamente non poter ancora risolvere nemmeno il problema della « *realizzabilità* » della nuova fase. E infatti si dia uno sguardo alle « tendenze » alla nuova èra indicata da Kautsky. Colpisce il fatto che l'autore conta tra i fatti economici « la tendenza al disarmo »! Ciò significa non voler vedere i fatti innegabili, assolutamente inconciliabili con la teoria dell'attenuazione delle contraddizioni, nascondendosi all'ombra di innocue fantasticherie e chiacchiere piccoloborghesi. L'« ultraimperialismo » di Kautsky — questa espressione, a proposito, non esprime affatto quel che l'autore vuol dire — significa un'enorme *attenuazione* delle contraddizioni del capitalismo. Kautsky ci parla del « regresso del protezionismo in Inghilterra e in America ». Ma dov'è la sia pur minima tendenza verso una nuova èra? In America,

il protezionismo, portato all'estremo, è poi stato attenuato, ma esso rimane, come rimangono, a favore dell'Inghilterra, i privilegi e le tariffe preferenziali delle sue colonie. Ricordiamo su che cosa è basata la sostituzione della moderna epoca imperialista alla precedente epoca « pacifica » del capitalismo: sul fatto che la libera concorrenza ha ceduto il posto alle unioni monopolistiche dei capitalisti e che tutto il globo è stato ripartito. È chiaro che questi due fatti (e fattori) hanno effettivamente un significato mondiale: il libero commercio e la concorrenza pacifica erano possibili e necessari finché il capitale poteva ampliare senza ostacoli le sue colonie e conquistare in Africa e altrove delle terre non ancora occupate, fino a quando la concentrazione del capitale era ancora debole e inoltre non esistevano imprese monopolistiche, imprese cosí grandi da dominare *completamente* un dato ramo dell'industria. Il sorgere e lo svilupparsi di tali imprese monopolistiche (verosimilmente, questo processo non si è arrestato né in Inghilterra né in America; è difficile che lo stesso Kautsky si decida a negare che la guerra lo ha anzi accelerato e accentuato) rendono *impossibile* la passata libera concorrenza, poiché lè minano il terreno sotto i piedi, mentre la spartizione del globo *costringe* a passare dall'espansione pacifica alla lotta armata per una *nuova divisione* delle colonie e delle sfere d'influenza. Sarebbe ridicolo pensare che l'attenuazione del protezionismo in due paesi possa portare una modificazione qualsiasi.

Ancora: la diminuzione nell'esportazione del capitale da *due* paesi per alcuni anni. Questi due paesi, la Francia e la Germania, avevano all'estero, per esempio, secondo la statistica di Harms del 1912, circa 35 miliardi di marchi ciascuno (circa 17 miliardi di rubli) e la sola Inghilterra due volte tanto *. L'aumento dell'esportazione di capitale non è mai stato e non poteva essere uniforme in regime capitalista. Kautsky non può neppure provarsi a dire che l'accumulazione del capitale è diminuita, o che la capacità del mercato interno si è seriamente modificata, per esempio, in seguito a un considerevole miglioramento della situazione delle masse. In tali condizioni, se durante qualche anno

* Cfr. BERNHARD HARMS, *Probleme der Weltwirtschaft* (Problemi dell'economia mondiale), Jena, 1912; GEORGE PAISH, *Great Britain's Capital Investments in the Colonies*, ecc. (Gli investimenti del capitale inglese nelle colonie), in *Journal of the Royal Statist. Soc.* (Giornale della Società Reale di Statistica), vol. LXXIV, 1910-1911, p. 167. Lloyd George, in un suo discorso al principio del 1915, calcolava i capitali inglesi all'estero a 4 miliardi di lire sterline cioè circa 80 miliardi di marchi.

l'esportazione di capitali da due paesi è diminuita, non è assolutamente impossibile dedurne che siamo all'inizio di una nuova èra.

« Il rafforzamento dei legami internazionali fra le diverse cricche del capitale finanziario. » Questa è l'unica tendenza certa e generale, non limitata ad alcuni anni né a due paesi, ma estesa a tutto il mondo, a tutto il capitalismo. Ma perché da essa deve derivare la tendenza al disarmo e non all'armamento, come è avvenuto finora? Prendiamo una qualsiasi delle ditte mondiali produttrici di cannoni (e, in generale, produttrici di materiale bellico), come, per esempio, l'Armstrong. Poco tempo fa la rivista inglese *The Economist* (1° maggio 1915) informava che i profitti di questa ditta erano saliti da 606 mila sterline (circa 6 milioni di rubli) nel 1905-1906 a 856 mila nel 1913, e a 940 mila (*9 milioni di rubli*) nel 1914. I legami del capitale finanziario in questo campo sono grandissimi e aumentano continuamente: i capitalisti tedeschi « partecipano » agli affari della ditta inglese; le ditte inglesi costruiscono sottomarini per l'Austria, ecc. Il capitale, intrecciatosi internazionalmente, va facendo degli eccellenti affari sugli armamenti e sulle guerre. Dedurre, dall'unione e dall'intreccio dei diversi capitali nazionali in un tutto internazionale unico, la tendenza economica al disarmo, significa sostituire al reale inasprimento delle contraddizioni di classe il pio desiderio piccolo-borghese dello smussamento di queste contraddizioni.

V

Kautsky parla degli « insegnamenti » della guerra con uno spirito assolutamente da filisteo, dando a questi insegnamenti un significato di orrore morale di fronte alle calamità della guerra. Ecco, per esempio, il suo ragionamento nell'opuscolo *Lo Stato nazionale, ecc.*

> « È fuor di dubbio, e non c'è bisogno di dimostrare, che esistono degli strati realmente interessati alla pace universale e al disarmo. I piccoli borghesi, i piccoli contadini, e persino molti capitalisti e intellettuali, non sono legati all'imperialismo da interessi piú forti dei danni che questi strati soffrono a causa della guerra e degli armamenti » (p. 21).

Questo è stato scritto nel febbraio del 1915! I fatti dimostrano che tutte le classi possidenti, compresi i piccoli borghesi e gli « intellettuali », si uniscono contagiosamente agli imperialisti, e Kautsky, proprio come un uomo che viva sotto una campana di vetro, con aria

estremamente soddisfatta, respinge la realtà dei fatti con delle parole dolciastre. Egli giudica gli interessi della piccola borghesia non dalla *condotta* di questa, ma dalle *parole* di alcuni piccoli borghesi, sebbene tali parole siano continuamente smentite dai loro atti. È proprio come se volessimo giudicare in generale gli « interessi » della borghesia non dai suoi affari, ma dagli amorevoli discorsi dei preti borghesi, i quali proclamano e giurano che l'attuale struttura sociale è basata sugli ideali del cristianesimo. Kautsky trasforma il marxismo in modo da togliergli ogni contenuto e lascia soltanto la parola « interesse » in un senso soprannaturale, spiritualistico, poiché con questa parola intende non l'economia reale, ma il pio desiderio di un benessere generale.

Il marxismo giudica gli « interessi » in base alle contraddizioni di classe e alla lotta di classe che si manifestano in milioni di fatti nella vita quotidiana. La piccola borghesia sogna e chiacchiera di una attenuazione delle contraddizioni e avanza degli « argomenti » per dimostrare che il loro inasprimento porta a « conseguenze dannose ». L'imperialismo è la subordinazione di tutti gli strati delle classi abbienti al capitale finanziario e la spartizione del mondo fra cinque o sei « grandi » potenze, la maggioranza delle quali partecipa ora alla guerra. La spartizione del mondo fra le grandi potenze significa che, in esse, tutti gli strati abbienti sono *interessati* al possesso di colonie e di sfere d'influenza, all'asservimento di nazioni straniere, ai posticini piú o meno redditizi e ai privilegi connessi all'appartenenza ad una « grande » potenza, ad una nazione che ne asservisce altre *.

Non si può vivere all'antica, in una situazione relativamente tranquilla, civile, pacifica, in cui il capitalismo evolva placidamente e si estenda gradualmente a nuovi paesi; perché un'altra epoca si è aperta.

* E. Schultze informa che, nel 1915, la somma mondiale dei titoli era calcolata in 732 miliardi di franchi, compresi i prestiti statali e comunali, i depositi e le azioni delle società industriali e commerciali ecc. Di questa somma, 130 miliardi spettavano all'Inghilterra, 115 agli Stati Uniti d'America, 100 alla Francia e 75 alla Germania; per conseguenza, a queste quattro grandi potenze, 420 miliardi, cioè piú che la metà della somma totale. Da ciò si può giudicare quanto siano rilevanti i vantaggi e i privilegi delle nazioni avanzate, delle grandi potenze che superano gli altri popoli, li soggiogano e li depredano. (Dr. ERNST SCHULTZE, *Das Französische Kapital in Russland* [Il capitale francese in Russia], Berlino, 1915, nella rivista *Finanz-Archiv*, anno 32, p. 127). La « difesa della patria » è, per le grandi potenze, la difesa del diritto al bottino derivante dal saccheggio delle altre nazioni. In Russia, com'è noto, l'imperialismo capitalista è piú debole; ma in cambio è piú forte l'imperialismo feudale-militare.

Il capitale finanziario *elimina* ed eliminerà un dato paese dal numero delle grandi potenze, s'impadronirà delle sue colonie e delle sue sfere d'influenza (come minaccia di fare la Germania, che ha iniziato la guerra contro l'Inghilterra), toglierà alla piccola borghesia di questo paese e i suoi privilegi di « grande potenza » e le sue entrate supplementari. Questo è un fatto dimostrato dalla guerra. Ad essa *ha portato* in realtà quell'inasprimento delle contraddizioni che tutti, compreso lo stesso Kautsky nel suo opuscolo *La via del potere*, hanno da molto tempo riconosciuto.

Ebbene, quando la lotta armata per i privilegi da grande potenza è diventata un fatto, Kautsky incomincia a *persuadere* i capitalisti e la piccola borghesia che la guerra è una cosa orrenda, e il disarmo è invece una cosa buona, proprio alla stessa maniera e con gli stessi risultati del prete che dal pulpito persuade i capitalisti che l'amore del prossimo è voluto da dio, che esso è un'inclinazione dell'anima e la legge morale della civiltà. Ciò che Kautsky chiama tendenze economiche verso l'« ultraimperialismo », non è diverso, in realtà, dall'*invito* piccoloborghese a non fare del male, rivolto ai finanzieri.

Esportazione di capitale? *Ma* di capitale se ne esporta maggiormente nei paesi indipendenti, per esempio negli Stati Uniti d'America, che non nelle colonie. Occupazione delle colonie? *Ma* esse sono già tutte occupate e quasi tutte tendono a liberarsi: « L'India può cessare d'essere un possedimento inglese, ma essa non cadrà mai, come impero, sotto un altro dominio straniero » (p. 49 dell'opuscolo citato). « Ogni sforzo di uno Stato industriale capitalista tendente a procurarsi un impero coloniale che basti a renderlo indipendente dall'estero per il rifornimento delle materie prime, provocherebbe l'unione contro di esso di tutti gli altri Stati capitalistici, lo trascinerebbe in guerre interminabili, estenuanti, senza farlo avvicinare alla sua meta. Questa politica sarebbe la piú sicura via verso la bancarotta di tutta la vita economica di quello Stato » (pp. 72-73).

Non è forse un ragionamento da filisteo per convincere i finanzieri a rinunciare all'imperialismo? Agitare davanti ai capitalisti lo spauracchio del fallimento è come consigliare i borsisti a non giuocare in Borsa perché « molti perdono a quel modo tutti i loro averi ». La bancarotta del capitalista o della nazione concorrente è un *guadagno* per il capitale, che si concentra ancor piú; perciò, quanto piú è acuta e « serrata » la concorrenza economica, ossia la spinta economica al fallimento, tanto

piú fortemente le si aggiunge, nei capitalisti, la tendenza a spingere *con la guerra* il rivale alla bancarotta. Quanto minore è il numero dei paesi nei quali è ancora possibile esportare il capitale cosí vantaggiosamente come nelle colonie e negli Stati soggetti del genere della Turchía — poiché in *questi* casi i finanzieri ricavano dei profitti tre volte maggiori che non con l'esportazione del capitale in paesi liberi, indipendenti e civili, come, ad esempio, gli Stati Uniti d'America — tanto piú *aspra* è la lotta per la sottomissione e la spartizione della Turchia, della Cina, ecc. Cosí dice la teoria economica dell'epoca del capitale finanziario e dell'imperialismo. Cosí dicono i fatti. Ma Kautsky riduce tutto ad una volgare « morale » piccolo-borghese: non vale la pena di eccitarsi troppo, e tanto meno di battersi per la spartizione della Turchia o per l'occupazione dell'India, perché, « in ogni caso, non sarà per molto tempo », e sarebbe meglio sviluppare il capitalismo pacificamente... È ovvio che sarebbe ancor meglio sviluppare il capitalismo ed estendere il mercato per mezzo di un aumento dei salari: questo è del tutto « pensabile », e inculcare questo spirito ai finanzieri sarebbe il tema piú adatto per le prediche dei preti... Quel buon Kautsky ha quasi convinto, persuaso i finanzieri tedeschi che non val la pena di battersi con l'Inghilterra per le colonie, perché, in ogni caso, queste colonie si libereranno molto presto!...

Le importazioni e le esportazioni dell'Inghilterra in Egitto, fra il 1872 e il 1912, sono aumentate meno delle esportazioni e delle importazioni complessive dell'Inghilterra. Ecco la morale che ne trae il « marxista » Kautsky: « Non abbiamo nessuna base per supporre che senza la conquista militare dell'Egitto, sotto l'influenza del semplice peso dei fattori economici, il commercio vi si sarebbe sviluppato meno » (p. 72). « La tendenza del capitale all'espansione » « può essere soddisfatta *meglio che in ogni altro modo*, non con i metodi violenti dell'imperialismo ma con i metodi della *democrazia pacifica* » (p. 70).

Ecco un'analisi notevolmente seria, scientifica, « marxista »! Kautsky ha « corretto » magnificamente questa storia insensata, ha « dimostrato » che gli inglesi non avevano affatto bisogno di togliere l'Egitto ai francesi e che per i finanzieri tedeschi non valeva proprio la pena incominciare la guerra, organizzare la campagna turca e prendere altre misure per cacciare gli inglesi dall'Egitto! Tutto questo non è altro che un malinteso: gli inglesi non hanno ancora capito che il « meglio » è di rinunziare alla violenza contro l'Egitto e passare (per favorire lo

sviluppo dell'esportazione del capitale alla maniera di Kautsky) alla « democrazia pacifica »...

« Certo, era un'illusione dei liberisti borghesi credere che il libero scambio elimini gli antagonismi economici generati dal capitalismo. Né il libero scambio, né la democrazia possono eliminarli. Ma noi siamo interessati sotto tutti i rapporti a che tali antagonismi siano superati con forme di lotta che impongano alle masse lavoratrici le minori sofferenze e i minori sacrifici » (p. 73)...

« Soccorrimi, signore! Signore pietà! Che cos'è un filisteo? », si domandava Lassalle. E rispondeva con le celebri parole del poeta: « Il filisteo è un intestino vuoto, gonfio di paura e di speranza nella misericordia di dio » [126].

Kautsky è riuscito a prostituire il marxismo in modo inaudito e a trasformarsi in un prete vero e proprio. Il prete *esorta* i capitalisti a passare alla democrazia pacifica e dà a questa predica il nome di dialettica: se al principio v'era il libero scambio, poi il monopolio e in seguito l'imperialismo, perché non potrebbe venire l'« ultraimperialismo » e di nuovo il libero scambio? Il prete *consola* le masse oppresse col quadro lusinghiero di questo « ultraimperialismo », pur non osando dire se esso è « realizzabile »! Feuerbach mostrava giustamente a coloro che difendevano la religione adducendo che essa consola l'uomo, il carattere reazionario della consolazione: chi consola lo schiavo, invece di spingerlo alla ribellione contro la schiavitú, aiuta i proprietari di schiavi.

Ogni e qualsiasi classe dominante ha bisogno, per conservare il suo dominio, di due funzioni sociali; quella del boia e quella del prete. Il boia deve soffocare l'indignazione e la protesta degli oppressi; il prete deve consolare gli oppressi, far loro intravvedere le prospettive (cosa particolarmente comoda a farsi se non ci si occupa della « attuabilità » di tali prospettive...) di un'attenuazione della miseria e dei sacrifici, entro il quadro del dominio di classe, e, con ciò stesso, riconciliarli con questo dominio, allontanarli dalle azioni rivoluzionarie, attenuarne lo stato d'animo rivoluzionario, spezzarne la decisione rivoluzionaria. Kautsky ha trasformato il marxismo nella piú disgustante e idiota teoria controrivoluzionaria, nella piú sporca bigotteria.

Nel 1909, nell'opuscolo *La via del potere*, Kautsky constatava — senza essere confutato e senza poter essere confutato da nessuno —

l'inasprimento delle contraddizioni del capitalismo, l'approssimarsi di un periodo di guerre e di rivoluzioni, di un nuovo « periodo rivoluzionario ». Egli dichiarava che la rivoluzione non poteva essere « prematura », e affermava essere « un vero tradimento della nostra causa » il rifiuto di contare sulla possibilità di una insurrezione vittoriosa, quantunque, prima della lotta, non si possa escludere anche la possibilità della sconfitta.

La guerra è scoppiata. Le contraddizioni si sono inasprite *ancora di più*. Le sofferenze delle masse hanno preso proporzioni gigantesche. La guerra si prolunga e il suo campo d'azione si estende sempre. Kautsky scrive un opuscolo dopo l'altro, segue umilmente gli ordini del censore, non cita i dati sulle rapine territoriali e sugli orrori della guerra, sugli scandalosi profitti dei fornitori di materiale bellico, sul rincaro dei prezzi dei generi di consumo, sulla « schiavitú militare » degli operai mobilitati, ma, in cambio, consola e conforta il proletariato; lo consola con gli esempi delle guerre del tempo in cui la borghesia era rivoluzionaria o progressiva e in cui « lo stesso Marx » desiderava la vittoria dell'una o dell'altra borghesia; lo consola con delle filze e delle colonne di cifre dimostranti la « possibilità » di un capitalismo senza colonie e senza rapina, senza guerre e senza armamenti, attestanti i vantaggi di una « democrazia pacifica ». Non osando negare l'aggravamento delle sofferenze delle masse e il sorgere nella realtà, sotto i nostri occhi, di una situazione rivoluzionaria (non se ne può parlare! La censura non lo permette...), Kautsky si inchina servilmente dinanzi alla borghesia ed agli opportunisti, tracciando le « prospettive (*senza garantire* la « realizzabilità ») di queste forme di lotta, in una nuova fase, in cui vi saranno « meno sacrifici e meno sofferenze »... Franz Mehring e Rosa Luxemburg hanno perfettamente ragione di dare a Kautsky, per questo, il nome di prostituta (*Mädchen für alle*).

Nell'agosto 1905 vi era effettivamente, in Russia, una situazione rivoluzionaria. Lo zar, per « consolare » le masse in fermento, promise la Duma di Bulyghin [127]. Il regime legislativo consultivo di Bulyghin si può chiamare « ultrassolutismo », se si può chiamare « ultraimperialismo » la rinunzia dei finanzieri agli armamenti e il loro accordo reciproco per una « pace duratura ». Ammettiamo, per un istante, che domani centinaia dei maggiori finanzieri del mondo, « legati » fra di loro in centinaia di gigantesche imprese, *promettano* ai popoli di favo-

rire il disarmo dopo la guerra (ammettiamo questo per un istante al fine di trarre le deduzioni politiche dalla sciocca teoria di Kautsky). Ebbene, anche in questo caso sarebbe un aperto tradimento sconsigliare al proletariato l'azione rivoluzionaria, senza la quale tutte le promesse, tutte le buone prospettive, non sarebbero che chimere.

Alla classe dei capitalisti la guerra non ha soltanto recato dei giganteschi profitti e delle eccellenti prospettive di nuove rapine (Turchia, Cina, ecc.), nuove ordinazioni che ammontano a miliardi, nuovi prestiti a piú alto interesse. Questo è poco. Essa ha recato alla classe dei capitalisti dei vantaggi politici ancora maggiori, dividendo e corrompendo il proletariato. Kautsky coopera a questa corruzione, sanziona questa *scissione* internazionale dei proletari in lotta *in nome dell'unione* con gli opportunisti della « propria » nazione, con i Südekum! E vi sono delle persone le quali non comprendono che la parola d'ordine dell'unità dei vecchi partiti significa l'« unità » del proletariato nazionale con la propria borghesia nazionale e la *scissione* del proletariato delle diverse nazioni...

VI

Le righe che precedono erano già scritte quando è venuto alla luce il n. 9 della *Neue Zeit* (28 maggio), con le considerazioni conclusive di Kautsky sul « fallimento della socialdemocrazia » (paragrafo 7 della sua replica a Cunow). Tutti i vecchi sofismi — oltre ad uno nuovo — a difesa del socialsciovinismo, Kautsky li ha riuniti e riassunti nel modo seguente:

> « Non è affatto vero che la guerra sia puramente imperialista; che, al suo scoppio, l'alternativa fosse imperialismo o socialismo, e che i partiti socialisti e le masse proletarie tedesche e francesi, e per molti rispetti anche quelle inglesi, si siano gettate a capofitto nelle braccia dell'imperialismo, al primo appello di un pugno di parlamentari, tradendo cosí il socialismo e provocando in tal modo un fallimento che non ha esempi nella storia ».

Un nuovo sofisma e un nuovo inganno per gli operai: vedete, la guerra non è « puramente » imperialista!

Riguardo al carattere e al significato della guerra attuale, Kautsky tentenna in modo stupefacente; inoltre questo capo partito evita sempre le dichiarazioni precise e formali dei Congressi di Basilea e Chemnitz con la stessa cura con cui il ladro evita il luogo del suo ultimo furto.

Nell'opuscolo *Lo Stato nazionale ecc.*, scritto nel febbraio 1915, Kautsky assicurava che la guerra « in ultima analisi è pur sempre imperialistica » (p. 64). Ora pone una nuova riserva: essa non è *puramente* imperialistica... Ma allora che cosa diamine è?

Veniamo a sapere che essa è anche... nazionale! Ecco con quale pseudodialettica alla Plekhanov egli è giunto a questa vergognosa conclusione:

« La guerra attuale è figlia non soltanto dell'imperialismo, ma anche della rivoluzione russa ». Egli, Kautsky, aveva previsto fin dal 1904 che la rivoluzione russa avrebbe generato un panslavismo di nuovo genere, che « una Russia democratica farebbe inevitabilmente divampare, con nuova violenza, l'aspirazione degli slavi dell'Austria e della Turchia all'indipendenza nazionale... Allora anche la questione polacca diverrebbe nuovamente acuta... L'Austria andrebbe in frantumi, perché con la bancarotta dello zarismo si spezzerebbe quel cerchio di ferro che adesso tiene stretti insieme gli elementi tendenti a staccarsi gli uni dagli altri ». (Lo stesso Kautsky riprende oggi quest'ultima citazione da un suo articolo del 1904.) « ...La rivoluzione russa... ha dato una nuova spinta potente alle aspirazioni nazionali in Oriente, aggiungendo ai problemi europei quelli asiatici. Durante la guerra *attuale*, *tutti questi problemi* si impongono impetuosamente ed acquistano un'importanza doppiamente decisiva per lo stato d'animo delle masse *popolari*, comprese quelle *proletarie*, mentre fra le classi al potere dominano le tendenze imperialiste » (p. 273; il corsivo è nostro).

Eccovi un altro esempio di prostituzione del marxismo! *Poiché* « una Russia democratica » farebbe divampare l'aspirazione delle nazioni dell'Europa orientale alla libertà (questo è indiscutibile), *perciò* la guerra attuale, che non libera alcuna nazione e che, indipendentemente dal suo esito, ne asservirà parecchie, non è « puramente » imperialista. *Poiché* « la bancarotta dello zarismo » significherebbe lo smembramento dell'Austria, data la struttura nazionale antidemocratica di questo Stato, *perciò* il rafforzamento temporaneo dello zarismo controrivoluzionario, depredando l'Austria e opprimendo *ancora di piú* le nazioni dell'Austria, darebbe alla « guerra attuale » un carattere non puramente imperialista, ma, in una certa misura, nazionale. *Poiché* « le classi al potere » imbottiscono il cranio dei piccoli borghesi ottusi e dei contadini arretrati con delle storielle sugli scopi nazionali della guerra imperialista, *perciò* l'uomo di scienza, l'autorità in fatto di « marxismo », il rappresentante della II Internazionale, ha il diritto di fare accettare alle masse questo inganno per mezzo della « formula »: nelle classi al potere vi

sono le tendenze imperialiste, nel « popolo » e nelle masse proletarie le tendenze « nazionali ».

La dialettica si trasforma nella sofistica piú vile, piú abietta!

L'elemento nazionale, nella guerra attuale, è rappresentato *solamente* dalla guerra della Serbia contro l'Austria (ciò che, fra l'altro, è stato rilevato anche dalla risoluzione della Conferenza di Berna del nostro partito). Solo in Serbia e tra i serbi abbiamo già da parecchi anni un movimento di liberazione nazionale al quale partecipa una « massa popolare » di parecchi milioni e la cui « continuazione » è la guerra della Serbia contro l'Austria. Se questa guerra fosse isolata, vale a dire non collegata con la guerra europea e con gli avidi scopi di rapina dell'Inghilterra, della Russia, ecc., tutti i socialisti avrebbero *l'obbligo* di desiderare il successo della *borghesia* serba. Questa è l'unica deduzione giusta e assolutamente indispensabile, derivante dal fattore nazionale della guerra attuale. Ma il sofista Kautsky, che è oggi al servizio dei borghesi, dei generali e dei clericali austriaci, si astiene precisamente da questa deduzione!

Ancora. La dialettica di Marx, la quale rappresenta l'ultima parola del metodo evoluzionista scientifico, proscrive appunto l'esame isolato, vale a dire unilaterale e mostruosamente deformato d'un oggetto. Il fattore nazionale della guerra serbo-austriaca non ha e non può avere *alcuna* seria importanza nella guerra europea. Se vincerà la Germania, essa si annetterà il Belgio, ancora una parte della Polonia e, forse anche, parte della Francia, ecc. Se vincerà la Russia, essa si annetterà la Galizia, un'altra parte della Polonia, l'Armenia, ecc. Se la guerra sarà « pari e patta », sussisterà la vecchia oppressione nazionale. Per la Serbia, ossia per questa centesima parte dei partecipanti alla guerra odierna, la guerra è la « continuazione della politica » del movimento di liberazione borghese. Per il resto (99 per cento) la guerra è la continuazione della politica imperialista, ossia della politica di una borghesia giunta allo stato di senescenza, la quale è capace di violentare le nazionalità e non di liberarle. La Triplice Intesa, « liberando » la Serbia, vende all'imperialismo italiano gli interessi della libertà serba in compenso del suo aiuto per la spoliazione dell'Austria.

Tutto ciò è universalmente noto, e tutto ciò è sfrontatamente deformato da Kautsky per giustificare gli opportunisti. *Non esistono* e non possono esistere dei fenomeni « puri », sia nella natura che nella società. Precisamente questo insegna la dialettica di Marx, mostrandoci che lo

stesso concetto della purezza è una certa limitazione e unilateralità dell'umano intelletto, incapace di abbracciare completamente un oggetto in tutta la sua complessità. Nel mondo non esiste e non può esistere un capitalismo « puro », poiché in esso vi è sempre un *miscuglio* di feudalesimo, di piccola borghesia, oppure di qualcos'altro ancora. Perciò, rammentare che la guerra non è « puramente » imperialista quando si tratta di un vergognoso inganno delle « masse popolari » da parte degli imperialisti, i quali nascondono deliberatamente i loro scopi di pura rapina con una fraseologia « nazionale », significa essere un pedante infinitamente ottuso oppure un frodatore e un imbroglione. Tutta la sostanza della questione sta nel fatto che Kautsky *dà il suo appoggio* all'inganno del popolo per opera degli imperialisti, quando dice che, « per le masse popolari, comprese quelle proletarie », i problemi nazionali « hanno avuto un'importanza decisiva », *mentre* tra le classi dominanti l'hanno le « tendenze imperialiste » (p. 273), e quando « rafforza » questo riferimento pseudodialettico invocando la « realtà infinitamente varia » (p. 274). Senza dubbio, la realtà è infinitamente varia... Questa è una santa verità! Ma è altrettanto indubbio che in questa infinita varietà ci sono due correnti fondamentali decisive: il contenuto oggettivo della guerra, che è la « continuazione della politica » dell'imperialismo, vale a dire la spoliazione delle nazioni straniere per opera della decrepita borghesia delle « grandi potenze » (e dei loro governi); e l'ideologia « soggettiva » predominante, che consiste nelle frasi « nazionali », diffuse per ingannare le masse.

Abbiamo già analizzato il vecchio sofisma di Kautsky, da lui nuovamente ripetuto, che i « sinistri » presentavano le cose come se « allo scoppio della guerra » si presentasse l'alternativa: imperialismo o socialismo. Questa è una spudorata deformazione, perché Kautsky sa benissimo che i socialdemocratici di sinistra ponevano *un'altra* alternativa: adesione del partito alla rapina e all'inganno perpetrati dall'imperialismo, oppure propaganda e preparazione delle azioni rivoluzionarie. Kautsky sa pure che *soltanto* la censura tedesca impedisce ai « sinistri » di smentire le false storielle da lui diffuse per rendere un servizio ai Südekum.

Riguardo ai rapporti fra le « masse proletarie » e « un pugno di parlamentari », Kautsky solleva una delle piú banali obiezioni.

« Lasciamo da parte i tedeschi per non difenderci da noi stessi; ma chi oserebbe affermare seriamente che degli uomini come Vaillant e Guesde,

Hyndman e Plekhanov, da un giorno all'altro siano diventati imperialisti e traditori del socialismo? Ma lasciamo da parte i parlamentari e le "istanze..." (Kautsky allude chiaramente alla rivista di Rosa Luxemburg e di Franz Mehring, *L'Internazionale*, la quale tratta con il meritato disprezzo la politica delle istanze, cioè delle alte sfere ufficiali della socialdemocrazia tedesca, del suo Comitato centrale, del *Vorstand*, del suo gruppo parlamentare, ecc.) « ...ma chi può affermare che, per quattro milioni di proletari tedeschi coscienti, sia stato sufficiente il solo ordine di un manipolo di parlamentari per fare una svolta a destra in ventiquattro ore e prendere posizione contro i loro precedenti scopi? Se fosse vero, questo, certo, dimostrerebbe con evidenza lo spaventoso fallimento non soltanto del nostro partito, ma anche della *massa* (il corsivo è di Kautsky). Se la massa fosse un tal gregge di pecore senza carattere, potremmo lasciarci seppellire » (p. 274).

L'autorevolissimo uomo politico e di scienza Karl Kautsky si è già seppellito da se stesso con la sua condotta e con il campionario delle sue pietose contorsioni. Chi non lo comprende, o almeno non lo sente, è perduto, senza speranza, per il socialismo. E appunto perciò, il solo tono veramente adatto è proprio quello adottato nell'*Internazionale* da Mehring, da Rosa Luxemburg e dai loro aderenti, che trattano Kautsky e soci come i piú spregevoli soggetti.

Basta pensare a questo: nei confronti della guerra, *potevano* pronunciarsi con una certa libertà (vale a dire senza essere immediatamente presi e condotti in caserma, senza cadere in immediato pericolo di fucilazione) *esclusivamente* il « manipolo di parlamentari » e un piccolo gruppo di funzionari, di giornalisti, ecc. (I parlamentari avevano il diritto di votare liberamente, potevano benissimo votare contro: per questo neppure in Russia si era bastonati, maltrattati e nemmeno arrestati.) Ed ora Kautsky riversa nobilmente sulle *masse* il tradimento e la mancanza di carattere di quello *strato* sociale di cui lo stesso Kautsky aveva denunciato decine di volte, durante parecchi anni, i *legami* con la tattica e l'ideologia dell'opportunismo. La regola piú elementare e fondamentale di una analisi scientifica in generale, e della dialettica marxista in particolare, esige dallo scrittore l'esame del *legame* esistente tra la lotta che avviene oggi fra le *correnti* del socialismo — la corrente che parla di tradimento, che grida al tradimento, che dà l'allarme su di esso e la corrente che non vede questo tradimento — e la lotta che si è svolta precedentemente durante *interi decenni*. Kautsky non osa neppure parlarne e non vuole neanche porre il problema delle correnti e delle *tendenze*. Fino a questo momento esistevano delle correnti ed ora non

ve ne sono piú! Oggi esistono soltanto i nomi reboanti delle « autorità », che gli animali servili mettono sempre in evidenza. È particolarmente comodo citarci reciprocamente e coprire amichevolmente i propri « peccatucci » secondo la regola: una mano lava l'altra. « Ma che opportunismo è mai questo, — ha esclamato L. Martov, in una conferenza tenuta a Berna (cfr. n. 36 del *Sotsial-Demokrat*), — quando... Guesde, Plekhanov, Kautsky! » « Bisogna essere piú cauti nell'accusare di opportunismo uomini come Guesde », ha scritto Axelrod (*Golos*, nn. 86 e 87). E Kautsky ripete a Berlino: « Non voglio difendere me stesso, ma... Vaillant, Guesde, Hyndman e Plekhanov! ». Il cuculo loda il gallo per esserne lodato.

Nell'ardore del suo zelo servile, Kautsky è giunto fino a baciar la mano a Hyndman, che egli, appena un giorno prima, aveva presentato come un sostenitore dell'imperialismo. Eppure già da *molti anni*, nella stessa *Neue Zeit* e in decine di giornali socialdemocratici di tutto il mondo, si era parlato dell'imperialismo di Hyndman! Se Kautsky si fosse occupato coscienziosamente della biografia politica delle *persone* da lui nominate, si sarebbe dovuto domandare: non esistono, in questa biografia, caratteristiche e fatti che hanno preparato il passaggio all'imperialismo non « in un sol giorno » ma nel corso di un decennio? Vaillant non era stato progioniero dei jauressisti, e Plekhanov dei menscevichi e dei liquidatori? Non saltava agli occhi di tutti la *tendenza* di Guesde nel suo giornale *Socialismo*, che era un modello di mancanza di coraggio e di energia, di incapacità a prendere una posizione indipendente di fronte a qualsiasi problema importante? E Kautsky (aggiungeremo questo per coloro che mettono anche lui, del tutto giustamente, insieme a Hyndman e a Plekhanov), all'inizio della lotta contro il revisionismo di Bernstein ecc., non si era dimostrato senza carattere nella questione del millerandismo?

Ma noi non scorgiamo neppure la piú tenue ombra di interesse per un esame scientifico della biografia di questi capi. Non c'è nemmeno il tentativo di vedere se oggi questi capi si difendono con argomenti *propri* o ripetono gli argomenti degli opportunisti e della borghesia. La notevole importanza politica della condotta di questi capi deriva dalla loro propria influenza o dal fatto che essi hanno solidarizzato con una tendenza estranea, veramente « influente » e sostenuta dalle istanze militari, e precisamente con una tendenza borghese? Kautsky non tenta nemmeno di esaminare la questione; egli si preoccupa

soltanto di gettar polvere negli occhi alle masse, di assordarle col suono di nomi autorevoli e di impedir loro di porre chiaramente la questione controversa e di esaminarla in ogni suo aspetto *.

« ...una massa di quattro milioni, per ordine di un manipolo di parlamentari, ha compiuto una svolta a destra... »

Qui ogni parola è una menzogna. Nell'organizzazione del partito tedesco, non vi erano quattro milioni, ma un milione di iscritti; e la volontà collettiva di questa organizzazione di massa (come di ogni altra organizzazione) era espressa *soltanto* dal suo unico centro politico, dal « manipolo » che ha tradito il socialismo. Questo manipolo è stato interrogato, invitato a votare: esso poteva votare, scrivere articoli, ecc. Alle masse non si è domandato nulla. Non soltanto non si è loro permesso di votare, esse sono state divise e perseguitate « *per ordine* » non già del manipolo dei parlamentari ma dell'autorità militare. L'organizzazione militare era una realtà, *in essa* non vi sono stati tradimenti di capi: essa ha proceduto alla leva *individuale* della « massa » presentandole l'ultimatum: o il servizio militare (come ti consigliano i tuoi capi) o la fucilazione. La massa non poteva agire in modo organizzato, perché la sua organizzazione, creata precedentemente, incarnata dal « manipolo » dei Legien, dei Kautsky, degli Scheidemann, l'aveva tradita, e per creare un'organizzazione *nuova* occorre del tempo, occorre la decisione di sbarazzarsi della vecchia organizzazione, decrepita, putrefatta.

Kautsky si sforza di battere i suoi avversari di sinistra attribuendo loro delle assurdità; essi porrebbero il problema in questo modo: « in risposta » alla guerra, le « masse », « in 24 ore », avrebbero dovuto far la rivoluzione, instaurare il « socialismo » contro l'imperialismo; altrimenti le « masse » avrebbero dato prova « di mancanza di carattere e di tradimento ». Ma queste sono semplicemente sciocchezze con le

* Il richiamo di Kautsky a Vaillant e a Guesde, a Hyndman e a Plekhanov è caratteristico anche da un altro punto di vista. Gli imperialisti dichiarati del genere di Lensch e di Haenisch (per non parlare degli opportunisti) si richiamano precisamente a Hyndman e a Plekhanov per giustificare la *loro* politica. Ma essi hanno il *diritto* di richiamarsi a costoro, e dicono la *verità* quando affermano che di fatto si tratta della medesima politica. Kautsky parla con disprezzo di Lensch e di Haenisch, di questi radicali passati all'imperialismo. Kautsky ringrazia dio di non rassomigliare a questi affaristi, di non esser d'accordo con loro, di esser rimasto — non ridete! — un rivoluzionario... ma, *in realtà*, la posizione di Kautsky è la stessa. Lo sciovinista ipocrita Kautsky, con le sue frasi dolciastre, è molto piú disgustoso degli sciovinisti confessi David e Heine, Lensch e Haenisch.

quali gli ignoranti autori di libercoli borghesi e polizieschi « battevano » finora i rivoluzionari; e ora Kautsky se ne vanta. Gli avversari di sinistra di Kautsky sanno benissimo che la rivoluzione non si può « fare », che le rivoluzioni *sorgono* dalle crisi e dai rivolgimenti storici obiettivamente maturi (indipendentemente dalla volontà dei partiti e delle classi), che le masse, senza organizzazione, sono prive di una volontà comune, che la lotta contro la potente organizzazione terroristica e militare degli Stati centralizzati è cosa lunga e difficile. Le masse, nel momento critico, *non potevano* far nulla di fronte al tradimento dei loro capi, mentre il « manipolo » di questi capi aveva la piena *possibilità* e il dovere di votare contro i crediti, di prendere posizione contro « la pace civile » e contro la giustificazione della guerra, di pronunciarsi per la disfatta dei *propri* governi, di organizzare un apparato internazionale per la propaganda della fraternizzazione nelle trincee, di organizzare la stampa illegale * che affermasse la necessità di passare alle azioni rivoluzionarie, ecc.

Kautsky sa benissimo che i « sinistri » tedeschi si riferiscono appunto a queste azioni, o, meglio, ad azioni *simili*, e che essi non possono parlarne *direttamente*, apertamente, a causa della censura militare. Il desiderio di difendere a qualunque costo gli opportunisti spinge Kautsky a una bassezza senza precedenti, quando, mettendosi al sicuro dietro le spalle dei censori militari, attribuisce ai socialdemocratici di sinistra delle stupidità evidenti, nella certezza che i censori impediranno che egli sia smascherato.

VII

Un'importante questione scientifica e politica, che Kautsky ha scientemente eluso per mezzo di sotterfugi d'ogni genere, procu-

* Tra l'altro. Per questo non era affatto necessario sospendere la pubblicazione di *tutti* i giornali socialdemocratici in risposta al divieto di scrivere sulla lotta di classe e sull'odio di classe. Accettare la condizione di non scrivere su questi argomenti, come ha fatto il *Vorwärts*, è stata una bassezza e una vigliaccheria. Il *Vorwärts*, facendo questo, è morto politicamente. L. Martov ha avuto ragione di affermarlo. Si sarebbero potuti conservare i giornali legali, dichiarando che non erano organi di partito, né *socialdemocratici*, ma soltanto dei giornali tecnici, non politici, destinati a soddisfare le esigenze tecniche di una parte degli operai. Perché non dovrebbe essere possibile una stampa socialdemocratica illegale con una *presa di posizione* nei confronti della guerra, e una stampa operaia legale *senza tale presa di posizione*, che non dicesse delle menzogne, pur tacendo la verità?

rando cosí un gran piacere agli opportunisti, è la seguente: come *è stato possibile* che i piú noti rappresentanti della II Internazionale abbiano tradito il socialismo?

Questa questione non dobbiamo porla — è ovvio — nel senso che si debba fare una biografia di alcuni individui autorevoli. Spetterà ai loro futuri biografi esaminare la cosa da questo punto di vista, ma il movimento socialista non è ora affatto interessato a tali biografie. È invece interessato allo studio dell'origine storica, delle condizioni, del significato e della forza della *tendenza* socialsciovinista. 1) Donde proviene il socialsciovinismo? 2) che cosa gli ha dato forza? 3) come dev'essere combattuto? Soltanto una simile impostazione del problema è seria; e ridurre il problema a una semplice questione di « personalità » è, in pratica, una semplice astuzia, un sotterfugio da sofista.

Per rispondere alla prima domanda, bisogna esaminare, in primo luogo, se il contenuto ideologico-politico del socialsciovinismo non sia *connesso* a qualche altra precedente corrente del socialismo, e, in secondo luogo, quale rapporto esiste — dal punto di vista delle divisioni politiche effettive — tra l'attuale divisione dei socialisti in avversari e difensori del socialsciovinismo e le divisioni storiche che esistevano in passato.

Per socialsciovinismo intendiamo l'accettazione dell'idea della difesa della patria nell'attuale guerra imperialista, la giustificazione dell'alleanza dei socialisti con la borghesia e con il governo del « loro » paese durante questa guerra, la rinunzia a propagandare e ad appoggiare le azioni rivoluzionarie del proletariato contro la « propria » borghesia, ecc. È ben chiaro che il contenuto politico-ideologico fondamentale del socialsciovinismo coincide pienamente con le basi dell'opportunismo. Sono *un'unica, una stessa* corrente. L'opportunismo, nella situazione della guerra del 1914-1915, produce appunto il socialsciovinismo. L'idea fondamentale dell'opportunismo è la collaborazione delle classi. La guerra la sviluppa fino in fondo, aggiungendo inoltre ai fattori e agli stimoli abituali di questa idea tutta una serie di nuovi elementi, costringendo, con speciali minacce e con la violenza, la massa, disorganizzata e dispersa, a collaborare con la borghesia. Questo fatto aumenta, naturalmente, la cerchia dei sostenitori dell'opportunismo e spiega pienamente il fatto che molti radicali della vigilia passano in questo campo.

L'opportunismo consiste nel sacrificare gli interessi fondamentali delle masse agli interessi temporanei d'un'infima minoranza di operai, oppure, in altri termini, nell'alleanza di una parte degli operai con la

borghesia, contro la massa del proletariato. La guerra rende tale alleanza particolarmente evidente e coercitiva. L'opportunismo è stato generato, nel corso di decenni, dalle particolarità di un determinato periodo di sviluppo del capitalismo, in cui uno strato di operai privilegiati, che aveva un'esistenza relativamente tranquilla e civile, veniva « imborghesito », riceveva qualche briciola dei profitti del proprio capitale nazionale e veniva staccato dalla miseria, dalla sofferenza e dallo stato d'animo rivoluzionario delle masse misere e rovinate. La guerra imperialista è la diretta continuazione e la conferma di un tale stato di cose, perché è una guerra per i *privilegi* delle grandi potenze, per la ripartizione delle colonie tra queste grandi potenze e per il loro dominio sulle altre nazioni. Per lo «strato superiore» della piccola borghesia o della aristocrazia (e burocrazia) della classe operaia, si tratta di difendere e di consolidare la propria posizione privilegiata: ecco il naturale proseguimento delle illusioni opportunistiche piccolo-borghesi e della tattica corrispondente durante la guerra; ecco la base economica del socialimperialismo odierno *. E, naturalmente, la forza dell'abitudine, la consuetudine di una evoluzione relativamente « pacifica », i pregiudizi nazionali, la paura dei rivolgimenti re-

* Alcuni esempi per mostrare quanta importanza attribuiscano gli imperialisti e i borghesi ai privilegi nazionali e di « grande potenza » per dividere gli operai e allontanarli dal socialismo. L'imperialista inglese Lucas, nel suo libro *La grande Roma e la grande Britannia* (Oxford, 1912), riconosce che nell'odierno Impero britannico gli uomini di colore non hanno parità di diritti (pp. 96-97) e osserva: « Nel nostro Impero, quando gli operai bianchi lavorano insieme con quelli di colore, non si comportano da compagni e ne diventano presto gli aguzzini » (p. 98). Erwin Belger, ex segretario dell'Unione imperiale contro i socialdemocratici, nell'opuscolo *La socialdemocrazia dopo la guerra* (1915) loda l'atteggiamento dei socialdemocratici, dichiarando che essi devono diventare un « partito puramente operaio » (p. 43), « nazionale », il « partito operaio tedesco » (p. 45), senza idee « utopistiche internazionaliste », « rivoluzionarie » (p. 44). L'imperialista tedesco Sartorius von Waltershausen, nella sua opera *L'investimento dei capitali all'estero* (1907), biasima i socialdemocratici del suo paese perché si disinteressano del « bene nazionale » (p. 438), consistente nella conquista delle colonie, e loda gli operai inglesi per il loro « realismo », ad esempio, per la loro lotta contro l'immigrazione. Il diplomatico tedesco Ruedorffer, nel suo libro sulle basi della politica mondiale, sottolinea il fatto ben noto che l'internazionalizzazione del capitale non elimina per nulla la lotta acuta dei capitali nazionali per il potere, per le zone di influenza, per la « maggioranza delle azioni » (p. 161) e osserva che gli operai vengono trascinati in questa aspra lotta (p. 175). Il libro porta la data dell'ottobre 1913 e l'autore parla con piena chiarezza degli « interessi del capitale » (p. 157) come causa delle guerre odierne, e dice che il problema delle « tendenze nazionali » resta « il punto centrale » del socialismo (p. 176), che i governi non hanno nulla da temere dalle manifestazioni internazionali dei socialdemocratici (p. 177), i quali, in realtà,

pentini e la sfiducia in essi sono le circostanze complementari che hanno rafforzato l'opportunismo e l'ipocrita e codarda conciliazione con esso, sia pure soltanto temporanea, sia pure soltanto per cause e ragioni particolari. La guerra ha modificato l'opportunismo sviluppatosi attraverso decenni, lo ha elevato a un grado superiore, ha aumentato il numero e la varietà delle sue sfumature, ha ingrossato le file dei suoi seguaci, ha arricchito i suoi argomenti con un mucchio di nuovi sofismi, ha incanalato, per cosí dire, la corrente principale dell'opportunismo in molti nuovi ruscelli e ruscelletti; ma la corrente principale non è scomparsa. Al contrario.

Il socialsciovinismo è l'opportunismo maturato a tal punto che questa piaga borghese non può piú esistere *come prima* nell'interno dei partiti socialisti.

Coloro che non vogliono vedere il piú stretto, indissolubile legame fra il socialsciovinismo e l'opportunismo, invocano fatti e «casi» singoli: che un certo opportunista è divenuto un internazionalista; che un certo radicale è diventato uno sciovinista. Ma un simile argomento è tutt'altro che serio quando si tratta dello sviluppo delle correnti. In primo luogo, la base economica dello sciovinismo e dell'opportunismo nel movimento operaio è la medesima: l'alleanza degli strati superiori, poco numerosi, del proletariato e della piccola borghesia, che ricevono le briciole dei privilegi del « loro » capitale nazionale contro le masse proletarie e contro le masse lavoratrici oppresse in generale. In secondo luogo, il contenuto ideologico-politico delle due correnti è il medesimo. In terzo luogo, la vecchia divisione dei socialisti, propria del periodo della II Internazionale (1889-1914), in tendenza opportunista e in tendenza rivoluzionaria, *corrisponde* in complesso alla nuova divisione in sciovinisti e internazionalisti.

Per convincersi della veridicità di quest'ultima affermazione, bisogna tener presente la regola che nella scienza sociale (come pure nella scienza in generale) si studiano fenomeni di *massa* e non casi singoli. Prendiamo dieci paesi europei: la Germania, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia, l'Olanda, la Svezia, la Bulgaria, la Svizzera, la Francia, il Belgio. Nei primi otto paesi, la nuova divisione dei socialisti (rispetto all'inter-

diventano sempre piú nazionali (p. 103, 110, 176). Il socialismo internazionale vincerà se riuscirà a strappare gli operai all'influenza della nazionalità, poiché con la sola violenza non si ottiene nulla; ma sarà battuto se il sentimento nazionale prenderà il sopravvento (p. 173-174).

nazionalismo) corrisponde alla vecchia (rispetto all'opportunismo); in Germania la fortezza dell'opportunismo, la rivista *Quaderni mensili socialisti* (*Sozialistische Monatshefte*), è divenuta il fortilizio dello sciovinismo. Le idee dell'internazionalismo sono sostenute dai socialdemocratici di estrema sinistra. In Inghilterra, nel Partito socialista britannico, secondo gli ultimi calcoli, gli internazionalisti sono circa i tre settimi (66 voti per la risoluzione internazionalista e 84 contro, secondo gli ultimi computi) e nel *blocco* degli opportunisti (Partito laburista + fabiani + Partito operaio indipendente) gli internazionalisti *sono meno* di un settimo * in Russia il nucleo fondamentale degli opportunisti — la liquidatrice *Nascia Zarià* — è diventato il nucleo principale dello sciovinismo. Plekhanov e Alexinski sono piú rumorosi, ma noi sappiamo, anche solo per l'esperienza del quinquennio 1910-1914, che essi sono incapaci di svolgere una propaganda sistematica tra le masse in Russia. Il nucleo fondamentale degli internazionalisti era costituito, in Russia, dalla corrente che faceva capo alla *Pravda* e dal gruppo parlamentare operaio socialdemocratico della Russia, rappresentante degli operai d'avanguardia che ricostituirono il partito nel gennaio 1912.

In Italia, il partito di Bissolati e compagni, puramente opportunista, è diventato sciovinista. L'internazionalismo è rappresentato dal partito *operaio*. Le *masse* degli operai sono per questo partito; gli opportunisti, i parlamentari e i piccoli borghesi sono per lo sciovinismo. In Italia per parecchi mesi è stato possibile fare la scelta liberamente e la scelta non è stata fatta a caso, ma in base alle differenze, nella posizione di classe, tra massa proletaria e strati piccolo-borghesi.

In Olanda, il partito opportunista di Troelstra si concilia, in generale, con lo sciovinismo (non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che, in Olanda, i piccoli borghesi come i grossi borghesi odiano particolarmente la Germania, che ha la possibilità prima degli altri di « inghiottirli »). Gli internazionalisti conseguenti, sinceri, entusiasti, coscienti, sono raggruppati nel partito marxista che ha alla testa Gorter

* Di solito si confronta *unicamente* il Partito operaio indipendente con il Partito socialista britannico. È un errore. Non bisogna considerare le forme dell'organizzazione, ma la sostanza delle cose. Prendete i quotidiani: ve n'erano *due*, uno (*Daily Herald*) del Partito socialista britannico, e l'altro (*Daily Citizen*) del blocco degli opportunisti. I quotidiani esprimono l'effettivo lavoro di propaganda, agitazione, organizzazione.

e Pannekoek. In Svezia, il capo opportunista Branting s'indigna per l'accusa di tradimento mossa ai socialisti tedeschi, mentre il capo della sinistra, Höglund, dichiara che taluni dei suoi seguaci pensano che si tratta proprio di un tradimento (cfr. il n. 36 del *Sotsial-Demokrat*). In Bulgaria, gli avversari dell'opportunismo, i *tesniaki*, accusano pubblicamente, nel loro organo (*Novo Vreme*), i socialdemocratici tedeschi « di fare delle porcherie ». In Svizzera, i partigiani dell'opportunista Greulich sono propensi ad approvare i socialdemocratici tedeschi (cfr. il loro organo zurighese *Il diritto del popolo*), mentre i seguaci di R. Grimm, molto piú radicali, hanno fatto del giornale di Berna (*Berner Tagwacht*) l'organo dei socialisti tedeschi di sinistra. Fanno eccezione soltanto due paesi su dieci: la Francia e il Belgio, ma anche in questi paesi, per essere esatti, si nota non l'inesistenza degli internazionalisti, ma (in parte per cause pienamente comprensibili) la loro straordinaria debolezza e oppressione; non si deve dimenticare che lo stesso Vaillant ha riconosciuto nell'*Humanité* di aver ricevuto dai suoi lettori lettere di tendenza internazionalista; ed egli non ne pubblica integralmente *nemmeno una*!

Se si esaminano le correnti e le tendenze nel loro insieme, non si può non riconoscere che l'ala opportunista del socialismo europeo è appunto quella che ha tradito il socialismo ed è andata verso lo sciovinismo. Dove ha essa attinto la sua forza, la sua apparente onnipotenza nei partiti ufficiali? Kautsky, che sa porre molto bene i problemi storici, specialmente quando si tratta dell'antica Roma e di altre simili materie non troppo vicine alla vita, oggi, quando lui stesso è in causa, finge ipocritamente di non comprendere. Ma la cosa è piú chiara del sole. Gli opportunisti e gli sciovinisti hanno tratto una forza gigantesca dall'unione con la borghesia, con i governi, con gli stati maggiori. Da noi, in Russia, molto spesso si dimentica questo e si considerano le cose come se gli opportunisti costituissero una *parte* dei partiti socialisti, come se in questi partiti vi fossero e vi fossero sempre state due ali estreme, come se tutto consistesse nell'evitare l'« estremismo », ecc., ecc.: cosí si scrive in tutte le pubblicazioni dei filistei.

In realtà l'appartenenza formale degli opportunisti ai partiti operai non esclude affatto che essi siano obiettivamente un distaccamento politico della borghesia, i propagatori della sua influenza, i suoi agenti nel movimento operaio. Quando il tristamente famoso opportunista

Südekum dimostrò con evidenza questa verità sociale, di classe, molta brava gente s'indignò. I socialisti francesi e Plekhanov puntarono l'indice contro Südekum. Eppure, se Vandervelde, Sembat e Plekhanov si fossero guardati allo specchio, avrebbero visto *precisamente Südekum* con una fisionomia nazionale un pochino diversa. I membri del Comitato centrale tedesco (*Vorstand*) che lodano Kautsky e ne sono lodati, si sono affrettati a dichiarare — prudentemente, modestamente, cortesemente (senza nominare Südekum) — che essi « non sono d'accordo » con la linea di Südekum.

Questo è ridicolo, perché in realtà, nella politica pratica del Partito socialdemocratico tedesco, Südekum, da solo, nel momento decisivo, si è dimostrato piú forte di cento Haase e Kautsky (cosí come la *Nascia Zarià*, da sola, si è mostrata piú forte di tutte le correnti del blocco di Bruxelles, le quali temevano di scindersi da essa).

Perché? Appunto perché alle spalle di Südekum vi è la borghesia, il governo e lo stato maggiore d'una grande potenza, che appoggiano in mille modi la politica di Südekum, mentre ostacolano con tutti i mezzi, fino alla prigione e alla fucilazione, la politica dei suoi oppositori. La voce di Südekum è diffusa dalla stampa borghese, da giornali che tirano milioni di copie (e cosí pure le voci di Vandervelde, di Sembat e di Plekhanov), mentre la voce dei suoi oppositori *non può* farsi sentire nella stampa legale, perché nel mondo c'è la censura militare!

Tutti consentono che l'opportunismo non è un fatto casuale, non è un peccato, non è un errore o un tradimento di singole persone, ma il prodotto sociale di tutto un periodo storico. Ma non tutti riflettono sul significato di questa verità. L'opportunismo è il frutto del legalitarismo. Nel periodo 1889-1914, i partiti operai dovevano utilizzare la legalità borghese. Al sopraggiungere della crisi, si sarebbe dovuto passare al lavoro illegale (e ciò non era possibile senza la massima energia e risolutezza congiunte a tutta una serie di astuzie di guerra). Per impedirlo è bastato *un solo* Südekum, perché alle sue spalle — storicamente e filosoficamente parlando — vi è tutto il « vecchio mondo », perché egli, Südekum — in linguaggio politico-pratico — ha sempre rivelato e rivelerà sempre alla borghesia i piani di guerra del suo nemico di classe.

È un fatto che tutto il Partito socialdemocratico tedesco (e questo vale anche per i francesi, ecc.) fa *soltanto* ciò che piace a Südekum

o che può essere tollerato da Südekum. E, legalmente, *non si può* fare altro. Tutto ciò che si fa di *onesto*, di effettivamente socialista, nel Partito socialdemocratico tedesco viene fatto *contro* i suoi organi centrali, *all'insaputa* del suo Comitato centrale e del suo organo centrale, *infrangendo* la disciplina organizzativa di partito, *con un'attività frazionistica*, in nome di nuovi centri anonimi di un nuovo partito, come per esempio, è anonimo l'appello dei tedeschi di « sinistra » [128] pubblicato sul *Berner Tagwacht* del 31 maggio di quest'anno. Di fatto si sviluppa, si rafforza, si organizza il *nuovo* partito effettivamente operaio, effettivamente socialdemocratico rivoluzionario e non già il vecchio e putrefatto partito nazional-liberale dei Legien, Südekum, Kautsky, Haase, Scheidemann e soci *.

Perciò, l'opportunista Monitor ha involontariamente divulgato sul conservatore *Annuario prussiano* una profonda verità storica, quando ha affermato che per gli opportunisti (*leggi: per la borghesia*) sarebbe dannoso se l'attuale socialdemocrazia facesse una *svolta a destra*, perché in questo caso gli operai si allontanerebbero da essa. Gli opportunisti (e la borghesia) hanno appunto bisogno dell'odierno partito, che *unisce* l'ala destra e la sinistra, rappresentato ufficialmente da Kautsky, il quale sa conciliare cosí bene tutto e tutti con delle frasi levigate e « del tutto marxiste ». A parole, socialismo e rivoluzionarismo per il popolo, per le masse, per gli operai; in pratica, südekumismo, cioè alleanza con la borghesia nel momento di ogni crisi importante. Diciamo: *ogni crisi*, perché, non solo in caso di guerra, ma anche in caso di ogni sciopero politico importante, tanto la « feudale » Germania, quanto la « libera e parlamentare » Inghilterra o la Francia

* È estremamente caratteristico quel che è avvenuto prima della storica votazione del 4 agosto. Il partito ufficiale ha gettato su questo il velo dell'ipocrisia d'ufficio: la maggioranza ha deciso, e tutti, come un sol uomo, hanno votato « in favore ». Ma Ströbel, nella rivista *Die Internationale*, ha mascherato quest'ipocrisia e ha raccontato la verità. Nel gruppo parlamentare socialdemocratico vi erano *due* frazioni che erano arrivate con un *ultimatum* già pronto, cioè con una decisione di frazione, cioè di scissione. Una delle frazioni, quella degli opportunisti, forte di circa 30 persone, aveva deciso di votare *a qualunque costo a favore*; l'altra, quella di sinistra, comprendente circa 15 persone, aveva deciso, benché meno risolutamente, di votare contro. Quando il « centro » o « palude », che non aveva una posizione netta, votò con gli opportunisti, la sinistra si sentí battuta in pieno e... si sottomise. L'« unità » della socialdemocrazia tedesca è tutta una ipocrisia, la quale nasconde l'inevitabile sottomissione effettiva agli ultimatum degli opportunisti.

proclamano *immediatamente*, con un nome o con un altro, lo stato d'assedio. Nessuno che abbia il cervello sano e una buona memoria può dubitarne.

Da questo scaturisce la risposta alla domanda posta sopra: come si lotta contro il socialsciovinismo? Il socialsciovinismo è l'opportunismo talmente maturato, talmente rafforzato e divenuto cosí insolente nel lungo periodo del capitalismo relativamente « pacifico », cosí definito ideologicamente e politicamente, cosí strettamente congiunto alla borghesia e ai governi, che *non si può* tollerare la permanenza *di tale corrente all'interno* dei partiti operai socialdemocratici. Se si può ancora sopportare una suola debole e sottile quando si deve camminare sui marciapiedi moderni di una piccola città di provincia, non si può fare a meno di suole doppie e bene chiodate quando si va in montagna. Il socialismo europeo è uscito dallo stadio relativamente pacifico e dagli angusti confini nazionali. Con la guerra del 1914-1915, esso è giunto allo stadio dell'azione rivoluzionaria, e la completa rottura con l'opportunismo e la sua esclusione dai partiti operai sono assolutamente mature.

S'intende che da questa definizione dei compiti che stanno davanti al socialismo, nel nuovo periodo del suo sviluppo mondiale, non si deduce ancora immediatamente ed esattamente con quale rapidità e in quali forme si svolgerà precisamente nei diversi paesi il processo della scissione dei partiti operai socialdemocratici rivoluzionari da quelli opportunisti piccolo-borghesi. Ma da essa scaturisce la necessità di rendersi conto chiaramente che tale scissione è inevitabile e di orientare appunto in questo senso tutta la politica dei partiti operai. La guerra del 1914-1915 è una cosí grande svolta nella storia, che i rapporti con l'opportunismo *non possono* rimanere quali erano per il passato. Non si può far sí che non sia stato ciò che è stato: non si può cancellare dalla coscienza degli operai, né dalla esperienza della borghesia, né dalle conquiste politiche della nostra epoca in generale, il fatto che gli opportunisti, nel momento della crisi, sono stati il nucleo di quegli elementi dei partiti operai che sono passati dalla parte della borghesia. L'opportunismo, se lo consideriamo su scala europea, è restato giovane, per cosí dire, fino allo scoppio della guerra. Con la guerra esso è giunto definitivamente alla virilità e non è possibile renderlo nuovamente « innocente » e giovane. Si è formato tutto uno strato sociale di parlamentari, di giornalisti, di burocrati del movimento operaio, di impie-

gati privilegiati e di alcune categorie proletarie, che *si è fuso e adattato* alla propria borghesia nazionale, la quale ha ben saputo apprezzarlo e « adattarselo ». Non si può far girare all'indietro né arrestare la ruota della storia: si può e si deve andare avanti intrepidamente, passare dalle organizzazioni legali operaie esistenti, prigioniere dell'opportunismo, alle organizzazioni rivoluzionarie della classe operaia, capaci di *non* limitarsi alla legalità, capaci di proteggersi dal tradimento opportunista, a un'organizzazione del proletariato che conduca la « lotta per il potere », la lotta per l'abbattimento della borghesia.

Da ciò si vede, tra l'altro, come considerino falsamente le cose coloro che offuscano la coscienza propria e quella degli operai col problema dell'atteggiamento da tenere verso le autorità piú in vista della II Internazionale, come Guesde, Plekhanov, Kautsky ecc. In realtà, un tale problema non esiste: se costoro non comprenderanno i nuovi compiti, dovranno mettersi in disparte o cader prigionieri degli opportunisti, come è avvenuto nel momento attuale. Se essi si libereranno dalla « prigionia », non troveranno probabilmente ostacoli *politici* al loro ritorno nel campo dei rivoluzionari. In ogni caso è assurdo sostituire il problema della lotta delle correnti e del succedersi delle fasi del movimento operaio con il problema della funzione di singole persone.

VIII

Le organizzazioni legali di massa della classe operaia sono forse il principale contrassegno che distingue i partiti socialisti del periodo della II Internazionale. Nel partito tedesco esse erano le piú forti, e in esse la guerra del 1914-1915 ha prodotto la svolta piú repentina, ha posto la questione nel modo piú acuto. È chiaro che il passaggio alle azioni rivoluzionarie significava lo scioglimento delle organizzazioni legali da parte della polizia, e il vecchio partito, a cominciare da Legien sino a Kautsky compreso, ha sacrificato gli scopi rivoluzionari del proletariato alla conservazione delle attuali organizzazioni legali. Per quanto si voglia negarlo, il fatto esiste. Il diritto del proletariato alla rivoluzione è stato venduto per il piatto di lenticchie della vigente legge poliziesca, che autorizza le organizzazioni.

Prendete l'opuscolo di Karl Legien, capo dei sindacati socialdemocratici della Germania: *Perché i funzionari dei sindacati devono partecipare di piú alla vita di partito?* (Berlino, 1915). È il rapporto

tenuto dall'autore il 27 gennaio 1915 in una riunione di funzionari del movimento sindacale. Legien ha letto, durante il suo rapporto, ed ha poi pubblicato nell'opuscolo, un documento molto interessante, che la censura militare non avrebbe mai lasciato passare in nessun altro modo. Questo documento — il cosiddetto *Materiale per i relatori del rione di Niederbarnim* (sobborgo di Berlino) — è un'esposizione delle opinioni dei socialdemocratici tedeschi di sinistra, la loro protesta contro il partito. I socialdemocratici rivoluzionari — dice questo documento — non prevedevano e non potevano prevedere un fatto, e cioè

« che tutta la forza organizzata del partito socialdemocratico tedesco e dei sindacati sarebbe passata dalla parte del governo che conduce la guerra, che tutta quella forza sarebbe stata rivolta a soffocare l'energia rivoluzionaria delle masse » (p. 34 dell'opuscolo di Legien).

È la verità incontestabile. Ed è vera anche l'affermazione seguente dello stesso documento:

« Il voto del 4 agosto del gruppo socialdemocratico ha significato che un'opinione diversa, anche se profondamente radicata nelle masse, avrebbe potuto aprirsi la strada soltanto sottraendosi alla direzione del partito riconosciuto, e contro la volontà delle istanze del partito, soltanto a condizione di superare la resistenza del partito e dei sindacati » (*ibid.*).

È la verità incontestabile.

« Se la frazione socialdemocratica avesse compiuto il proprio dovere il 4 agosto, la forma esterna dell'organizzazione sarebbe stata probabilmente distrutta, ma ne sarebbe rimasto lo spirito, quello spirito che aveva animato il partito nel periodo delle leggi eccezionali e che lo aveva aiutato a superare tutte le difficoltà » (*ibid.*).

Legien nota nel suo opuscolo che il gruppo dei « capi » che egli aveva radunato perché ascoltassero il suo rapporto, coloro che si chiamavano dirigenti, funzionari delle organizzazioni sindacali, *sghignazzavano* ascoltandolo. Per loro era *ridicola* l'idea che, nel momento della crisi, si possono e si devono creare delle organizzazioni rivoluzionarie illegali (come ai tempi delle leggi eccezionali). E Legien, da fedelissimo cane da guardia della borghesia, si batteva il petto ed esclamava:

« Questa è indiscutibilmente un'idea anarchica: distruggere le organizzazioni e chiamare le masse a decidere. Per me, non esiste ombra di dubbio che questa sia un'idea anarchica ».

« Giusto! », gridavano in coro (*ibid.*, p. 37) i servi della borghesia che si chiamano capi delle organizzazioni socialdemocratiche della classe operaia.

Quadro molto istruttivo. La gente è talmente corrotta e istupidita dalla legalità borghese, che non può neppure *comprendere* l'idea della necessità di *altre* organizzazioni, *illegali*, per dirigere la lotta rivoluzionaria. La gente è giunta a immaginarsi che i sindacati legali, esistenti per autorizzazione della polizia, siano il limite oltre il quale non si può andare, come se *conservare* tali sindacati come organizzazioni *dirigenti*, nel periodo della crisi, fosse cosa anche soltanto pensabile. Eccovi la dialettica vivente dell'opportunismo: il semplice sviluppo dei sindacati legali, la semplice abitudine da filistei ottusi, ma scrupolosi, di limitarsi a tenere i registri dell'ordinaria amministrazione, han fatto sí che, nel momento della crisi, questi piccoli borghesi coscienziosi abbiano tradito, venduto, *soffocato* l'energia rivoluzionaria delle masse. E non è cosa accidentale. Passare all'organizzazione rivoluzionaria è necessario: lo esige la mutata situazione storica, lo esige il periodo delle azioni rivoluzionarie del proletariato, ma questo passaggio è possibile solo se si *scavalcano* i vecchi capi che soffocano l'energia rivoluzionaria, se si *scavalca* il vecchio partito, *distruggendolo*.

Ma i piccoli borghesi controrivoluzionari, beninteso, gridano: « Anarchia », proprio come l'opportunista Eduard David gridava all'«anarchia» per attaccare Karl Liebknecht. Evidentemente in Germania son rimasti socialisti onesti soltanto i capi che gli opportunisti accusano di anarchismo...

Prendiamo l'esercito moderno. Ecco uno dei buoni modelli di organizzazione. E questa organizzazione è buona soltanto perché è *flessibile* e, nel tempo stesso, atta a dare *un'unica volontà* a milioni di uomini. Oggi questi milioni di uomini stanno a casa propria nei diversi punti del paese. Domani si decreta la mobilitazione ed eccoli raccolti nei punti fissati. Oggi, essi stanno nelle trincee e vi restano talvolta per dei mesi. Domani, ordinati diversamente, andranno all'assalto. Oggi fanno miracoli riparandosi dalle pallottole e dalle bombe. Domani faranno miracoli nella battaglia in campo aperto. Oggi i loro distaccamenti avanzati piazzano delle mine sotto terra, domani faranno decine di chilometri allo scoperto, seguendo le indicazioni degli aviatori. Questa si chiama organizzazione: milioni di uomini, animati da una sola volontà, in nome di un solo scopo, cambiano la forma del

proprio collegamento e della propria azione, cambiano il luogo e i metodi della loro attività, cambiano gli strumenti e le armi in conformità delle mutate condizioni e delle esigenze della guerra.

Lo stesso si può dire della lotta della classe operaia contro la borghesia. Oggi non c'è una situazione rivoluzionaria, mancano le condizioni per mettere in movimento le masse, per elevarne l'attività; oggi ti mettono in mano la scheda elettorale: prendila, sappi organizzarti per battere con essa i tuoi nemici e non mandare al parlamento, ai posti comodi, della gente che si aggrappa alla poltrona per la paura del carcere. Domani ti tolgono la scheda elettorale, ti dànno in mano un fucile e un magnifico cannone a tiro rapido, costruito secondo l'ultima parola della tecnica: prendi queste armi di distruzione e di morte, non ascoltare i piagnucoloni sentimentali che hanno paura della guerra; al mondo sono rimaste ancora troppe cose che *devono* essere distrutte col ferro e col fuoco per la liberazione della classe operaia, e se nelle masse sale l'ira e la disperazione, se una situazione rivoluzionaria si presenta, preparati a creare nuove organizzazioni e *metti in moto* gli strumenti tanto utili di distruzione e di morte *contro il tuo* governo e la *tua* borghesia.

Certo, non è cosa facile. È cosa che esige difficili azioni preparatorie. È cosa che esige duri sacrifici. *Si tratta di imparare* una *nuova* forma di organizzazione e di lotta, e la scienza non si acquista senza errori e senza sconfitte. Questa forma della lotta di classe sta alla partecipazione alle elezioni come l'assalto sta alle manovre, alle marce o all'immobilità nelle trincee. Questa forma di lotta, nella storia, si trova *molto raramente* all'ordine del giorno, ma, in cambio, la sua importanza e le sue conseguenze si protraggono per decenni. I *giorni* nei quali *tali* metodi possono e devono esser messi all'ordine del giorno della lotta valgono *vent'anni* di altri periodi storici.

... Confrontate K. Kautsky con K. Legien:

« Finché il partito era piccolo — scrive Kautsky — ogni protesta contro la guerra aveva l'efficacia propagandistica di un'azione ardita... la condotta dei compagni russi e serbi, in questi ultimi tempi, ha ottenuto il riconoscimento generale. Quanto piú il partito diventa forte, tanto piú, nei motivi delle sue decisioni, le considerazioni propagandistiche si intrecciano con la valutazione delle conseguenze pratiche, tanto piú diviene difficile tenere nel debito conto i motivi dell'una e dell'altra specie, e, d'altronde, non si possono trascurare né gli uni né gli altri. Perciò, quanto piú ci rafforziamo,

tanto piú facilmente sorgono tra noi dissensi in ogni situazione nuova, complicata » (*L'internazionalismo e la guerra*, p. 30).

Questi ragionamenti di Kautsky differiscono dai ragionamenti di Legien soltanto per la viltà e l'ipocrisia. In sostanza, Kautsky sostiene e giustifica la vile rinuncia di Legien all'attività rivoluzionaria, ma lo fa in sordina, senza pronunziarsi definitivamente, cavandosela con accenni, limitandosi a inchinarsi sia davanti a Legien che davanti alla condotta rivoluzionaria dei russi. Noi russi siamo abituati a trovare un simile atteggiamento verso i rivoluzionari soltanto nei liberali; i liberali sono sempre pronti a riconoscere il « coraggio » dei rivoluzionari, ma nello stesso tempo non rinunciano a nessun costo alla loro tattica arcionportunistica. I rivoluzionari che si rispettano non accetteranno « le espressioni di riconoscimento » di Kautsky e respingeranno con sdegno un tal modo di porre la questione. Se non v'era una situazione rivoluzionaria, se non era necessario far propaganda per azioni rivoluzionarie, la condotta dei russi e dei serbi era *sbagliata*, la loro tattica non era giusta. I paladini come Legien e Kautsky abbiano almeno il coraggio della propria opinione, lo dicano apertamente.

Se invece la tattica dei socialisti russi e serbi merita il « riconoscimento », è inammissibile e delittuoso giustificare la tattica *opposta* dei partiti « forti », dei partiti tedesco e francese, ecc. Sotto l'espressione deliberatamente oscura « conseguenze pratiche », Kautsky ha nascosto questa semplice verità: che i partiti grandi e forti *si sono spaventati* dello scioglimento delle loro organizzazioni, della confisca dei loro fondi, dell'arresto dei loro capi da parte del governo; ciò significa che Kautsky giustifica il tradimento fatto al socialismo in considerazione delle spiacevoli « conseguenze pratiche » della tattica rivoluzionaria. Non è una prostituzione del marxismo?

Ci avrebbero arrestati, ha dichiarato, a quanto si dice, in una riunione operaia a Berlino, uno dei deputati socialdemocratici che ha votato il 4 agosto per i crediti di guerra. E gli operai gli hanno gridato in risposta: « E che cosa ci sarebbe stato di male? ».

Se non v'era altro *segnale* per suscitare nelle masse operaie tedesche e *francesi* lo spirito rivoluzionario e l'idea della necessità di preparare azioni rivoluzionarie, l'arresto di un deputato per un discorso coraggioso avrebbe avuto l'utile ufficio di grido d'allarme per *unire* nell'azione rivoluzionaria i proletari dei diversi paesi. Tale unificazione

non è facile; tanto maggiore, dunque, per i deputati, che, stando in alto, vedono tutta la politica, era l'obbligo di *prendere l'iniziativa*.

Non soltanto in caso di guerra, ma incondizionatamente, ad ogni inasprimento della situazione politica, per non parlare di una qualsiasi azione rivoluzionaria delle masse, il governo del *piú libero* dei paesi borghesi minaccerà sempre lo scioglimento delle organizzazioni legali, la confisca dei fondi, l'arresto dei capi ed altre « conseguenze pratiche » dello stesso genere. Come fare? Giustificare, su questa base, gli opportunisti, come fa Kautsky? Ma questo significa sanzionare la trasformazione dei partiti socialdemocratici in partiti operai nazional-liberali.

Per un socialista, la conclusione può essere una sola: il legalitarismo puro, il legalitarismo esclusivo dei partiti « europei » ha fatto il suo tempo e, in seguito allo sviluppo del capitalismo nella fase pre-imperialista, si è trasformato nella base della politica operaia borghese. È necessario completarlo colla creazione della base illegale, dell'organizzazione illegale, dell'attività socialdemocratica illegale, senza cedere però neppure una delle posizioni legali. *In che modo*, precisamente, si possa far questo, lo mostrerà l'esperienza, purché vi sia la volontà di mettersi su questa via, purché vi sia la coscienza della necessità di farlo. I socialdemocratici rivoluzionari della Russia del 1912-1914 hanno dimostrato che si può adempiere questo compito. Il deputato operaio Muranov, che al processo si è comportato meglio di ogni altro e che lo zarismo ha relegato in Siberia, ha dimostrato chiaramente che, oltre al parlamentarismo *ministeriabile* (a cominciare da Henderson, Sembat, Vandervelde sino a Südekum e Scheidemann, che sono tutti completamente « ministeriabili » quantunque non li lascino andare oltre l'anticamera!), esiste anche un parlamentarismo *illegale e rivoluzionario*. Che i Kosovski e i Potresov vadano pure in visibilio per il servile parlamentarismo « europeo » e si accomodino con esso; noi non ci stancheremo di ripetere agli operai che un *tale* legalitarismo, una *tale* socialdemocrazia, la socialdemocrazia dei Legien, dei Kautsky, degli Scheidemann non merita altro che disprezzo.

IX

Tiriamo le somme.

Il fallimento della II Internazionale si è manifestato col massimo

rilievo nel vergognosissimo tradimento delle proprie convinzioni e delle proprie solenni risoluzioni di Stoccarda e di Basilea, perpetrato dalla maggioranza dei partiti socialdemocratici ufficiali d'Europa. Ma questo fallimento, che esprime la vittoria completa dell'opportunismo, la trasformazione dei partiti socialdemocratici in partiti operai nazional-liberali, è soltanto il risultato di tutto il periodo storico della II Internazionale: la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX. Le condizioni obiettive di questo periodo di transizione tra la fine delle rivoluzioni borghesi e nazionali nell'Europa occidentale e l'inizio delle rivoluzioni socialiste, hanno generato e nutrito l'opportunismo. In certi paesi d'Europa notiamo in questo periodo una scissione nel movimento operaio e socialista, che, in generale, avviene precisamente sulla linea dell'opportunismo (Inghilterra, Italia, Olanda, Bulgaria, Russia); in altri paesi notiamo una lotta di tendenze lunga e ostinata secondo la stessa linea (Germania, Francia, Belgio, Svezia, Svizzera). La crisi generata dalla grande guerra ha strappato i veli, ha spazzato via le convenzioni, ha aperto l'ascesso maturato già da un pezzo e ha mostrato l'opportunismo nella sua vera funzione di alleato della borghesia. La completa separazione organizzativa di questo elemento dai partiti operai è diventata una necessità. Il periodo dell'imperialismo non ammette che coesistano in un solo partito l'avanguardia del proletariato rivoluzionario e l'aristocrazia semi-piccolo-borghese della classe operaia, la quale profitta delle briciole dei privilegi derivanti dalla posizione di « grande potenza » della « propria » nazione. La vecchia teoria che considerava l'opportunismo come una « sfumatura legittima » di un partito unico, alieno dall'« estremismo », si è oggi trasformata nel piú grande inganno per gli operai e nel piú grande ostacolo per il movimento operaio. L'opportunismo aperto, che respinge senz'altro lontano da sé la massa operaia, non è temibile e dannoso quanto la teoria del giusto mezzo, che giustifica la pratica opportunistica con parole marxiste, che prova con una serie di sofismi l'intempestività delle azioni rivoluzionarie, ecc. Il rappresentante piú in vista di questa teoria, che è al tempo stesso l'autorità piú in vista della II Internazionale, Kautsky, si è rivelato un ipocrita di prim'ordine, un virtuoso della prostituzione del marxismo. Nel partito tedesco, che ha milioni di iscritti, non vi sono ormai socialdemocratici anche solo mediocremente onesti, coscienti e rivoluzionari, che non voltino le spalle con indignazione a una tale « autorità » calorosamente difesa dai Südekum e dagli Scheidemann.

Le masse proletarie, dopo che i nove decimi — probabilmente — del vecchio strato dirigente si sono staccati da esse per passare alla borghesia, sono rimaste divise e impotenti davanti all'ubriacatura sciovinista, sotto il giogo dello stato di guerra e della censura militare. Ma la situazione rivoluzionaria obiettiva creata dalla guerra, che sempre piú si estende e si approfondisce, genera inevitabilmente uno stato d'animo rivoluzionario, tempra ed educa tutti i proletari migliori e piú coscienti. Non soltanto è possibile, ma diviene sempre piú probabile, che nello stato d'animo delle masse si produca un cambiamento simile a quello avvenuto in Russia all'inizio del 1905, quando, in seguito alla « gaponiade »[129], in pochi mesi, e anzi in poche settimane, sorse dagli strati proletari arretrati un esercito di milioni di uomini che seguí l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato. Non si può sapere se lo scoppio di un potente movimento rivoluzionario avverrà subito dopo *questa* guerra, durante la medesima, ecc.; ma in ogni caso *soltanto* un'azione in questo senso merita il nome di azione socialista. La parola d'ordine che generalizza e dirige quest'azione, che aiuta l'unificazione e la coesione di coloro che vogliono cooperare alla lotta rivoluzionaria del proletariato contro il proprio governo e contro la propria borghesia, è la parola d'ordine della guerra civile.

In Russia, la separazione completa degli elementi proletari socialdemocratici rivoluzionari dagli elementi opportunisti piccolo-borghesi è stata preparata da tutta la storia del movimento operaio. Chi rinuncia a questa storia e, declamando contro lo spirito di « frazionismo », si priva della possibilità di comprendere l'effettivo processo di sviluppo del partito proletario in Russia, formatosi in una lotta di molti anni contro le diverse forme dell'opportunismo, rende al movimento operaio il peggiore dei servizi. Di tutte le « grandi » potenze che prendono parte alla guerra attuale, soltanto la Russia ha vissuto una rivoluzione in questi ultimi tempi; il contenuto borghese di questa rivoluzione, grazie alla funzione decisiva del proletariato, non poteva non determinare la scissione tra le correnti borghesi e proletarie del movimento operaio. Nel corso di quasi tutto il ventennio (1894-1914) in cui la socialdemocrazia russa è esistita come organizzazione legata al movimento operaio di massa (e non soltanto nella forma della corrente ideologica del 1883-1894), si è svolta la lotta fra le correnti proletarie rivoluzionarie e piccolo-borghesi opportuniste. L'« economismo » del periodo 1894-1902 fu senza dubbio una delle correnti di quest'ultima

specie. Tutta la serie degli argomenti e delle caratteristiche della sua ideologia — come la deformazione « struvista » del marxismo, il richiamarsi alle « masse » per giustificare l'opportunismo, ecc. — ricorda in modo sorprendente l'odierno banale marxismo di Kautsky, Cunow, Plekhanov, ecc. Sarebbe un compito molto utile ricordare alla generazione attuale della socialdemocrazia la vecchia *Rabociaia Mysl* e il *Raboceie Dielo*, in parallelo con il Kautsky di oggi.

Il « menscevismo » del periodo successivo (1903-1908) fu l'erede diretto, non soltanto ideologico ma anche organizzativo, dell'« economismo ». Durante la rivoluzione russa, esso seguí una tattica la quale, obiettivamente, significava la subordinazione del proletariato alla borghesia liberale ed esprimeva le tendenze opportunistiche piccolo-borghesi. Quando, nel periodo successivo (1908-1914), la corrente principale della tendenza menscevica generò il liquidatorismo, il significato di classe di questa tendenza divenne talmente evidente, che i rappresentanti migliori del menscevismo protestarono sempre contro la politica del gruppo della *Nascia Zarià*. E questo gruppo — l'unico che negli ultimi cinque-sei anni abbia condotto fra le masse un'azione sistematica *contro* il partito rivoluzionario marxista delle classe operaia — durante la guerra del 1914-1915 si è dimostrato *socialsciovinista*! E questo in un paese in cui domina l'autocrazia, in cui la rivoluzione borghese è ben lontana dall'esser compiuta, in cui il 43 per cento della popolazione opprime la maggioranza appartenente alle nazionalità « allogene ». Il tipo di sviluppo « europeo », in cui certi strati della piccola borghesia — specialmente intellettuali — e un'infima parte dell'aristocrazia operaia possono « profittare » dei privilegi derivanti alla « propria » nazione dalla sua qualità di « grande potenza », non poteva non avere ripercussioni anche in Russia.

Alla tattica internazionalista, vale a dire effettivamente e coerentemente rivoluzionaria, la classe operaia e il Partito operaio socialdemocratico russo sono stati preparati da tutta la loro storia.

P.S. Questo articolo era già stampato in tipografia quando i giornali hanno pubblicato il « manifesto » di Kautsky e di Haase, d'accordo con Bernstein, i quali, vedendo che le masse vanno a sinistra, sono pronti a « riconciliarsi » con i socialisti di sinistra, a patto di conservare, beninteso, la « pace » coi Südekum. *Mädchen für alle*, in verità!

IL PACIFISMO INGLESE E L'AVVERSIONE INGLESE PER LA TEORIA

In Inghilterra la libertà politica è stata finora incomparabilmente piú ampia che negli altri paesi d'Europa. Qui la borghesia è piú di ogni altra abituata a dirigere e capace di dirigere. I rapporti fra le classi sono piú sviluppati e, sotto molti aspetti, piú chiari che negli altri Stati. L'assenza del servizio militare obbligatorio rende il popolo piú libero nel suo atteggiamento verso la guerra, *nel senso* che ciascuno è libero di rifiutarsi di entrare nell'esercito, e perciò il governo (in Inghilterra il governo costituisce il tipo piú puro di comitato per la gestione degli affari della borghesia) è costretto a compiere ogni sforzo per suscitare l'entusiasmo « popolare » verso la guerra, e non potrebbe assolutamente raggiungere questo scopo senza una trasformazione radicale delle leggi, se la massa proletaria non fosse completamente disorganizzata e demoralizzata per il passaggio di una minoranza degli operai, i meglio piazzati, i piú qualificati, uniti nei sindacati, dalla parte della politica liberale, cioè borghese. Le Trade-Unions inglesi riuniscono circa un quinto degli operai salariati. I capi di queste Trade-Unions sono per la maggior parte liberali, e Marx già da molto tempo li aveva definiti agenti della borghesia.

Tutte queste particolarità dell'Inghilterra da una parte ci aiutano a capire piú facilmente la sostanza del socialsciovinismo contemporaneo, che è *uguale* nei paesi autocratici e in quelli democratici, nei paesi militaristi e in quelli che non conoscono il servizio militare; dall'altro lato, esse ci aiutano a valutare, in base ai fatti, il significato della tendenza alla conciliazione col socialsciovinismo che si esprime, per esempio, nell'esaltazione della parola d'ordine della pace, ecc.

L'espressione piú compiuta dell'opportunismo e della politica operaia liberale si ha, indubbiamente, nella « Fabian Society ». Il lettore dia un'occhiata alla corrispondenza di Marx ed Engels con Sorge (ci

sono due edizioni della traduzione russa [130]). Ci troverà una brillante definizione di questa società, formulata da Engels, che tratta i signori Sidney Webb e soci come una banda di farabutti borghesi che vogliono corrompere gli operai, esercitare su di loro un'influenza controrivoluzionaria. Si può garantire che nessun capo responsabile e influente della II Internazionale ha mai tentato di confutare questo giudizio di Engels, e neppure di dubitare della sua giustezza.

Confrontate ora *i fatti*, lasciando da parte per un momento le *teorie*. Vedrete che durante la guerra il *comportamento* dei fabiani (cfr., per esempio, il loro settimanale *The New Statesman*) e quello del partito socialdemocratico tedesco, Kautsky compreso, è stato *assolutamente identico*. La stessa difesa, diretta o indiretta, dei socialsciovinismo; la stessa tendenza a combinare questa difesa con tutte le possibili frasi mellifue, umanitarie, e di pseudosinistra sulla pace, sul disarmo, ecc. ecc.

Il fatto è evidente, e la conclusione che se ne deve trarre — per quanto possa essere sgradevole per diverse persone — è inevitabilmente e indiscutibilmente la seguente: in pratica i dirigenti dell'attuale Partito socialdemocratico tedesco, Kautsky compreso, sono agenti della borghesia esattamente come i fabiani, cosí definiti da Engels molto tempo fa. Il fatto che i fabiani non riconoscano il marxismo e Kautsky e soci lo « riconoscano », non cambia proprio niente nella sostanza della questione, nella politica effettiva, dimostrando soltanto che in alcuni pubblicisti, uomini politici, ecc. il marxismo s'è trasformato in struvismo. La loro ipocrisia *non* è un vizio personale, essi possono essere in certi casi dei virtuosissimi padri di famiglia; la loro ipocrisia è conseguenza della falsità obiettiva della loro posizione sociale, poiché essi pretendono di rappresentare il proletariato rivoluzionario, mentre di fatto sono degli agenti che diffondono fra il proletariato idee borghesi, scioviniste.

I fabiani sono piú sinceri e piú onesti di Kautsky e soci, perché non hanno promesso di schierarsi per la rivoluzione, ma politicamente gli uni e gli altri sono *una cosa sola*. Dato che in Inghilterra la libertà politica è « antica » e la vita politica in generale, la borghesia in particolare, sono evolute, in questo paese le diverse *sfumature* delle opinioni borghesi hanno trovato rapidamente, facilmente, liberamente nuova espressione in nuove organizzazioni politiche. Una di queste organizzazioni è l'« Unione del controllo democratico » (Union of Demo-

cratic Control). Segretario e amministratore di questa organizzazione è E.D. Morel, collaboratore permanente dell'organo centrale del « Partito operaio indipendente » il giornale *Labour leader*. Questo personaggio è stato per alcuni anni un candidato del partito liberale nella circoscrizione di Birkenhead. Quando Morel, poco dopo l'inizio della guerra, si pronunziò *contro* di essa, il comitato dell'associazione liberale di Birkenhead gli fece sapere, con una lettera del 2 ottobre 1914, che da allora in poi la sua candidatura sarebbe stata inaccettabile per i liberali, cioè lo espulse semplicemente dal partito. Morel rispose con una lettera del 14 ottobre, che poi pubblicò in opuscolo col titolo *The outbreak of the war* (Lo scoppio della guerra). In questo opuscolo, come in una serie di altri articoli, Morel smaschera *il suo* governo, dimostrando la falsità di chi afferma che la causa della guerra sarebbe stata la violazione della neutralità del Belgio, che lo scopo della guerra sarebbe la distruzione dell'imperialismo prussiano, ecc. ecc. Morel difende il programma dell'« Unione del controllo democratico », che comprende la pace, il disarmo, il diritto, per tutte le regioni, di decidere la propria sorte con un plebiscito e il controllo democratico sulla politica estera.

Da tutto questo si vede che Morel, come individuo, merita indubbiamente riconoscenza per la sua sincera simpatia per la democrazia, per il suo passaggio dalla borghesia sciovinista alla borghesia pacifista. Quando Morel dimostra coi fatti che *il suo* governo ha imbrogliato il popolo dichiarando che non esistevano accordi segreti, mentre in realtà questi accordi esistevano; che la borghesia inglese fin dal 1887 considerava, con assoluta chiarezza, inevitabile la violazione della neutralità del Belgio in caso di guerra fra la Germania e la Francia e respingeva decisamente l'idea di una sua ingerenza (allora la Germania non era ancora un concorrente pericoloso!); che i militaristi francesi del tipo del colonnello Boucher, in una serie di libri scritti prima della guerra, confessavano del tutto apertamente i piani di guerra *offensiva* della Francia e della Russia contro la Germania; che *nel 1911* una nota autorità militare dell'Inghilterra, il colonnello Repington, ammetteva sulla stampa che l'aumento degli armamenti in Russia dopo il 1905 costituiva una minaccia per la Germania; quando Morel dimostra tutto questo, dobbiamo riconoscere di trovarci di fronte a un borghese eccezionalmente onesto e coraggioso, che non teme di rompere col suo partito.

Ma chiunque concorderà subito nel dire che egli è pur sempre un borghese, le cui frasi sulla pace e sul disarmo restano vuote frasi perché senza l'azione rivoluzionaria del proletariato non si può neppure parlare di pace democratica né di disarmo. E Morel, che si è appena allontanato dai liberali sulla questione della guerra in atto, resta un liberale per tutti gli altri problemi economici e politici. Perché dunque, quando in Germania Kautsky copre di espressioni marxiste *queste stesse frasi borghesi* sulla pace e sul disarmo, si vede in questo un merito di Kautsky, e non la sua ipocrisia? Solo lo stesso sviluppo dei rapporti politici e la mancanza di libertà politica in Germania impediscono che vi si formi, presto e facilmente come in Inghilterra, una lega borghese per la pace e il disarmo, col programma di Kautsky.

Ammettiamo la verità, e cioè che le posizioni di Kautsky sono quelle di un pacifista borghese e non quelle di un socialdemocratico rivoluzionario.

Stiamo vivendo avvenimenti cosí gravi, che è necessario avere il coraggio di riconoscere la verità, « senza badare alle persone ».

Gli inglesi, data la loro avversione per le teorie astratte e l'orgoglio che nutrono per il proprio spirito pratico, non di rado pongono i problemi politici *piú esplicitamente*, aiutando in tal modo i socialisti degli altri paesi a scoprire il contenuto reale *sotto* la copertura delle chiacchiere d'ogni genere (comprese quelle « marxiste »). Da questo punto di vista è istruttivo l'opuscolo *Il socialismo e la guerra*, uscito prima della guerra nelle edizioni del giornale sciovinista *Clarion*. L'opuscolo contiene un « manifesto » contro la guerra del socialista americano Upton Sinclair, e la risposta dello sciovinista Robert Blatchford che da molto tempo condivide le posizioni imperialiste di Hyndman.

Sinclair è un socialista per sentimento, senza formazione teorica. Egli pone la questione « semplicemente »: è sdegnato per la guerra imminente e cerca salvezza nel socialismo.

« Ci dicono — scrive Sinclair — che il movimento socialista è ancora troppo debole, che dobbiamo aspettarne l'evoluzione. Ma l'evoluzione avviene nel cuore degli uomini; noi siamo gli strumenti dell'evoluzione, e se non lotteremo non ci sarà nessuna evoluzione. Ci dicono che il nostro movimento » (contro la guerra) « sarà schiacciato; ma io mi dichiaro profondamente convinto che la repressione di qualsiasi rivolta che avesse lo scopo d'impedire la guerra per motivi altamente umani, sarebbe la piú grande vittoria mai riportata dal socia-

lismo; essa scuoterebbe la coscienza del mondo civile e scuoterebbe gli operai di tutto il mondo, come null'altro li ha scossi finora nella storia. Non siamo troppo paurosi circa il nostro movimento, non diamo troppa importanza al numero e all'apparenza esteriore della forza. Mille uomini con una fede ardente e pieni di decisione sono piú forti di un milione di uomini, divenuti cauti e rispettabili. E non c'è pericolo piú grande per il movimento socialista che quello di diventare un'istituzione fossilizzata. »

Come vedete è un avvertimento ingenuo, privo di un pensiero teorico ma profondamente giusto, contro l'avvilimento del socialismo, è un appello alla lotta rivoluzionaria.

Che cosa risponde Blatchford a Sinclair?

È vero, egli dice, che la guerra è provocata dagli interessi capitalistici e militaristici. Ed io, non meno di ogni altro socialista, aspiro alla pace ed alla vittoria del socialismo sul capitalismo. Ma Sinclair, « con le sue belle frasi retoriche » non potrà convincermi, non riuscirà a eliminare i fatti. « I fatti, amico Sinclair, sono ostinati; e il pericolo tedesco è un fatto. » Né noi, né i socialisti tedeschi siamo in grado d'impedire la guerra. Sinclair sopravvaluta enormemente le nostre forze. Noi non siamo uniti, non abbiamo denaro, né armi, « né disciplina ». Non ci resta da far altro che *aiutare* il governo britannico ad accrescere la sua flotta, perché non c'è né può esservi altra garanzia di pace.

Nell'Europa continentale gli sciovinisti non hanno mai preso posizione cosí francamente, né prima né dopo l'inizio della guerra. In Germania, invece della franchezza regnano l'ipocrisia di Kautsky e il giuoco dei sofismi; lo stesso si dica di Plekhanov. Proprio per questo è istruttivo dare un'occhiata alla situazione di un paese piú evoluto. Qui non s'inganna nessuno coi sofismi o con la caricatura del marxismo. I problemi sono posti con piú franchezza e con piú verità. Impariamo dagli inglesi « avanzati ».

Sinclair, col suo appello, è ingenuo, benché questo appello sia in sostanza profondamente giusto; è ingenuo perché ignora lo sviluppo di mezzo secolo di socialismo di massa, la lotta delle correnti al suo interno, ignora le condizioni che consentono lo sviluppo delle azioni rivoluzionarie quando esistano una situazione obiettivamente rivoluzionaria e un'organizzazione rivoluzionaria. Non si può sostituire a questo il « sentimento ». Non si può eludere con la retorica la lotta dura e

spietata delle possenti correnti del socialismo, quella opportunista e quella rivoluzionaria.

Blatchford parla chiaro e tradisce l'argomento segreto dei kautskiani e soci, che hanno paura di dire la verità. Siamo ancora deboli, ecco tutto, dice Blatchford. Ma con la sua franchezza egli smaschera e scopre subito il suo opportunismo, il suo sciovinismo. Che egli serva la borghesia e gli opportunisti, lo si vede subito. Mentre riconosce la « *debolezza* » del socialismo, *egli stesso l'indebolisce* con la propaganda di una politica antisocialista, borghese.

Come Sinclair, ma in senso opposto, — come vile, e non come combattente, come traditore, e non come « folle audace », — anch'egli ignora le condizioni necessarie per creare una situazione rivoluzionaria.

Ma per le sue conclusioni pratiche, per la sua politica (rinunzia alle azioni rivoluzionarie, alla loro propaganda e alla loro preparazione) Blatchford, un volgare sciovinista, *è del tutto* simile a Plekhanov e a Kautsky.

Le parole marxiste ai nostri giorni servono a coprire il totale rinnegamento del marxismo; per essere marxisti bisogna smascherare la « ipocrisia marxista » dei capi della II Internazionale, bisogna guardare senza timore la lotta delle due correnti all'interno del socialismo, riflettere fino in fondo sui problemi posti da questa lotta. Ecco la conclusione che si può trarre dalla situazione esistente in Inghilterra, la quale ci mostra il contenuto *marxista* della questione *senza* parole marxiste.

Scritto nel giugno 1915.
Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 169, 27 luglio 1924.

COME CONCILIARE L'ASSERVIMENTO ALLA REAZIONE COL GIUOCO ALLA DEMOCRAZIA?

La raccolta dei cadetti *Che cosa si aspetta la Russia dalla guerra* (Pietrogrado, 1915) è una pubblicazione assai utile per conoscere la politica degli intellettuali liberali. È abbastanza noto quali sciovinisti siano diventati i nostri cadetti e i nostri liberali; il presente numero della nostra rivista dedica a questo problema un apposito articolo. Ma questa pubblicazione, una raccolta di articoli di diversi cadetti su vari temi relativi alla guerra, mostra con particolare evidenza la funzione non solo del partito costituzionale democratico, ma anche quella degli intellettuali liberali in generale, nella politica imperialistica attuale.

La funzione specifica di questi intellettuali e di questo partito è di coprire la reazione e l'imperialismo con frasi, assicurazioni, sofismi, scappatoie democratiche d'ogni genere. L'articolo principale della raccolta *Le acquisizioni territoriali della Russia*, è del capo dei cadetti, signor Miliukov. Era impossibile non esporvi la *natura* dell'attuale guerra condotta dalla Russia: l'aspirazione ad occupare la Galizia, a strappare all'Austria e alla Germania una parte della Polonia, alla Turchia Costantinopoli, gli stretti, l'Armenia. Per dare al tutto una copertura democratica si tirano fuori frasi sugli « slavi », sugli interessi delle « piccole nazionalità », sulla « minaccia alla pace europea » da parte della Germania. Solo di sfuggita, quasi inavvertitamente, il signor Miliukov dice la verità in una frase:

« Già da tempo un partito politico russo tende al ricongiungimento della Galizia orientale, trovando l'appoggio di un partito politico della Galizia, quello dei cosiddetti moscofili » (49). Proprio cosí! Il « partito russo » è il partito piú reazionario, quello dei Purisckevic e soci, il partito dei feudatari, capeggiato dallo zarismo. Questo « partito » — lo zarismo, i Purisckevic, ecc. — da molto tempo intriga in Galizia, in

Armenia, ecc. senza risparmiare milioni per corrompere i « moscofili », senza arrestarsi di fronte a nessun delitto per il nobile scopo del « ricongiungimento ». La guerra è « la continuazione della politica » di *questo* partito. La guerra ha avuto il merito di spazzar via tutte le convenzioni, di strappare tutti i veli, di mostrare chiaramente al popolo tutta la verità: il mantenimento della monarchia zarista significa la necessità di sacrificare milioni di vite (e miliardi appartenenti al popolo) per asservire altri popoli. Infatti il partito cadetto ha appoggiato proprio questa politica, proprio questa politica ha servito.

Verità spiacevole per l'intellettuale liberale che si ritiene umanitario, amante della libertà, democratico e si sdegna per la « calunnia » secondo la quale egli sarebbe un servo dei Purisckevic. Ma la guerra ha dimostrato che questa « calunnia » è la piú palese delle verità.

Date un'occhiata agli altri articoli della raccolta:

« ... Il nostro avvenire può essere felice e luminoso solo se la politica internazionale si fonderà su basi di giustizia. La fiducia nella vita, nel suo valore sarà nello stesso tempo un trionfo della pace » (215) ... « La donna russa, e con lei tutta l'umanità pensante »... spera che « quando si concluderà la pace, tutti gli Stati belligeranti... firmeranno subito un accordo in base al quale in avvenire tutti i malintesi internazionali »... (ecco la parola giusta! Si trattava solo di « malintesi » fra gli Stati, niente di piú!)... « dovranno essere risolti per mezzo d'arbitrato » (216)...

« La donna russa, rappresentante del popolo, porterà nel popolo le idee dell'amore cristiano e della fraternità dei popoli » (216)... (Qui la censura ha tagliato ancora una riga e mezza, probabilmente extra-« umanitaria », qualcosa del tipo di libertà, eguaglianza, fraternità...) ... « coloro che sanno che l'autore di queste righe meno di chiunque altro può essere sospettato di nazionalismo, non hanno bisogno di esser convinti che le idee qui sviluppate non hanno niente a che fare con qualsiasi esclusivismo nazionale » (83)... « Solo adesso ci siamo realmente resi conto, abbiamo sentito che nelle guerre attuali non ci minaccia la perdita delle colonie, benché preziose, né l'insuccesso nella liberazione di altri popoli, ma lo sfacelo dello Stato stesso »... (147).

Leggete e comprendete *come si fa!* Imparate come un partito pseudodemocratico fa la sua politica, cioè come si porta dietro le *masse*!

Per servire la classe dei Purisckevic, bisogna aiutarla nei momenti decisivi della storia (nei momenti della realizzazione degli scopi di

questa classe per mezzo della guerra), oppure « *non opporsi alla guerra* ». E nello stesso tempo bisogna *consolare* « il popolo », « la massa », « la democrazia » con belle parole: giustizia, pace, liberazione nazionale, arbitrato nei conflitti internazionali, fraternità dei popoli, libertà, riforme, democrazia, suffragio universale, e cosí via. Inoltre si è tenuti a battersi il petto, a giurare e spergiurare che « noi » « possiamo essere sospettati di nazionalismo meno di chiunque altro », che le « nostre » idee si distinguono perché « non hanno niente a che fare con qualsiasi esclusivismo nazionale », che lottiamo solo contro « lo sfacelo dello Stato »!

Ecco come « si fa ».

Ecco come fanno la politica gli intellettuali liberali...

Esattamente allo stesso modo, in sostanza, ma in un altro ambiente e in forma leggermente diversa, si comportano i politici operai liberali, incominciando dalla *Nascia Zarià* che insegna al popolo e al proletariato a « non opporsi alla guerra », continuando col *Nasce Dielo* che solidarizza con le idee dei signori Potresov e soci (n. 2, p. 19) e Plekhanov (n. 2, p. 103), e riporta senza alcuna riserva, i pensieri analoghi di Axelrod (n. 2, pp. 107-110), e continuando ancora con Semkovski che lotta contro lo « sfacelo » nel *Nasce Slovo* e nelle *Izvestia del Comitato d'organizzazione*, per finire con la frazione di Ckheidze, col Comitato di organizzazione e col Bund che si levano come una muraglia contro la « scissione » (col gruppo del *Nasce Dielo*). E sono tutti per la fraternità degli operai, per la pace, per l'internazionalismo, per qualunque cosa, sono disposti a firmare tutto quello che volete, a rinnegare milioni di volte il « nazionalismo », ad una sola « piccola » condizione: non rompere l'« unità » col solo reale gruppo politico russo (di tutta questa compagnia) che nella sua rivista e nei giornali ha insegnato e insegna agli operai l'opportunismo, il nazionalismo, la non resistenza alla guerra.

Ecco come « si fa ».

Scritto nel giugno 1915.

Pubblicato per la prima volta nel gennaio 1925
nel numero speciale della rivista *Sputnik Kommunista*,
Sulla via di Lenin.
Firmato: N. Lenin

L'OPERA PRINCIPALE DELL'OPPORTUNISMO TEDESCO SULLA GUERRA

Il libro di Eduard David *La socialdemocrazia nella guerra mondiale* (Berlino, ed. del *Vorwärts*, 1915) offre un buon riassunto dei fatti e degli argomenti relativi alla tattica del partito socialdemocratico tedesco ufficiale nell'attuale guerra. Per coloro che seguono la letteratura opportunista e in generale la letteratura socialdemocratica tedesca, nel libro non c'è niente di nuovo. Tuttavia il libro è assai utile, e non soltanto come promemoria. Chi voglia seriamente riflettere al fallimento di portata storica mondiale della socialdemocrazia tedesca, chi voglia realmente comprendere come e perché la socialdemocrazia, da partito d'avanguardia, sia « improvvisamente » (in apparenza improvvisamente) divenuta il partito dei servi della borghesia tedesca e degli *junker*, chi voglia attentamente penetrare il senso dei sofismi correnti che servono a giustificare e a coprire questo fallimento, non troverà noioso il noioso libro di E. David. In sostanza David ha una certa coerenza d'idee e la convinzione di un politico operaio liberale, che manca completamente, per esempio, a quell'ipocrita « banderuola » di Kautsky.

David, opportunista fino al midollo delle ossa, vecchio collaboratore del *Nasce Dielo* tedesco (i *Quaderni mensili socialisti*), è autore di un grosso volume sulla questione agraria che non contiene neppure un granello di socialismo né di marxismo. Che un simile personaggio, il quale ha dedicato tutta la vita alla corruzione borghese del movimento operaio, sia potuto divenire uno dei molti *capi* del partito (non meno opportunisti), che sia potuto diventare deputato e perfino membro della direzione (*Vorstand*) del gruppo parlamentare della socialdemocrazia tedesca, basta questo a indurre a serie riflessioni sulla durata, la profondità e la forza del processo di putrefazione nella socialdemocrazia tedesca.

Il libro di David non ha nessun valore scientifico, perché l'autore non può o non vuole neppure porsi la questione del modo in cui le classi principali della società moderna abbiano preparato, coltivato, creato nel corso di decenni il loro attuale atteggiamento verso la guerra, seguendo una *determinata* politica, che ha le sue radici in *determinati* interessi di classe. A David è assolutamente estraneo persino il pensiero che senza tale analisi non si può neppure parlare di atteggiamento marxista verso la guerra, e che solo questa analisi può essere la base dello studio dell'*ideologia* delle varie classi nei confronti della guerra. David è l'*avvocato* della politica operaia liberale che adatta tutte le sue tesi e tutti i suoi argomenti allo scopo d'influire sull'uditorio *operaio*, di nascondergli i punti deboli della sua posizione, di rendere accettabile agli operai la tattica liberale, di soffocare gli istinti rivoluzionari del proletariato con la maggior quantità possibile di esempi autorevoli sulla « tattica dei socialisti negli Stati occidentali » (titolo del VII capitolo del libro di David), ecc. ecc.

Perciò, tutto l'interesse ideològico del libro di David si riduce a questo: esso permette di analizzare come la borghesia *deve* parlare agli operai *per influenzarli*. La posizione di E. David, da questo punto di vista (l'unico giusto), si riduce alla sua tesi: « il significato del nostro voto » (per i crediti militari) = « *non per la guerra, ma contro la disfatta* » (p. 3, indice e molti passi del libro). È il leitmotiv di tutto il libro di David. Ad esso sono « adattati » anche gli esempi dell'atteggiamento di Marx, Engels, Lassalle verso la guerre nazionali della Germania (cap. II), e i dati sulla « gigantesca politica di conquiste delle potenze della Triplice Intesa » (cap. IV), e la storia diplomatica della guerra (cap. V), ridotta a esaltare la Germania in base allo scambio ridicolmente futile e privo di serietà, di telegrammi ufficiali alla vigilia della guerra, ecc. In un apposito capitolo (il VI), *L'entità del pericolo*, si riportano considerazioni e dati sulla superiorità delle forze della Triplice Intesa, sul carattere reazionario dello zarismo, ecc. David, s'intende, è interamente per la *pace*. La prefazione del suo libro, datata 1° maggio 1915, finisce con la parola d'ordine: « Pace sulla terra! ». David, s'intende, è internazionalista: la socialdemocrazia tedesca, vedete, « non ha tradito lo spirito dell'Internazionale » (p. 8), « ha lottato contro i semi velenosi dell'odio fra i popoli » (p. 8), « fin dal primo giorno di guerra essa si è dichiarata in linea di principio pronta

a fare la pace, purché fosse certa la sicurezza del suo paese » (p. 8).

Il libro di David mostra con particolare evidenza che i borghesi liberali (e i loro agenti nel movimento operaio, cioè gli opportunisti) sono pronti, per influenzare gli operai e le masse in generale, a dichiarare infinite volte il loro internazionalismo, ad accettare la parola d'ordine della pace, a respingere gli scopi di conquista della guerra, a condannare lo sciovinismo, ecc. ecc. Tutto ciò che volete, *tranne* le azioni rivoluzionarie contro il proprio governo; tutto ciò che volete, pur di essere « contro la disfatta ». E in effetti questa ideologia, parlando in linguaggio matematico, è proprio *necessaria e sufficiente* per ingannare gli operai: non si può proporre loro di meno, perché non si possono trascinare le masse senza prometter loro una giusta pace, senza spaventarle col pericolo di un'invasione, senza giurare fedeltà all'internazionalismo; *non occorre* proporre di piú, perché il di piú — cioè la conquista di colonie, l'annessione di terre straniere, la rapina dei paesi sconfitti, la conclusione di trattati commerciali vantaggiosi, ecc. — sarà attuato *non* dalla borghesia liberale direttamente, ma dalla cricca imperialista e militarista, dal governo di guerra, *dopo* la guerra.

Le parti sono ben distribuite: il governo e la cricca militare, appoggiandosi sui miliardari e su tutta la borghesia « degli affari », fanno la guerra, mentre i liberali consolano e imbrogliano le masse con l'ideologia nazionaldifensista della guerra, con le promesse di una pace democratica, ecc. L'ideologia dei borghesi liberali, umanitari, pacifisti è proprio l'ideologia di E. David, come pure degli opportunisti russi del Comitato d'organizzazione, che lottano contro il disfattismo, contro lo sfacelo della Russia, per la parola d'ordine della pace, ecc.

L'altra tattica, fedele ai princípi, non liberale, incomincia solo dove incomincia la rottura decisa con *ogni* specie di giustificazione per chi partecipa alla guerra, dove si segue *effettivamente* una politica che propaganda e prepara le azioni rivoluzionarie contro il proprio governo durante la guerra e ne utilizza le difficoltà. David *s'avvicina* a questo confine, al vero confine tra politica borghese e politica proletaria, ma vi si avvicina solo per evitare un tema sgradevole. Egli menziona diverse volte il manifesto di Basilea, ma evita con cura tutti i suoi passi rivoluzionari, ricorda come Vaillant, a Basilea, invitasse « allo sciopero militare e alla rivoluzione sociale » (p. 119), ma solo per *difendere* se stesso con l'esempio dello sciovinista Vaillant, e non per citare

e analizzare le indicazioni rivoluzionarie della stessa risoluzione del Congresso di Basilea.

David riporta una parte abbastanza rilevante del manifesto del nostro Comitato centrale, fra cui la sua parola d'ordine principale, la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, ma solo per dichiarare « follia » e « volgare travisamento delle decisioni dell'Internazionale » (pp. 169, 172) questa tattica « russa ». Questo, vedete, è l'herveismo (p. 176): nel libro di Hervé « si trova tutta la teoria di Lenin, della Luxemburg, di Radek, di Pannekoek ecc. ». Non c'è forse dell'« herveismo », carissimo David, nei passi rivoluzionari della risoluzione di Basilea e del *Manifesto comunista*? Sentir ricordare il *Manifesto* è per il signor David sgradevole come per Semkovski vedere il titolo della nostra rivista, che lo ricorda. La tesi del *Manifesto comunista* secondo la quale « gli operai non hanno patria » è stata, secondo David, « da molto tempo confutata » (p. 176 ed altre). Sul problema della nazionalità, David nell'intero capitolo conclusivo riporta le piú banali assurdità borghesi sulla « legge biologica della differenziazione » (!!), ecc.

Internazionale non significa antinazionale, noi siamo per il diritto delle nazioni all'autodecisione, siamo contro la violenza ai danni delle nazioni deboli, afferma David, senza capire (o, piú esattamente, fingendo di non capire) che proprio giustificare la partecipazione alla guerra imperialistica, lanciare in questa guerra la parola d'ordine « contro la disfatta », vuol dire essere non solo un uomo politico antisocialista, ma anche antinazionale. Perché l'attuale guerra imperialistica è una guerra di grandi potenze (che opprimono una serie di altre nazioni), *al fine* di opprimere nuove nazioni. Si può essere « nazionali » in una guerra imperialistica, solo essendo un uomo politico socialista, cioè riconoscendo il diritto delle nazioni oppresse alla liberazione, alla separazione dalle grandi potenze che le opprimono. Nell'epoca dell'imperialismo non può esserci altra *salvezza* per la *maggioranza* delle nazioni del mondo, fuorché l'azione rivoluzionaria del proletariato delle grandi potenze, che superi i limiti delle nazionalità, li spezzi, che rovesci la borghesia internazionale. Senza questo rovesciamento le grandi potenze continueranno a esistere, *cioè* continuerà a esistere l'oppressione dei nove decimi delle nazioni di tutto il mondo. Invece questo rovesciamento accelererà enormemente la caduta di tutte le *barriere* nazionali

d'ogni genere, senza ridurre, ma anzi aumentando di milioni di volte la « differenziazione » dell'umanità, nel senso della ricchezza e della varietà della vita spirituale e delle correnti, aspirazioni e sfumature ideali.

Scritto nel giugno-luglio 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 169, 27 luglio 1924.

LA SCONFITTA DEL PROPRIO GOVERNO NELLA GUERRA IMPERIALISTICA

Una classe rivoluzionaria non può, durante una guerra reazionaria, non augurarsi la sconfitta del proprio governo.

Questo è un assioma contestato soltanto dai fautori coscienti o dagli impotenti accoliti dei socialsciovinisti. Al primo gruppo appartiene, ad esempio, Semkovski del Comitato d'organizzazione (vedere il n. 2 delle sue *Izvestia*). Fra i secondi troviamo Trotski, Bukvoied e, per la Germania, Kautsky. Il desiderio della sconfitta della Russia — scrive Trotski — è una « immotivata e ingiustificata concessione alla metodologia politica del socialpatriottismo, che sostituisce alla lotta rivoluzionaria contro la guerra e contro le condizioni che l'hanno generata un orientamento, in una simile situazione estremamente arbitrario, verso la linea del minor male » *(Nasce Slovo* n. 105).

Ecco un saggio delle frasi ampollose con le quali Trotski giustifica sempre l'opportunismo. La « lotta rivoluzionaria contro la guerra » è una semplice frase senza contenuto — una di quelle frasi in cui sono maestri gli eroi della II Internazionale — *se* parlando di questa lotta non s'intende parlare di azioni rivoluzionarie *contro il proprio governo* anche in tempo di guerra. Per capirlo basta rifletterci un po'. E le azioni rivoluzionarie contro il proprio governo in tempo di guerra, innegabilmente, incontestabilmente, significano non soltanto augurarsi la disfatta di questo governo, ma portare alla disfatta un contributo effettivo (per il « lettore perspicace »: non si tratta affatto di « far saltare dei ponti », di organizzare ammutinamenti militari votati all'insuccesso, e, in generale, di aiutare il governo a schiacciare i rivoluzionari).

Trotski, cercando di cavarsela con delle frasi, prende lucciole per lanterne. Pare a lui che augurando la disfatta della Russia *si voglia* la vittoria della Germania (Bukvoied e Semkovski esprimono piú fran-

camente questo « pensiero » o, meglio, questa povertà di pensiero che hanno in comune con Trotski). E in questo Trotski vede « la metodologia del socialpatriottismo »! Allo scopo di aiutare la gente che non ha il dono di pensare, la risoluzione di Berna (n. 40 del *Sotsial-Demokrat*) spiega: in *tutti* i paesi imperialisti il proletariato deve oggi augurarsi la disfatta del proprio governo. Bukvoied e Trotski hanno preferito passar sopra a questa verità, e Semkovski (opportunista, il quale piú di ogni altro rende servizio alla classe operaia ripetendo con ingenua franchezza le sagge lezioni della borghesia) ha « spifferato gentilmente »: questo è un nonsenso poiché la vittoria deve per forza toccare o alla Germania o alla Russia (n. 2 delle *Izvestia*).

Prendete l'esempio della Comune. La Germania ha sconfitto la Francia; Bismarck e Thiers hanno sconfitto gli operai! Se Bukvoied e Trotski avessero riflettuto, si sarebbero accorti di condividere, circa la guerra, il punto di vista *dei governi e della borghesia*, cioè di essersi resi schiavi della « metodologia politica del socialpatriottismo », per servirci del linguaggio ricercato di Trotski.

La rivoluzione in tempo di guerra è la guerra civile; la *trasformazione* della guerra dei governi in guerra civile è facilitata da una parte dai rovesci militari (dalla « sconfitta ») di questi governi; d'altra parte è praticamente *impossibile* tendere realmente a questa trasformazione senza concorrere, in pari tempo, alla disfatta.

La « parola d'ordine » della disfatta è respinta dagli sciovinisti (compresi il Comitato di organizzazione e la frazione di Ckheidze) precisamente perché è l'*unica e sola* parola d'ordine che sia un appello conseguente all'azione rivoluzionaria contro il proprio governo durante la guerra. E senza questa azione, i milioni di frasi *rrr*ivoluzionarissime sulla lotta contro « la guerra, le condizioni, ecc. » non valgono un soldo bucato.

Chi volesse seriamente confutare la « parola d'ordine » della disfatta del proprio governo nella guerra imperialista dovrebbe dimostrare una di queste tre cose: 1) che la guerra del 1914-1915 non è reazionaria; 2) che la rivoluzione in connessione con questa guerra è impossibile; 3) che sono impossibili il coordinamento e la cooperazione dei movimenti rivoluzionari in *tutti* i paesi belligeranti. Quest'ultimo argomento è particolarmente importante per la Russia, paese piú arretrato di tutti gli altri e in cui una rivoluzione socialista immediata è impossibile. Precisamente per questo motivo i socialdemocratici russi

hanno dovuto, per primi, far valere « in teoria e in pratica » la « parola d'ordine » della disfatta. E il governo zarista aveva completamente ragione di affermare che l'agitazione del gruppo parlamentare del POSDR è *l'unico* esempio nell'Internazionale, non soltanto di un'opposizione parlamentare, ma di un'agitazione veramente rivoluzionaria fra le masse contro il loro governo; che questa agitazione indeboliva la « potenza militare » della Russia e concorreva alla sua disfatta. È un fatto. Volerlo negare non è dar prova di intelligenza.

Gli avversari della parola d'ordine della disfatta hanno semplicemente paura di se stessi, perché non osano guardare in faccia l'evidentissimo fatto del legame indissolubile esistente tra l'agitazione rivoluzionaria contro il governo e la cooperazione alla sua disfatta.

È possibile la coordinazione e la cooperazione reciproca del movimento russo, rivoluzionario nel senso democratico borghese, e del movimento socialista in Occidente? Nessuno dei socialisti che si sono pronunciati pubblicamente nell'ultimo decennio ha messo in dubbio tale possibilità, e il movimento prodottosi in seno al proletariato austriaco dopo il 17 ottobre 1905 l'ha provato *coi fatti*.

Domandate a un qualsiasi socialdemocratico che si dica internazionalista se ha simpatia per un'intesa fra i socialdemocratici dei vari paesi belligeranti per una comune azione rivoluzionaria contro tutti i governi belligeranti. Molti risponderanno che una simile intesa è impossibile, come ha risposto Kautsky (*Neue Zeit*, 2 ottobre 1914) *provando pienamente* in tal modo il suo socialsciovinismo. Questa è una menzogna evidente, lampante, che fa a pugni con fatti generalmente noti e col manifesto di Basilea. D'altra parte, se questa fosse la verità, *gli opportunisti avrebbero ragione in molte cose!*

Molti risponderanno che hanno simpatia per una simile intesa. E noi diremo allora: se questa simpatia non è ipocrita, è ridicolo pensare che in guerra e per una guerra bisogna accordarsi « secondo tutte le formalità »: elezioni di rappresentanti, colloqui, firme di patti, determinazione del giorno e dell'ora! Soltanto i Semkovski possono pensare a questo modo. Una intesa sulle azioni rivoluzionarie, e anche in *un solo* paese, — per non parlare di parecchi paesi, — è realizzabile *soltanto* con l'*esempio* di azioni rivoluzionarie importanti, con l'*inizio* e lo *sviluppo* di queste azioni. Orbene, tale inizio, a sua volta, è impossibile se non si vuole la disfatta e se non si coopera ad essa. La trasformazione della guerra imperialista in guerra civile non può essere

« fatta », cosí come non possono esser « fatte » le rivoluzioni: essa *si sviluppa* da numerosi fenomeni, aspetti, tratti, particolarità multiformi, risultanti dalla guerra imperialista. E questo sviluppo *è impossibile* senza una serie di insuccessi e di rovesci militari di quei governi che subiscono i colpi delle *loro* classi oppresse.

Rinunciare alla parola d'ordine della sconfitta vuol dire trasformare il proprio spirito rivoluzionario in vuota fraseologia oppure in perfetta ipocrisia.

E con che cosa dunque ci si propone di sostituire la « parola d'ordine » della disfatta? Con la parola d'ordine: « né vittoria né sconfitta » (Semkovski nel n. 2 delle *Izvestia*, come pure *tutto* il Comitato d'organizzazione nel n. 1). Ma questo non è altro che parafrasare la parola d'ordine della « *difesa della patria* »! Questo significa precisamente porre la questione sul piano della guerra dei governi (i quali, secondo il contenuto di questa parola d'ordine, devono *restare* nella vecchia situazione, « mantenere le loro posizioni ») e non sul piano della lotta delle classi oppresse contro i loro governi! Questo significa giustificare lo sciovinismo in *tutte* le nazioni imperialistiche le cui borghesie sono sempre pronte a dire — *e dicono al popolo* — che esse combattono « soltanto » « contro la sconfitta ». « Il significato del nostro voto del 4 agosto è questo: non per la guerra, ma *contro la disfatta* », scrive nel suo libro E. David, capo degli opportunisti. I membri del Comitato d'organizzazione, compresi Bukvoied e Trotski, difendendo la parola d'ordine « né vittoria né sconfitta », si mettono *completamente* sul terreno di David!

Questa parola d'ordine, se vi si riflette, significa la « pace civile », l'abbandono della lotta di classe da parte della classe oppressa in tutti i paesi belligeranti, poiché la lotta di classe è impossibile senza assestare colpi alla « propria » borghesia, al « proprio » governo. E, durante la guerra, assestare colpi al « proprio » governo *è* (ne prenda nota Bukvoied) tradire lo Stato, *è* cooperare alla sconfitta del proprio paese. Chi accetta la parola d'ordine « né vittoria né sconfitta », può dire solo ipocritamente di essere per la lotta di classe e per la « rottura della pace civile », ma *di fatto* tradisce la politica proletaria indipendente, imponendo al proletariato di tutti i paesi in guerra un compito *perfettamente borghese*: difendere dalla sconfitta i diversi governi imperialisti. L'unica politica di rottura — non a parole — della « pace civile », di riconoscimento della lotta di classe, è la politica per la quale il prole-

tariato *approfitta* delle *difficoltà* del proprio governo e della propria borghesia *al fine di abbatterli.* Ma non si può ottenere questo, *non si può tendere* a questo senza augurarsi la disfatta del proprio governo, senza cooperare a tale disfatta.

Quando, prima della guerra, i socialdemocratici italiani hanno posto il problema dello sciopero di massa, la borghesia ha risposto assolutamente in modo giusto dal *suo* punto di vista: questo sarà un tradimento dello Stato e noi vi tratteremo come si trattano i traditori. Questo è vero, come è vero che la fraternizzazione nelle trincee è un tradimento contro lo Stato. Chi nei suoi scritti si pronuncia, come Bukvoied, contro il « tradimento » dello Stato o, come Semkovski, contro la « disgregazione della Russia », prende una posizione borghese e non proletaria. Il proletariato *non può* né vibrare un colpo di classe al suo governo, né tendere (di fatto) la mano al suo fratello, al proletariato del paese « straniero » in guerra contro di « noi », *senza perpetrare* « un tradimento dello Stato », *senza cooperare* alla disfatta, senza contribuire al *crollo* della « sua » « grande » potenza imperialista.

Chi sostiene la parola d'ordine « né vittoria né sconfitta » è, consapevolmente o no, uno sciovinista, è, nel migliore dei casi, un piccolo borghese pacifista, ma è, in ogni caso, un *nemico* della politica proletaria, un fautore dei governi attuali, delle attuali classi dominanti.

Esaminiamo ancora la questione da un altro lato. La guerra non può non suscitare nelle masse sentimenti impetuosi che rompono la sonnolenza psichica abituale. La tattica rivoluzionaria è *impossibile* se non è in corrispondenza con questi sentimenti nuovi, impetuosi.

Quali sono le principali correnti di questi sentimenti impetuosi? Esse sono: 1) Lo spavento e la disperazione. Di qui un rafforzamento della religione. Le chiese si riempiono di nuovo e i reazionari ne gongolano. « Dove si soffre, vi è la religione », dice l'arcireazionario Barrès. E ha ragione. 2) L'odio contro il « nemico », sentimento attizzato dalla borghesia (piú che dai preti) e vantaggioso *soltanto per essa,* economicamente e politicamente. 3) L'odio contro il *proprio* governo e contro la *propria* borghesia, sentimento di tutti gli operai coscienti i quali, da una parte, comprendono che la guerra è « la continuazione della politica » dell'imperialismo e rispondono alla guerra con la « continuazione » del loro odio contro il nemico di classe, e, d'altra parte, comprendono che la « guerra alla guerra » è una frase banale se non si fa la rivoluzione contro il *proprio* governo. Non è pos-

sibile suscitare l'odio contro il proprio governo e contro la propria borghesia senza desiderarne la disfatta, come non è possibile essere un sincero avversario della « pace civile », vale a dire della « pace di classe », se non si suscita l'odio contro il proprio governo e la propria borghesia!

I fautori della parola d'ordine « né vittoria né sconfitta » si trovano in realtà a fianco della borghesia e degli opportunisti, perché « non credono » alla possibilità di azioni rivoluzionarie internazionali della classe operaia contro i propri governi, perché *non desiderano* contribuire allo sviluppo di simili azioni, compito indiscutibilmente difficile, ma il solo che sia degno del proletariato, il solo compito socialista. Precisamente il proletariato della piú arretrata fra le grandi potenze belligeranti, soprattutto in seguito al tradimento vergognoso dei socialdemocratici tedeschi e francesi, è dovuto scendere in campo, per il tramite del suo partito, con una tattica rivoluzionaria, la quale tattica è assolutamente impossibile se non si « concorre alla disfatta » del proprio governo, ma è la sola tattica che porti alla rivoluzione europea, a una pace socialista duratura; la sola che possa liberare l'umanità dagli orrori, dalle calamità, dalla crudeltà, dalla barbarie che oggi regnano.

Sotsial-Demokrat, n. 43,
26 luglio 1915.

Il n. 2 delle *Izvestia* del Comitato d'organizzazione e il n. 2 del *Nasce Dielo* illuminano questa situazione nel modo piú edificante e piú chiaro. Queste due pubblicazioni, ciascuna a modo suo, tenendo conto della differenza del loro luogo di pubblicazione e della loro destinazione politica, seguono con passo fermo la vita del consolidamento del socialsciovinismo.

Il *Nasce Dielo* non solo non dà notizia di nessuna divergenza o sfumatura d'opinione in seno alla redazione, non solo non accetta le benché minime osservazioni contro il « potresovismo », ma, al contrario, in un'apposita nota « della redazione » (p. 19) si dichiara solidale col potresovismo, dichiara che l'« internazionalismo » esige precisamente che ci si « orienti nella situazione internazionale » nel senso di stabilire il successo di *quale* borghesia è preferibile per il proletariato nella guerra attuale. Questo vuol dire che sulle questioni fondamentali ed essenziali *tutta* la redazione è socialsciovinista. E per di piú la redazione, divergendo da Kautsky solo per le sfumature del socialsciovinismo, esalta come « brillante », « esauriente », « prezioso dal punto di vista teorico » l'opuscolo di Kautsky interamente dedicato alla giustificazione internazionale del socialsciovinismo. Chi non voglia chiudere gli occhi, non può non vedere che la redazione del *Nasce Dielo* in tal modo legittima, prima di tutto, lo sciovinismo russo, e si dimostra pronta, in secondo luogo, all'« amnistia » e alla conciliazione col socialsciovinismo internazionale.

Nella rubrica *In Russia e all'estero* si espongono le opinioni di Plekhanov e di Axelrod, fra i quali la redazione (assai giustamente) non fa nessuna differenza. In una nota speciale, scritta di nuovo *a*

nome della redazione (p. 103), si dichiara che le opinioni di Plekhanov « coincidono per molti aspetti con le opinioni del *Nasce Dielo* ».

Il quadro è assolutamente chiaro. La « corrente » dei legalitari che è rappresentata dal *Nasce Dielo* e che, grazie a migliaia di legami con la borghesia liberale, fu la sola corrente reale di tutto il « blocco di Bruxelles » in Russia dal 1910 al 1915, ha pienamente compiuto e consolidato la sua evoluzione in senso opportunista, completando felicemente il liquidatorismo col socialsciovinismo. Il vero programma del gruppo che nel gennaio del 1912 fu espulso dal nostro partito [131], s'è arricchito di un altro punto, estremamente importante: la diffusione fra la classe operaia di idee che si riconducono alla necessità di mantenere e rafforzare, foss'anche a prezzo della guerra, i vantaggi e i privilegi di grande potenza dei proprietari fondiari e della borghesia grande russa.

Nascondere questa realtà politica con frasi « di sinistra » e con un'ideologia pseudosocialdemocratica: è questo il vero senso politico dell'attività legale della frazione Ckheidze e di quella illegale del Comitato d'organizzazione. Dal punto di vista ideologico la parola d'ordine: « né vittorie, né sconfitte », e dal punto di vista pratico la lotta contro lo « scissionismo » che pervade decisamente *tutti* gli articoli del n. 2 delle *Izvestia*, soprattutto quelli di Martov, Ionov e Mascinadze. Ecco il programma pratico e assolutamente giusto (dal punto di vista degli opportunisti) di « pace » col *Nasce Dielo* e con Plekhanov.

Leggete la lettera dell'« ex rivoluzionario » signor Alexinski nel n. 143 della *Riec* (del 27 maggio 1915) sulla « difesa del paese » come « compito della democrazia », e vedrete che questo paggio zelante dell'attuale sciovinista Plekhanov accetta pienamente la parola d'ordine: « né vittorie, né sconfitte ». È veramente la parola d'ordine *comune* di Plekhanov, del *Nasce Dielo*, di Axelrod e di Kosovski, di Martov e di Semkovski, fra i quali certamente (oh, certamente!) resteranno « legittime sfumature » e « parziali divergenze ». Tutta questa confraternita, quanto all'essenziale dal punto di vista ideologico, si accontenta di riconoscere come terreno comune la parola d'ordine « né vittorie, né sconfitte » (osserviamo tra parentesi: *di chi?* È chiaro: *dei governi attuali*, delle attuali classi dirigenti!). Dal punto di vista politico-pratico si accontentano della parola d'ordine dell'« unità », che vuol dire unità col *Nasce Dielo*, cioè, in realtà, essi accettano pienamente che in Russia il *Nasce Dielo*, con l'aiuto della frazione Ckheidze,

svolga come prima una seria politica e un serio lavoro (borghesemente « serio ») fra le masse, mentre all'estero e nell'illegalità il Comitato d'organizzazione e soci si permetteranno di fare piccole riserve « di sinistra », di pronunziare frasi pseudorivoluzionarie, ecc. ecc. Non facciamoci illusioni: il blocco di Bruxelles, che si è subito disgregato dimostrando in tal modo di non contenere altro che ipocrisia, proprio per questo è molto adatto a coprire una situazione politicamente marcia. Nel luglio 1914 esso è servito a coprire la *Nascia Zarià* e la *Sievernaia Rabociaia Gazieta* per mezzo di risoluzioni quasi di sinistra che non impegnavano a niente. Nel luglio 1915 non ci sono ancora « incontri d'amici » né « verbali », ma gli « attori » principali sono già d'accordo in linea di massima per mascherare insieme il socialsciovinismo del *Nasce Dielo*, di Plekhanov e di Axelrod con belle frasi, anch'esse quasi di sinistra. Un anno è passato, un anno grande e difficile della storia europea. Si è visto che il bubbone della politica operaia nazional-liberale *ha soffocato* la maggioranza dei partiti socialdemocratici d'Europa, che esso è giunto a piena maturazione nel liquidatorismo, mentre gli « amici », come i musicisti del *Quartetto* di Krylov, hanno semplicemente cambiato posto e hanno di nuovo intonato un coro con le loro voci false: unità, unità... (col *Nasce Dielo*)!

L'esempio del *Nasce Slovo* di Parigi è particolarmente istruttivo per i veri fautori dell'« unità ». Il n. 2 delle *Izvestia* del Comitato d'organizzazione ha dato un colpo mortale al *Nasce Slovo* ed ora la sua morte (politica o « fisica », non importa) è solo una questione di tempo. Le *Izvestia* del Comitato d'organizzazione, nel n. 2, hanno « ucciso » il *Nasce Slovo* con la semplice dichiarazione che Martov (che è risultato essere membro della segreteria del Comitato d'organizzazione; evidentemente è stato cooptato « all'unanimità » da Semkovski e da Axelrod, forse perché ha accettato di non ripetere piú frasi sconsiderate sulla « morte » del *Vorwärts*) e « una buona metà dei collaboratori del *Nasce Slovo*, organicamente aderenti al Comitato d'organizzazione », *constatano il proprio errore*. Solo per « *ingenuità* » (Martov nella parte dell'*ingénu*, non c'è male) essi avevano ritenuto il *Nasce Slovo* « organo comune degli internazionalisti russi », mentre in realtà il *Nasce Slovo* si è rivelato un giornale « scissionista » e « frazionista » (Semkovski aggiunge da parte sua « anarco-sindacalista ») che « cerca di giustificarsi davanti al *Sotsial-Demokrat* di Lenin ».

Hanno preso posizione dinanzi al pubblico tre parti del *Nasce Slovo*, unitesi senza successo per sette o otto mesi: 1) due membri di sinistra della redazione (n. 107 del *Nasce Slovo*), che simpatizzano sinceramente per l'internazionalismo e tendono ad avvicinarsi al *Sotsial-Demokrat* (vedi la risoluzione di saluto indirizzata loro dalla sezione parigina del nostro partito nel n. 122 del *Nasce Slovo*); 2) Martov e « quelli del Comitato d'organizzazione » (« una buona metà »); 3) Trotski che, come sempre, in linea di principio non concorda in niente coi socialsciovinisti, ma *in pratica* è d'accordo con loro *in tutto* (grazie, soprattutto, alla « felice mediazione » — si dice cosí, credo, in linguaggio diplomatico — della frazione Ckheidze).

Di fronte ai sinceri fautori dell'unità sorge una domanda: perché il *Nasce Slovo* ha subíto uno scacco e si è scisso? Di solito le scissioni si spiegano col misantropico « spirito scissionista » dei malvagi « leninisti » (articoli di Semkovski nel n. 2 delle *Izvestia*, di Axelrod nel *Nasce Slovo*, ecc. ecc.). Ma questa gente malvagia non faceva parte del *Nasce Slovo* e per questa semplice ragione *non poteva* far scissioni o andarsene.

Di che si tratta allora? Di un caso? O del fatto che l'unità degli operai socialdemocratici con i propagatori dell'influenza borghese (di fatto, agenti della borghesia liberale e sciovinista) del *Nasce Dielo* è impossibile e dannosa?

I fautori dell'« unità » riflettano su questo punto.

Nella socialdemocrazia europea si sono pronunziati per l'« unità », in una situazione e in forme un po' diverse, Kautsky e Haase, come pure Bernstein stesso. Avendo fiutato che le masse vanno a sinistra, queste « autorità » propongono la pace ai socialdemocratici di sinistra, alla tacita condizione che si faccia la pace con i Südekum. Rinnegare a parole la « politica del 4 agosto », risanare la scissione fra la politica operaia nazional-liberale e quella socialdemocratica con qualche frase sulla « pace » (la parola d'ordine della pace è quello che ci vuole a questo scopo) che non impegna a niente (e sotto alcuni aspetti non è svantaggioso neppure per Hindenburg e per Joffre), con una condanna platonica delle annessioni, ecc. È questo, all'incirca, il programma di Kautsky e di Bernstein verso il quale propenderebbero anche i socialsciovinisti francesi, come si vede da alcune note dell'*Humanité*. Gli inglesi dell'« Independent labour party », certo, saranno degli entusiasti sostenitori di questa amnistia del socialsciovinismo, mascherata da una

serie d'inchini verso la sinistra. S'intende che dio stesso ha ordinato agli uomini del Comitato d'organizzazione e a Trotski di aggrapparsi ora alle falde di Kautsky e di Bernstein.

Secondo noi questa svolta a sinistra del capo degli opportunisti e del capo degli sciovinisti ipocriti nel campo « radicale » è una commedia che mira a *salvare* quanto vi è di *putrido* nella socialdemocrazia con un inchino a sinistra, per rafforzare di fatto la politica operaia nazional-liberale al prezzo d'insignificanti concessioni verbali alle « sinistre ».

La situazione oggettiva in Europa è tale che fra le masse aumentano la delusione, il malcontento, la protesta, lo sdegno, lo stato d'animo rivoluzionario, capace a un certo stadio del suo sviluppo di trasformarsi con inverosimile rapidità in azione. In realtà la questione si pone oggi cosí, e solo cosí: favorire la crescita e lo sviluppo delle azioni rivoluzionarie contro la *propria* borghesia e il proprio governo, o frenare, soffocare, neutralizzare lo stato d'animo rivoluzionario. Per ottenere questo secondo scopo i borghesi liberali e gli opportunisti acconsentiranno (e dal punto di vista dei *loro* interessi, *devono* acconsentire) a dire tutte le parole di sinistra possibili, a fare un monte di promesse di disarmo, di pace, di rinunzia alle annessioni, di riforme d'ogni genere, di tutto quel che si vuole, pur di evitare la rottura delle masse con i loro capi opportunisti e il passaggio ad azioni rivoluzionarie sempre piú serie.

Non credete a nessun programma magniloquente, diremo alle masse; contate sulle vostre azioni rivoluzionarie di massa contro il vostro governo e la vostra borghesia, cercate di sviluppare queste azioni; al di fuori della guerra civile per il socialismo non c'è salvezza dal ritorno alla barbarie, non c'è possibilità di progresso in Europa.

PS. Il presente articolo era già stato composto quando abbiamo ricevuto la raccolta del signor Plekhanov, dell'« ex rivoluzionario » G. Alexinski e soci: *La guerra*. È una collezione di sofismi e di menzogne dei socialsciovinisti che fanno passare la guerra di rapina, estremamente reazionaria, dello zarismo, per una guerra « giusta », « difensiva », ecc.! Raccomandiamo questo vergognoso florilegio di servilismo di fronte allo zarismo a tutti coloro che vogliono seriamente capire le cause del fallimento della II Internazionale. È interessante osservare, fra l'altro, che questi socialsciovinisti dichiarati sono *pienamente* soddisfatti di Ckheidze e di tutta la sua frazione. Di questa frazione sono contenti e il Comitato d'organizzazione, e Trotski, e Plekhanov, e Ale-

xinski e soci: è naturale, perché la frazione Ckheidze ha dimostrato per anni la sua capacità di coprire gli opportunisti e di servirli.

A proposito del gruppo operaio socialdemocratico russo, mandato in Siberia, i signori Plekhanov e Alexinski mentono spudoratamente. Probabilmente non è piú lontano il momento in cui potremo smentire i mentitori con dei documenti.

Sotsial-Demokrat, n. 43,
26 luglio 1915.

PER UNA VALUTAZIONE DELLA PAROLA D'ORDINE DELLA « PACE »

Il *Giornale operaio* di Vienna, organo centrale dei socialdemocratici austriaci, riporta nel numero del 27 giugno 1915 una dichiarazione edificante di un giornale governativo della Germania (la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*).

Si tratta di un articolo di uno dei piú noti (e piú vili) opportunisti del partito « socialdemocratico » della Germania, Quarck, che dice fra l'altro: « Noi socialdemocratici tedeschi e i nostri compagni austriaci dichiariamo continuamente di essere sempre pronti a metterci in contatto (con i socialdemocratici inglesi e francesi) per intavolare trattative di pace. *Il governo imperiale tedesco lo sa e non ci ostacola minimamente* ».

A proposito di queste parole un giornale nazional-liberale tedesco (la *Nationalliberale Korrespondenz*) ha scritto che esse consentono una duplice interpretazione. La prima: che il governo non ostacola le « azioni politiche internazionali » dei socialdemocratici nella misura in cui esse non escono dai limiti della legalità e non sono « pericolose per lo Stato ». Questo è perfettamente comprensibile dal punto di vista della « libertà politica ».

La seconda interpretazione è che il governo della Germania « approvi almeno tacitamente la propaganda internazionale socialdemocratica per la pace e la consideri addirittura un mezzo adatto per creare le basi di un esame preliminare delle possibilità di pace ».

Il giornale nazional-liberale, s'intende, considera impossibile la seconda interpretazione, e il giornale governativo si associa ad esso ufficialmente, dichiarando per giunta che « il governo non ha niente a che fare con la propaganda internazionale di pace e che non autorizzerà a questo scopo né intermediari socialdemocratici, né altri ».

Commedia edificante, non è vero? Chi crederà che il governo della Germania, che ha impedito al *Vorwärts* di parlare della lotta di classe, che ha instaurato la legge marziale contro le assemblee popolari e una vera e propria « schiavitú militare » per i proletari, chi crederà che questo governo *per liberalismo* « non oppone ostacoli » ai signori Quarck e Südekum? Che esso non ha rapporti costanti con questi signori?

Non è forse mille volte piú verosimile che Quarck abbia detto *inavvertitamente* la verità (cioè che i socialdemocratici tedeschi hanno incominciato la loro propaganda di pace per un accordo diretto o indiretto col loro governo) e che « sia stato ufficialmente smentito » proprio per nascondere la verità?

È una lezione per quegli amatori delle belle frasi i quali, come Trotski (vedi il n. 105 del *Nasce Slovo*), difendono contro di noi la parola d'ordine della pace, affermando, tra l'altro, che « tutte le sinistre » si unirebbero « efficacemente » proprio intorno a questa parola d'ordine!! Il governo degli junker ha ora dimostrato la giustezza della nostra risoluzione di Berna (n. 40 del *Sotsial-Demokrat*), la quale affermava che la propaganda di pace « non accompagnata da un appello all'azione rivoluzionaria delle masse » può soltanto « seminare illusioni » e « fare del proletariato un *trastullo nelle mani della diplomazia segreta dei paesi belligeranti* ».

Ciò viene confermato alla lettera!

La storia diplomatica dimostrerà fra qualche anno che *è esistito*, e *non solo* in Germania, un accordo diretto o indiretto fra gli opportunisti e i governi sulle chiacchiere in favore della pace. La diplomazia nasconde queste cose, ma la verità viene sempre a galla.

Quando le forze di sinistra hanno incominciato ad unirsi intorno alla parola d'ordine della pace, si poteva anche incoraggiarle, *se* in tal modo si compiva un *primo passo* di protesta contro gli sciovinisti, come l'ignorante operaio russo che esprimeva nella « gaponiade » una timida protesta contro lo zar. Ma visto che le sinistre si limitano ancora adesso a questa *parola d'ordine* (le parole d'ordine sono opera dei politici *coscienti*), dimostrano di essere delle sinistre ben fiacche, nelle loro risoluzioni *non c'è neppure un granello di « efficacia »*, sono un trastullo nelle mani dei Südekum, Quarck, Sembat, Hyndman, Joffre e Hindenburg.

Chi non capisce questo neppure adesso che la parola d'ordine della pace (« non accompagnata dall'appello all'azione rivoluzionaria delle

masse ») è stata prostituita dalla Conferenza di Vienna [132], da Bernstein + Kautsky e soci e dagli Scheidemann (il « *Vorstand* » tedesco = Comitato centrale), partecipa semplicemente, senza averne coscienza, all'inganno socialsciovinista del popolo.

Scritto nel luglio-agosto 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 5 (28), 1924.

LA QUESTIONE DELLA PACE

La questione della pace, come programma attuale dei socialisti, e la questione connessa delle condizioni di pace, interessano tutti. Non si può non esprimere la propria riconoscenza al *Berner Tagwacht* perché in esso troviamo dei tentativi di porre questo problema non dal solito punto di vista nazionalista piccolo-borghese, ma da un punto di vista effettivamente proletario, internazionalista. È stata ottima la nota della redazione nel n. 73 (*Friedenssehnsucht*) secondo la quale i socialdemocratici tedeschi che vogliono la pace debbono rompere (sich lossagen) con la politica del governo degli junker. Ottimo è stato l'intervento del compagno A.P. (nn. 73 e 75) contro « le arie d'importanza dei retori impotenti » (Wichtigtuerei machtloser Schönredner) che cercano invano di risolvere il problema della pace da un punto di vista piccolo-borghese.

Vediamo come debbono porre questo problema i socialisti.

La parola d'ordine della pace si può porre o in relazione a determinate condizioni di pace o senza alcuna condizione, come lotta non per una pace determinata, ma per la pace in generale (Frieden ohne weiteres). È chiaro che in quest'ultimo caso ci troviamo di fronte a una parola d'ordine che non solo non è socialista, ma è assolutamente priva di contenuto, di senso. Assolutamente tutti sono per la pace in generale, compresi Kitchener, Joffre, Hindenburg e Nicola il Sanguinario, perché *ognuno* di loro desidera la fine della guerra: il fatto è che ognuno pone delle condizioni di pace imperialistiche (cioè di rapina, di oppressione di altri popoli) a vantaggio della « sua » nazione. Le parole d'ordine debbono essere lanciate per spiegare alle masse, nella propaganda e nell'agitazione, l'inconciliabile differenza fra socialismo e capitalismo (imperialismo) e non *per conciliare* due classi nemiche e

due politiche nemiche mediante una paroletta che « unisca » le cose piú disparate.

Continuiamo. È possibile unire i socialisti di diversi paesi intorno a determinate *condizioni* di pace? Se sí, fra queste condizioni ci deve assolutamente essere il riconoscimento del diritto alla autodecisione per tutte le nazioni e il rifiuto di ogni « annessione », cioè di ogni violazione di questo diritto. Ma riconoscere questo diritto solo ad *alcune* nazioni, vuol dire difendere i *privilegi* di determinate nazioni, cioè essere nazionalisti e imperialisti, e non socialisti. Se invece si riconosce questo diritto a *tutte* le nazioni, non si può prendere, per esempio, il solo Belgio, ma bisogna prendere *tutti* i popoli oppressi sia in Europa (gli irlandesi in Inghilterra, gli italiani a Nizza, i danesi ecc. in Germania, il 57% della popolazione della Russia, ecc.) *sia fuori d'Europa* cioè tutte le colonie, che il compagno A.P. ha ricordato molto a proposito. L'Inghilterra, la Francia e la Germania hanno insieme una popolazione di circa 150 milioni di abitanti e nelle colonie opprimono una popolazione di oltre 400 milioni d'abitanti!! La guerra imperialistica (cioè la guerra fatta per gli interessi dei capitalisti) è tale non solo perché la si fa per opprimere nuove nazioni, per spartirsi le colonie, ma anche perché è fatta principalmente da nazioni avanzate *che opprimono* molti altri popoli, che opprimono *la maggior parte* della popolazione della terra.

I socialdemocratici tedeschi che giustificano la conquista del Belgio o l'accettano, in effetti non sono dei socialdemocratici, ma degli imperialisti e dei nazionalisti, perché difendono il « diritto » della borghesia tedesca (e in parte anche degli operai tedeschi) a opprimere i belgi, gli alsaziani, i danesi, i polacchi, i negri dell'Africa, ecc. Non sono dei socialisti, ma dei *servi* della borghesia che aiutano nella rapina di altre nazioni. Ma anche i socialisti belgi che avanzano una *sola* rivendicazione: liberare e indennizzare il Belgio, difendono in realtà una rivendicazione della borghesia belga che vuole rapinare come prima i quindici milioni di abitanti del Congo e ottenere concessioni e privilegi in altri paesi. I borghesi belgi hanno investito all'estero circa tre miliardi di franchi; conservare i profitti derivanti da questi miliardi con ogni genere d'imbrogli e di furberie: ecco qual è *in realtà* l'« interesse nazionale » dell'« eroico Belgio ». Lo stesso vale, e in misura assai maggiore, per la Russia, l'Inghilterra, la Francia, il Giappone.

Quindi, se la rivendicazione della libertà delle nazioni non è una frase menzognera che copre l'imperialismo e il nazionalismo di *alcuni*

paesi, essa dev'essere estesa a *tutti* i popoli e a *tutte* le colonie. Ma una tale rivendicazione è palesemente priva di contenuto *senza* una serie di rivoluzioni in *tutti* i paesi avanzati. Piú ancora: essa è irrealizzabile senza la vittoria della rivoluzione *socialista*.

Questo vuol forse dire che i socialisti possono restare indifferenti di fronte all'esigenza di pace, presente fra masse sempre piú larghe? Niente affatto. Una cosa sono le parole d'ordine dell'avanguardia cosciente degli operai, un'altra cosa le rivendicazioni spontanee delle masse. L'aspirazione alla pace è uno dei *sintomi* piú importanti della *delusione* che incomincia a farsi strada nei confronti delle menzogne borghesi sugli scopi « di liberazione » della guerra, sulla « difesa della patria », e sugli altri inganni della classe dei capitalisti ai danni della plebe. I socialisti debbono considerare con la massima attenzione questo sintomo. Bisogna compiere ogni sforzo per *utilizzare* lo stato d'animo delle masse favorevole alla pace. Ma *come* utilizzarlo? Riconoscere e ripetere la *parola d'ordine* della pace vorrebbe dire incoraggiare le « arie d'importanza dei retori impotenti » (e piú spesso, peggio ancora: *ipocriti*). Vorrebbe dire *ingannare* il popolo dandogli l'illusione che gli attuali governi, le attuali classi dirigenti sono *capaci*, senza esser state « istruite » (o meglio, messe da parte) da una serie di rivoluzioni, di fare una pace che soddisfi in qualche modo la democrazia e la classe operaia. Non c'è niente di piú dannoso di questo inganno. Non c'è niente che getti piú polvere negli occhi degli operai quanto inculcare in loro l'idea errata che la contraddizione fra capitalismo e socialismo *non* sia *profonda*, non c'è niente che *mascheri* di piú la schiavitú capitalistica. No, dobbiamo utilizzare lo stato d'animo favorevole alla pace per spiegare alle masse che i benefici che essi si aspettano dalla pace sono impossibili senza una serie di rivoluzioni.

La fine delle guerre, la pace fra i popoli, la fine delle rapine e delle violenze: proprio questo è il nostro ideale, ma solo dei sofisti borghesi possono servirsene per allettare le masse, staccando questo ideale dalla propaganda immediata, diretta di azioni rivoluzionarie. Il terreno per tale propaganda esiste; per svolgerla occorre soltanto rompere con gli alleati della borghesia, con gli opportunisti che ostacolano direttamente (arrivando fino alla delazione) e indirettamente il lavoro rivoluzionario.

Allo stesso modo anche la parola d'ordine dell'autodecisione delle nazioni dev'essere posta *in relazione* all'epoca imperialistica del capitalismo. Noi non siamo per lo status quo, non siamo per l'utopia piccolo-

borghese del *rifiuto* delle grandi guerre. Siamo per la lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo, cioè contro il capitalismo. L'imperialismo sta proprio nella tendenza delle nazioni che ne opprimono altre a estendere e a consolidare questa oppressione, a rispartire le colonie. Perciò il *centro* della questione dell'autodecisione delle nazioni, nella nostra epoca, sta proprio nell'atteggiamento dei socialisti delle nazioni *che opprimono*. Il socialista di un paese oppressore (Inghilterra, Francia, Germania, Giappone, Russia, Stati Uniti, ecc.) che non riconosca e non difenda il diritto delle nazioni oppresse all'autodecisione (cioè alla libera separazione), in effetti non è un socialista, ma uno sciovinista.

Solo questo punto di vista porta a una lotta conseguente, senza ipocrisia, contro l'imperialismo, porta a un'impostazione proletaria, e non piccolo-borghese (nella nostra epoca) della questione nazionale. Solo questo punto di vista permette di attuare conseguentemente il principio della lotta contro l'oppressione delle nazioni, elimina la sfiducia fra i proletari dei paesi oppressori e di quelli oppressi, porta a una lotta solidale, internazionale per la rivoluzione socialista (cioè per il solo regime che realizzi la completa parità di diritti delle nazioni) e non per l'utopia piccolo-borghese della libertà di tutti i piccoli Stati in generale durante il capitalismo.

È proprio questo il punto di vista del nostro partito, cioè dei socialdemocratici della Russia, uniti intorno al Comitato centrale. Proprio questo era il punto di vista di Marx, che insegnava al proletariato che un popolo che ne opprime altri non può essere libero. Da questo punto di vista Marx rivendicava la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra, dal punto di vista degli interessi del movimento di liberazione degli operai *inglesi* (e non solo degli irlandesi).

Se i socialisti inglesi non riconoscono e non difendono il diritto alla separazione dell'Irlanda, i francesi quello di Nizza italiana, i tedeschi quello dell'Alsazia-Lorena, dello Schleswig danese, della Polonia, i russi quello della Polonia, della Finlandia, dell'Ucraina, ecc., i polacchi quello dell'Ucraina, se tutti i socialisti delle « grandi » potenze, cioè delle potenze che compiono grandi rapine, non difendono questo stesso diritto per le colonie, è perché — e non solo perché — essi sono in effetti degli imperialisti, e non dei socialisti. Ed è ridicolo illudersi che uomini che *non* difendono il « diritto all'autodecisione » delle nazioni oppresse, quando appartengono essi stessi a paesi oppressori, siano capaci di condurre una politica socialista.

Invece di lasciare agli ipocriti retori la possibilità di ingannare il popolo con belle frasi e promesse sulla possibilità di una pace democratica, i socialisti debbono spiegare alle masse l'impossibilità di una pace poco o tanto democratica, senza una serie di rivoluzioni e senza una lotta rivoluzionaria in ogni paese contro il *proprio* governo. Invece di permettere ai politicanti borghesi d'imbrogliare i popoli con belle frasi sulla libertà delle nazioni, i socialisti debbono spiegare alle masse delle nazioni *che opprimono* che per esse non c'è speranza di liberazione se aiuteranno a opprimere altre nazioni, se non riconosceranno e non difenderanno il diritto di queste nazioni all'autodecisione, cioè alla libera separazione. Questa è la politica socialista, e non imperialista, generale per tutti i paesi, sulla questione della pace e sulla questione nazionale. Questa politica, è vero, è per la maggior parte incompatibile con le leggi sull'alto tradimento, ma è incompatibile con queste leggi anche la risoluzione di Basilea, cosí vergognosamente tradita da quasi tutti i socialisti dei paesi oppressori.

Bisogna scegliere: per il socialismo o per la sottomissione alle leggi dei signori Joffre e Hindenburg, per la lotta rivoluzionaria o per il servilismo di fronte all'imperialismo. Non c'è via di mezzo. E gli ipocriti (oppure ottusi) inventori della politica della « linea di mezzo » arrecano il maggior danno al proletariato.

Scritto nel luglio-agosto 1915.
Firmato: Lenin.

Pubblicato per la prima volta, senza firma,
nella *Proletarskaia Revoliutsia*,
n. 5 (28), 1924.

IL SOCIALISMO E LA GUERRA

(L'atteggiamento del POSDR verso la guerra) [133]

Scritto nel luglio-agosto 1915.

Pubblicato in opuscolo nell'autunno del 1915 nelle edizioni della redazione del *Sotsial-Demokrat*, Ginevra.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE (ESTERA)

La guerra continua già da un anno. Fin dall'inizio, il nostro partito ha definito il suo atteggiamento verso di essa nel manifesto del Comitato centrale, scritto nel settembre del 1914 e pubblicato il 1° novembre 1914 nel n. 33 dell'organo centrale del nostro partito, il *Sotsial-Demokrat* (dopo che i membri del Comitato centrale ed i rappresentanti responsabili del nostro partito in Russia, ai quali era stato inviato, l'avevano approvato). Inoltre, nel n. 40 (29 marzo 1915) sono state pubblicate le risoluzioni della Conferenza di Berna che contengono un'esposizione piú precisa dei nostri principi e della nostra tattica.

Attualmente, in Russia, si sviluppa fra le masse, in modo evidente, uno stato d'animo rivoluzionario. Negli altri paesi si osservano ovunque i sintomi di un fenomeno analogo, benché la maggior parte dei partiti socialdemocratici ufficiali, che si sono messi ciascuno dalla parte del proprio governo e della propria borghesia, si adoperino per soffocare le tendenze rivoluzionarie del proletariato. Un simile stato di cose rende particolarmente urgente la pubblicazione di un opuscolo che faccia il bilancio della tattica dei socialdemocratici nei confronti della guerra. Ristampando integralmente i sopra indicati documenti di partito, li accompagniamo con brevi spiegazioni, sforzandoci di renderci conto di tutte le principali ragioni che militano a favore della tattica borghese e di quella proletaria, esposte nelle pubblicazioni e nelle riunioni di partito.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Il presente opuscolo è stato scritto nell'estate del 1915, prima della Conferenza di Zimmerwald [134]. È stampato anche in tedesco e in francese ed è stato ripubblicato integralmente in norvegese, nell'organo della gioventú socialdemocratica norvegese. L'edizione tedesca di questo opuscolo è stata introdotta in Germania illegalmente ed illegalmente diffusa a Berlino, Lipsia, Brema ed altre città, dai seguaci della sinistra zimmerwaldiana e dal gruppo di Karl Liebknecht. L'edizione francese è stata stampata illegalmente a Parigi e diffusa dagli zimmerwaldiani francesi. L'edizione russa è giunta in numero assai limitato di copie e, a Mosca, è stata copiata a mano da operai.

Ripubblichiamo ora integralmente l'opuscolo come documento. Il lettore dovrà sempre tener presente che esso è stato scritto nell'agosto del 1915. Bisogna particolarmente ricordarsene quando si parla della Russia: la Russia era allora ancora zarista, era la Russia dei Romanov...

Pubblicata nell'edizione dell'opuscolo del 1918.

CAPITOLO I

I PRINCIPI DEL SOCIALISMO E LA GUERRA DEL 1914-15

La posizione dei socialisti di fronte alle guerre

I socialisti hanno sempre condannato le guerre fra i popoli come cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici. Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia. E dai pacifisti e dagli anarchici noi marxisti ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra. Nella storia sono piú volte avvenute delle guerre che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie ed i tormenti inevitabilmente connessi con ogni guerra, sono state progressive; che, cioè, sono state utili all'evoluzione dell'umanità, contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio l'autocrazia o la servitú della gleba), i piú barbari dispotismi dell'Europa (quello turco e quello russo). Perciò bisogna prendere in esame le particolarità storiche proprie di questa guerra.

Tipi storici di guerre nei tempi moderni

La grande Rivoluzione francese ha iniziato una nuova epoca nella storia dell'umanità. Da allora fino alla Comune di Parigi, dal

1789 al 1871, un particolare tipo di guerra è costituito dalle guerre a carattere borghese progressivo, di liberazione nazionale. In altre parole, il principale contenuto ed il significato storico di queste guerre è stato l'abbattimento e la distruzione dell'assolutismo e del feudalesimo, lo abbattimento dell'oppressione straniera. Esse sono state, perciò, guerre progressive e tutti gli onesti democratici rivoluzionari, nonché tutti i socialisti, durante *tali* guerre, simpatizzarono sempre per il successo di quel paese (cioè di quella borghesia) che contribuiva ad abbattere o a minare i pilastri piú pericolosi del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione di popoli stranieri. Per esempio, nelle guerre rivoluzionarie della Francia c'era anche un elemento di rapina e di conquista di terre straniere da parte dei francesi, ma ciò non cambia affatto il significato storico fondamentale di quelle guerre, le quali distruggevano e scuotevano il feudalesimo e l'assolutismo in tutta la vecchia Europa feudale. Nella guerra franco-prussiana, la Germania depredò la Francia; ma ciò non cambia il significato storico fondamentale di quella guerra, che ha liberato il popolo tedesco, cioè un popolo di decine di milioni di uomini, dal frazionamento feudale e dall'oppressione di due despoti: lo zar russo e Napoleone III.

Differenza fra guerra di aggressione e guerra di difesa

Il periodo 1789-1871 ha lasciato tracce e ricordi rivoluzionari profondi. Fino all'abolizione del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione straniera, non si poteva nemmeno parlare di uno sviluppo della lotta proletaria per il socialismo. Quando parlavano di legittimità della guerra « difensiva », a proposito delle guerre di *tale* epoca, i socialisti avevano presenti appunto sempre quegli scopi, cioè la rivoluzione contro il medioevo e contro la servitú della gleba. Per guerra « *difensiva* » i socialisti hanno sempre inteso una guerra « *giusta* » in questo senso (una volta W. Liebknecht si espresse appunto cosí). Soltanto in questo senso i socialisti hanno riconosciuto e riconoscono oggi la legittimità, il carattere progressivo e giusto della « difesa della patria » o della guerra « difensiva ». Per esempio, se domani il Marocco dichiarasse guerra alla Francia, l'India all'Inghilterra, la Persia o la Cina alla Russia, ecc., queste sarebbero delle guerre « giuste », delle guerre « difensive » *indipendentemente* da chi avesse attaccato per primo, ed ogni socialista simpatizzerebbe per la vittoria degli Stati

oppressi, soggetti e privi di diritti, contro le « grandi » potenze schiaviste che opprimono e depredano.

Ma immaginate che un padrone di cento schiavi guerreggi con un altro che ne possiede duecento per una piú « giusta » ripartizione degli schiavi stessi. È chiaro che, in un simile caso, la qualifica di guerra « difensiva » o di « difesa della patria » costituirebbe una falsificazione storica e, in pratica, solo un inganno del popolo semplice, della piccola borghesia, della gente ignorante, da parte degli astuti padroni di schiavi. È proprio cosí che la borghesia imperialista del nostro tempo inganna i popoli, servendosi dell'ideologia « nazionale » e del concetto di difesa della patria nell'attuale guerra fra i padroni di schiavi, per il consolidamento ed il rafforzamento della schiavitú.

La guerra attuale è una guerra imperialista

Quasi tutti riconoscono che la guerra attuale è imperialista, ma i piú deformano questo concetto o lo applicano unilateralmente o cercano di far credere alla possibilità che questa guerra abbia un significato borghese-progressivo di liberazione nazionale. L'imperialismo è il piú alto grado di sviluppo del capitalismo, ed è stato raggiunto soltanto nel XX secolo. Per il capitalismo, sono divenuti angusti i vecchi Stati nazionali, senza la cui formazione esso non avrebbe potuto abbattere il feudalesimo. Il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria sono nelle mani di sindacati, di trust, di associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi « signori del capitale », o in forma di colonie o mediante la rete dello sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri. Il libero commercio e la concorrenza sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, dall'usurpazione di terre per impiegarvi dei capitali, per esportare materie prime, ecc. Da liberatore delle nazioni quale era nella lotta contro il feudalesimo, il capitalismo, nella fase imperialista, è divenuto il maggiore oppressore delle nazioni. Da progressivo, il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive, che l'umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le « grandi » potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali di ogni specie.

La guerra tra i maggiori schiavisti per la conservazione e il rafforzamento della schiavitú

Per chiarire il significato dell'imperialismo, citiamo dei dati precisi sulla spartizione del mondo tra le cosiddette « grandi potenze » (le potenze, cioè, cui arride la fortuna nella grande rapina).

Ripartizione del mondo tra le « grandi » potenze schiaviste

	Colonie				Metropoli		Totale	
	1876		1914		1914			
	Kmq*	abit.*	Kmq*	abit.*	Kmq*	abit.*	Kmq*	abit.*
Grandi potenze								
Inghilterra	22,5	251,9	33,5	393,5	0,3	46,5	33,8	440,0
Russia	17,0	15,9	17,4	33,2	5,4	136,2	22,8	169,4
Francia	0,9	6,0	10,6	55,5	0,5	39,6	11,1	95,1
Germania			2,9	12,3	0,5	64,9	3,4	77,2
Giappone			0,3	19,2	0,4	53,0	0,7	72,2
Stati Uniti d'America			0,3	9,7	9,4	97,0	9,7	106,7
Sei « grandi » potenze	40,4	273,8	65,0	523,4	16,5	437,2	81,5	960,6
Colonie appartenenti a *non* grandi potenze (ma al Belgio, Olanda e altri Stati)			9,9	45,3			9,9	45,3
Tre paesi « semi-coloniali » (Turchia, Cina, Persia)							14,5	361,2
					Totale		105,9	1367,1
Rimanenti Stati e paesi							28,0	289,9
Tutto il globo (senza le regioni polari)							133,9	1657,0

* In milioni.

Da ciò si vede come i popoli i quali, negli anni 1789-1871 lottarono, per lo piú, alla testa degli altri per la libertà, si siano trasformati, dopo il 1876, sul terreno di un capitalismo altamente sviluppato e « ipermaturo », in oppressori e asservitori della maggioranza della

popolazione e delle nazioni di tutto il globo terrestre. Dal 1876 al 1914, sei « grandi » potenze depredarono 25 milioni di chilometri quadrati, cioè una superficie due volte e mezzo l'intera Europa! Sei potenze tengono soggetti *piú di mezzo miliardo* (523 milioni) di uomini nelle colonie. Per ogni 4 abitanti delle « grandi » potenze si contano cinque abitanti delle « loro » colonie. È noto a tutti che le colonie sono conquistate col ferro e col fuoco, che nelle colonie la popolazione è trattata bestialmente, sfruttata in mille modi (per mezzo dell'esportazione del capitale, delle concessioni, ecc., con la frode nella vendita delle merci, con la sottomissione ai poteri della nazione « dominante » e cosí via). La borghesia anglo-francese inganna il popolo, affermando di condurre la guerra per la libertà dei popoli e del Belgio: in realtà, essa conduce la guerra per conservare le colonie che sfrutta senza misura. Gli imperialisti tedeschi avrebbero subito liberato il Belgio ecc., se gli inglesi e i francesi avessero « cristianamente » diviso con loro le proprie colonie. L'originalità della situazione sta nel fatto che, in questa guerra, i destini delle colonie vengono decisi dalla lotta armata sul continente. Dal punto di vista della giustizia borghese e della libertà nazionale (o del diritto delle nazioni all'esistenza) la Germania avrebbe indubbiamente ragione contro l'Inghilterra e la Francia, poiché essa è « sprovvista » di colonie, mentre i suoi nemici opprimono nazioni in numero incomparabilmente maggiore; sotto la sua alleata, l'Austria, gli slavi oppressi godono indubbiamente una libertà maggiore che non in quella vera « prigione di popoli » che è la Russia zarista. Ma la stessa Germania si batte non per liberare ma per opprimere le nazioni. Non è compito dei socialisti aiutare il brigante piú giovane e piú forte (la Germania) a depredare i briganti piú vecchi e piú nutriti. I socialisti devono servirsi della lotta tra i briganti per abbatterli tutti. A tal fine, i socialisti devono dire al popolo la verità, e precisamente che questa guerra è una guerra di schiavisti per il rafforzamento della schiavitú, per tre motivi; questa guerra tende: in primo luogo a rafforzare la schiavitú delle colonie con una piú « giusta » ripartizione e con un ulteriore e piú « concorde » sfruttamento di esse; in secondo luogo, a consolidare l'oppressione sulle nazionalità allogene nelle « grandi » potenze stesse, perché *sia* l'Austria, *sia* la Russia (la Russia molto piú e molto peggio dell'Austria) si reggono soltanto con tale oppressione e la rafforzano con la guerra; in terzo luogo, a consolidare e prolungare la schiavitú salariata, poiché

il proletariato è diviso e schiacciato ed i capitalisti ne approfittano, arricchendosi con la guerra, inculcando i pregiudizi nazionali e rafforzando la reazione, la quale ha alzato la testa in tutti i paesi, perfino in quelli piú liberi e repubblicani.

« La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi » (e precisamente con mezzi violenti)

Questa celebre espressione appartiene ad uno dei piú profondi scrittori di problemi militari, Clausewitz [135]. Giustamente i marxisti hanno sempre ritenuto questa tesi come la base teorica per intendere il significato di ogni guerra concreta. Marx ed Engels hanno sempre considerato le varie guerre precisamente da questo punto di vista.

Applicate questa teoria alla guerra attuale. Vedrete che, nel corso di decenni, di quasi mezzo secolo, i governi e le classi dominanti in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, in Austria, in Russia hanno condotto una politica di depredazione delle colonie, di oppressione di altre nazioni, di soffocamento del movimento operaio. Appunto tale politica — e soltanto essa — ha la sua continuazione nella presente guerra. In particolare, sia in Austria che in Russia, la politica, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, consiste nell'asservimento delle nazioni e non nella loro liberazione. Al contrario, in Cina, in Persia, in India e in altri paesi soggetti, si è sviluppata, nel corso degli ultimi decenni, una politica di risveglio alla vita nazionale di decine e centinaia di milioni di uomini, di liberazione dall'oppressione delle « grandi » potenze reazionarie. Su questo terreno storico, una guerra può essere anche oggi borghese-progressiva, di liberazione nazionale.

Basta ricordare che la guerra attuale è la continuazione della politica delle « grandi » potenze e delle classi fondamentali nell'interno di esse, per vedere subito la stridente antistoricità, la falsità e l'ipocrisia dell'opinione secondo la quale l'idea della « difesa della patria » sarebbe giustificabile in questa guerra.

L'esempio del Belgio

I socialsciovinisti della Triplice (ora quadruplice) Intesa (in Russia, Plekhanov e soci) amano riferirsi soprattutto all'esempio del Belgio.

Ma questo esempio parla contro di loro. Gli imperialisti tedeschi hanno spudoratamente violato la neutralità del Belgio; come hanno fatto sempre ed ovunque gli Stati belligeranti, che, in caso di necessità, hanno calpestato *tutti* i trattati e gli impegni. Ammettiamo che tutti gli Stati interessati al rispetto dei trattati internazionali abbiano dichiarato guerra alla Germania reclamando la liberazione del Belgio ed il risarcimento dei danni da esso subíti. In questo caso, la simpatia dei socialisti sarebbe, naturalmente, dalla parte dei nemici della Germania. Ma sta di fatto che la « Triplice » (e quadruplice) Intesa fa la guerra *non* per il Belgio: ciò è ben noto, e soltanto gli ipocriti lo nascondono. L'Inghilterra depreda le colonie della Germania e la Turchia; la Russia depreda la Galizia e la Turchia; la Francia mira ad ottenere l'Alsazia-Lorena e perfino la riva sinistra del Reno; con l'Italia è concluso un patto per la divisione del bottino (Albania, Asia Minore); con la Bulgaria e la Romania è pure avviato un mercato per la divisione del bottino. Sulla base dell'attuale guerra, con i governi attuali, è *impossibile* aiutare il Belgio, *se non* contribuendo a soffocare l'Austria o la Turchia ecc.! Che cosa c'entra in questo la « difesa della patria »? In questo appunto consiste la caratteristica della guerra imperialista, della guerra fra governi borghesi reazionari, storicamente superati, guerra condotta per l'oppressione di altre nazioni. Chi giustifica la partecipazione all'attuale guerra, perpetua l'oppressione imperialista delle nazioni. Chi consiglia di sfruttare le attuali difficoltà dei governi ai fini della lotta per la rivoluzione sociale, difende realmente la libertà di tutte le nazioni raggiungibile solo col socialismo.

Perché combatte la Russia?

In Russia, l'imperialismo capitalista di tipo nuovissimo si è pienamente rivelato nella politica dello zarismo verso la Persia, la Manciuria, la Mongolia; ma in generale in Russia predomina l'imperialismo militare e feudale. In nessuna parte del mondo esiste una simile oppressione della maggioranza della popolazione del paese come in Russia: i grandi-russi rappresentano solo il 43 per cento della popolazione e cioè meno della metà, e tutti gli altri, in quanto allogeni, sono privi di diritti. Dei 170 milioni di abitanti della Russia *circa 100 milioni* sono oppressi e privi di diritti. Lo zarismo conduce la guerra per impadronirsi della Galizia e per soffocare definitivamente la libertà degli

ucraini, per impadronirsi dell'Armenia, di Costantinopoli, ecc. Lo zarismo vede nella guerra un mezzo per distrarre l'attenzione dal crescente malcontento nell'interno del paese e per schiacciare il crescente movimento rivoluzionario. Attualmente, su due grandi-russi si contano in Russia da due a tre « allogeni » privi di diritti: per mezzo della guerra, lo zarismo si sforza di aumentare il numero delle nazioni oppresse dalla Russia, di consolidare la loro schiavitú, e con ciò di stroncare la lotta per la libertà dei grandi-russi stessi. La possibilità di opprimere e depredare popoli stranieri stabilizza il ristagno economico, perché, anziché lo sviluppo delle forze produttive, è lo sfruttamento semifeudale degli « allogeni » che rappresenta, non di rado, la fonte del profitto. In tal modo, nei confronti della Russia, la guerra si distingue per il carattere spiccatamente reazionario e illiberale.

Che cos'è il socialsciovinismo?

Il socialsciovinismo consiste nel sostenere l'idea della « difesa della patria » nella guerra attuale. Da questa idea deriva, inoltre, la rinuncia alla lotta di classe in tempo di guerra, l'approvazione dei crediti di guera, ecc. In realtà, i socialsciovinisti conducono una politica borghese antiproletaria, perché in realtà essi sostengono non la « difesa della patria » nel senso di una lotta contro l'oppressione straniera, ma il « diritto » di determinate « grandi » potenze a depredare colonie e opprimere popoli stranieri. I socialsciovinisti rinnovano ai danni del popolo l'inganno borghese, come se la guerra si facesse per la difesa della libertà e per l'esistenza delle nazioni, e passano cosí dalla parte della borghesia contro il proletariato. Sono da annoverare tra i socialsciovinisti sia coloro che giustificano e mettono in buona luce i governi e la borghesia di *uno* dei gruppi di potenze belligeranti, sia coloro che, come Kautsky, riconoscono ai socialisti di *tutte* le potenze belligeranti lo stesso diritto di « difendere la patria ». Il socialsciovinismo, rappresentando in realtà la difesa dei privilegi, del predominio, dei saccheggi, delle violenze della « propria » (o in generale di qualsiasi) borghesia imperialista, costituisce il completo tradimento di tutte le convinzioni socialiste e delle decisioni del Congresso socialista internazionale di Basilea.

Il manifesto di Basilea

Il manifesto sulla guerra, accettato all'unanimità a Basilea nel 1912, si riferisce proprio alla guerra fra l'Inghilterra e la Germania ed i loro rispettivi alleati attuali, che scoppiò poi nell'anno 1914. Il manifesto dichiara apertamente che nessun interesse del popolo può giustificare una simile guerra, condotta « per i profitti dei capitalisti ed a vantaggio delle dinastie », sul terreno della politica imperialista di rapina delle grandi potenze. Il manifesto dichiara apertamente che la guerra è pericolosa « per i governi » (tutti, senza eccezione), rileva il loro timore di una « rivoluzione proletaria », cita con la massima precisione l'esempio della Comune del 1871 e dell'ottobre-dicembre del 1905, *cioè l'esempio della rivoluzione e della guerra civile.* In tal modo il manifesto di Basilea fissa, proprio per questa guerra, la tattica della lotta rivoluzionaria degli operai su scala internazionale contro i propri governi, la tattica della rivoluzione proletaria. Il manifesto di Basilea ripete le parole della risoluzione di Stoccarda, e cioè che, in caso di guerra, i socialisti devono sfruttare la « crisi economica e politica » che ne deriva, per « affrettare l'eliminazione del dominio di classe capitalistico », cioè sfruttare le difficoltà che la guerra crea ai governi e l'indignazione delle masse, ai fini della rivoluzione socialista.

La politica dei socialsciovinisti, la giustificazione che essi fanno della guerra con argomenti « di libertà » borghese, l'ammissione della « difesa della patria », la votazione dei crediti, la partecipazione ai ministeri, ecc. ecc., è un aperto tradimento del socialismo che si spiega solo, come vedremo piú avanti, con la vittoria dell'opportunismo e della politica operaia nazional-liberale nel seno della maggioranza dei partiti europei.

Falsi richiami a Marx e a Engels

I socialsciovinisti russi, con Plekhanov alla testa, si richiamano alla tattica di Marx nella guerra del 1870; i tedeschi sul tipo di Lensch, di David e soci, si richiamano alla dichiarazione di Engels del 1891 sull'obbligo per i socialisti tedeschi di difendere la patria in caso di guerra contro la Russia e la Francia unite; infine, i socialsciovinisti tipo Kautsky, che desiderano conciliare e legalizzare lo sciovinismo internazionale, si richiamano al fatto che Marx ed Engels, pur con-

dannando le guerre, si posero, nondimeno, continuamente dal 1854-1855 fino al 1870-1871 e 1876-1877, dalla parte di un determinato Stato belligerante, una volta che la guerra era scoppiata.

Tutte queste citazioni rappresentano di per sé una ripugnante deformazione a profitto della borghesia e degli opportunisti, delle teorie di Marx ed Engels, precisamente come gli scritti degli anarchici Guillaume e soci rappresentano una deformazione delle teorie di Marx ed Engels, fatta per giustificare l'anarchismo. La guerra del 1870-1871, finché Napoleone III non fu vinto, era storicamente progressiva per la Germania; poiché Napoleone, insieme allo zar, oppresse per lunghi anni la Germania, mantenendovi il frazionamento feudale. Ma non appena la guerra finí con la rapina a danno della Francia (annessione dell'Alsazia-Lorena), Marx ed Engels condannarono decisamente i tedeschi. Inoltre, al principio di quella guerra, Marx ed Engels avevano approvato il rifiuto di Bebel e di Liebknecht di votare per i crediti di guerra, e avevano consigliato i socialdemocratici a non fondersi con la borghesia e a difendere gli interessi di classe indipendenti del proletariato. Trasferire il giudizio dato su quella guerra, borghese-progressista e di liberazione nazionale, all'attuale guerra imperialista, è farsi beffa della verità. Lo stesso si deve dire, ed a maggior ragione, della guerra del 1854-1855 e di tutte le guerre del XIX secolo, quando non c'erano *né* l'imperialismo attuale *né* le condizioni obiettive già mature del socialismo, *né* partiti socialisti di massa in *tutti* i paesi belligeranti, quando cioè mancavano precisamente quelle condizioni dalle quali il manifesto di Basilea aveva dedotto la tattica della « rivoluzione proletaria » *in rapporto* alla guerra fra le grandi potenze.

Chi si richiama adesso all'atteggiamento di Marx verso le guerre del *periodo progressivo* della borghesia e dimentica le parole di Marx: « gli operai non hanno patria » — parole che si riferiscono *precisamente* all'epoca della borghesia reazionaria, superata, all'epoca della rivoluzione socialista — deforma spudoratamente Marx e sostituisce al punto di vista socialista il punto di vista borghese.

Il fallimento della II Internazionale

I socialisti di tutto il mondo hanno solennemente dichiarato, nel 1912 a Basilea, di considerare la guerra europea che si avvicinava come un'azione « delittuosa », la piú reazionaria azione di *tutti* i go-

verni, la quale dovrà affrettare il crollo del capitalismo, provocando inevitabilmente la rivoluzione contro di esso. È scoppiata la guerra, è venuta la crisi. Invece della tattica rivoluzionaria, la maggioranza dei partiti socialdemocratici ha adottato una tattica reazionaria, ponendosi dalla parte dei rispettivi governi e delle rispettive borghesie. Questo tradimento del socialismo ha provocato il fallimento della II Internazionale (1889-1914), e noi dobbiamo renderci conto delle cause di questo fallimento, vedere che cosa ha dato vita e vigore al socialsciovinismo.

Il socialsciovinismo è il pieno sviluppo dell'opportunismo

In tutto il periodo della II Internazionale si è svolta ovunque, in seno ai partiti socialdemocratici, una lotta fra l'ala rivoluzionaria e l'ala opportunista. In diversi paesi è avvenuta una scissione di questo genere (Inghilterra, Italia, Olanda, Bulgaria). Nessun marxista ha mai dubitato del fatto che l'opportunismo esprime la politica borghese nel movimento operaio, esprime gli interessi della piccola borghesia e l'unione di un'infima parte di operai imborghesiti con la *propria* borghesia, contro gli interessi della massa dei proletari, della massa degli oppressi.

Le condizioni obiettive della fine del secolo XIX hanno particolarmente rafforzato l'opportunismo trasformando l'utilizzazione della legalità borghese in un atteggiamento servile dinanzi ad essa, creando un piccolo strato di burocrazia e di aristocrazia della classe operaia, attirando nelle file dei partiti socialdemocratici molti « compagni di strada » piccolo-borghesi.

La guerra ha accelerato questo sviluppo, trasformando l'opportunismo in socialsciovinismo, rendendo palese l'unione segreta degli opportunisti con la borghesia. Nel tempo stesso, le autorità militari hanno proclamato dovunque lo stato d'assedio, mettendo il bavaglio alla massa operaia, i cui vecchi capi sono quasi tutti passati alla borghesia.

La base economica dell'opportunismo e del socialsciovinismo è identica: gli interessi di un gruppo piccolissimo di operai privilegiati e di piccoli borghesi che difendono la propria situazione privilegiata, il proprio « diritto » alle briciole dei profitti ottenuti dalla « loro » borghesia nazionale col depredamento di altre nazioni, con i vantaggi della posizione di grande potenza, ecc.

Il contenuto ideologico e politico dell'opportunismo e del socialsciovinismo è identico: la collaborazione delle classi invece della lotta di classe, la rinuncia ai mezzi rivoluzionari di lotta, l'aiuto al « proprio » governo nelle situazioni difficili, invece di utilizzare le sue difficoltà nell'interesse della rivoluzione. Se consideriamo tutti i paesi europei nel loro complesso, se rivolgiamo l'attenzione non a singole persone (fossero anche le piú autorevoli), risulterà che proprio la *corrente* opportunista è divenuta il sostegno principale del socialsciovinismo, mentre dal campo dei rivoluzionari si leva, quasi dovunque, una protesta piú o meno conseguente contro di esso. E se si considera, per esempio, il raggruppamento delle tendenze al Congresso internazionale socialista di Stoccarda del 1907, vediamo che il marxismo internazionale era contro l'imperialismo, mentre l'opportunismo internazionale già allora era in suo favore.

L'unità con gli opportunisti significa unione degli operai con la « propria » borghesia nazionale e divisione della classe operaia internazionale rivoluzionaria

Nel periodo passato, prima della guerra, l'opportunismo era considerato, non di rado, una « deviazione », un'« ala estrema », ma pur sempre una parte integrante, legittima del partito socialdemocratico. La guerra ha dimostrato l'impossibilità di un simile atteggiamento per il futuro. L'opportunismo è « maturato », ha spinto fino in fondo la sua funzione di emissario della borghesia nel movimento operaio. L'unità con gli opportunisti è divenuta una mera impostura, e ne vediamo l'esempio nel partito socialdemocratico tedesco. In tutte le questioni importanti (per esempio, nella votazione del 4 agosto), gli opportunisti si presentano con un proprio *ultimatum* ed ottengono soddisfazione, grazie ai loro molteplici legami con la borghesia, alla loro maggioranza fra i dirigenti dei sindacati, ecc. L'*unità* con gli opportunisti significa oggi *in pratica* la sottomissione della classe operaia alla « propria » borghesia nazionale, l'unione con essa per assoggettare altre nazioni e per lottare in favore dei privilegi di grande potenza, significa dunque la *divisione* del proletariato rivoluzionario di tutti i paesi.

Per quanto, in singoli casi, la lotta contro gli opportunisti, che predominano in tante organizzazioni, sia difficile, per quanto sia vario

nei diversi paesi il processo di epurazione dei partiti operai dagli opportunisti, questo processo è inevitabile e vantaggioso. Il socialismo riformista muore; il socialismo che rinasce « sarà rivoluzionario, intransigente, insurrezionale », secondo la giusta espressione del socialista francese Paul Golay.

Il « kautskismo »

Kautsky, la maggiore autorità della II Internazionale, rappresenta un esempio estremamente tipico e chiaro del modo in cui il riconoscimento verbale del marxismo ha condotto in pratica alla sua trasformazione in « struvismo » [136] od in « brentanismo » [137]. Lo vediamo anche nel caso di Plekhanov. Con evidenti sofismi si priva il marxismo della sua viva anima rivoluzionaria; del marxismo di ammette *tutto, tranne* i mezzi rivoluzionari di lotta, la loro propaganda e preparazione, l'educazione delle masse appunto in questa direzione. Kautsky « concilia », senza preoccuparsi dell'ideologia, il pensiero fondamentale del socialsciovinismo, il riconoscimento della difesa della patria nella guerra attuale, con una concessione diplomatica, formale, agli uomini della sinistra, consistente nell'astenersi dal votare i crediti di guerra, nell'affermare a parole il suo atteggiamento d'opposizione, ecc. Kautsky, che nel 1909 aveva scritto tutta un'opera sull'approssimarsi dell'epoca delle rivoluzioni e sul nesso esistente tra la guerra e la rivoluzione, Kautsky che nel 1912 ha firmato il manifesto di Basilea sull'utilizzazione rivoluzionaria della futura guerra, giustifica ora in tutti i modi e mette in buona luce il socialsciovinismo, e, al pari di Plekhanov, si unisce alla borghesia, per schernire ogni proposito di rivoluzione, ogni passo verso un'immediata lotta rivoluzionaria.

La classe operaia non può assolvere la sua funzione rivoluzionaria mondiale senza condurre una lotta spietata contro questo tradimento, contro questa mancanza di carattere, contro questo servilismo dinanzi all'opportunismo e contro questo inaudito avvilimento teorico del marxismo. Il kautskismo non è un caso, ma il prodotto sociale delle contraddizioni della II Internazionale, del connubio tra la fedeltà verbale al marxismo e la sottomissione all'opportunismo nei fatti.

Nei diversi paesi, quest'inganno fondamentale del kautskismo si manifesta in varie forme. In Olanda, Roland-Holst, pur negando l'idea della difesa della patria, difende l'unità degli opportunisti con il partito.

In Russia, Trotski, pur negando anch'egli quest'idea, sostiene l'unità con il gruppo opportunista e sciovinista della *Nascia Zarià*. In Romania, Rakovski, dichiarando guerra all'opportunismo, quale colpevole del fallimento dell'Internazionale, è pronto nello stesso tempo a riconoscere la legittimità dell'idea della difesa della patria. Tutte queste sono manifestazioni di quel male che i marxisti olandesi (Gorter, Pannekoek) hanno chiamato « radicalismo passivo » e che porta a sostituire il marxismo rivoluzionario con l'eclettismo della teoria e col servilismo e con l'impotenza dinanzi agli opportunisti, nella pratica.

La parola d'ordine dei marxisti è la parola d'ordine della socialdemocrazia rivoluzionaria

La guerra ha indubbiamente generato la crisi piú acuta ed ha aggravato in modo inverosimile la miseria delle masse. Il carattere reazionario di questa guerra, l'impudente menzogna della borghesia di *tutti* i paesi, che maschera i propri scopi di rapina con un'ideologia « nazionale », tutto ciò, sul terreno di una situazione obiettivamente rivoluzionaria, crea inevitabilmente nelle masse degli stati d'animo rivoluzionari. È nostro dovere contribuire a rendere coscienti questi stati d'animo, approfondirli e precisarli. Questo compito è espresso in modo giusto soltanto dalla parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile; ed *ogni* lotta di classe conseguente in tempo di guerra, ogni tattica di « azione di massa » seriamente applicata, conduce inevitabilmente a questo. È impossibile sapere se un forte movimento rivoluzionario scoppierà in seguito alla prima o alla seconda guerra imperialistica fra le grandi potenze, durante o dopo di essa, ma in ogni caso è nostro preciso dovere lavorare sistematicamente e con perseveranza proprio in questa direzione.

Il manifesto di Basilea si richiama direttamente all'esempio della Comune di Parigi, cioè alla trasformazione della guerra tra i governi in guerra civile. Mezzo secolo fa il proletariato era troppo debole, le condizioni obiettive del socialismo non erano ancora maturate, il collegamento e la collaborazione dei movimenti rivoluzionari in tutti i paesi belligeranti non poteva esistere. La simpatia di una parte degli operai di Parigi per le « ideologie nazionali » (tradizione del 1792) era una loro debolezza piccolo-borghese, rilevata a suo tempo da Marx: fu questa una delle ragioni della sconfitta della Comune. A distanza di mezzo

secolo, le condizioni che indebolirono la rivoluzione di allora non esistono piú, e attualmente sarebbe imperdonabile per un socialista tollerare la rinuncia ad agire precisamente nello spirito dei comunardi parigini.

L'esempio della fraternizzazione nelle trincee

I giornali borghesi di tutti i paesi belligeranti hanno citato casi di fraternizzazione fra i soldati delle nazioni belligeranti, persino nelle trincee. E gli ordini draconiani delle autorità militari (Germania, Inghilterra) contro simili fraternizzazioni, dimostrano che i governi e la borghesia vi hanno attribuito una grande importanza.

Se nonostante il completo dominio dell'opportunismo negli alti ranghi dei partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale e nonostante l'appoggio dato al socialsciovinismo da tutta la stampa socialdemocratica e da tutte le autorità della II Internazionale, sono stati possibili dei casi di fraternizzazione, questo dimostra quali possibilità vi sarebbero di abbreviare l'attuale guerra schiavista, delittuosa e reazionaria, e di organizzare un movimento rivoluzionario internazionale, con un sistematico lavoro in questa direzione, compiuto anche solo dai socialisti di sinistra di tutti i paesi belligeranti.

L'importanza dell'organizzazione illegale

Gli anarchici piú in vista, in tutto il mondo, non meno degli opportunisti si sono macchiati, in questa guerra, di socialsciovinismo (alla maniera di Plekhanov e di Kautsky). Uno dei risultati utili di questa guerra sarà indubbiamente che essa eliminerà tanto l'opportunismo quanto l'anarchismo.

Senza rinunciare, in nessun caso ed in nessuna circostanza, ad utilizzare ogni minima possibilità legale per l'organizzazione delle masse e la propaganda del socialismo, i partiti socialdemocratici devono romperla con il loro asservimento alla legalità. « Per favore sparate per primi, signori borghesi », scrisse Engels, alludendo appunto alla guerra civile ed alla necessità che la legalità fosse violata da noi *dopo* che essa era stata violata dalla borghesia. La crisi ha dimostrato che la borghesia viola la legalità in tutti i paesi, persino nei piú liberi, e che è impossibile condurre le masse alla rivoluzione senza creare un'organizzazione

illegale per la propaganda, lo studio, la valutazione, la preparazione dei mezzi rivoluzionari di lotta. In Germania, per esempio, tutto ciò che di *onesto* fanno i socialisti, si fa contro il basso opportunismo e contro il « kautskismo » ipocrita, e si fa precisamente in modo illegale. In Inghilterra si pronunciano condanne alla galera per dei manifestini invitanti a non entrare nell'esercito.

Considerare compatibile con l'appartenenza al partito socialdemocratico la negazione dei metodi illegali di propaganda e la derisione di questi metodi nella stampa legale, è un tradimento del socialismo.

Sulla sconfitta del « proprio » governo nella guerra imperialista

I sostenitori della vittoria del proprio governo nella guerra attuale, nonché i sostenitori della parola d'ordine « né vittoria né sconfitta », hanno un punto di vista egualmente socialsciovinista. La classe rivoluzionaria, nella guerra reazionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del governo e la maggior facilità di abbatterlo. Soltanto il borghese, il quale crede e desidera che la guerra iniziatasi tra i governi termini assolutamente come una guerra tra governi, trova « ridicola » od « assurda » l'idea che i socialisti di *tutti* i paesi belligeranti manifestino e augurino la sconfitta a *tutti* i « propri » governi. Al contrario, proprio una simile azione corrisponderebbe ai segreti pensieri di ogni operaio cosciente e si accorderebbe con la linea della nostra attività diretta a trasformare la guerra imperialista in guerra civile.

Indubbiamente, la seria agitazione contro la guerra di una parte dei socialisti inglesi, tedeschi, russi ha « indebolito la potenza militare » dei rispettivi governi; ma tale agitazione è stata un merito di questi socialisti. I socialisti devono spiegare alle masse che per esse non c'è salvezza senza l'abbattimento rivoluzionario dei « propri » governi, e che le difficoltà di questi governi nell'attuale guerra devono essere sfruttate appunto a questo fine.

Sul pacifismo e sulla parola d'ordine della pace

Lo stato d'animo delle masse a favore della pace esprime spesso un principio di protesta, di indignazione e di coscienza del carattere

reazionario della guerra. Sfruttare questo stato d'animo è dovere di tutti i socialdemocratici. Essi prenderanno vivissima parte a tutti i movimenti ed a tutte le dimostrazioni su questo terreno, ma non inganneranno il popolo ammettendo che, senza movimento rivoluzionario, sia possibile la pace senza annessioni, senza oppressioni di nazioni, senza rapina, senza germi di nuove guerre fra i governi attuali, fra le classi attualmente dominanti. Ingannando in tal modo il popolo si favorirebbe la diplomazia segreta dei governi belligeranti ed i loro piani controrivoluzionari.

Chi vuole la pace democratica e duratura deve essere per la guerra civile contro i governi e contro la borghesia.

Il diritto delle nazioni all'autodecisione

Il piú frequente inganno fatto al popolo dalla borghesia nell'attuale guerra consiste nel mascherare i propri scopi di rapina con un'ideologia di « liberazione nazionale ». Gli inglesi promettono la libertà al Belgio, i tedeschi alla Polonia, ecc... In realtà, come abbiamo visto, questa è una guerra fra gli oppressori della maggior parte delle nazioni del mondo per rafforzare ed estendere quest'oppressione.

I socialisti non possono raggiungere il loro alto obiettivo senza lottare contro ogni oppressione nazionale. Indubbiamente, essi devono perciò esigere che i partiti socialdemocratici dei paesi *oppressori* (in modo particolare delle cosiddette « grandi » potenze) riconoscano e difendano il diritto di autodecisione delle nazioni *oppresse*, precisamente nel significato politico della parola, e cioè il diritto dalla separazione politica. Il socialista di una grande potenza o di una nazione che possiede delle colonie, il quale non difenda questo diritto, è uno sciovinista.

La difesa di questo diritto non solo non favorisce la formazione di piccoli Stati, ma, al contrario, conduce alla formazione piú libera, piú audace e perciò piú larga e piú diffusa di grandissimi Stati ed unioni fra gli Stati, piú vantaggiosi per le masse e meglio rispondenti allo sviluppo economico.

I socialisti delle nazioni *oppresse*, da parte loro, devono lottare incondizionatamente per la completa unità (anche organizzativa) tra gli *operai* delle nazioni oppresse e di quelle che opprimono. L'idea di una separazione legale di una nazione dall'altra — la cosiddetta « autonomia culturale nazionale » di Bauer e Renner — è un'idea reazionaria.

L'imperialismo è un'epoca di crescente oppressione delle nazioni di tutto il mondo da parte di un pugno di « grandi » potenze, e perciò la lotta per la rivoluzione socialista internazionale contro l'imperialismo è impossibile senza il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodecisione. « Non può essere libero un popolo che opprime altri popoli » (Marx ed Engels). Non può essere socialista un proletariato che si dimostri conciliante con la minima violenza della « sua » nazione su altre nazioni.

Capitolo II

LE CLASSI E I PARTITI IN RUSSIA

La borghesia e la guerra

Il governo russo non è rimasto indietro ai suoi confratelli europei, da questo punto di vista: al pari di essi, ha saputo realizzare l'inganno del « proprio » popolo su larga scala. Un immenso, mostruoso apparato di menzogne e di astuzie è stato messo in moto anche in Russia per avvelenare le masse con lo sciovinismo e per creare l'impressione che il governo zarista conduca una guerra « giusta » difendendo disinteressatamente i « fratelli slavi », ecc.

La classe dei proprietari di terre e le alte sfere della borghesia commerciale-industriale hanno ardentemente sostenuto la politica di guerra del governo zarista. Esse si aspettano, ed a ragione, immensi vantaggi materiali e privilegi dalla divisione dell'eredità turca ed austriaca. In molti loro congressi già pregustano i profitti che andrebbero a finire nelle loro tasche in caso di vittoria dell'esercito zarista. Inoltre, i reazionari comprendono benissimo che se qualche cosa può ancora ritardare la caduta della monarchia dei Romanov e frenare la nuova rivoluzione in Russia, questo è soltanto una guerra contro un nemico esterno, vittoriosa per lo zar.

Vasti strati della « media » borghesia urbana, di intellettuali borghesi, di liberi professionisti, ecc., almeno all'inizio della guerra, avevano subíto anch'essi il contagio dello sciovinismo. Il partito della borghesia liberale russa, il partito dei cadetti, ha sostenuto completamente e senza riserve il governo zarista. Nel campo della politica estera, i cadetti

sono già da lungo tempo un partito governativo. Il panslavismo per mezzo del quale la diplomazia zarista ha attuato piú d'una volta le sue grandi truffe politiche, è divenuto l'ideologia ufficiale dei cadetti. Il liberalismo russo è degenerato in *nazional*-liberalismo. Esso gareggia in « patriottismo » con i « centoneri », vota sempre volentieri per il militarismo, per la marina, ecc. Nel campo del liberalismo russo, si osserva presso a poco lo stesso fenomeno che si poté notare in Germania tra il 1870 e il 1880, quando il liberalismo « libero pensatore » si disgregò ed espresse dal suo seno il partito nazional-liberale. La borghesia liberale russa si è messa definitivamente sulla via della controrivoluzione. Il punto di vista del POSDR, a questo proposito, è pienamente confermato. La vita ha sconfitto l'opinione dei nostri opportunisti, secondo cui il liberalismo sarebbe ancora una forza motrice della rivoluzione in Russia.

La cricca dirigente, con l'aiuto della stampa borghese, del clero, ecc., è riuscita a far sorgere uno stato d'animo sciovinista anche fra i contadini. Ma, a misura che i soldati ritorneranno dai campi della strage, lo stato d'animo nella campagna indubbiamente cambierà, e non a vantaggio della monarchia zarista. I partiti borghesi democratici, che sono a contatto con la massa rurale, non hanno resistito all'ondata sciovinista. Il partito dei *trudoviki* ha rifiutato, alla Duma, di votare i crediti di guerra. Ma, per bocca del suo capo Kerenski, ha fatto una dichiarazione « patriottica », straordinariamente vantaggiosa per la monarchia. Tutta la stampa legale dei « populisti » si è accodata ai liberali. Persino l'ala sinistra della democrazia borghese, il cosiddetto partito dei socialisti-rivoluzionari, affiliato all'Ufficio socialista internazionale, ha seguíto la stessa corrente. Il rappresentante di questo partito nell'Ufficio socialista internazionale, Rubanovic, agisce apertamente come un socialsciovinista. La metà dei delegati di questo partito alla conferenza dei socialisti dell'« Intesa », a Londra, ha votato per la risoluzione sciovinista (l'altra metà si è astenuta). Nella stampa illegale dei socialisti-rivoluzionari (il giornale *Novosti* ed altri) predominano gli sciovinisti. I rivoluzionari provenienti dall'« ambiente borghese », cioè i rivoluzionari borghesi, non legati alla classe operaia, hanno subíto un crollo dei piú violenti in questa guerra. Il triste destino di Kropotkin, di Burtsev, di Rubanovic è straordinariamente significativo.

La classe operaia e la guerra

L'unica classe in Russia alla quale non si sia riusciti ad inoculare i germi dello sciovinismo è il proletariato. Gli eccessi isolati, all'inizio della guerra, devono attribuirsi esclusivamente agli strati operai piú arretrati. La partecipazione degli operai alle infamie moscovite contro i tedeschi è stata molto esagerata. In complesso, la classe operaia russa si è mostrata immune dallo sciovinismo. Ciò si spiega con la situazione rivoluzionaria nel paese e con le condizioni generali di vita del proletariato russo.

Gli anni 1912-1914 hanno segnato l'inizio di un nuovo grande slancio rivoluzionario in Russia. Siamo stati nuovamente testimoni di un grande movimento di scioperi, quali il mondo non aveva ancora visto. Gli scioperi rivoluzionari di massa, nell'anno 1913, ebbero, secondo i calcoli piú prudenti, un milione e mezzo di partecipanti; superarono i due milioni nel 1914, avvicinandosi al livello del 1905. Alla vigilia della guerra, a Pietroburgo, si era giunti fino alle prime lotte sulle barricate.

L'illegale Partito operaio socialdemocratico della Russia ha fatto il suo dovere di fronte all'Internazionale. La bandiera dell'internazionalismo non ha tremato nelle sue mani. Da lungo tempo il nostro partito era giunto alla rottura organizzativa con i gruppi e gli elementi opportunisti. La palla di piombo dell'opportunismo e del « legalismo ad ogni costo » non pesava ai piedi del nostro partito. E questa circostanza l'ha aiutato ad assolvere il suo compito rivoluzionario, cosí come la separazione dal partito opportunista di Bissolati ha aiutato i compagni italiani.

La situazione generale del nostro paese è sfavorevole al fiorire dell'opportunismo « socialista » fra le masse operaie. Abbiamo in Russia tutta una serie di sfumature dell'opportunismo e del riformismo fra gli intellettuali, fra la piccola borghesia, ecc. Ma l'opportunismo ha una minoranza insignificante negli strati operai politicamente attivi. Lo strato degli operai e degli impiegati privilegiati è da noi molto debole. Il feticismo della legalità non ha potuto sorgere da noi. I liquidatori (il partito degli opportunisti diretto da Axelrod, da Potresov, da Cerevanin, da Maslov e da altri) non hanno trovato fino alla guerra nessun serio appoggio nelle masse operaie. *Tutti* e sei i deputati operai eletti alla IV Duma sono avversari del liquidatorismo. La tiratura e le sottoscrizioni per la stampa operaia legale a Pietrogrado e a Mosca hanno

dimostrato, in modo inconfutabile, che i quattro quinti degli operai coscienti sono contrari all'opportunismo e al liquidatorismo.

All'inizio della guerra, il governo zarista ha arrestato ed esiliato migliaia e migliaia di operai avanzati, membri del nostro POSDR illegale. Questa circostanza, e la proclamazione dello stato d'assedio nel paese, la soppressione dei nostri giornali, ecc., hanno ostacolato il movimento. Ma, ciò nonostante, il lavoro illegale rivoluzionario del nostro partito procede ugualmente. A Pietrogrado, il comitato del nostro partito fa uscire un giornale illegale: il *Proletarski Golos*.

Gli articoli dell'organo centrale *Sotsial-Demokrat*, che si pubblica all'estero, sono riprodotti a Pietrogrado e diffusi nella provincia. Si stampano volantini illegali che vengono distribuiti nelle caserme. Nei dintorni della città, in varie località isolate, si tengono riunioni illegali di operai. In questi ultimi tempi, a Pietrogrado, sono incominciati grandiosi scioperi di operai metallurgici. In rapporto a questi scioperi, il nostro Comitato di Pietrogrado ha diffuso alcuni manifestini fra gli operai.

Il gruppo operaio socialdemocratico alla Duma e la guerra

Nel 1913 è avvenuta una scissione fra i deputati socialdemocratici alla Duma. Da una parte, sette partigiani dell'opportunismo, guidati da Ckheidze, che erano stati eletti in sette governatorati non proletari, dove gli operai erano, secondo i calcoli, 214.000. Dall'altra, sei deputati *tutti* della curia operaia, eletti nei centri piú industrializzati della Russia, nei quali si contavano 1.008.000 operai.

La causa principale del dissenso consisteva in questo dilemma: tattica del marxismo rivoluzionario *oppure* tattica del riformismo opportunista. Il dissenso si esprimeva praticamente piú che altro nel campo del lavoro *extra*-parlamentare fra le masse. Questo lavoro doveva svolgersi illegalmente in Russia, se coloro che lo conducevano volevano rimanere su un terreno rivoluzionario. La frazione di Ckheidze era rimasta la piú fedele alleata dei liquidatori, che avevano respinto il lavoro illegale, e li aveva difesi in tutte le discussioni con gli operai e in tutte le riunioni. Da ciò la scissione. Sei deputati formarono il gruppo operaio socialdemocratico. Un anno di lavoro dimostra irrefutabilmente che esso ha dalla sua parte la schiacciante maggioranza degli operai russi.

All'inizio della guerra, le divergenze hanno assunto una straordinaria evidenza. La frazione di Ckheidze si è limitata al lavoro parla-

mentare. Essa non ha votato i crediti di guerra, perché altrimenti avrebbe provocato contro di sé la tempesta dell'indignazione operaia (abbiamo visto che in Russia persino i piccolo-borghesi *trudoviki* non hanno votato i crediti di guerra), ma non ha protestato contro il socialsciovinismo.

Ma il gruppo operaio socialdemocratico, che esprimeva la linea politica del nostro partito, ha proceduto diversamente. Esso ha elevato la sua protesta contro la guerra fra le grandi masse della classe operaia, ha fatto propaganda contro l'imperialismo fra le grandi masse dei proletari russi.

Ed esso ha suscitato un'eco di viva simpatia fra gli operai. Questo ha spaventato il governo, inducendolo ad arrestare ed a condannare all'esilio a vita in Siberia i nostri compagni deputati, in aperta violazione delle proprie leggi. Nella prima comunicazione ufficiale sull'arresto dei nostri compagni, il governo zarista scriveva:

« Una posizione del tutto speciale in questo senso è stata assunta da alcuni membri delle associazioni socialdemocratiche, i quali hanno dato alla loro attività l'obiettivo di scuotere la forza militare della Russia per mezzo dell'agitazione contro la guerra, per mezzo di appelli clandestini e di propaganda orale ».

Al noto invito di Vandervelde, di cessare « temporaneamente » la lotta contro lo zarismo (oggi, per dichiarazione del principe Kudascev, ambasciatore dello zar nel Belgio, sappiamo che Vandervelde ha elaborato questo appello non da solo ma in collaborazione con questo ambasciatore dello zar), *soltanto* il nostro partito, pel tramite del suo Comitato centrale, ha dato una risposta negativa. Il centro dirigente dei liquidatori si è messo d'accordo con Vandervelde ed ha ufficialmente dichiarato alla stampa che « nella propria attività *non agisce contro la guerra* ».

Il governo zarista ha anzitutto incolpato i nostri compagni deputati di aver fatto propaganda fra gli operai di questa risposta negativa a Vandervelde.

Il procuratore dello zar, signor Nenarokomov, al processo dei nostri compagni, ha citato come esempio i socialisti tedeschi e francesi: « I socialdemocratici tedeschi » egli ha detto « hanno votato i crediti di guerra e si sono dimostrati amici del governo. Cosí hanno agito i socialdemocratici tedeschi, ma non cosí hanno agito i tristi cavalieri della socialdemocrazia russa... I socialisti del Belgio e della Francia hanno unani-

memente dimenticato le loro discordie con le altre classi, i loro dissensi di partito e, senza esitazione, si sono schierati sotto le bandiere della patria ». Ma i membri del gruppo operaio socialdemocratico, sottomettendosi alle direttive del Comitato centrale del partito, non hanno agito così...

Il processo ha messo in luce il quadro imponente della vasta agitazione illegale contro la guerra, condotta dal nostro partito fra le masse del proletariato. Il tribunale zarista, s'intende, era ben lungi dall'essere riuscito a « scoprire » tutta l'attività dei nostri compagni in questo campo. Ma anche ciò che è stato scoperto ha dimostrato quanto si è fatto nel breve spazio di qualche mese.

Al processo sono stati resi pubblici gli appelli illegali dei nostri gruppi e comitati contro la guerra e per una tattica internazionale. Gli operai coscienti di tutta la Russia erano in collegamento con i membri del gruppo operaio socialdemocratico che, nei limiti delle sue forze, cercava di aiutarli a giudicare la guerra da un punto di vista marxista.

Il compagno Muranov, deputato degli operai della provincia di Kharkov, ha detto al processo:

« Sapendo che il popolo mi ha inviato alla Duma non soltanto per occuparvi un seggio, sono andato sul posto per conoscere lo stato d'animo della classe operaia ». Egli ha ammesso al processo di aver assunto le funzioni di agitatore illegale del nostro partito, di aver organizzato negli Urali un comitato operaio nello stabilimento di Verkhnieiset ed in altre località. Il processo ha dimostrato che i membri del gruppo operaio socialdemocratico alla Duma, dopo l'inizio della guerra, hanno percorso, a scopo di propaganda, quasi tutta la Russia; che Muranov, Petrovski, Badaiev ed altri hanno organizzato numerose riunioni di operai, nelle quali si sono votate risoluzioni contro la guerra, ecc. Il governo zarista ha minacciato agli imputati la pena di morte. A questo proposito, non tutti in quel processo si sono comportati coraggiosamente come il compagno Muranov. Qualcuno si è sforzato di rendere difficile ai procuratori dello zar la propria condanna. Di ciò si valgono ora, in modo indegno, i socialsciovinisti russi per confondere la sostanza del problema: quale parlamentarismo occorre alla classe operaia?

Da Südekum a Heine, da Sembat a Vaillant, da Bissolati a Mussolini, da Ckheidze a Plekhanov, tutti ammettono il parlamentarismo. Il parlamentarismo è ammesso dai nostri compagni del gruppo operaio

socialdemocratico, dai compagni bulgari, italiani, che hanno rotto con gli sciovinisti. Ma c'è parlamentarismo e parlamentarismo. Gli uni si servono dell'arena parlamentare per rendersi grati ai propri governi oppure, nel migliore dei casi, per lavarsene le mani, come la frazione di Ckheidze. Altri si servono del parlamentarismo per rimanere rivoluzionari fino alla fine, per adempiere il loro dovere di socialisti ed internazionalisti anche nelle circostanze piú difficili. L'attività parlamentare degli uni li conduce al seggio ministeriale, quella degli altri li conduce in prigione, in esilio, ai lavori forzati. Gli uni servono la borghesia, gli altri il proletariato. Gli uni sono socialimperialisti. Gl altri marxisti rivoluzionari.

Capitolo III

LA RICOSTITUZIONE DELL'INTERNAZIONALE

Come ricostituire l'Internazionale?
Ma diciamo prima alcune parole sul modo in cui *non bisogna* ricostituire l'Internazionale.

Il metodo dei socialsciovinisti e del « centro »

Oh, i socialsciovinisti di tutti paesi sono grandi « internazionalisti »! Fin dall'inizio della guerra, si sono vivamente preoccupati per l'Internazionale. Da una parte, essi asseriscono che parlare di *fallimento* dell'Internazionale è « esagerato ». Infatti, non è avvenuto nulla di speciale. Sentite Kautsky: l'Internazionale è semplicemente « l'arma del tempo di pace »; è quindi naturale che in tempo di guerra questo strumento non si sia dimostrato all'altezza della situazione. D'altra parte, i socialsciovinisti di tutti i paesi hanno trovato un mezzo molto semplice — e, soprattutto, internazionale — per uscire dalla situazione che si è creata. Il mezzo non è complicato: bisogna soltanto aspettare la fine della guerra. Sino alla fine della guerra, i socialisti di ogni paese devono difendere la propria « patria » e sostenere il « proprio » governo, e alla fine della guerra « amnistiarsi » reciprocamente, riconoscere che *tutti* avevano ragione, che in tempo di pace viviamo come fratelli, ma in tempo di guerra noi — sulla base precisa di qualche risoluzione —

invitiamo gli operai tedeschi ad uccidere i loro fratelli francesi e viceversa.

In questo si trovano ugualmente d'accordo Kautsky e Plekhanov, Viktor Adler e Heine. Viktor Adler scrive che « quando avremo superato questo grave periodo, il nostro primo dovere sarà di non rimproverarci a vicenda ». Kautsky asserisce che « finora, da nessuna parte si sono udite voci di socialisti seri, le quali inducessero a temere » per il destino dell'Internazionale. Plekhanov dice che « non è piacevole stringer la mano (dei socialdemocratici tedeschi) che odora del sangue delle vittime innocenti ». Ma nello stesso tempo propone l'« amnistia ». « In questo caso sarà pienamente opportuna — egli scrive — la sottomissione *del cuore* alla ragione. Per la propria grande causa, l'Internazionale dovrà prendere in considerazione anche i pentimenti tardivi. » Heine, nei *Sozialistische Monatshefte* definisce « coraggiosa ed altèra » la condotta di Vandervelde e la cita ad esempio alla sinistra tedesca.

In una parola, quando la guerra terminerà, formate una commissione composta da Kautsky e Plekhanov, Vandervelde ed Adler, ed in un istante verrà adottata una risoluzione « unanime » ispirata alla amnistia reciproca. Il contrasto verrà felicemente messo a tacere. Invece di aiutare gli operai ad orientarsi negli avvenimenti, li si ingannerà mostrando loro una apparente « unità » sulla carta. L'unione dei socialsciovinisti e degli ipocriti di tutti i paesi sarà chiamata la ricostituzione dell'Internazionale.

Non dobbiamo nasconderci che il pericolo di una simile « ricostituzione » è molto grande. I socialsciovinisti di tutti i paesi vi sono ugualmente interessati. Essi vogliono tutti ugualmente che le masse operaie dei loro paesi non risolvano da sé la questione: socialismo *oppure* nazionalismo. Essi sono tutti ugualmente interessati a nascondersi reciprocamente i propri peccati. Nessuno di loro può proporre nulla all'infuori di ciò che propone il virtuoso della ipocrisia « internazionale »: Kautsky.

Ma, nel frattempo, ci si rende poco conto di questo pericolo. Durante il primo anno di guerra, abbiamo visto una serie di tentativi per riallacciare i legami internazionali. Non parliamo delle conferenze di Londra e di Vienna, in cui determinati sciovinisti si sono riuniti per aiutare gli stati maggiori e la borghesia della loro « patria ». Alludiamo invece alle conferenze di Lugano e di Copenaghen, alla Conferenza femminile internazionale ed alla Conferenza internazionale della gioventú [138].

Queste conferenze erano animate dalle migliori intenzioni. Ma non hanno assolutamente visto il pericolo di cui abbiamo parlato. Esse non hanno tracciato la linea di combattimento degli internazionalisti. Non hanno indicato al proletariato l'incombente pericolo del modo socialsciovinista di « ricostituire » l'Internazionale. Nel migliore dei casi, si sono limitate a ripetere le vecchie risoluzioni, senza dimostrare agli operai che, mancando la lotta contro i socialsciovinisti, la causa del socialismo è disperata. Nel migliore dei casi, *hanno segnato il passo*.

La situazione nel campo dell'opposizione

Non v'è nessun dubbio che la situazione nel campo dell'opposizione socialdemocratica tedesca presenta il massimo interesse per tutti gli internazionalisti. La socialdemocrazia ufficiale tedesca, la quale era il partito piú forte e il partito dirigente della II Internazionale, ha vibrato il colpo piú forte alla organizzazione internazionale degli operai. Ma nella socialdemocrazia tedesca si è manifestata al tempo stesso l'opposizione piú forte. Il partito socialdemocratico tedesco, primo tra i grandi partiti europei, ha fatto sentire la forte voce di protesta dei compagni rimasti fedeli alla bandiera del socialismo. Con gioia abbiamo letto i giornali *Lichtstrahlen* e *Die Internationale*. Con gioia ancora maggiore abbiamo appreso la diffusione in Germania di appelli rivoluzionari illegali, come, per esempio, l'appello: *Il principale nemico è nel proprio paese*. Ciò significa che fra gli operai tedeschi è vivo lo spirito del socialismo, che in Germania c'è ancora della gente capace di difendere il marxismo rivoluzionario.

Nel seno della socialdemocrazia tedesca, la scissione del socialismo contemporaneo si è delineata con la massima evidenza. Vediamo qui, nettamente distinte, tre correnti: gli opportunisti sciovinisti, che in Germania sono arrivati a un grado di bassezza e di tradimento che non ha l'eguale in nessun altro paese; il « centro » kautskiano, il quale si è dimostrato completamente impotente ad assolvere una funzione qualsiasi all'infuori di quella di servitore degli opportunisti; e la sinistra, che rappresenta i soli socialdemocratici della Germania.

Piú di tutto, naturalmente, ci interessa la situazione della sinistra tedesca. In essa vediamo i nostri compagni, la speranza di tutti gli elementi internazionalisti.

Qual è questa situazione?

Il giornale *Die Internationale* aveva pienamente ragione, quando affermava che nella sinistra tedesca tutto si trova ancora in un processo di fermentazione, che si prevedono ancora grandi spostamenti, che nel seno delle sinistre vi sono elementi decisi e altri meno decisi.

Noi, internazionalisti russi, non abbiamo, naturalmente, neppure la minima pretesa di immischiarci negli affari interni dei nostri compagni tedeschi di sinistra. Comprendiamo che soltanto essi sono pienamente in grado di definire i propri metodi di lotta contro gli opportunisti, tenendo conto delle condizioni di tempo e di luogo. Noi consideriamo soltanto nostro diritto e nostro dovere esprimere sinceramente il nostro pensiero sulla situazione.

Siamo convinti che l'autore dell'articolo di fondo del giornale *Die Internationale* aveva veramente ragione quando diceva che il « centro » kautskiano arreca maggior danno alla causa del marxismo che non un aperto socialsciovinismo. Chi maschera oggi i dissensi, chi, sotto il manto del marxismo, predica ora agli operai ciò che predica il kautskismo, addormenta gli operai, è piú nocivo dei vari Südekum e Heine, i quali impostano apertamente il problema e inducono gli operai a riflettere.

La fronda che, in questi ultimi tempi, Kautsky e Haase si permettono contro le « istanze », non deve confondere nessuno. Le divergenze fra essi e Scheidemann non sono divergenze di principio. Gli uni ritengono che Hindenburg e Mackensen abbiano *già* vinto, e che adesso ci si possa permettere il lusso di protestare contro le annessioni. Gli altri ritengono che Hindenburg e Mackensen non abbiano *ancora* vinto e che perciò si debba « resistere fino alla fine ».

Il kautskismo conduce contro le « istanze » soltanto una lotta apparente, precisamente al fine di soffocare dinanzi agli operai, dopo la guerra, le divergenze di principio e di riaggiustare le cose con una millesima risoluzione piena di belle parole, composta con un vago spirito di « sinistra », operazione nella quale i diplomatici della II Internazionale sono grandi maestri.

È pienamente comprensibile che nella propria difficile lotta contro le « istanze », l'opposizione tedesca debba utilizzare anche questa fronda kautskiana senza princípi. Ma la pietra di paragone per ogni internazionalista deve rimanere l'atteggiamento negativo verso il neokautskismo. Soltanto chi lotta contro il kautskismo, chi comprende che il « centro », *anche dopo* la finta svolta dei suoi capi, rimane quanto ai princípi

l'alleato degli sciovinisti e degli opportunisti, è realmente un internazionalista.

Il nostro atteggiamento in generale verso gli elementi esitanti dell'Internazionale ha un'importanza immensa. Questi elementi, prevalentemente socialisti di tendenza *pacifista,* esistono anche nei paesi neutrali ed in alcuni paesi belligeranti (per es. il Partito operaio indipendente in Inghilterra). Questi elementi possono essere nostri compagni di strada. Accostarsi ad essi, per combattere i socialsciovinisti, è necessario. Ma bisogna ricordare che sono *soltanto* compagni di strada, che, nelle questioni principali e fondamentali, quando l'Internazionale sarà ricostituita, questi elementi non saranno con noi, ma contro di noi, saranno con Kautsky, con Scheidemann, con Vandervelde, con Sembat. Nelle conferenze internazionali, è impossibile limitare il nostro programma a quello che questi elementi potrebbero accettare, perché altrimenti noi stessi cadremmo prigionieri dei pacifisti esitanti. Cosí è avvenuto, per esempio, alla Conferenza femminile internazionale di Berna. La delegazione tedesca, che sosteneva il punto di vista della compagna Clara Zetkin, di fatto, in questa conferenza ha assolto una funzione di « centro ». La conferenza femminile ha detto soltanto ciò che era accettabile per le delegazioni del partito olandese opportunista di Troelstra, per le delegate dell'ILP (Partito operaio indipendente) il quale, non dimentichiamolo, alla Conferenza di Londra degli sciovinisti dell'« Intesa » ha votato per la risoluzione di Vandervelde. Noi esprimiamo la nostra piú profonda stima all'ILP per la coraggiosa lotta contro il governo inglese durante la guerra. Ma sappiamo che questo partito non era e non è sul terreno del marxismo, mentre noi pensiamo che il compito principale dell'opposizione socialdemocratica, nel momento attuale, sia quello di tener alta la bandiera del marxismo rivoluzionario, di dire agli operai, in modo fermo e preciso, come noi consideriamo le guerre imperialiste, di lanciare la parola d'ordine delle azioni rivoluzionarie di massa, cioè della trasformazione dell'epoca delle guerre imperialiste nell'inizio dell'epoca delle guerre civili.

Malgrado tutto, in molti paesi esistono degli elementi socialdemocratici rivoluzionari. Esistono in Germania, in Russia, in Scandinavia (tendenza influente, il cui rappresentante è il compagno Höglund) e nei Balcani (il partito dei *tesniaki* bulgari), in Italia, in Inghilterra (una parte del Partito socialista britannico), in Francia (lo stesso Vaillant ha ammesso nell'*Humanité* di aver ricevuto lettere di protesta di interna-

zionalisti, ma non ne ha pubblicato integralmente neppure una), in Olanda (« i tribunisti » [139]), ecc... Raccogliere questi elementi marxisti, per quanto poco numerosi essi siano all'inizio, ricordare in loro nome le parole oggi dimenticate del socialismo autentico, invitare gli operai di tutti i paesi a rompere con gli sciovinisti ed a porsi sotto la vecchia bandiera del marxismo: ecco il compito del giorno.

La conferenze con i cosiddetti programmi di « azione » si sono finora ridotte unicamente a formulare, in modo piú o meno completo, un programma di semplice pacifismo. Il marxismo non è pacifismo. È necessario lottare per la piú rapida liquidazione della guerra. Ma la rivendicazione della « pace » assume un significato proletario soltanto con l'appello alla lotta *rivoluzionaria*. Senza una serie di rivoluzioni, la cosiddetta pace democratica è un'utopia piccolo-borghese. Come programma effettivo d'azione ci può essere solo il programma *marxista*, che dia alle masse una completa e chiara risposta a ciò che è avvenuto, spieghi che cos'è l'imperialismo e come bisogna lottare contro di esso, dichiari apertamente che l'opportunismo ha condotto al fallimento della II Internazionale, inviti apertamente a costituire un'Internazionale marxista senza e *contro* gli opportunisti. Soltanto un simile programma, il quale dimostri che noi crediamo in noi stessi, crediamo nel marxismo, dichiariamo guerra all'opportunismo per la vita e per la morte, ci assicurerebbe, prima o poi, la simpatia delle masse realmente proletarie.

Il Partito operaio socialdemocratico della Russia e la III Internazionale

Il POSDR si è separato da lungo tempo dai suoi opportunisti. Gli opportunisti russi sono ora divenuti anche sciovinisti. Questo non fa che rafforzare in noi la convinzione che la separazione dagli opportunisti è stata necessaria nell'interesse del socialismo. Siamo convinti che le divergenze attuali tra i socialdemocratici e i socialsciovinisti non sono affatto minori di quelle che esistevano fra i socialisti e gli anarchici, quando i socialdemocratici si sono separati da questi ultimi. Giustamente, l'opportunista Monitor nei *Preussische Jahrbücher* ha detto che per gli opportunisti e per la borghesia è vantaggiosa l'attuale unità, perché essa costringe gli elementi di sinistra a sottomettersi agli sciovinisti ed impedisce agli operai di raccapezzarsi nelle discussioni e di formarsi il proprio partito realmente operaio, realmente socialista. Siamo

profondissimamente convinti che, nella situazione attuale, la separazione dagli opportunisti e dagli sciovinisti sia il primo dovere del rivoluzionario, cosí come la separazione dai sindacati operai gialli, antisemiti, liberali ecc. era indispensabile precisamente per illuminare, nel modo piú rapido, gli operai arretrati e per attirarli nelle file del partito socialdemocratico.

La III Internazionale, secondo la nostra opinione, dovrebbe essere fondata precisamente su una tale base rivoluzionaria. Per il nostro partito non esiste il problema dell'opportunità della rottura con i socialsciovinisti. Esso è già stato risolto in maniera irrevocabile. Per il nostro partito esiste soltanto il problema di realizzare questa separazione nel tempo piú breve, su scala internazionale.

È pienamente comprensibile che, per realizzare una organizzazione marxista *internazionale*, è necessario preparare la creazione di partiti marxisti indipendenti nei *diversi* paesi. La Germania, essendo il paese del piú vecchio e piú forte movimento operaio, ha un'importanza decisiva. Il prossimo avvenire dimostrerà se sono già maturate le condizioni per la creazione di una nuova Internazionale marxista. Se sí, il nostro partito entrerà con gioia in una III Internazionale purificata dall'opportunismo e dallo sciovinismo. Se no, ciò dimostrerà che per questa purificazione occorre ancora una evoluzione piú o meno lunga. In questo caso, il nostro partito sarà all'estrema opposizione nell'interno della precedente Internazionale, fino a quando, nei diversi paesi, non si creerà una base per una unione internazionale di operai sul terreno del marxismo rivoluzionario.

Non sappiamo e non possiamo sapere come si evolverà, nei prossimi anni, la situazione in campo internazionale. Ma sappiamo sicuramente, siamo incrollabilmente convinti, che il *nostro* partito lavorerà instancabilmente nel *nostro* paese, fra il *nostro* proletariato, nella direzione indicata, e nella sua attività quotidiana andrà creando la sezione russa dell'Internazionale *marxista*.

Anche da noi, in Russia, non mancano i socialsciovinisti palesi e i gruppi di « centro ». Questa gente lotterà contro la creazione dell'Internazionale marxista. Sappiamo che Plekhanov in linea di principio è d'accordo con Südekum e che già ora gli tende la mano. Sappiamo che il cosiddetto Comitato di organizzazione, guidato da Axelrod, predica il kautskismo su una base russa. Sotto il manto della unità della classe operaia, questa gente predica la unità con gli opportunisti e, attraverso

essi, con la borghesia. Ma tutto quello che sappiamo sulla situazione attuale del movimento operaio in Russia, ci dà la piena sicurezza che il proletariato cosciente della Russia rimarrà come prima, *con il nostro partito*.

Capitolo IV

LA STORIA DELLA SCISSIONE E LA SITUAZIONE ATTUALE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA IN RUSSIA

La tattica ora esposta del POSDR in relazione alla guerra rappresenta il risultato inevitabile del trentennale sviluppo della socialdemocrazia in Russia: impossibile comprendere esattamente questa tattica, ed anche l'attuale situazione della socialdemocrazia nel nostro paese, senza meditare sulla storia del nostro partito. Ecco perché dobbiamo ricordare qui al lettore i fatti fondamentali di questa storia.

Come corrente ideologica, la socialdemocrazia nacque nel 1883 quando per la prima volta furono esposte sistematicamente all'estero, dal gruppo « Emancipazione del lavoro » le teorie socialdemocratiche applicate alla Russia. Fino all'inizio dell'ultimo decennio del secolo scorso, la socialdemocrazia rimase una corrente ideologica senza legami con il movimento operaio di massa della Russia. All'inizio dell'ultimo decennio del sec. XIX, il risveglio sociale, il fermento ed il movimento di scioperi fra gli operai, fecero della socialdemocrazia una forza politica attiva, indissolubilmente legata alla lotta (sia economica che politica) della classe operaia. E da questo momento incomincia la scissione in « economisti » ed « iskristi ».

Gli « economisti » e la vecchia « Iskra » (1894-1903)

L'« economismo » era una corrente opportunista della socialdemocrazia russa. La sua essenza politica si riassumeva nel programma: « Agli operai la lotta economica, ai liberali la lotta politica ». La sua principale base teorica era il cosiddetto « marxismo legale » o « struvismo », il quale « ammetteva » un « marxismo » completamente epurato da qualsiasi rivoluzionarismo e adattato alle esigenze della borghesia liberale. Riferendosi alla scarsa evoluzione delle masse operaie in Russia, e deside-

rando « andare con la massa », gli « economisti » limitavano i compiti e lo slancio del movimento operaio alla lotta economica e all'appoggio politico al liberalismo, non ponendosi nessun compito politico indipendente e nessun compito rivoluzionario.

La vecchia *Iskra* (1900-1903) condusse una lotta vittoriosa contro l'« economismo », in nome dei princípi della socialdemocrazia rivoluzionaria. Tutto il fiore del proletariato cosciente stava dalla parte dell'*Iskra*. Qualche anno prima della rivoluzione, la socialdemocrazia adottò un programma piú conseguente e piú intransigente. E la lotta delle classi, la insurrezione delle masse durante la rivoluzione del 1905 confermarono questo programma. Gli « economisti » si adattavano alle masse arretrate. L'*Iskra* educava l'avanguardia degli operai, capace di condurre avanti le masse. Gli attuali argomenti dei socialsciovinisti (sulla necessità di tener conto delle masse, sul carattere progressivo dell'imperialismo, sulle « illusioni » dei rivoluzionari, ecc.) erano stati già *tutti* impiegati dagli economisti. Il rimaneggiamento opportunista del marxismo, sotto il nome di « struvismo » era ben noto venti anni fa alla Russia socialdemocratica.

Il menscevismo e il bolscevismo (1903-1908)

L'epoca della rivoluzione democratica borghese generò nella socialdemocrazia una nuova lotta di tendenze, che era una diretta continuazione della precedente. L'« economismo » si trasformò in « menscevismo »; la tattica rivoluzionaria, difesa dalla vecchia *Iskra*, generò il bolscevismo.

Negli anni tempestosi 1905-1907, il menscevismo era una corrente opportunista, che era sostenuta dalla borghesia liberale e che introduceva nel movimento operaio le tendenze borghesi liberali. La sua essenza consisteva nell'adattare la lotta di classe operaia al liberalismo. Il bolscevismo, al contrario, pose agli operai socialdemocratici il compito di elevare la massa contadina democratica alla lotta rivoluzionaria, contro i tentennamenti e i tradimenti del liberalismo. E nel periodo della rivoluzione le masse operaie, come riconobbero piú volte gli stessi menscevichi, furono con i bolscevichi in tutte le azioni piú importanti.

La rivoluzione del 1905 collaudò, rafforzò, approfondí e temprò la tattica socialdemocratica rivoluzionaria intransigente in Russia. L'azione aperta delle classi e dei partiti mise ripetutamente in luce il legame

dell'opportunismo socialdemocratico (« menscevismo ») con il liberalismo.

Il marxismo ed il liquidatorismo (*1908-1914*)

Il periodo controrivoluzionario pose di nuovo all'ordine del giorno, in forma completamente nuova, il problema della tattica opportunista e della tattica rivoluzionaria della socialdemocrazia. La principale corrente del menscevismo, malgrado le proteste di molti fra i suoi migliori rappresentanti, generò la corrente del liquidatorismo, la rinunzia alla lotta per una nuova rivoluzione in Russia, all'organizzazione ed al lavoro illegale, l'irrisione sprezzante dell'attività « clandestina », della parola d'ordine della repubblica, ecc. Sotto forma di gruppo di pubblicisti legali della rivista *Nascia Zarià* (Potresov, Cerevanin, ecc.) si formò un nucleo indipendente dal vecchio partito socialdemocratico, sostenuto, esaltato, accarezzato in mille modi dalla borghesia liberale della Russia, desiderosa di disabituare gli operai dalla lotta rivoluzionaria.

La conferenza del POSDR del gennaio 1912, che riorganizzò il partito nonostante la furiosa ostilità di tutta una serie di gruppi e gruppetti esteri, escluse dal partito questo gruppo di opportunisti. Per piú di due anni (dall'inizio del 1912 alla metà del 1914) ci fu un'ostinata lotta di due partiti socialdemocratici: il Comitato centrale, eletto nel gennaio 1912, ed il « Comitato d'organizzazione », il quale non riconosceva la Conferenza di gennaio e voleva riorganizzare il partito in modo diverso, conservando l'unità col gruppo *Nascia Zarià.* Fra i due giornali quotidiani operai (la *Pravda* e il *Luc* ed i loro successori) e fra i due gruppi socialdemocratici alla IV Duma (il « gruppo operaio socialdemocratico », dei pravdisti o marxisti, ed il « gruppo socialdemocratico » dei liquidatori, con a capo Ckheidze), si svolse una lotta ostinata.

Difendendo le giuste tradizioni rivoluzionarie del partito, sostenendo l'iniziata ascesa del movimento operaio (specialmente dopo la primavera del 1912), unendo organizzazione legale ed illegale, stampa e agitazione, i « pravdisti » raccolsero intorno a sé la schiacciante maggioranza della classe operaia cosciente, mentre i liquidatori, agendo come forza politica esclusivamente per mezzo del gruppo della *Nascia Zarià*, si appoggiavano ai molteplici aiuti degli elementi liberali borghesi.

Le pubbliche sottoscrizioni dei gruppi operai ai giornali dei due partiti (essendo allora quella, per i socialdemocratici, la forma di paga-

mento delle quote adatta alle condizioni russe e l'unica liberamente ammessa, controllata da tutti) confermarono in modo evidente la base proletaria della forza e dell'influenza dei « pravdisti » (marxisti), e la base borghese liberale dei liquidatori (e del loro « Comitato d'organizzazione »). Ecco qualche dato su quei versamenti pubblicati particolareggiatamente nel libro *Marxismo e liquidatorismo* [140], riassunti nel giornale socialdemocratico tedesco *Leipziger Volkszeitung* del 21 luglio 1914.

Numero e importo dei versamenti fatti ai quotidiani marxisti (pravdisti) e liquidatori di Pietroburgo, dal 1° gennaio al 13 maggio 1914:

	pravdisti		*liquidatori*	
	n. dei versamenti	importo (rubli)	n. dei versamenti	importo (rubli)
dai gruppi operai	2.873	18.934	671	5.296
non da gruppi operai	713	2.650	453	6.760

In questo modo, il nostro partito ha raccolto, nel 1914, i 4/5 degli operai coscienti della Russia intorno alla tattica socialdemocratica rivoluzionaria. Per tutto il 1913, il numero dei versamenti da parte dei gruppi di operai era stato di 2.181 per i pravdisti e di 661 per i liquidatori. Dal 1° gennaio 1913 al 13 maggio 1914 si ottiene la somma: 5.054 versamenti dei gruppi di operai ai « pravdisti » (cioè al nostro partito) e 1.332, cioè il 20,8 per cento, ai liquidatori.

Il marxismo e il socialsciovinismo (1914-1915)

La grande guerra europea del 1914-1915 ha dato a tutti i socialdemocratici europei, ed anche a quelli russi, la possibilità di mettere alla prova la loro tattica in una crisi di dimensioni mondiali. Il carattere reazionario, rapinatore, schiavista della guerra da parte dello zarismo è incomparabilmente piú evidente che da parte degli altri governi. Ciò nonostante, il gruppo fondamentale dei liquidatori (l'unico, all'infuori del nostro, che abbia una seria influenza in Russia, grazie ai suoi legami con i liberali) è passato al socialsciovinismo! Questo gruppo della *Nascia Zarià* che, per un periodo abbastanza lungo, ha avuto il monopolio della legalità, ha condotto fra le masse la propaganda della « non opposizione alla guerra », del desiderio della vittoria della « Triplice » (ora quadruplice) Intesa, accusando di « colpe smisurate » l'im-

perialismo tedesco, ecc. Plekhanov, che dopo il 1903 ha dato numerose prove della sua estrema mancanza di carattere politico e del suo passaggio agli opportunisti, ha preso ancora piú decisamente la posizione lodata da tutta la stampa borghese della Russia. Plekhanov si è abbassato fino a dichiarare giusta la guerra dello zarismo ed ha concesso interviste ai giornali governativi d'Italia, per spingere quest'ultima alla guerra!!

L'esattezza del nostro giudizio sul liquidatorismo e sull'esclusione del principale gruppo dei liquidatori del nostro partito, è stata, cosí, pienamente confermata. Il reale programma dei liquidatori ed il reale significato della loro corrente consiste adesso non soltanto nell'opportunismo in generale, ma anche nella difesa dei privilegi da grande potenza e dei profitti dei proprietari fondiari e dei borghesi grandi-russi. Questa è la tendenza della politica operaia *nazional-liberale*. Questa è l'unione dei piccoli borghesi radicali e di un'infima minoranza di operai privilegiati con la « propria » borghesia nazionale contro la massa del proletariato.

La situazione attuale della socialdemocrazia della Russia .

Come abbiamo già detto, la nostra Conferenza del gennaio 1912 non è stata riconosciuta né dai liquidatori né da tutta una serie di gruppi all'estero (di Plekhanov, di Alexinski, di Trotski ed altri), né dai cosiddetti gruppi socialdemocratici « nazionali » (cioè non grandi-russi). Gli innumerevoli biasimi, di cui essi ci hanno coperto, ripetono per lo piú l'accusa di « usurpatori » e di « scissionisti ». La nostra risposta è stata la presentazione di cifre esatte, obiettivamente verificabili, le quali dimostrano che il nostro partito riuniva i 4/5 degli operai coscienti della Russia. Questo non è poco, considerando tutte le difficoltà del lavoro illegale in periodo controrivoluzionario.

Se in Russia era possibile un'« unità » sulla base della tattica socialdemocratica, senza l'esclusione del gruppo *Nascia Zarià*, perché i nostri numerosi avversari non l'hanno realizzata *nemmeno fra di loro*? Dal gennaio 1912 sono passati ben tre anni e mezzo, ed in tutto questo tempo i nostri avversari non hanno saputo creare, nonostante il loro desiderio, un partito socialdemocratico contro di noi. Questo fatto è la migliore difesa del nostro partito.

Tutta la storia dei gruppi socialdemocratici, che lottano contro il

nostro partito, è una storia di decadenza e di disgregazione. Nel marzo 1912, tutti, senza eccezione, si « unirono » per insultarci. Ma già nell'agosto 1912, quando fu creato contro di noi il cosiddetto « blocco di agosto », incominciò la loro disgregazione. Una parte dei gruppi si staccò da loro. Non erano in grado di costituire un partito o un Comitato centrale. Crearono appena un Comitato di organizzazione « per la costituzione dell'unità ». Ma, in sostanza, questo Comitato d'organizzazione si dimostrò un impotente mascheramento del gruppo dei liquidatori in Russia. Per tutto il periodo dell'immenso incremento del movimento operaio in Russia e degli scioperi di massa del 1912-1914, l'unico gruppo di tutto il blocco d'agosto che svolgesse un lavoro fra le masse, è stato il gruppo della *Nascia Zarià*, la cui forza consisteva nei suoi legami con i liberali. E all'inizio del 1914, i socialdemocratici lettoni sono usciti formalmente dal « blocco d'agosto » (i socialdemocratici polacchi non ne facevano parte), e Trotski, uno dei capi del blocco, ne è uscito in modo non formale, fondando di nuovo un gruppo a parte. Nel luglio 1914, alla Conferenza di Bruxelles, con la partecipazione del Comitato esecutivo dell'Ufficio socialista internazionale, di Kautsky e di Vandervelde, è stato creato contro di noi il cosiddetto « blocco di Bruxelles », nel quale non sono entrati i lettoni e dal quale si è subito staccata la opposizione socialdemocratica polacca. Cominciata la guerra, questo blocco è andato in sfacelo. La *Nascia Zarià*, Plekhanov, Alexinski, il capo dei socialdemocratici del Caucaso, An, sono diventati socialsciovinisti aperti e diffondono l'idea che è desiderabile la sconfitta della Germania. Il Comitato d'organizzazione e il Bund difendono i socialsciovinisti e i princípi del socialsciovinismo. La frazione di Ckheidze, sebbene abbia votato contro i crediti di guerra (in Russia, perfino i democratici borghesi, i *trudoviki*, hanno votato contro), rimane fedele alleata alla *Nascia Zarià*. I nostri socialsciovinisti piú spinti, Plekhanov, Alexinski e soci, sono pienamente soddisfatti della frazione di Ckheidze. A Parigi si fonda il giornale *Nasce Slovo* (prima *Golos*) con la partecipazione principale di Martov e di Trotski, desiderosi di accordare la difesa platonica dell'internazionalismo con un'incondizionata esigenza di unione con la *Nascia Zarià*, con il Comitato di organizzazione o con la frazione di Ckheidze. Dopo 250 numeri, questo giornale è esso stesso costretto a riconoscere la propria decadenza. Una parte della redazione gravita verso il nostro partito, Martov rimane fedele al Comitato d'organizzazione, il quale accusa pubblicamente il *Nasce Slovo* di « anar-

chismo » (come gli opportunisti in Germania, David e soci, l'*Internationale Korrespondenz*, Legien e soci, incolpano di anarchismo il compagno Liebknecht); Trotski rende nota la sua rottura con il Comitato d'organizzazione, ma desidera stare con la frazione di Ckheidze. Ecco il programma e la tattica della frazione di Ckheidze esposta da uno dei suoi leader. Nel n. 5 del *Sovremenni Mir* del 1915, giornale della tendenza di Plekhanov e di Alexinski, Ckhenkeli scrive: « *Dire che la socialdemocrazia tedesca era in grado di impedire l'azione militare del suo paese e non l'ha fatto, significherebbe o desiderare segretamente che essa trovi sulle barricate non soltanto la sua fine, ma anche quella della sua patria, oppure considerare le cose che abbiamo vicino attraverso il telescopio anarchico* » *.

In queste poche righe è espressa tutta l'essenza del socialsciovinismo: la giustificazione di principio dell'idea della « difesa della patria » nell'attuale guerra, la derisione, con il permesso dei censori militari, della propaganda e della preparazione della rivoluzione. Il problema non consiste affatto nel sapere se la socialdemocrazia tedesca fosse in grado di impedire la guerra, o se, in generale, dei rivoluzionari possano garantire il successo della rivoluzione. Il problema consiste nel sapere se ci si debba comportare da socialisti o se si debba davvero « soffocare » nell'abbraccio della borghesia imperialista.

I compiti del nostro partito

La socialdemocrazia è nata in Russia prima della rivoluzione democratica borghese del nostro paese (1905), e si è rafforzata durante la rivoluzione e la controrivoluzione. Le condizioni arretrate della Russia spiegano la straordinaria esuberanza di correnti e di sfumature dell'opportunismo piccolo-borghese da noi, mentre l'influenza del marxismo in Europa e la solidità dei partiti socialdemocratici legali prima della guerra hanno fatto dei nostri liberali evoluti quasi degli adoratori di una teoria e di una socialdemocrazia « intelligente », « europea » (« non rivoluzionaria »), « legale », « marxista ». La classe operaia in Russia non ha potuto crearsi il proprio partito se non con una lotta decisa, trenten-

* *S.M.*, 1915, n. 5, p. 148. Trotski ha dichiarato recentemente che considera suo compito rialzare l'autorità della frazione di Ckheidze nell'Internazionale. Indubbiamente Ckhenkeli, da parte sua, altrettanto energicamente, risolleverà nell'Internazionale l'autorità di Trotski...

nale, contro le varie specie d'opportunismo. L'esperienza della guerra mondiale, che ha portato al vergognoso crollo della corrente opportunista europea e che ha rinsaldato l'unione dei nostri nazional-liberali con il liquidatorismo socialsciovinista, ci rafforza ancor piú nella convinzione che il nostro partito dovrà, anche in avvenire, procedere sul medesimo cammino conseguentemente rivoluzionario.

SULLA PAROLA D'ORDINE DEGLI STATI UNITI D'EUROPA

Abbiamo scritto nel n. 40 del *Sotsial-Demokrat* che la conferenza delle sezioni estere del nostro partito aveva deliberato di rinviare la questione della parola d'ordine « Stati uniti d'Europa », finché non se ne fosse discusso sulla stampa il lato *economico*.

La discussione di tale problema aveva preso, nella nostra conferenza, un carattere politico unilaterale. In parte, ciò è forse dovuto al fatto che, nel manifesto del Comitato centrale, questa parola d'ordine era stata espressamente formulata come parola d'ordine politica (« l'immediata parola d'ordine *politica* », è detto nel manifesto), dove, però, non solo si propugnavano gli Stati uniti repubblicani d'Europa, ma si sottolineava specialmente che questa parola d'ordine è assurda e bugiarda « senza l'abbattimento rivoluzionario delle monarchie tedesca, austriaca e russa ».

Opporsi, *entro i limiti* del giudizio politico contenuto in questa parola d'ordine, a tale impostazione della questione, — per esempio, sostenendo il punto di vista che essa offusca o indebolisce ecc. la parola d'ordine della rivoluzione socialista, — sarebbe assolutamente errato. Le trasformazioni politiche a tendenza effettivamente democratica, e ancor piú le rivoluzioni politiche, non possono in nessun caso, mai, ed a nessuna condizione, né offuscare né indebolire la parola d'ordine della rivoluzione socialista. Al contrario, esse avvicinano sempre piú questa rivoluzione, ne allargano la base, attirano nella lotta socialista nuovi strati della piccola borghesia e delle masse semiproletarie. D'altra parte, le rivoluzioni politiche sono inevitabili durante lo sviluppo della rivoluzione socialista, la quale non deve esser considerata come un atto singolo, bensí come un periodo di tempestose scosse economiche e poli-

tiche, di lotta di classe molto acuta, di guerra civile, di rivoluzioni e di controrivoluzioni.

Ma se la parola d'ordine degli Stati uniti repubblicani d'Europa, collegata all'abbattimento rivoluzionario delle tre monarchie europee piú reazionarie, con la monarchia russa alla testa, è assolutamente inattaccabile come parola d'ordine politica, rimane pur sempre da risolvere l'importantissima questione del suo contenuto e significato economico. Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della divisione del mondo da parte delle potenze coloniali « progredite » e « civili », gli Stati uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari.

Il capitale è divenuto internazionale e monopolistico. Il mondo è diviso fra un piccolo numero di grandi potenze, vale a dire fra le potenze che sono meglio riuscite a spogliare e ad asservire su grande scala altre nazioni. Quattro grandi potenze europee: Inghilterra, Francia, Russia e Germania, con una popolazione fra i 250 e i 300 milioni di abitanti e con una superficie di circa 7 milioni di chilometri quadrati, posseggono delle colonie con *circa mezzo miliardo* (494,5 milioni) di abitanti e una superficie di 64,6 milioni di chilometri quadrati, cioè circa la metà del globo terrestre (133 milioni di chilometri quadrati, senza le regioni polari). Aggiungete a questo i tre Stati asiatici: la Cina, la Persia e la Turchia, i quali sono ora fatti a pezzi dai briganti che conducono la guerra « liberatrice », e cioè dal Giappone, dalla Russia, dall'Inghilterra e dalla Francia. Quei tre Stati asiatici, che potrebbero essere definiti semicolonie (in realtà, oggi sono colonie per nove decimi), hanno 360 milioni di abitanti e una superficie di 14,5 milioni di chilometri quadrati (cioè circa una volta e mezza la superficie dell'Europa).

Inoltre, l'Inghilterra, la Francia e la Germania hanno investito all'estero non meno di 70 miliardi di rubli. Per ricevere un profitto « legale » da questa bella somma — un profitto di piú di tre miliardi di rubli all'anno — esistono dei comitati nazionali di milionari, chiamati governi, provvisti di eserciti e di flotte da guerra, i quali « installano » nelle colonie e semicolonie i figli ed i fratelli del « signor miliardo » in qualità di viceré, consoli, ambasciatori, funzionari d'ogni sorta, preti e simili sanguisughe.

Cosí è organizzata, nel periodo del piú alto sviluppo del capitalismo, la spoliazione di circa un miliardo di uomini da parte di un gruppetto di grandi potenze. E nessun'altra forma di organizzazione è

possibile in regime capitalistico. Rinunciare alle colonie, alle « sfere di influenza », all'esportazione di capitali? Pensare questo significherebbe mettersi al livello del pretonzolo che ogni domenica predica ai ricchi la grandezza del cristianesimo e consiglia di fare ai poveri la carità... se non di qualche miliardo, almeno di qualche centinaio di rubli all'anno.

In regime capitalistico, gli Stati uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza. Il miliardario non può dividere con altri il « reddito nazionale » di un paese capitalistico se non secondo una determinata proporzione: « secondo il capitale » (e con un supplemento affinché il grande capitale riceva piú di quel che gli spetta). Il capitalismo è la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'anarchia della produzione. Predicare una « giusta » divisione del reddito su una tale base è prudhonismo, ignoranza piccolo-borghese, filisteismo. Non si può dividere se non « secondo la forza ». E la forza cambia nel corso dello sviluppo economico. Dopo il 1871 la Germania si è rafforzata tre o quattro volte piú rapidamente dell'Inghilterra e della Francia, e il Giappone dieci volte piú rapidamente della Russia. Per mettere a prova la forza reale di uno Stato capitalistico non c'è altro mezzo che la guerra. La guerra non è in contraddizione con le basi della proprietà privata ma è il risultato diretto e inevitabile dello sviluppo di queste basi. In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico né delle singole aziende, né dei singoli Stati. In regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, all'infuori della crisi nell'industria, e della guerra nella politica.

Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili accordi *temporanei*. In tal senso sono anche possibili gli Stati uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti *europei*... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie usurpate, *contro* il Giappone e l'America che sono molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie e che nell'ultimo cinquantennio si sono rafforzati con rapidità incomparabilmente maggiore dell'Europa arretrata, monarchica, la quale incomincia a putrefarsi per senilità. In confronto agli Stati Uniti d'America, l'Europa, nel suo insieme, rappresenta la stasi economica. Sulla base economica attuale, ossia in regime capitalistico, gli Stati uniti d'Europa significherebbero l'organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo piú rapido del-

l'America. Il tempo in cui la causa della democrazia e del socialismo riguardava soltanto l'Europa è passato senza ritorno.

Gli Stati uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni, che per noi è legata al socialismo, fino a che la completa vittoria del comunismo non porterà alla sparizione definitiva di qualsiasi Stato, compresi quelli democratici. La parola d'ordine degli Stati uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta, innanzitutto perché essa coincide con il socialismo; in secondo luogo perché potrebbe generare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in *un solo* paese, una concezione errata dei rapporti di tale paese con gli altri.

L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo dapprima in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si porrebbe *contro* il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, infiammandole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati. La forma politica della società nella quale il proletariato vince abbattendo la borghesia, sarà la repubblica democratica che centralizzerà sempre piú la forza del proletariato di una nazione o di piú nazioni nella lotta contro gli Stati non ancora passati al socialismo. Impossibile è la soppressione delle classi senza la dittatura della classe oppressa, il proletariato. Impossibile è la libera unione delle nazioni nel socialismo senza una lotta ostinata, piú o meno lunga, fra le repubbliche socialiste e gli Stati arretrati.

Ecco in forza di quali considerazioni — che sono il risultato di ripetute analisi della questione compiute nel corso della conferenza delle sezioni estere del POSDR e dopo la conferenza — la redazione dell'organo centrale è giunta alla conclusione che la parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa è sbagliata.

Sotsial-Demokrat, n. 14,
23 agosto 1915.

SULLA PAROLA D'ORDINE DEGLI STATI UNITI D'EUROPA

Nota della redazione del Sotsial-Demokrat *a proposito del manifesto del Comitato centrale del POSDR sulla guerra*

La rivendicazione degli Stati uniti d'Europa come è stata formulata nel manifesto del Comitato centrale — accompagnata da un appello a rovesciare le monarchie di Russia, Austria e Germania — si differenzia dall'interpretazione pacifista di questa parola d'ordine data da Kautsky e da altri.

Nel n. 44 dell'organo centrale del nostro partito, il *Sotsial-Demokrat*, è stato pubblicato un editoriale nel quale si dimostra che la parola d'ordine degli « Stati uniti d'Europa » è errata sul piano economico. O è una rivendicazione irrealizzabile in regime capitalistico, poiché presuppone uno sviluppo armonico dell'economia mondiale mentre le colonie, le sfere d'influenza, ecc. sono divise fra diversi paesi. O è una parola d'ordine reazionaria, che significa un'alleanza temporanea delle grandi potenze d'Europa per una piú efficace oppressione delle colonie e per la rapina del Giappone e dell'America, che si sviluppano piú rapidamente.

Scritta alla fine d'agosto 1915.
Pubblicata nell'opuscolo
Il socialismo e la guerra, Ginevra, 1915.

PROGETTO DI RISOLUZIONE DELLA SINISTRA DI ZIMMERWALD

La guerra attuale è stata generata dall'imperialismo. Il capitalismo ha raggiunto la sua fase suprema. Le forze produttive della società e l'entità del capitale hanno superato gli stretti limiti dei singoli Stati nazionali. Da qui deriva la tendenza delle grandi potenze ad asservire nazioni straniere, a conquistare colonie, come fonti di materie prime e sbocchi per l'esportazione del capitale. Tutto il mondo si fonde in un unico organismo economico, tutto il mondo è diviso fra un pugno di grandi potenze. Le condizioni oggettive del socialismo sono giunte a completa maturazione e la guerra attuale è una guerra dei capitalisti per ottenere privilegi e monopoli che possano ritardare il crollo del capitalismo.

I socialisti che tendono a liberare il lavoro dal giogo del capitale, a difendere la fratellanza universale degli operai, lottano contro ogni oppressione ed ineguaglianza di diritti delle nazioni. Nell'epoca in cui la borghesia era progressiva, in cui all'ordine del giorno della storia vi era l'abbattimento del feudalesimo, dell'assolutismo, del giogo straniero, i socialisti, che sono sempre stati i democratici piú conseguenti e piú decisi, ammettevano in questo senso, e solo in questo senso, la « difesa della patria ». Anche nell'epoca attuale, se nell'Europa orientale o nelle colonie scoppiasse una guerra delle nazioni oppresse contro i loro oppressori, le grandi potenze, la simpatia dei socialisti sarebbe interamente dalla parte degli oppressi.

Ma la guerra attuale è stata generata da un'epoca storica completamente diversa, nella quale la borghesia, un tempo progressiva, è divenuta reazionaria. Da parte di entrambi i gruppi di nazioni belligeranti, questa guerra è una guerra di schiavisti per il mantenimento e il rafforzamento della schiavitú: per una nuova spartizione delle colonie, per il

«diritto» di opprimere altre nazioni, per i privilegi e i monopoli del capitale delle grandi potenze, per la perpetuazione della schiavitú del salario mediante la divisione degli operai dei diversi paesi e la loro repressione reazionaria. Perciò i discorsi sulla « difesa della patria » da parte di entrambi i gruppi belligeranti sono un inganno del popolo da parte della borghesia. Né la vittoria di uno dei gruppi, né il ritorno allo status quo possono salvaguardare la libertà della maggioranza delle nazioni del mondo dalla oppressione imperialistica esercitata da un pugno di grandi potenze, né garantire alla classe operaia neppure le sue attuali modeste conquiste culturali. L'epoca del capitalismo relativamente pacifico è passata senza ritorno. L'imperialismo porta alla classe operaia un inasprimento inaudito della lotta di classe, della miseria, della disoccupazione, del costo della vita, dell'oppressione dei trust, del militarismo, e la reazione politica che solleva la testa in tutti i paesi, anche nei piú liberi.

Il significato reale della parola d'ordine della « difesa della patria » nella guerra attuale è la difesa del « diritto » della « propria » borghesia nazionale all'oppressione di altre nazioni, è la politica operaia nazional-liberale, è l'alleanza di un'infima parte di operai privilegiati con la « loro » borghesia nazionale contro la massa dei proletari e degli sfruttati. I socialisti che seguono questa politica, sono in effetti degli sciovinisti, dei socialsciovinisti. La politica del voto dei crediti militari, dell'ingresso dei ministeri, del *Burgfrieden* [112], ecc. è un tradimento del socialismo. L'opportunismo, generato dalle condizioni della passata epoca « pacifica », è ora giunto alla completa rottura col socialismo ed è diventato nemico dichiarato del movimento di liberazione del proletariato. La classe operaia non può raggiungere i suoi scopi di portata storica mondiale senza condurre la lotta piú decisa contro l'opportunismo dichiarato e il socialsciovinismo (la maggior parte dei partiti socialdemocratici della Francia, della Germania, dell'Austria, Hyndman, i fabiani e i trade-unionisti in Inghilterra, Rubanovic, Plekhanov e la *Nascia Zarià* in Russia, ecc.), e contro il cosiddetto « centro » che ha ceduto le posizioni del marxismo agli sciovinisti.

Il manifesto di Basilea del 1912, approvato all'unanimità dai socialisti di tutto il mondo in previsione di una guerra fra le grandi potenze, esattamente simile a quella che ora si sta svolgendo, ha chiaramente riconosciuto il carattere imperialistico reazionario di questa guerra, ha dichiarato di considerare un delitto che gli operai di un paese sparino contro gli operai di un altro, e ha proclamato l'approssimarsi della

rivoluzione proletaria proprio in rapporto con questa guerra. Effettivamente la guerra crea una situazione rivoluzionaria, genera stati d'animo e fermenti rivoluzionari nelle masse, suscita dappertutto, nella parte migliore del proletariato, la coscienza della perniciosità dell'opportunismo e inasprisce la lotta contro di esso. Il crescente desiderio di pace fra le masse lavoratrici esprime la loro delusione, il fallimento della menzogna borghese sulla difesa della patria, l'inizio del risveglio della coscienza rivoluzionaria delle masse. Utilizzando questo stato d'animo per la loro agitazione rivoluzionaria, senza fermarsi, nel loro lavoro, dinanzi all'idea della sconfitta della « loro » patria, i socialisti non inganneranno il popolo con la speranza illusoria di una pace prossima, stabile, democratica e che escluda l'oppressione delle nazioni, con la speranza del disarmo, ecc., senza l'abbattimento rivoluzionario degli attuali governi. Solo la rivoluzione sociale del proletariato apre la strada alla pace e alla libertà delle nazioni.

La guerra imperialistica apre l'èra della rivoluzione sociale. Tutte le condizioni oggettive dell'epoca contemporanea mettono all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato. È dovere dei socialisti, senza rinunziare a nessuno dei mezzi della lotta legale della classe operaia, subordinarli tutti a questo compito urgente e vitale, sviluppare la coscienza rivoluzionaria degli operai, unirli nella lotta rivoluzionaria internazionale, appoggiare e portare avanti ogni azione rivoluzionaria, tendere a trasformare la guerra imperialistica fra i popoli in guerra civile delle classi oppresse contro i loro oppressori, in guerra per l'espropriazione della classe dei capitalisti, per la conquista del potere politico da parte del proletariato, per la realizzazione del socialismo.

Scritto prima del 20 agosto (2 settembre) 1915.
Pubblicato per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, XIV, 1930.

LA VOCE ONESTA DI UN SOCIALISTA FRANCESE

Nella Svizzera francese, dove lo sciovinismo francofilo infuria appena un po' piú debolmente che in Francia, si è levata la voce di un socialista onesto. Nella nostra epoca di abiezione è un vero avvenimento. Ed è tanto piú necessario ascoltare con attenzione questa voce, in quanto abbiamo a che fare con un socialista tipicamente francese, o meglio, latino, perché gli italiani, per esempio, hanno lo stesso carattere e la stessa mentalità.

Si tratta di un opuscoletto di Paul *Golay,* redattore di un piccolo giornale socialista a Losanna. L'autore, l'11 marzo 1915, ha fatto in questa città una conferenza sul tema *Il socialismo che muore e il socialismo che deve rinascere,* e ne ha poi pubblicato il testo *.

« Il 1° agosto 1914 scoppiò la guerra. Per settimane, prima e dopo questa data ormai famosa, milioni di uomini aspettarono. » Cosí incomincia l'autore. Milioni di uomini aspettarono di sapere se le risoluzioni e le dichiarazioni dei capi del socialismo avrebbero portato « a una possente insurrezione che avrebbe spazzato via nel suo vortice i governi criminali ». Ma l'attesa di questi milioni di uomini fu delusa. Noi cercavamo, dice Golay, « da compagni » di giustificare i socialisti col fatto che « la guerra era stata fulminea e inattesa », che essi non erano informati; ma queste giustificazioni non ci soddisfacevano. « Ci sentivamo a disagio, come se la nostra coscienza si fosse immersa nell'acqua sudicia dell'equivoco e della menzogna. » Il lettore può vedere già da questo che Golay è sincero, qualità straordinaria ai nostri giorni.

Golay ricorda la « tradizione rivoluzionaria » del proletariato. Es-

* PAUL GOLAY, *Le socialisme qui meurt et le socialisme qui doit renaître,* Lausanne, 1915, 22 pp., 15 centimes. En vente à l'Administration du *Grutléen,* Maison du Peuple, Lausanne.

sendo pienamente cosciente che « per ogni situazione occorre un'azione adatta », egli ricorda che « per situazioni eccezionali occorrono provvedimenti eccezionali. A mali estremi, estremi rimedi ». Ricorda le « risoluzioni dei congressi » che « si rivolgono direttamente alle masse e le incitano ad azioni rivoluzionarie e insurrezionali ». Seguono le citazioni dei passi corrispondenti delle risoluzioni di Stoccarda e di Basilea. E l'autore sottolinea che « queste diverse risoluzioni non contengono nessuna dissertazione sulla guerra difensiva e offensiva e, quindi, non propongono nessuna particolare tattica nazionalistica che si allontani dai princípi fondamentali generalmente riconosciuti ».

Il lettore, arrivato a questo punto, si convincerà che Golay non è solo sincero, ma è un socialista convinto, onesto. Qualità assolutamente eccezionale fra gli uomini in vista della II Internazionale!

« ... Il proletariato ricevette i rallegramenti dei capi militari, mentre la stampa borghese celebrava, con espressioni calorose, la resurrezione di quella che essa chiama "l'anima nazionale". Questa resurrezione ci costa tre milioni di cadaveri.

« E tuttavia l'organizzazione operaia non aveva mai raggiunto un numero cosí rilevante di membri che pagavano le quote, non c'era mai stata una tale abbondanza di parlamentari, una cosí buona organizzazione della stampa; e non c'è mai stata opera piú abietta contro la quale si dovesse insorgere.

« In circostanze cosí tragiche, quando si tratta dell'esistenza di milioni di uomini, tutte le azioni rivoluzionarie sono non solo ammissibili, ma legittime. Sono piú che legittime, sono sacre. Il dovere imperioso del proletariato esigeva che si tentasse l'impossibile per salvare la nostra generazione dagli avvenimenti che insanguinano l'Europa.

« Non si sono avuti né atti energici, né tentativi di rivolta, né azioni tese all'insurrezione...

« ... I nostri avversari gridano al fallimento del socialismo. Hanno un po' troppa fretta. Ma chi oserebbe affermare che hanno completamente torto? Quello che muore in questo momento non è il socialismo in generale, ma una varietà del socialismo, un socialismo sdolcinato, senza spirito d'idealismo e senza passione, con le maniere di un funzionario e la pancetta del serio padre di famiglia, un socialismo senza audacia, senza follia, amante della statistica, immerso fino al collo negli accordi di buona intesa col capitalismo, un socialismo che si occupa solo di riforme, che ha venduto per un piatto di lenticchie il suo diritto di primogenitura, un socialismo che rappresenta per la borghesia un moderatore dell'impazienza popolare, una specie di freno automatico delle audacie proletarie.

« Ecco, questo socialismo, che minacciava di contaminare tutta l'Internazionale, è responsabile in una certa misura dell'impotenza che ci viene rimproverata. »

In altri passi dell'opuscolo Golay parla apertamente del « socialismo riformista » e dell'« opportunismo » come di una deformazione del socialismo.

Parlando di questa deformazione, pur riconoscendo « la responsabilità comune » del proletariato di *tutti* i paesi belligeranti, sottolineando che « questa responsabilità ricade sui capi ai quali le masse avevano accordato la loro fiducia e dai quali aspettavano una parola d'ordine », Golay, assai giustamente, prende ad esempio il socialismo tedesco, « il meglio organizzato, il piú formato, il piú infarcito di dottrine », e mostra « la sua forza numerica, la sua debolezza rivoluzionaria ».

« Animata da spirito rivoluzionario la socialdemocrazia tedesca avrebbe potuto opporre alle imprese militariste una resistenza abbastanza esplicita e ostinata per trascinare dietro a sé, su questa unica via di salvezza, il proletariato degli altri paesi dell'Europa centrale.

« ... Il socialismo tedesco aveva una grande influenza nell'Internazionale. Esso poteva fare piú di tutti, da esso ci si aspettava lo sforzo maggiore. Ma il numero non è niente se l'energia personale è paralizzata da una disciplina troppo rigida o se i "capi" si servono della loro influenza per ottenere il minimo sforzo. » (Quanto è giusta la seconda parte della frase, tanto è errata la prima: la disciplina è una cosa bellissima e indispensabile, per esempio la disciplina di un partito che esclude gli opportunisti e gli avversari dell'azione rivoluzionaria.) « Il proletariato tedesco, grazie ai suoi capi responsabili, ascoltò la voce della camarilla militare... le altre sezioni dell'Internazionale si spaventarono e agirono nello stesso modo; in Francia due socialisti ritennero necessario partecipare al governo borghese! In tal modo, alcuni mesi dopo aver solennemente dichiarato a un congresso che i socialisti ritenevano un delitto sparare gli uni contro gli altri, milioni di operai sono entrati nell'esercito e si sono messi a compiere questo delitto con tanta costanza e slancio che la borghesia capitalistica e i governi hanno reso loro ripetuti omaggi. »

Ma Golay non si limita a bollare spietatamente « il socialismo che muore ». No, egli dimostra di comprendere pienamente da che cosa è generata quest'agonia e quale socialismo deve dare il cambio a quello che muore. « Le masse operaie di ogni paese subiscono, in una certa misura l'influenza delle idee diffuse negli ambienti borghesi. » « Quando Bernstein, col nome di revisionismo, formulò una specie di riformismo democratico », Kautsky lo « folgorò coll'aiuto di fatti appropriati ». « Ma, una volta salvata la decenza, il partito continuò come prima la sua "realpolitik". Il partito socialdemocratico divenne quello

che è ora. Un'organizzazione eccellente, un corpo possente dal quale l'anima è fuggita. » Non solo la socialdemocrazia tedesca, ma tutte le sezioni dell'Internazionale manifestano la stesse tendenze. « Il numero crescente dei funzionari » genera determinate conseguenze; l'attenzione è rivolta solo ad ottenere il regolare pagamento delle quote; gli scioperi sono considerati « manifestazioni che hanno lo scopo di ottenere migliori condizioni di accordo » con i capitalisti. Ci si abitua a legare gli interessi degli operai agli interessi dei capitalisti, « a subordinare la sorte dell'operaio alla sorte del capitalismo stesso », « a desiderare uno sviluppo intenso della "propria" industria "nazionale" a scapito di quella straniera ».

R. Schmidt, deputato del Reichstag, ha scritto in un articolo che la regolamentazione delle condizioni di lavoro da parte dei sindacati è vantaggiosa anche per i capitalisti perché « introduce l'ordine e la stabilità nella vita economica », « facilita i calcoli dei capitalisti e impedisce la concorrenza sleale ».

« Sicché, — esclama Golay citando queste parole, — il movimento sindacale dovrebbe considerare un onore il fatto di rendere piú stabili i profitti dei capitalisti! Il fine del socialismo sarebbe dunque di esigere, nel quadro della società capitalistica, il massimo di vantaggi compatibili con l'esistenza del regime capitalistico stesso? Se è cosí, ci troviamo di fronte alla rinunzia ad ogni principio. Il proletariato non tende al rafforzamento del regime capitalistico, né ad ottenere le condizioni minime a favore del lavoro salariato, ma all'abolizione del regime della proprietà privata e alla soppressione del sistema del lavoro salariato. »

« ... I segretari delle grandi organizzazioni diventano dei personaggi importanti. E nel movimento politico, i deputati, i letterati, gli scienziati, gli avvocati, tutti coloro che portano con la loro scienza una certa dose d'ambizione personale, godono di un'influenza talvolta pericolosa.

« L'organizzazione possente dei sindacati e la solidità delle loro casse ha sviluppato nei loro membri uno spirito corporativo. Uno degli aspetti negativi di un movimento sindacale essenzialmente riformista sta nel fatto che esso migliora la situazione degli operai salariati per strati, ponendoli uno al di sopra dell'altro. Questo spezza l'unità fondamentale e genera nei piú favoriti uno spirito di timore che li induce talvolta a temere un "movimento" che potrebbe essere fatale per la loro posizione, la loro cassa, il loro attivo. In tal modo si forma una specie di divisione fra i vari strati del proletariato, strati artificiosamente creati dal movimento sindacale stesso.»

Questo, naturalmente, non è un argomento contro le organizzazioni forti, dice l'autore, prevedendo, si vede, i cavilli di una certa specie di « critici ». Questo dimostra soltanto la necessità di un'« anima », di « entusiasmo » nelle organizzazioni.

« Quali sono i caratteri essenziali che debbono contraddistinguere il socialismo di domani? Esso sarà internazionale, intransigente e insurrezionale. »

« L'intransigenza è una forza », dice giustamente Golay, invitando il lettore a dare un'occhiata alla « storia delle dottrine ». « Quando esse sono state piú influenti? Quando sono state addomesticate alle autorità, o quando sono state inconciliabili? Il cristianesimo quando ha perso il suo valore? Quando Costantino gli promise dei redditi e gli propose, invece delle persecuzioni e delle condanne a morte, l'abito gallonato dei lacchè di corte...

« Un filosofo francese ha detto: le idee morte sono quelle che si presentano in abiti eleganti, senza asprezza, senza audacia. Sono morte perché entrano in circolazione e fanno parte del bagaglio intellettuale del grande esercito dei filistei. Sono forti le idee che urtano e scandalizzano, che suscitano sdegno, collera, irritazione negli uni, entusiasmo negli altri. » L'autore ritiene necessario ricordare questa verità ai socialisti attuali, fra i quali assai spesso manca ogni « ardore nelle convinzioni: non si crede in niente, né nelle riforme che tardano, né nella rivoluzione che non arriva ».

Essere intransigenti e pronti all'insurrezione « non porta a sognare, ma al contrario porta all'azione. Il socialista non trascurerà nessuna forma di attività. Saprà trovarne di nuove, secondo le esigenze e le condizioni del momento... Egli esige riforme immediate e le ottiene non mediante dispute con l'avversario, ma strappandole alla borghesia, spaventata dall'esistenza di una massa piena di entusiasmo e di audacia ».

Dopo la vergognosa profanazione del marxismo e l'avvilimento del socialismo da parte di Plekhanov, Kautsky e soci è veramente un riposo per lo spirito leggere l'opuscolo di Golay. Vi si debbono rilevare solo i due seguenti difetti.

In primo luogo Golay ha in comune con la maggior parte dei socialisti latini non esclusi gli attuali guesdisti, un atteggiamento un po' sprezzante verso la « dottrina », cioè verso la *teoria* del socialismo. Egli nutre nei confronti del marxismo una certa prevenzione, che può essere spiegata, ma non giustificata, con l'attuale dominio della peggior

caricatura del marxismo in Kautsky, nella *Neue Zeit* e nei tedeschi in generale. Chi, come Golay, ha compreso la necessità della *morte* del socialismo riformista e della *rinascita* del socialismo rivoluzionario, « insurrezionale », cioè chi comprende la necessità dell'insurrezione, chi la propaganda, chi è capace di prepararsi ad essa e di prepararla seriamente, è *di fatto* mille volte piú vicino al marxismo di quei signori che sanno a memoria i « testi » e che oggi si occupano (nella *Neue Zeit* per esempio) di giustificare il socialsciovinismo in qualunque forma, compresa quella la quale ritiene che oggi ci si debba « riconciliare » col Comitato centrale sciovinista (il « *Vorstand* ») e non « ricordare il passato ».

Ma per quanto sia « umanamente » comprensibile lo sdegno di Golay per il marxismo, per quanto un gran parte della colpa non ricada su di lui ma sulla corrente moribonda e già *morta* dei marxisti francesi (i guesdisti), tuttavia anche lui ha una parte di colpa. Il piú grande movimento di liberazione di una classe oppressa, della classe piú rivoluzionaria della storia, non potrebbe esistere senza una teoria rivoluzionaria. Questa teoria non si può inventare, essa *nasce* dall'insieme dell'esperienza rivoluzionaria e del pensiero rivoluzionario di tutti i paesi del mondo. E questa teoria *è nata* nella seconda metà del XIX secolo. Si chiama marxismo. Non si può essere socialista, non si può essere un socialdemocratico rivoluzionario senza partecipare nella misura delle proprie forze, all'elaborazione e all'applicazione di questa teoria, e, ai nostri giorni, alla lotta spietata contro la sua deformazione da parte di Plekhanov, Kautsky e soci.

Da questa trascuratezza per la teoria derivano, in Golay, attacchi sbagliati o sconsiderati, per esempio contro il centralismo o la disciplina in generale, contro il « materialismo storico » che non sarebbe abbastanza « idealista », ecc. Da qui deriva anche la sua sorprendente reticenza sulla questione delle parole d'ordine. Per esempio l'esigenza che il socialismo diventi « insurrezionale » è piena di profondo contenuto e rappresenta l'unica idea giusta, al di fuori della quale tutte le frasi sull'internazionalismo e sullo spirito rivoluzionario, sul marxismo, non sono che stoltezze e, ancor piú spesso, ipocrisie. Ma questa idea, l'idea della guerra civile, dovrebbe essere sviluppata, dovrebbe diventare un punto centrale della tattica, mentre Golay si è limitato ad *enunziarla*. È già molto « per i tempi che corrono », ma non basta dal punto di vista delle esigenze della lotta rivoluzionaria del proletariato. Per esem-

pio Golay pone in modo ristretto il problema della « risposta » alla guerra mediante la rivoluzione, se cosí si può dire. Egli non considera che se alla guerra non si è saputo *rispondere* con la rivoluzione, è la guerra stessa che incomincia a insegnare e insegna la rivoluzione alle masse, creando una situazione rivoluzionaria, approfondendola e allargandola.

Il secondo difetto di Golay è illustrato con la massima evidenza dal seguente ragionamento, tratto dal suo opuscolo:

> « Noi non biasimiamo nessuno. L'Internazionale, per rinascere, ha bisogno che uno spirito fraterno animi tutte le sue sezioni; ma bisogna dichiarare che di fronte al grande compito che gli impose la borghesia capitalista nel luglio e nell'agosto del 1914, il socialismo riformista, centralizzatore (?), e gerarchico ha offerto uno spettacolo pietoso ».

« Noi non biasimiamo nessuno... » In questo sta il vostro errore, compagno Golay! Voi stesso avete riconosciuto che il « socialismo morente » è legato alle idee borghesi (dunque, lo alimenta e lo sostiene la borghesia), a una determinata corrente ideale del socialismo (il « riformismo »), agli interessi e alla situazione particolare di certi strati (parlamentari, funzionari, intellettuali, alcuni strati o gruppi privilegiati di operai) ecc. Ne deriva *inevitabilmente* una conclusione che voi non formulate. Le persone fisiche « muoiono » di cosiddetta morte naturale, ma le correnti *politico-ideologiche non possono* morire *cosí*. Come la borghesia non morirà finché non sarà stata rovesciata, cosí anche la corrente alimentata e sostenuta dalla borghesia, che esprime gli interessi di un gruppetto d'intellettuali e dell'aristocrazia della classe operaia, alleati alla borghesia, non morirà se non sarà « uccisa », cioè rovesciata, se non sarà privata di *ogni* influenza sul proletariato socialista. Questa corrente è forte proprio per i suoi legami con la borghesia; essa è diventata, grazie alle condizioni obiettive dell'epoca « pacifica » degli anni 1871-1914, una specie di *ceto* dirigente parassitario nel movimento operaio.

Qui è indispensabile non solo « biasimare », ma suonare l'allarme, smascherare senza pietà, rovesciare, « togliere dai posti » che occupa questo ceto parassitario, distruggere la *sua* « unità » col movimento operaio, perché questa « unità » significa in realtà unità del proletariato con la borghesia nazionale e *divisione* del proletariato internazionale, unità dei lacchè e divisione dei rivoluzionari.

« L'intransigenza è una forza », dice giustamente Golay, esigendo che « il socialismo che deve rinascere » sia intransigente. Ma per la borghesia non è forse lo stesso che il proletariato transiga con essa *direttamente* o *indirettamente* per mezzo dei suoi fautori, difensori, agenti *all'interno* del movimento operaio, cioè per mezzo degli opportunisti? Quest'ultimo modo è persino *piú vantaggioso* per la borghesia perché le assicura un'influenza piú stabile sugli operai!

Golay ha mille volte ragione quando dice che vi è un socialismo che muore e un socialismo che deve rinascere, ma questa morte e questa rinascita implicano appunto una lotta spietata contro la corrente opportunista, non solo una lotta ideologica, ma anche una lotta per estirpare dai partiti operai questa mostruosa escrescenza, per escludere dalle organizzazioni determinati rappresentanti di questa tattica estranea al proletariato, per rompere completamente con loro. Essi non moriranno né fisicamente, né politicamente, ma gli operai romperanno con loro, li spingeranno nella fossa dei servi della borghesia e, con l'esempio della loro putrefazione, educheranno una nuova generazione, o meglio le nuove armate del proletariato, capaci d'insorgere.

Kommunist, n. 1-2, 1915
Firmato: N. Lenin

IMPERIALISMO E SOCIALISMO IN ITALIA

(*Nota*)

Per chiarire le questioni che l'attuale guerra imperialistica ha posto davanti al socialismo, non è inutile gettare uno sguardo sui diversi paesi europei e imparare a distinguere le varietà nazionali e i particolari del quadro complessivo, da ciò che è fondamentale ed essenziale. Si dice che, stando in disparte, si giudica meglio. Perciò, quanto meno l'Italia rassomiglia alla Russia, tanto piú interessante è paragonare, da un certo punto di vista, l'imperialismo e il socialismo nei due paesi.

In questa nota ci proponiamo di esaminare soltanto il materiale che offrono sulla questione i libri pubblicati dopo l'inizio della guerra dal professore borghese Roberto Michels: *L'imperialismo italiano* e dal socialista T. Barboni, *Internazionalismo o nazionalismo di classe? (Il proletariato d'Italia e la guerra europea)**.

Il chiacchierone Michels, superficiale in questa come nelle altre sue opere, sfiora appena il lato economico dell'imperialismo, ma nel suo libro è raccolto un materiale pregevole sulle origini dell'imperialismo italiano e sul passaggio che costituisce l'essenza dell'epoca contemporanea e che, in Italia, ha un particolare risalto, il passaggio cioè dall'epoca delle guerre di liberazione nazionale all'epoca delle guerre di rapina imperialistiche e reazionarie. L'Italia democratica e rivoluzionaria, cioè l'Italia della rivoluzione borghese che si liberava dal giogo austriaco, l'Italia del tempo di Garibaldi, si trasforma definitivamente davanti ai nostri occhi nell'Italia che opprime altri popoli, che depreda la Turchia e l'Austria, nell'Italia di una borghesia brutale, sudicia, reazionaria in

* ROBERTO MICHELS, *L'imperialismo italiano*, Milano, 1914. T. BARBONI, *Internazionalismo o nazionalismo di classe? (Il proletariato d'Italia e la guerra europea)*. Edito dall'autore a Campione d'Intelvi (provincia di Como), 1915.

modo rivoltante, che all'idea di esser ammessa alla spartizione del bottino, si sente venire l'acquolina in bocca. Michels, come ogni altro professore che si rispetti, considera, naturalmente, il suo servilismo di fronte alla borghesia come « obiettività scientifica » e chiama questa spartizione del bottino una « spartizione di quella parte del mondo che era rimasta nelle mani dei popoli deboli » (p. 179). Egli respinge sdegnosamente come « utopistico » il punto di vista di quei socialisti che avversano ogni politica coloniale, e ripete gli argomenti di coloro i quali ritengono che l'Italia, « per densità di popolazione e intensità di emigrazione, dovrebbe essere la seconda potenza coloniale », lasciando il primo posto solo all'Inghilterra. In Italia il 40 per cento della popolazione è analfabeta, ancora oggi vi scoppiano delle rivolte a causa del colera, ecc. ecc., ma si respingono questi argomenti citando l'esempio dell'Inghilterra: non era l'Inghilterra il paese della povertà incredibile, dell'abiezione, della morte in massa degli operai per la fame, per l'alcoolismo, per la miseria e il sudiciume mostruosi nei quartieri poveri delle città, non era questa l'Inghilterra della prima metà del secolo XIX, allorché la borghesia inglese gettava con tanto successo le fondamenta della sua attuale potenza coloniale?

E si deve riconoscere che, da un punto di vista borghese, questo modo di ragionare è ineccepibile. Politica coloniale e imperialismo non sono affatto deviazioni morbose e guaribili del capitalismo (come pensano i filistei, Kautsky compreso), ma sono le conseguenze inevitabili dei princípi stessi del capitalismo. La concorrenza tra le singole imprese pone il problema solo in questo modo: colare a picco o far colare a picco gli altri; la concorrenza tra i diversi paesi pone il problema solo cosí: rimanere all'ultimo posto e correre il rischio di far la fine del Belgio, oppure rovinare e sottomettere gli altri paesi, e conquistarsi un posticino tra le « grandi » potenze.

L'imperialismo italiano è stato chiamato « l'imperialismo della povera gente » in considerazione della povertà dell'Italia e della disperata miseria delle masse degli emigrati italiani.

Lo sciovinista italiano Arturo Labriola, che si distingue dal suo avversario G. Plekhanov solo perché ha rivelato un po' prima il suo socialsciovinismo e perché è giunto a questo socialsciovinismo attraverso il semianarchismo piccolo-borghese e non attraverso l'opportunismo piccolo-borghese, questo Arturo Labriola scriveva nel suo libro sulla guerra di Tripoli (1912):

« ... È chiaro che noi non lottiamo soltanto contro i turchi... ma anche contro gli intrighi, le minacce, il denaro e gli eserciti dell'Europa plutocratica, la quale non può tollerare che le piccole nazioni osino fare anche un solo atto o dire una parola che comprometta la sua ferrea "egemonia" » (p. 22). E il capo dei nazionalisti italiani, Corradini, dichiarava: « Come il socialismo fu il metodo di redenzione del proletariato dalle classi borghesi, cosí il nazionalismo sarà per noi italiani il metodo di redenzione dai francesi, dai tedeschi, dagli inglesi, dagli americani del Nord e del Sud che sono i nostri borghesi ».

Ogni paese che ha piú colonie, piú capitali, piú soldati di « noi », « ci » priva di alcuni privilegi, di un certo profitto o sopraprofitto. Come tra i singoli capitalisti, chi ha macchine migliori della media, o ha una qualche posizione di monopolio ottiene un sopraprofitto, cosí anche tra i diversi paesi ottiene un sopraprofitto quello che è economicamente meglio situato degli altri. È affare della borghesia lottare per i privilegi e i vantaggi del suo capitale nazionale e trarre in inganno il popolo o il basso popolo (con l'aiuto dei Labriola e dei Plekhanov) facendo apparire la lotta imperialista per il « diritto » di depredare gli altri come una guerra di liberazione nazionale.

Fino alla guerra di Tripoli, l'Italia non aveva depredato altri popoli, o, almeno, non in grande misura. Non è questo un affronto insopportabile per l'orgoglio nazionale? Gli italiani sono oppressi e umiliati di fronte alle altre nazioni. L'emigrazione italiana ammontava a circa 100.000 persone all'anno verso il 1870, e giunge ora a una cifra che varia da mezzo milione a un milione: e son tutti miserabili che la fame, nel senso letterale della parola, caccia dal loro paese, fornitori di forza-lavoro per le industrie che dànno i salari peggiori, una massa che popola i quartieri piú affollati, poveri e sudici delle città d'America e d'Europa. Il numero degli italiani che vivono all'estero è salito da un milione nel 1881 a cinque milioni e mezzo nel 1910, di cui la piú gran parte spetta a paesi « grandi » e ricchi, nei quali gli italiani costituiscono la massa operaia piú rozza, piú « greggia », piú misera e del tutto priva di diritti. I principali paesi che impiegano la poco costosa mano d'opera italiana sono: Francia, 400.000 italiani nel 1910 (240.000 nel 1881); Svizzera, 135.000 (41.000); Austria, 80.000 (40.000); Germania, 180.000 (7.000); Stati Uniti, 1.779.000 (170.000); Brasile, 1.500.000 (82.000); Argentina, 1.000.000 (254.000). La « brillante » Francia, che 125 anni fa lottava per la libertà e perciò chiama « guerra

di liberazione » la sua guerra attuale per lo schiavistico « diritto alle colonie » suo e dell'Inghilterra, la Francia mantiene addirittura in ghetti separati centinaia di migliaia di lavoratori italiani, e la canaglia piccolo-borghese della « grande » nazione si sforza di tenersene lontana il piú possibile e cerca di umiliarli e offenderli in ogni modo. Gli italiani vengono chiamati sprezzantemente « macaroni » (il lettore della Grande Russia può ricordare quanti nomignoli spregiativi si inventavano anche in Russia per gli « stranieri » che non avevano avuto la fortuna di venire al mondo col diritto a privilegi sovrani e come questi privilegi servivano di strumento ai Purisckevic per opprimere sia il popolo grande-russo che tutti gli altri popoli della Russia). La grande Francia concluse nel 1896 un trattato con l'Italia in base al quale l'Italia s'impegnava a non elevare il numero delle scuole italiane a Tunisi! E da allora, la popolazione italiana a Tunisi è cresciuta di sei volte. A Tunisi vivono 105.000 italiani accanto a 35.000 francesi; ma, dei primi, solo 1.167 sono proprietari di terre, con 83.000 ettari, mentre 2.395 proprietari francesi hanno rubato, nella loro colonia, 700.000 ettari. Come dunque non riconoscere con Labriola e gli altri « plekhanovisti » italiani, che l'Italia ha « diritto » alla sua colonia di Tripoli, a opprimere gli slavi nella Dalmazia, a prender parte alla spartizione dell'Asia Minore, ecc.*!

* È sommamente istruttivo notare il legame tra il passaggio dell'Italia all'imperialismo e l'accettazione della riforma elettorale da parte del governo. Questa riforma ha portato il numero degli elettori da 3.219.000 a 8.562.000, cioè ha « quasi » realizzato il suffragio universale. Prima della guerra di Tripolitania, lo stesso Giolitti che ha realizzato l'attuale riforma, era decisamente contrario ad essa. « Il motivo del cambiamento di linea da parte del governo » e dei partiti moderati — scrive Michels — è, in sostanza, patriottico. « Nonostante la vecchia ripugnanza teorica per la politica coloniale, gli operai dell'industria, e piú ancora i manovali, si sono battuti contro i turchi con molta disciplina e docilità, contrariamente a tutte le previsioni. Questo comportamento devoto verso la politica governativa meritava una ricompensa per incitare il proletariato a continuare a seguire questa nuova via. Al parlamento il presidente del Consiglio dei ministri ha dichiarato che la classe operaia italiana, con il suo comportamento patriottico sui campi di battaglia della Libia, aveva dimostrato alla patria la sua alta maturità politica. Chi è capace di sacrificare la vita per un nobile scopo è anche capace di difendere gl'interessi della patria in qualità di elettore e merita che lo Stato lo ritenga degno di assumere i pieni diritti politici » (p. 177). Parlano bene i ministri italiani! Ma ancor meglio parlano i socialdemocratici « radicali » tedeschi, che oggi ripetono questo ragionamento da lacchè: « noi » abbiamo fatto il nostro dovere, « vi » abbiamo aiutato a rapinare altri paesi, e « voi » non volete dar« ci » il suffragio universale in Prussia...

Come Plekhanov difende la guerra « di liberazione » della Russia contro l'aspirazione della Germania a fare di essa una sua colonia, cosí il capo del partito riformista, Leonida Bissolati, strilla contro « l'invasione del capitale straniero in Italia » (p. 97): capitale tedesco in Lombardia, inglese in Sicilia, francese nel Piacentino, belga nelle imprese tranviarie, ecc. ecc. senza fine.

La questione è posta in modo categorico e non si può non riconoscere che la guerra europea ha recato all'umanità l'enorme vantaggio di porre la questione stessa, di fatto, categoricamente, davanti a centinaia di milioni di uomini delle diverse nazioni: o difendere col fucile o con la penna, direttamente o indirettamente, in una forma qualunque, i privilegi di grande potenza in genere o i vantaggi o le pretese della « propria » borghesia, e ciò vuol dire esserne i seguaci e servitori, *oppure* servirsi di ogni lotta, e soprattutto di ogni lotta armata per quei privilegi, allo scopo di smascherare e abbattere ogni governo, e in prima linea, il *proprio* governo per mezzo dell'azione rivoluzionaria del proletariato internazionalmente solidale. Non c'è via di mezzo; in altre parole: il tentativo di prendere una posizione intermedia significa in realtà un passaggio camuffato dalla parte della borghesia imperialista.

Tutto il libro di Barboni è appunto fatto, in sostanza, per mascherare questo passaggio. Barboni fa l'internazionalista proprio come il nostro signor Potresov. Egli pensa che bisogna determinare da un punto di vista internazionale qual è fra le due parti quella il cui successo sarà piú utile o meno nocivo al proletariato, e, naturalmente, risolve la questione in modo sfavorevole all'Austria e alla Germania. In uno spirito del tutto eguale a quello di Kautsky, Barboni propone al Partito socialista italiano di affermare solennemente la solidarietà degli operai di tutti i paesi, — e, in prima linea, naturalmente, dei paesi belligeranti, — le idee internazionaliste, un programma di pace sulla base del disarmo e dell'indipendenza nazionale di tutte le nazioni, nonché la costituzione di « tutte le Nazioni in Lega per la reciproca garanzia dell'integrità e dell'indipendenza » (p. 126). E proprio in nome di questi princípi, Barboni dichiara che il militarismo è un organo « parassitario » e « non è punto un fenomeno necessario al capitalismo, che l'Austria e la Germania sono imbevute di "imperialismo militaristico", che la loro politica aggressiva è una costante minaccia alla pace europea », che la Germania « ha costantemente rifiutato ogni proposta di riduzione degli armamenti sia da parte della Russia (*sic!!*) sia da parte dell'Inghilterra » ecc. ecc.,

e che il Partito socialista italiano deve, al momento opportuno, dichiararsi favorevole all'intervento dell'Italia per la Triplice Intesa!

Rimane da dimostrare in base a quali princípi si può preferire all'imperialismo borghese della Germania, che si è sviluppata economicamente, nel secolo XX, piú rapidamente degli altri paesi europei e che è stata particolarmente « lesa » nella ripartizione delle colonie, l'imperialismo borghese dell'Inghilterra che si è sviluppata molto piú lentamente, ha saccheggiato una quantità di colonie dove (lontano dall'Europa) applica spesso metodi di oppressione non meno bestiali della Germania e, coi suoi miliardi, assolda milioni di soldati di diverse potenze continentali, per impiegarli nel saccheggio dell'Austria, della Turchia, ecc. L'internazionalismo di Barboni, come quello di Kautsky, nasconde in realtà sotto la maschera di un'ipocrita difesa dei princípi socialisti, la difesa della sua borghesia, della borghesia italiana. Non si può non osservare che Barboni, il quale ha pubblicato il suo libro nella libera Svizzera (dove la censura ha cancellato solo una mezza riga, a p. 75, che probabilmente conteneva una critica all'Austria), non ha voluto citare in ben 143 pagine, i punti fondamentali del manifesto di Basilea e analizzarli coscienziosamente. Per contro, egli cita con grande simpatia due ex rivoluzionari russi, a cui ora tutta la borghesia francofila fa la *réclame,* il piccolo borghese anarchico Kropotkin e il filisteo socialdemocratico Plekhanov (p. 103). Sfido io! I sofismi di Plekhanov non differiscono per nulla, nella sostanza, dai sofismi di Barboni. La sola differenza è che la libertà politica che esiste in Italia permette di smascherare meglio questi sofismi e dimostra con maggiore evidenza che la posizione di Barboni è quella di un agente della borghesia nel campo operaio.

Barboni lamenta « l'assenza di un'anima veramente rivoluzionaria » nella socialdemocrazia tedesca (proprio come Plekhanov); saluta con le piú calde espressioni Karl Liebknecht (come lo salutano i socialsciovinisti *francesi* che non vedono la trave nei loro occhi); ma dichiara recisamente che « non è questione di bancarotta o altro simile dell'Internazionale » (p. 92), che i tedeschi « non hanno rinnegato nulla dello spirito dell'Internazionale » (p. 111), poiché hanno agito con la « leale » convinzione di difendere la loro patria. E, con lo stesso tono untuoso di Kautsky, ma con una certa retorica latina, Barboni dichiara che l'Internazionale è pronta (dopo la vittoria sulla Germania) « a perdonare come Cristo a Pietro, del fugace attimo di sfiducia, e, dimenticando,

lenirà le profonde ferite aperte dall'imperialismo militarista e tenderà la mano sollevatrice ad una pace dignitosa e fraterna » (p. 113).

Un quadro commovente: Barboni e Kautsky — probabilmente non senza la partecipazione dei nostri Kosovski ed Axelrod — si perdonano a vicenda!!

Pienamente soddisfatto di Kautsky e di Guesde, di Plekhanov e di Kropotkin, Barboni non è soddisfatto del suo partito socialista operaio, in Italia. In questo partito, che ebbe la fortuna di sbarazzarsi prima della guerra dei riformisti, Bissolati e soci, si andò formando, capite, un « aere quasi irrespirabile a quanti » (come Barboni) « non giurassero sul verbo della neutralità assoluta » (cioè della lotta decisa contro l'entrata in guerra dell'Italia) (p. 7). Il povero Barboni si duole amaramente che uomini come lui, vengano chiamati nel Partito socialista italiano « intellettuali », « gente che ha perduto il contatto con le masse, fuorusciti dalla borghesia vinti da assalti nostalgici, anime smarrite fuori dalla via diritta del socialismo e dell'internazionalismo » (p. 7). Il nostro partito — esclama Barboni indignato — « ha piú fanatizzato che educato le moltitudini » (p. 4).

Vecchia canzone! Una variante italiana della nota canzone dei liquidatori e degli opportunisti russi contro la « demagogia » dei malvagi bolscevichi, che « incitano » le masse contro gli eccellenti socialisti della *Nascia Zarià*, del Comitato di organizzazione e della frazione di Ckheidze! Ma quale preziosa confessione di un socialsciovinista italiano, il fatto che nell'unico paese in cui, per parecchi mesi, si sono potuti discutere liberamente i programmi dei socialsciovinisti e degli internazionalisti rivoluzionari, proprio le *masse operaie*, proprio il *proletariato cosciente* si sono schierati dalla parte di questi ultimi, mentre gli intellettuali piccolo-borghesi e opportunisti si son gettati dalla parte dei primi!

La neutralità è egoismo meschino, incomprensione della situazione internazionale, viltà verso il Belgio, è « assenza », e « gli assenti hanno avuto sempre torto », ragiona Barboni, in modo perfettamente eguale a Plekhanov e Axelrod. Ma, giacché in Italia esistono due partiti legali, uno riformista e uno socialdemocratico operaio, giacché in questo paese non si può trarre in inganno il pubblico ricoprendo la nudità dei signori Potresov, Cerevanin, Levitsky e soci con la foglia di fico della frazione di Ckheidze o del Comitato di organizzazione, Barboni riconosce apertamente:

« Da questo punto di vista sento piú rivoluzionarismo nell'azione

dei socialisti riformisti — i quali hanno prontamente intuito di che immenso interesse sarebbe per le future lotte anticapitalistiche un rinnovato ambiente politico » (in conseguenza di una vittoria sul capitalismo tedesco) « e, perfettamente coerenti, hanno sposato la causa della Triplice Intesa — che non in quella dei socialisti ufficiali rivoluzionari che si son chiusi entro il guscio di tartaruga della neutralità assoluta » (p. 81).

Di fronte a una confessione cosí preziosa non ci rimane che esprimere l'augurio che un compagno il quale conosca il movimento italiano, raccolga ed elabori sistematicamente l'ampia e interessantissima documentazione pubblicata da *entrambi i partiti* italiani per determinare, da una parte, quali strati della società e quali elementi hanno difeso la politica rivoluzionaria del proletariato italiano e con quali aiuti e argomenti l'hanno difesa, e per determinare, dall'altra, chi si è messo al servizio della borghesia imperialistica italiana. Quanti piú documenti si raccoglieranno nei diversi paesi su queste due questioni, tanto piú chiara apparirà agli operai coscienti la *verità* sulle cause e il significato del fallimento della II Internazionale.

Per concludere, si osservi che Barboni, quando si occupa del partito operaio, si sforza di adattarsi, con l'aiuto di sofismi, agli istinti *rivoluzionari* degli operai. Egli dipinge i socialisti internazionalisti italiani, che sono avversi alla guerra, condotta *in realtà* per gli interessi imperialistici della borghesia italiana, come fautori di una vile astensione i quali cercano di sfuggire egoisticamente davanti agli orrori della guerra. « Un popolo educato al terrore di tali orrori probabilmente avrà terrore anche degli orrori di una rivoluzione » (p. 83). E accanto a questo rivoltante tentativo di passare da rivoluzionario, trovi l'accenno, grossolanamente furbesco, alle « chiare » parole del ministro Salandra: « L'ordine sarà mantenuto ad ogni costo »; ogni tentativo di sciopero generale contro la mobilitazione condurrebbe solo ad una « inutile carneficina »... « Non bastammo a impedire la guerra di Libia, tanto meno basteremo ad impedire la guerra contro l'Austria » (p. 82).

Al pari di Kautsky, di Cunow e di tutti gli opportunisti, Barboni, coscientemente, nel vilissimo intento di trarre in inganno questa o quella parte delle masse, sostituisce all'atteggiamento rivoluzionario il piano ingenuo di « far finire » « di colpo » la guerra e di farsi fucilare dalla borghesia nel momento piú opportuno per essa. Barboni tenta cosí di sottrarsi ai compiti che sono stati chiaramente segnati a Stoccarda e

a Basilea al fine di utilizzare la crisi rivoluzionaria per una sistematica propaganda rivoluzionaria e per la preparazione di azioni rivoluzionarie di massa. Che l'Europa attraversi un momento rivoluzionario, Barboni lo vede chiaramente:

« Poiché (su questo punto è necessario d'insistere anche a costo di finir con l'annoiare i lettori; giacché non è possibile di valutare giustamente l'odierna situazione politica se non ci si tiene attaccati ad esso) il periodo che attraversiamo è un periodo catastrofico, d'azione, in cui sono a cimento non delle idee da spiegare, dei programmi da compilare, delle linee di condotta politica da tracciare per l'avvenire, ma delle forze vive ed attive per un risultato alla distanza di mesi, forse anche di sole settimane. In queste condizioni non c'è da filosofare sul futuro del movimento proletario: c'è da fissare il punto di vista proletario di fronte all'attimo fugace » (pp. 87-88).

Ancora un sofisma che viene impiegato come argomento rivoluzionario! Quarantaquattro anni dopo la Comune, dopo quasi mezzo secolo di raccolta e di preparazione delle forze delle masse, in un momento di crisi catastrofica, la classe operaia d'Europa deve pensare al modo di diventare il piú rapidamente possibile serva della sua borghesia nazionale, al modo di aiutarla a depredare, a violentare, a mandare in rovina, a soggiogare popoli stranieri, anziché riflettere al modo di svolgere immediatamente tra le masse una propaganda rivoluzionaria e di iniziare la preparazione di azioni rivoluzionarie.

Kommunist, n. 1-2, 1915
Firmato: N. Lenin

APPELLO SULLA GUERRA

Compagni operai!

È già piú di un anno che dura la guerra europea. Giudicando da tutte le apparenze essa durerà ancora assai a lungo perché se la Germania è meglio preparata ed è ora la piú forte, in compenso la Quadruplice Intesa (Russia, Inghilterra, Francia e Italia) possiede piú uomini e piú denaro, e inoltre riceve liberamente materiale bellico dal paese piú ricco del mondo, gli Stati Uniti d'America.

Qual è dunque la posta di questa guerra che porta all'umanità sventure e sofferenze inaudite? Il governo e la borghesia di ogni paese belligerante spendono milioni in libri e giornali per scaricare la colpa sull'avversario, per suscitare nel popolo un odio furioso contro il nemico, senza fermarsi di fronte a nessuna menzogna per presentarsi come la parte « che si difende », che è stata vittima di una ingiusta aggressione. In realtà si tratta di una guerra fra due gruppi di grandi potenze brigantesche per la spartizione delle colonie, per l'asservimento di altre nazioni, per i profitti e i privilegi sul mercato mondiale. È la guerra piú reazionaria, la guerra dei moderni schiavisti per il mantenimento e il consolidamento della schiavitú capitalistica. L'Inghilterra e la Francia mentono quando affermano di fare la guerra per la libertà del Belgio. In realtà esse avevano preparato da molto tempo la guerra e la fanno per rapinare la Germania, per prenderle le colonie; esse hanno concluso un trattato con l'Italia e la Russia per la spoliazione e la spartizione della Turchia e dell'Austria. La monarchia zarista della Russia fa una guerra di rapina cercando d'impadronirsi della Galizia, di togliere delle terre alla Turchia, di asservire la Persia, la Mongolia, ecc. La Germania fa la guerra per rapinare le colonie dell'Inghilterra, del Belgio, della Francia. Che vinca la Germania, che vinca la Russia, che

si faccia un « pareggio »: in ogni caso la guerra porterà all'umanità l'oppressione di centinaia e centinaia di milioni di uomini nelle colonie, in Persia, in Turchia, in Cina, l'asservimento di nuove nazioni, nuove catene per la classe operaia di tutti i paesi.

Quali sono i compiti della classe operaia nei confronti di questa guerra? A questa domanda è già stata data risposta nella risoluzione del Congresso socialista internazionale di Basilea del 1912, approvata unanimemente dai socialisti di tutto il mondo. Questa risoluzione fu approvata proprio in previsione di una guerra come quella che è scoppiata nel 1914. La risoluzione dice che la guerra è reazionaria, che essa viene preparata negli interessi del « profitto dei capitalisti », che gli operai considerano «un delitto sparare gli uni contro gli altri », che la guerra porterà alla « rivoluzione proletaria », che i modelli della tattica sono per gli operai la Comune di Parigi del 1871 e l'ottobre-dicembre del 1905 in Russia, cioè la rivoluzione.

Tutti gli operai coscienti della Russia stanno dalla parte del gruppo operaio socialdemocratico russo alla Duma (Petrovski, Badaiev, Muranov, Samoilov e Sciagov), i cui membri sono stati deportati in Siberia dallo zarismo per la loro propaganda rivoluzionaria contro la guerra e contro il governo. Solo questa propaganda e quest'azione rivoluzionaria che tende a sollevare le masse possono salvare l'umanità dagli orrori dell'attuale guerra e delle guerre future. Solo l'abbattimento rivoluzionario dei governi borghesi, e in primo luogo del governo zarista, il piú reazionario, il piú feroce e barbaro di tutti, apre la strada al socialismo e alla pace tra i popoli.

E mentono coloro che — servi coscienti o inconsapevoli della borghesia — vogliono convincere il popolo che l'abbattimento rivoluzionario della monarchia zarista può portare soltanto alla vittoria e al rafforzamento della monarchia reazionaria tedesca e della borghesia tedesca. Benché i capi dei socialisti tedeschi, come molti dei socialisti piú noti della Russia, siano passati dalla parte della « loro » borghesia e l'aiutino a ingannare il popolo raccontando favole sulla guerra « difensiva », fra le masse operaie della Germania crescono e si rafforzano la protesta e lo sdegno contro il governo. I socialisti della Germania, che non sono passati dalla parte della borghesia, hanno dichiarato sulla stampa di ritenere « eroica » la tattica del gruppo operaio socialdemocratico russo. In Germania si pubblicano illegalmente appelli contro la guerra e contro il governo. Decine e centinaia dei migliori socialisti della Germania,

fra i quali la nota rappresentante del movimento operaio femminile, Clara Zetkin, sono stati gettati in prigione dal governo tedesco per la loro propaganda di spirito rivoluzionario. In tutti i paesi belligeranti senza eccezione matura lo sdegno delle masse operaie; l'esempio dell'attività rivoluzionaria dei socialdemocratici russi — e tanto piú ogni successo della rivoluzione in Russia — porterà inevitabilmente avanti la grande causa del socialismo, della vittoria del proletariato sulla borghesia sfruttatrice e sanguinaria.

La guerra riempie le tasche dei capitalisti, verso i quali scorre il mare d'oro dell'erario delle grandi potenze. La guerra suscita odio cieco contro il nemico e la borghesia cerca con tutte le forze d'indirizzare in questo senso il malcontento del popolo, distogliendo la sua attenzione dal nemico *principale*: il governo e le classi dirigenti del *proprio* paese. Ma la guerra, portando infinite sventure e orrori alle masse lavoratrici, edùca e tempra i migliori rappresentanti della classe operaia. Se si deve morire, moriamo nella lotta per la nostra causa, per la causa degli operai, per la rivoluzione socialista, e non per gli interessi dei capitalisti, dei proprietari fondiari e degli zar: ecco che cosa vede e sente ogni operaio cosciente. E per quanto sia oggi difficile il lavoro socialdemocratico rivoluzionario, questo lavoro è possibile, va avanti in tutto il mondo, in esso soltanto è la salvezza!

Abbasso la monarchia zarista che ha trascinato la Russia in una guerra delittuosa e che opprime i popoli! Viva la fratellanza universale degli operai e la rivoluzione internazionale del proletariato!

Scritto nell'agosto 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 18, 21 gennaio 1928.

GRAZIE DELLA SINCERITÀ

« ... L'idea vana della necessità di costituire un'Internazionale con dei "socialdemocratici internazionalisti" »... (con) « degli elementi d'opposizione presi in tutti i partiti socialisti... L'Internazionale può essere ricostituita solo con gli stessi elementi che l'hanno costituita finora... L'Internazionale ricostituita non sarà la "terza", di cui ha bisogno solo un pugno di settari e di maestri in scissionismo, ma questa stessa seconda Internazionale che non è morta, ma è stata solo temporaneamente paralizzata dalla catastrofe mondiale »...

Cosí scrive il signor Vl. Kosovski nel n. 8 dell'*Informatsionni Listok* del Bund. Ringraziamo di cuore per la sua sincerità questo bundista, che non è dei piú intelligenti. Non è la prima volta che egli difende l'opportunismo con una franchezza sgradevole per i bundisti diplomatici. Anche adesso egli favorirà la lotta contro l'opportunismo, spiegando agli operai quanto il Bund sia disperatamente lontano dal socialismo proletario. Il signor Vl. Kosovski non vede il legame tra opportunismo e socialsciovinismo. Per vederlo bisognerebbe esser capaci di pensare: quali sono le idee fondamentali delle due correnti? Qual è stata l'evoluzione dell'opportunismo in Europa negli ultimi decenni? Quale è stato l'atteggiamento verso il socialsciovinismo dell'ala opportunista e quello dell'ala rivoluzionaria in tutta una serie di paesi europei, per esempio in Russia, Germania, Belgio, Francia, Inghilterra, Italia, Svezia, Svizzera, Olanda, Bulgaria?

Ha pensato a questo il signor Vl. Kosovski? Se egli provasse a rispondere anche solo alla prima domanda, vedrebbe subito il suo errore.

A proposito. Nel n. 7 dell'*Informatsionni Listok,* il signor Vl. Kosovski ha dato prova di sciovinismo germanofilo perché, pur accusando i socialdemocratici francesi, ha difeso il voto dei crediti da parte

dei socialdemocratici tedeschi. Un certo W. (pp. 11-12 del n. 8), difendendo il signor Vl. Kosovski dall'« accusa » di sciovinismo, scrive che non può esservi sciovinismo germanofilo in un'organizzazione che lavora in Russia. Il signor Vl. Kosovski non vorrà spiegare al signor W. perché un borghese ucraino o polacco in Russia, danese o alsaziano in Francia, irlandese in Inghilterra manifestano spesso uno sciovinismo ostile alle nazioni che li opprimono?

Scritto nell'estate del 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, XVII, 1931.

ALLA COMMISSIONE SOCIALISTA INTERNAZIONALE (ISK)

Cari compagni, abbiamo ricevuto la vostra lettera del 25 settembre ed esprimiamo tutta la nostra simpatia per il piano di creazione di una commissione internazionale permanente « allargata » (erweiterte Kommission) a Berna. Certi che anche le altre organizzazioni aderenti all'ISK approveranno questo piano, designiamo come membro della commissione allargata per il Comitato centrale del POSDR Zinoniev, e come supplenti, candidati (suppléants, Stellvertreter) 1) la compagna Petrova e 2) il compagno Lenin. Indirizzo per i contatti: Herrn Radomislsky (bei Fr. Aschwanden), Hertenstein (Ks. Luzern), Schweiz.

Inoltre per quanto concerne le altre questioni sollevate dalla vostra lettera del 25 settembre, ecco la nostra opinione:

1) Siamo pienamente d'accordo con voi nel ritenere che « i punti di vista generali » (« allgemeine Gesichtspunkte »), stabiliti dalla Conferenza del 5-8 settembre, sono « insufficienti » (« nicht genügen »). È assolutamente necessario un ulteriore sviluppo di questi princípi, assai piú particolareggiato e dettagliato. Questo è necessario sia da un punto di vista di principio sia da un punto di vista strettamente pratico, perché per realizzare l'*unità d'azione* su scala mondiale occorre tanto la chiarezza nelle idee fondamentali, quanto una definizione precisa dei vari metodi pratici d'azione. Non c'è dubbio che la grande crisi attraversata dall'Europa in generale, e dal movimento operaio d'Europa in particolare, potrà solo lentamente chiarire alle masse entrambi gli aspetti della questione, ma il compito dell'ISK e dei partiti che vi aderiscono è proprio di contribuire a questo chiarimento. Senza aspettarsi l'impossibile — la rapida unione di tutti intorno a idee comuni elaborate con precisione — dobbiamo cercare di mettere in luce con

precisione le *correnti* e le *tendenze fondamentali* del socialismo internazionale contemporaneo, e poi fare in modo che le masse operaie prendano conoscenza di queste correnti, ne discutano ampiamente, le verifichino in base all'esperienza del loro movimento pratico. Questo, a nostro parere, dovrebbe essere considerato il compito principale dell'ISK.

2) La lettera del 25 settembre dice che è compito del proletariato sia la lotta per la pace (in caso che la guerra continui), e sia la « formulazione concreta e particolareggiata del punto di vista internazionale del proletariato nei confronti delle diverse proposte e dei programmi di pace » (« den internationalen Standpunkt des Proletariats zu den verschiedenen Friedensvorschlägen und Programmen konkret und ins einzelne gehend zu umschreiben »). A questo proposito si sottolinea particolarmente la questione nazionale (Alsazia-Lorena, Polonia, Armenia, ecc.).

Riteniamo che nei due documenti approvati all'unanimità dalla Conferenza del 5-8 settembre, e cioè nel manifesto e nella « mozione di simpatia » (« Sympathieerklärung ») si sia espressa l'idea del *legame* della lotta per la pace con la lotta per il socialismo (« la lotta per la pace... è lotta per il socialismo » — « dieser Kampf ist der Kampf... für den Sozialismus » — dice il manifesto), con la « lotta di classe proletaria intransigente » (« unversöhnlicher proletarischer Klassenkampf »; il testo della risoluzione votato dalla conferenza diceva lotta di classe « rivoluzionaria », anziché « intransigente », e se la sostituzione è stata effettuata per considerazione di legalità, non per questo deve cambiare il senso). La mozione di simpatia parla apertamente della necessità e della « promessa solenne », fatta dalla conferenza, di « risvegliare lo spirito rivoluzionario fra le masse del proletariato internazionale ».

Senza il legame con la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato, la lotta per la pace non è che una frase pacifista di borghesi sentimentali o che ingannano il popolo.

Noi non possiamo e non dobbiamo prendere pose da « uomini di Stato » ed elaborare « concreti » programmi di pace. Al contrario, dobbiamo spiegare alle masse che tutte le speranze di una pace democratica (senza annessioni, violenze, rapine) sono fallaci *senza* lo sviluppo della lotta di classe rivoluzionaria. All'inizio del manifesto abbiamo

detto con fermezza, chiarezza e precisione alle masse che la causa della guerra è l'imperialismo e che l'imperialismo è « asservimento » delle nazioni, di tutte le nazioni del mondo, da parte di un pugno di « grandi potenze ». Dobbiamo quindi aiutare le masse ad abbattere l'imperialismo, senza l'abbattimento del quale la pace senza annessioni è impossibile. Certo, la lotta per il rovesciamento dell'imperialismo è difficile, le masse però debbono sapere la *verità* su questa lotta difficile, ma necessaria. Le masse non si debbono lasciar cullare dalla speranza di una pace senza l'abbattimento dell'imperialismo.

3) Partendo da queste considerazioni, proponiamo:

di mettere all'ordine del giorno delle prossime riunioni della commissione allargata (per l'elaborazione o per la raccolta e la pubblicazione di tesi o di progetti di risoluzione), e in seguito anche della prossima conferenza internazionale (per l'approvazione definitiva di una risoluzione) le seguenti questioni:

a) legame della lotta per la pace con le azioni rivoluzionarie del proletariato;

b) autodecisione delle nazioni;

c) legame del socialpatriottismo con l'opportunismo.

Sottolineiamo che nel manifesto approvato dalla conferenza *tutte* queste questioni sono state *affrontate* in modo ben determinato, che il loro valore di principio e pratico è estremamente attuale, che *è impensabile qualunque* passo pratico della lotta proletaria senza che i socialisti e i sindacalisti s'imbattano in questi problemi.

L'elaborazione di questi problemi è necessaria proprio per favorire la lotta di massa per la pace, l'autodecisione delle nazioni, il socialismo, contro la « menzogna dei capitalisti » (parole del manifesto) sulla « difesa della patria » nell'attuale guerra.

Se la colpa o la disgrazia della II Internazionale, come è giustamente detto nella lettera del 25 settembre, è di non aver definito né analizzato problemi importanti, il nostro compito è proprio quello di aiutare le masse a porre con piú chiarezza e a risolvere piú correttamente questi problemi.

4) Circa la pubblicazione di un bollettino in tre lingue, l'esperienza mostra, a nostro parere, che questo progetto è inopportuno.

Questa pubblicazione, se sarà mensile, verrà a costare due o tremila franchi all'anno, e non è facile trovare tale somma. Ora, due giornali svizzeri, la *Berner Tagwacht* e *La Sentinelle* pubblicano quasi tutto quello che c'è nel bollettino. Proponiamo all'ISK:

> di cercare di concludere un accordo con le redazioni dei giornali summenzionati e con un giornale americano per la pubblicazione sia del bollettino, sia di tutte le comunicazioni e dei documenti dell'ISK in questi giornali (o nelle loro colonne, a nome dell'ISK, o in supplementi separati).

Questo non solo costerà di meno ma darà anche la possibilità di informare incomparabilmente meglio, piú completamente, piú spesso la classe operaia sull'attività dell'ISK. È nostro interesse che il maggior numero di operai legga i comunicati dell'ISK, che tutti i progetti di risoluzione siano pubblicati per informare gli operai e per aiutarli a precisare il loro atteggiamento nei confronti della guerra.

Speriamo che non ci saranno obiezioni contro la necessità di pubblicare anche il progetto di risoluzione (per il quale hanno votato dodici delegati contro diciannove, cioè circa il 40% del totale, affinché fosse preso come base) e la lettera dell'eminente socialista tedesco [141] (tralasciando il nome e tutto ciò che *non* si riferisce alla tattica).

Speriamo che l'ISK riceva sistematicamente informazioni dai diversi paesi sulle persecuzioni e sugli arresti dovuti alla lotta contro la guerra, sul corso della lotta di classe contro la guerra, sulla fraternizzazione nelle trincee, sulla soppressione dei giornali, sulla proibizione di pubblicare appelli per la pace, ecc., e che tutte queste informazioni possano apparire periodicamente nei giornali menzionati, a nome dell'ISK.

L'accordo con un quotidiano o con un settimanale americano potrebbe probabilmente essere concluso dalla compagna Kollontai, collaboratrice del *Nasce Slovo* e di altri giornali socialdemocratici, che è partita proprio adesso per l'America per una serie di conferenze. Potremmo metterci in contatto con la Kollontai o fornirvi il suo indirizzo.

5) Sulla questione del sistema di rappresentanza di *gruppi* di partito (soprattutto per la Germania o la Francia, ed anche, probabilmente, per l'Inghilterra) noi proponiamo:

> che l'ISK proponga ai compagni di questi partiti di discutere

se non sia opportuno formare dei gruppi con diverse denominazioni, i cui appelli alle masse (in forma di proclami, risoluzioni, ecc.) sarebbero pubblicati dall'ISK con l'indicazione della loro appartenenza a quel determinato gruppo.

In tal modo, in primo luogo le masse sarebbero informate sulla tattica e le idee degli internazionalisti, nonostante i divieti della censura militare; in secondo luogo si potrebbe seguire lo sviluppo e il successo delle idee internazionaliste di mano in mano che le riunioni di operai, le loro organizzazioni, ecc. approvassero risoluzioni favorevoli alle idee di questo o quel gruppo; in terzo luogo si avrebbe la possibilità di esprimere le diverse sfumature di opinione (per esempio in Inghilterra il BSP, la sua *minoranza*, e l'ILP [142]; in Francia, i socialisti, come Bourderon ed altri, i sindacalisti come Merrheim, ecc.; in Germania, come ha mostrato la conferenza, vi sono delle sfumature *all'interno* dell'opposizione).

S'intende che questi gruppi, come è indicato nella lettera del 25 settembre, non costituirebbero singole unità organizzative, ma esisterebbero all'interno delle vecchie organizzazioni *solo* per i rapporti con l'ISK e per la propaganda della lotta per la pace.

La rappresentanza nella « commissione allargata » e nelle conferenze proverrebbe da questi gruppi.

6) Per la questione del numero dei membri della « commissione allargata » e per il sistema di votazione, proponiamo:

di non limitare il numero dei membri a un massimo di tre, ma d'introdurre invece, per i piccoli gruppi, delle *frazioni che conterebbero nelle votazioni* (1/2, 1/3, ecc.).

Questo sistema sarebbe piú comodo, perché sarebbe veramente impossibile, e dannoso per lo sviluppo e la propaganda fra le masse dei princípi stabiliti dal manifesto, privare di rappresentanza dei gruppi che hanno una loro sfumatura.

7) Circa il pericolo che la commissione allargata possa assumere un « carattere russo-polacco », pensiamo che questo timore dei compagni (per quanto possa essere spiacevole per i russi) sia *legittimo* perché è possibile che siano rappresentati gruppi dell'emigrazione, senza seri legami con la Russia. A nostro avviso debbono essere rappresentate solo le organizzazioni o i gruppi che hanno dimostrato in *non meno di tre anni di lavoro* la loro capacità di rappresentare il movi-

mento in Russia. Proponiamo che l'ISK discuta e stabilisca questo principio, e che chieda a tutti i gruppi di fornire informazioni e dati sul loro lavoro in Russia.

8) Infine approfittiamo dell'occasione per indicare una inesattezza del n. 1 del *Bollettino* e chiederne la correzione nel n. 2 (o nella *Berner Tagwacht* e nella *Sentinelle*). Nel n. 1 del *Bollettino*, p. 7, colonna 1, all'inizio, si dice che il progetto di risoluzione è stato firmato dal Comitato centrale, dai socialdemocratici polacchi (Landesvorstand), dai lettoni, dagli svedesi e dai norvegesi. In questo elenco sono stati omessi:

> un delegato tedesco (del quale non si pubblica il nome per ragioni comprensibili) e uno svizzero, Platten.

Scritto non prima del 12 (25) settembre 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 203, 6 settembre 1925.

Lo « scioglimento » della IV Duma, decretato in risposta alla formazione nel suo seno del blocco di opposizione dei liberali, degli ottobristi [143] e dei nazionalisti, è una delle manifestazioni piú rilevanti della crisi rivoluzionaria in Russia. La disfatta degli eserciti della monarchia zarista, lo sviluppo degli scioperi e del movimento rivoluzionario del proletariato, il fermento nelle grandi masse, il blocco liberale-ottobrista per un compromesso con lo zar sulla base di un programma di riforme e della mobilitazione dell'industria per la vittoria sulla Germania: ecco la successione e il nesso degli avvenimenti alla fine del primo anno di guerra.

Tutti vedono adesso che in Russia vi è una crisi rivoluzionaria, ma non tutti ne comprendono giustamente il significato e i compiti che ne derivano per il proletariato.

La storia sembra ripetersi: c'è di nuovo la guerra come nel 1905, e una guerra nella quale lo zarismo ha trascinato il paese per scopi precisi e chiari di conquista, di rapina e di reazione. C'è di nuovo una sconfitta nella guerra e una crisi rivoluzionaria accelerata da essa. Di nuovo la borghesia liberale — questa volta unita persino con i piú larghi strati della borghesia conservatrice e dei grandi proprietari fondiari — propone un programma di riforme e di accordo con lo zar. Quasi come nell'estate 1905, prima della Duma di Bulyghin, oppure nell'estate 1906, dopo lo scioglimento della I Duma.

In realtà c'è però una gran differenza, costituita dal fatto che questa volta la guerra ha abbracciato tutta l'Europa, tutti i paesi avanzati nei quali esiste un potente movimento socialista di massa. La guerra imperialista *ha legato* la crisi rivoluzionaria in Russia, che si sviluppa sul terreno della rivoluzione borghese democratica, con la

crisí della rivoluzione proletaria socialista che si sviluppa nell'Occidente. Questo legame è cosí diretto, che una soluzione separata dei [compiti] rivoluzionari in questo o quel paese è impossibile. La rivoluzione democratica borghese in Russia oggi non è piú soltanto il prologo, ma una parte integrante della rivoluzione socialista in Occidente.

Condurre fino in fondo la rivoluzione borghese in Russia per attizzare la rivoluzione proletaria in Occidente: cosí si poneva il compito del proletariato nel 1905. Nel 1915 la seconda parte di questo compito è divenuta talmente urgente che essa si pone all'ordine del giorno contemporaneamente con la prima parte. Sulla base dei nuovi rapporti internazionali, piú alti, piú sviluppati, piú aggrovigliati tra loro, è sorta in Russia una nuova divisione politica. È la nuova divisione tra i rivoluzionari sciovinisti, che vogliono la rivoluzione allo scopo di riportare la vittoria sulla Germania, e i rivoluzionari internazionalisti proletari, che vogliono la rivoluzione in Russia *nell'interesse* della rivoluzione nell'Occidente e contemporaneamente ad essa. Questa nuova divisione è in sostanza la divisione tra la piccola borghesia urbana e rurale in Russia e il proletariato socialista. Bisogna capire chiaramente questa nuova divisione, giacché il primo compito di un marxista, cioè di ogni socialista cosciente, di fronte alla rivoluzione che avanza, consiste nel comprendere la posizione delle *diverse classi*, nel ridurre le divergenze tattiche e di principio generali alle differenze di posizione delle diverse classi.

Non c'è niente di piú banale, di piú spregevole e di piú dannoso dell'opinione in voga tra i filistei rivoluzionari: « dimenticare » le divergenze « in considerazione » dei prossimi compiti comuni nella rivoluzione che avanza. È perduto per la rivoluzione chi, malgrado l'esperienza del decennio 1905-1914, non è persuaso della stoltezza di questa idea. Chi si limita oggi a lanciare delle frasi rivoluzionarie senza analizzare quali classi *hanno dimostrato* di poter seguire l'uno o l'altro programma rivoluzionario, non si distingue in sostanza dai « rivoluzionari » della specie di Khrustalev, Aladin e Alexinski.

La posizione della monarchia e dei grandi proprietari terrieri ultrareazionari è chiara: non « abbandonare » la Russia alla borghesia liberale; piuttosto un compromesso con la monarchia tedesca. Altrettanto chiara è la posizione della borghesia liberale: approfittare della sconfitta e dello sviluppo della rivoluzione per ottenere dalla monar-

chia, che è in preda alla paura, delle concessioni e per costringerla a dividere il potere con la borghesia. Altrettanto chiara è la posizione del proletariato rivoluzionario che aspira a condurre la rivoluzione fino in fondo, approfittando delle esitazioni e delle difficoltà del governo e della borghesia. Invece, la piccola borghesia, cioè una massa gigantesca di popolazione in Russia, che sta appena uscendo dal suo torpore, va a tastoni, « alla cieca », in coda alla borghesia, prigioniera dei pregiudizi nazionalisti. Da una parte, essa è spinta verso la rivoluzione dagli incredibili, inauditi orrori e calamità della guerra, dal caroviveri, dalla rovina, dalla miseria e dalla fame; dall'altra parte, non fa un passo senza voltarsi *indietro* verso l'idea della difesa della patria o verso l'idea dell'integrità statale della Russia o verso l'idea del benessere piccolo-contadino, mediante la vittoria sullo zarismo e sulla Germania, senza la vittoria sul capitalismo.

Queste oscillazioni del piccolo borghese, del piccolo contadino non sono casuali, ma sono il risultato inevitabile della sua situazione economica. È stupido ignorare questa verità « amara » ma profonda; bisogna comprenderla e analizzarla *nelle correnti e negli aggruppamenti politici* attuali per non ingannare se stessi e il popolo, per non indebolire, non ridurre all'impotenza il partito rivoluzionario del proletariato socialdemocratico. Il proletariato si indebolirebbe se permettesse al proprio partito di oscillare come oscilla la piccola borghesia. Il proletariato adempirà il suo compito soltanto se saprà andare verso la sua grande meta senza tentennare, spingendo avanti la piccola borghesia, aiutandola a imparare dai propri errori quando essa va a destra, e utilizzando tutte le sue forze per l'assalto quando la vita la costringe ad andare a sinistra.

I *trudoviki*, i socialisti-rivoluzionari, i liquidatori del Comitato d'organizzazione: ecco le *correnti* politiche che si sono completamente delineate in Russia durante il decennio scorso e che hanno mostrato quali sono i loro legami coi diversi gruppi, elementi e strati della piccola borghesia, che hanno manifestato le loro oscillazioni dall'estremo rivoluzionarismo a parole sino all'alleanza nei fatti con i socialisti populisti sciovinisti o con la *Nascia Zarià*. I cinque segretari del Comitato di organizzazione, per esempio, il 3 settembre 1915 hanno pubblicato un appello sui compiti del proletariato, nel quale non c'è una sillaba sull'opportunismo e sul socialsciovinismo, ma nel quale, in cambio, si parla dell'« insurrezione » alle spalle dell'esercito tedesco

(e questo dopo un anno di lotta contro la parola d'ordine della guerra civile!) e si lancia la parola d'ordine, tanto lodata dai cadetti nel 1905, della « Costituente per la liquidazione della guerra e per la liquidazione del regime assoluto » (del 3 giugno) [114]! Chi non ha compreso che nell'interesse del buon successo della rivoluzione è necessaria la separazione completa del partito del proletariato da queste correnti piccolo-borghesi, assume invano il nome di socialdemocratico.

No, di fronte alla crisi rivoluzionaria in Russia, accelerata appunto dalla sconfitta — ed è questo che temono di riconoscere gli avversari multicolori del « disfattismo » — i compiti del proletariato consisteranno, come prima, nella lotta contro l'opportunismo e lo sciovinismo, senza la quale lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria delle masse non è possibile, e nell'aiutare il movimento delle masse con chiare parole d'ordine rivoluzionarie. Non la Costituente, ma l'abbattimento della monarchia, la repubblica, la confisca delle terre dei grandi proprietari e la giornata lavorativa di otto ore: tali saranno, come prima, le parole d'ordine del proletariato socialdemocratico, le parole d'ordine del nostro partito. E, in stretto legame con esse, il nostro partito proclamerà, come prima, la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, cioè la parola d'ordine della rivoluzione socialista in Occidente, allo scopo di scindere e contrapporre, nei fatti, in tutta la sua propaganda e la sua agitazione e in tutte le manifestazioni della classe operaia, i compiti del socialismo ai compiti dello sciovinismo borghese (compreso quello di Plekhanov e di Kautsky).

Gli insegnamenti della guerra costringono persino i nostri avversari a riconoscere di fatto il punto di vista « disfattista », come la necessità di lanciare — dapprima come una frase risonante in un appello, poi con maggiore serietà e maggior responsabilità — la parola d'ordine dell'« insurrezione alle spalle » dei militaristi tedeschi, cioè la parola d'ordine della guerra civile. Gli insegnamenti della guerra fanno entrare nella testa appunto ciò che noi propugnavamo sin dall'inizio della guerra. La sconfitta della Russia *si è dimostrata* il minor male perché fa avanzare la crisi rivoluzionaria su grande scala, perché risveglia milioni, decine e centinaia di milioni di uomini. E la crisi rivoluzionaria in Russia, nella situazione creata dalla guerra imperialista, non poteva non generare l'idea dell'unica salvezza dei popoli, l'idea dell'« insurrezione alle spalle » dell'esercito tedesco, cioè l'idea della guerra civile in *tutti* i paesi belligeranti.

La vita insegna. La vita, attraverso la sconfitta della Russia, *procede* verso la rivoluzione in Russia, e attraverso questa rivoluzione, e in legame con essa, verso la guerra civile in Europa. La vita si è messa su questa via e il partito del proletariato rivoluzionario in Russia, attingendo nuove forze da questi insegnamenti che hanno dimostrato la giustezza della sua linea, proseguirà con maggior energia sulla via da esso tracciata.

Scritto nella seconda metà di settembre del 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 260, 7 novembre 1928.

UN PRIMO PASSO

Lo sviluppo del movimento socialista internazionale procede lentamente in quest'epoca di crisi terribilmente grave, suscitata dalla guerra. Procede tuttavia, e proprio nel senso di una rottura con l'opportunismo e con il socialsciovinismo. La Conferenza socialista internazionale di Zimmerwald (Svizzera) del 5-8 settembre 1915, lo ha chiaramente mostrato.

Per un anno intero fra i socialisti dei paesi belligeranti e neutrali si era osservato una fase d'incertezza e di attesa: essi avevano paura di riconoscere di fronte a se stessi la profondità della crisi, non volevano guardare in faccia la realtà, rinviavano in mille modi l'inevitabile rottura con gli opportunisti e i kautskiani, dominanti nei partiti ufficiali dell'Europa occidentale.

Ma la valutazione degli avvenimenti da noi data un anno fa nel manifesto del Comitato centrale (n. 33 del *Sotsial-Demokrat*) si è rivelata giusta; gli avvenimenti ne hanno dimostrato la giustezza; gli avvenimenti *si sono svolti* in tal modo che alla prima conferenza socialista internazionale erano rappresentati gli elementi della minoranza (della Germania, della Francia, della Svezia e della Norvegia), che protestavano, che agivano *contro* le risoluzioni ufficiali del partito, cioè, praticamente, da scissionisti.

I documenti conclusivi del lavoro della conferenza sono stati un manifesto e una mozione di simpatia per gli arrestati e i perseguitati. Questi due documenti sono pubblicati nel presente numero del *Sotsial-Demokrat*. La conferenza ha respinto, con 19 voti contro 12, l'esame in commissione del progetto di risoluzione, proposto da noi e da altri marxisti rivoluzionari, mentre il nostro progetto di manifesto è stato trasmesso alla commissione, con altri due, per l'elaborazione di un

manifesto comune. Il lettore troverà in altra parte di questo numero entrambi i nostri progetti, e confrontandoli col manifesto approvato vedrà chiaramente che si è riusciti a far passare una serie d'idee fondamentali del marxismo rivoluzionario.

Il manifesto approvato segna di fatto un passo verso la rottura ideologica e pratica con l'opportunismo e col socialsciovinismo. Ma nello stesso tempo questo manifesto, come mostrerà la sua analisi, pecca d'inconseguenza e di reticenza.

Il manifesto dichiara che la guerra è imperialistica, rilevando due tratti caratteristici di questo concetto: la tendenza dei capitalisti di *ogni* nazione al profitto, allo sfruttamento; la tendenza delle grandi potenze alla spartizione del mondo e all'« asservimento » delle nazioni deboli. Le cose essenziali che bisogna dire sul carattere imperialistico della guerra, e che erano dette nella nostra risoluzione, sono qui ripetute. In questa sua parte il manifesto non fa che *popolarizzare* la nostra risoluzione. La popolarizzazione è una cosa utile, indiscutibilmente. Ma se vogliamo che la classe operaia abbia idee chiare, se attribuiamo importanza alla propaganda sistematica, tenace, allora bisogna stabilire in modo preciso e completo i princípi che debbono essere popolarizzati. Se non lo facciamo rischiamo di ripetere proprio lo stesso errore, lo stesso peccato della II Internazionale che ha causato il suo fallimento, e precisamente lasciamo adito agli equivoci e alle false interpretazioni. Per esempio, si può forse negare che l'idea espressa nella risoluzione sulla maturità delle premesse oggettive del socialismo abbia un'importanza sostanziale? Nell'esposizione « popolare » del manifesto quest'idea è omessa il tentativo di unificare la chiara e precisa risoluzione di principio e l'appello non è riuscito.

« I capitalisti di tutti i paesi... affermano che la guerra serve per la difesa della patria... Essi mentono... » Cosí continua il manifesto. Ancora una volta questa netta affermazione che l'idea fondamentale dell'opportunismo in questa guerra, l'idea della « difesa della patria » è una « menzogna », ripete l'idea essenziale della risoluzione dei marxisti rivoluzionari. E ancora una volta si ha una spiacevole reticenza, una certa timidezza, il timore di dire tutta la verità. Chi non sa ora, dopo un anno di guerra, che la vera disgrazia per il socialismo è stata la *ripetizione* e l'*appoggio alla menzogna* dei capitalisti non solo da parte della stampa capitalistica (essa è capitalistica proprio per ripetere le menzogne dei capitalisti), ma anche da parte della maggio-

ranza della stampa socialista? Chi non sa che non è « la menzogna dei capitalisti » che ha suscitato la crisi piú profonda nel socialismo europeo, ma la *menzogna* di Guesde, di Hyndman, di Vandervelde, di Plekhanov, di *Kautsky?* Chi non sa che proprio la *menzogna* di questi capi ha dimostrato ad un tratto tutta la forza dell'opportunismo che li ha trascinati nel momento decisivo?

Vedete che cosa succede. Per amore di popolarità si dice alle grandi masse che l'idea della difesa della patria in questa guerra è una menzogna dei capitalisti. Ma le masse in Europa non sono analfabete e quasi tutti coloro che leggono il manifesto hanno sentito e sentono questa stessa *menzogna* da centinaia di giornali, riviste, opuscoli socialisti, che la ripetono facendo coro a Plekhanov, Hyndman, Kautsky e soci. Che cosa penseranno i lettori del manifesto? Quali pensieri verranno loro in mente di fronte a questa palese dimostrazione di timidezza degli autori del manifesto? Non ascoltate la menzogna capitalistica sulla difesa della patria, insegna il manifesto agli operai. Va bene. Quasi tutti risponderanno o penseranno in cuor loro: la menzogna *dei capitalisti* ha cessato da un pezzo di turbarci, ma la menzogna di Kautsky e soci...

Poi il manifesto riprende ancora un'idea essenziale della nostra risoluzione, affermando che i partiti socialisti e le organizzazioni operaie di diversi paesi « *hanno calpestato* gli impegni derivanti dalle risoluzioni dei congressi di Stoccarda, Copenaghen, Basilea », che anche l'Ufficio socialista internazionale *non ha fatto il suo dovere,* il che si è manifestato nella votazione dei crediti, nella partecipazione ai ministeri, nel riconoscimento della « pace civile » (il manifesto chiama *servile* la sottomissione alla pace civile, cioè accusa Guesde, Plekhanov, Kautsky e soci di aver sostituito la propaganda d'idee *servili* alla propaganda del socialismo).

C'è da domandarsi se è conseguente parlare in un manifesto « popolare » della violazione del proprio dovere da parte di una serie di partiti (è noto che si tratta dei piú forti partiti e organizzazioni operaie di tutti i paesi piú avanzati: Inghilterra, Francia, Germania) e non dare la spiegazione di questo fatto sorprendente, inaudito e senza precedenti. La maggioranza dei partiti socialisti e l'Ufficio socialista internazionale stesso hanno mancato al proprio dovere! Che cos'è questo? Un caso? Il fallimento di singole persone? O si tratta di una svolta d'un'intera epoca? Se è vera la prima ipotesi, se *noi* lascia-

mo penetrare fra le masse una simile idea, questo equivale a una *nostra* rinunzia ai fondamenti della dottrina socialista. Se è vera la seconda ipotesi, come è possibile non dirlo apertamente? È un momento d'importanza storica mondiale, c'è il fallimento di tutta l'Internazionale, una svolta di un'intera epoca, e noi *abbiamo paura* di dire alle masse che bisogna cercare e trovare tutta la verità, che bisogna portare le proprie idee fino in fondo, che è assurdo e ridicolo supporre che il fallimento dell'Ufficio socialista internazionale e di una serie di partiti *non* abbia alcun legame con la lunga storia della nascita, della crescita, della maturazione e della *putrefazione* della corrente opportunista europea che ha profonde radici economiche, profonde non nel senso di un inscindibile legame con le masse, ma nel senso di un legame con un determinato strato della società.

Passando alla « lotta per la pace », il manifesto dichiara: « questa lotta è lotta per la libertà, per la fratellanza dei popoli, per il socialismo », e poi spiega che gli operai in guerra si sacrificarono « al servizio delle classi dominanti », mentre bisogna sapersi sacrificare « *per la propria causa* » (sottolineato due volte nel manifesto), « per i sacri scopi del socialismo », e nella mozione di simpatia per i combattenti arrestati e perseguitati si dice che « la conferenza s'impegna solennemente a onorare questi combattenti vivi e morti *imitando* il loro esempio » e si propone di « risvegliare lo spirito rivoluzionario nel proletariato internazionale ».

Tutte queste idee sono una ripetizione dell'idea fondamentale della nostra risoluzione, secondo la quale la lotta per la pace *senza* lotta rivoluzionaria è una vuota frase menzognera; la sola via per salvarsi dagli orrori della guerra sta nella lotta rivoluzionaria per il socialismo. Anche qui c'è reticenza, inconseguenza, timidezza: si invitano le masse a *imitare* i combattenti rivoluzionari, si dichiara che i cinque membri del gruppo operaio socialdemocratico russo condannati alla deportazione in Siberia hanno seguíto le « gloriose tradizioni rivoluzionarie della Russia », si proclama la necessità di « risvegliare lo spirito rivoluzionario » e... *non si parla* francamente, apertamente, risolutamente dei mezzi rivoluzionari di lotta.

Doveva il nostro Comitato centrale firmare questo manifesto che pecca d'inconseguenza e di timidezza? Pensiamo di sí. Il nostro disaccordo — non solo il disaccordo del Comitato centrale, ma di tutta la parte di sinistra, *internazionale, marxista-rivoluzionaria* della confe-

renza — è espresso apertamente in una risoluzione speciale, in un apposito progetto di manifesto e in un'apposita dichiarazione sul voto per il manifesto di compromesso. Non abbiamo nascosto una virgola delle nostre opinioni, delle nostre parole d'ordine, della nostra tattica. Alla conferenza è stata distribuita l'edizione tedesca dell'opuscolo *Il socialismo e la guerra*. Abbiamo diffuso, diffondiamo e diffonderemo le nostre idee non meno di quanto sarà diffuso il manifesto. È un fatto che questo manifesto costituisce un *passo in avanti* verso la lotta effettiva contro l'opportunismo, verso la rottura e la scissione con esso. Sarebbe stato settarismo rifiutare di compiere questo passo in avanti *insieme* con la minoranza dei tedeschi, dei francesi, degli svedesi, dei norvegesi, degli svizzeri, quando noi manteniamo la nostra completa libertà e l'intera possibilità di criticare l'inconseguenza e cercare di ottenere di piú *. Sarebbe una cattiva tattica militare rifiutare di marciare col crescente movimento internazionale di protesta contro il socialsciovinismo perché questo movimento è lento, perché compie « soltanto » un passo in avanti, perché è pronto e disposto a fare domani un passo indietro, a fare la pace col vecchio Ufficio socialista internazionale. La disposizione a riconciliarsi con gli opportunisti è per ora soltanto un desiderio, e niente di piú. Gli opportunisti acconsentiranno alla pace? È possibile, *oggettivamente*, la pace fra le *correnti* del socialsciovinismo, del kautskismo e del marxismo internazionalista rivoluzionario, che divergono sempre piú profondamente? Pensiamo di no e porteremo avanti anche in seguito la nostra linea, incoraggiati dal suo *successo* alla Conferenza del 5-8 settembre.

Perché il successo della nostra linea è fuor di dubbio. Confrontate i fatti. Nel settembre del 1914 il manifesto del nostro Comitato centrale sembra isolato. Nel marzo del 1915 la Conferenza internazionale femminile approva una misera risoluzione pacifista che il Comitato d'organizzazione approva ciecamente. Nel settembre del 1915 ci riuniamo formando tutto un gruppo della sinistra internazionale, interve-

* Che il Comitato d'organizzazione e i socialisti-rivoluzionari abbiamo firmato il manifesto per diplomazia, mantenendo tutti i loro legami — *e tutta la loro dipendenza* — con la *Nascia Zarià*, con Rubanovic e con la Conferenza di luglio (1915) dei socialisti popolari e dei socialisti-rivoluzionari della Russia [145], non ci spaventa. Abbiamo abbastanza possibilità di lottare contro la putrida diplomazia e di smascherarla. Essa si smaschera sempre piú da sola. La *Nascia Zarià* e la frazione Ckheidze ci *aiutano* a smascherare Axelrod e soci.

niamo propugnando la nostra tattica, facciamo accettare una serie di nostre idee fondamentali in un manifesto comune, prendiamo parte alla formazione dell'ISK (Commissione socialista internazionale), cioè, di fatto, di un nuovo Ufficio socialista internazionale, contro la volontà del vecchio Ufficio, in base a un manifesto che condanna apertamente la tattica del vecchio Ufficio internazionale.

Gli operai della Russia, che nella loro schiacciante maggioranza hànno seguíto il nostro partito e il suo Comitato centrale fin dagli anni 1912-1914, vedranno ora, in base all'esperienza del movimento socialista internazionale, che la nostra tattica viene confermata su una arena piú vasta, che le nostre idee fondamentali vengono condivise da una parte sempre piú larga, e la migliore, dell'Internazionale proletaria.

Sotsial-Demokrat, n. 45-46,
11 ottobre 1915.

I MARXISTI RIVOLUZIONARI ALLA CONFERENZA INTERNAZIONALE SOCIALISTA DEL 5-8 SETTEMBRE 1915

In questa conferenza la lotta delle idee si è svolta tra il gruppo compatto degli internazionalisti, dei marxisti rivoluzionari e i tentennanti semikautskiani, che formavano l'ala destra della conferenza. Il consolidamento del gruppo dei marxisti rivoluzionari è stato uno degli avvenimenti piú importanti e uno dei piú grandi successi della conferenza. Dopo un intero anno di guerra, l'*unica* corrente dell'Internazionale che si sia presentata con una risoluzione ben definita — e con un progetto di manifesto basato su di essa — e che abbia raggruppato i marxisti conseguenti di Russia, Polonia, Lettonia, Germania, Svezia, Norvegia, Svizzera e Olanda, è stata la corrente rappresentata dal nostro partito.

Quali argomenti hanno presentato gl'incerti contro di noi? I tedeschi hanno riconosciuto che andiamo incontro a lotte rivoluzionarie, ma — hanno detto — certe cose, come la fraternizzazione nelle trincee, gli scioperi politici, le dimostrazioni di strada, la guerra civile, non bisogna gridarle ai quattro venti. Queste cose si fanno, non si dicono. Ed altri hanno aggiunto: sono ragazzate, fuochi di paglia.

Per questi discorsi, contraddittori ed evasivi fino al ridicolo, fino all'indecenza, i tedeschi semikautskiani si sono puniti da soli, accettando un voto di simpatia per i membri del gruppo parlamentare del POSDR e la dichiarazione che è necessario « imitare » questi socialdemocratici, i quali avevano appunto diffuso il nostro organo centrale, il *Sotsial-Demokrat*, che « proclamava ai quattro venti » la guerra civile.

Voi seguite il cattivo esempio di Kautsky, — abbiamo risposto ai tedeschi. — A parole riconoscete la rivoluzione che si approssima e in pratica rinunciate a parlarne apertamente alle masse, a fare appello

alla rivoluzione, ad additare i mezzi piú concreti di lotta che la massa esperimenti e legittimi nel corso della rivoluzione. Marx ed Engels, nel 1847, nel celebre *Manifesto del partito comunista* incitavano *dall'estero* alla rivoluzione (ai filistei tedeschi è parso orribile che dall'estero si osasse parlare dei mezzi rivoluzionari di lotta!), parlavano francamente e apertamente dell'uso della violenza, affermavano che era « spregevole » nascondere i propri scopi, compiti e metodi di lotta rivoluzionari. La rivoluzione del 1848 dimostra che *soltanto* Marx ed Engels avevano affrontato gli avvenimenti con una tattica giusta. In Russia, alcuni anni prima della rivoluzione del 1905, nella vecchia *Iskra* del 1901, il signor Plekhanov, allora marxista, scrisse un articolo — non firmato perché esprimeva il pensiero di tutta la redazione — sull'insurrezione imminente e sui modi di prepararla, come le dimostrazioni di strada, e perfino sui mezzi tecnici, come l'uso dei reticolati nella lotta contro la cavalleria. La rivoluzione in Russia dimostrò che soltanto i vecchi « iskristi » avevano affrontato gli avvenimenti con una tattica giusta. E ora: una delle due. O siamo davvero fermamente convinti che la guerra crea in Europa non situazione rivoluzionaria, che tutta la situazione economica, politica e sociale del periodo dell'imperialismo conduce alla rivoluzione proletaria, e allora è nostro assoluto dovere spiegare alle masse la necessità della rivoluzione, incitare alla rivoluzione, creare le organizzazioni adatte, non temere di parlare, nel modo piú concreto, dei diversi metodi della lotta violenta e della sua « tecnica ». Questo nostro assoluto dovere non dipende dall'essere o no la rivoluzione abbastanza forte, né dal fatto che essa sia determinata dalla prima o dalla seconda guerra imperialista, ecc. Oppure non siamo convinti che la situazione sia rivoluzionaria, e allora è inutile usare a vuoto la parola d'ordine: guerra alla guerra. In tal caso, saremmo davvero degli operai nazional-liberali della sfumatura südekumiana-plekhanovista o kautskiana.

Anche i delegati francesi si sono dichiarati convinti che l'attuale situazione europea condurrà alla rivoluzione. Ma noi — hanno detto — non siamo venuti qui, per « dare la formula della III Internazionale ». Questo in primo luogo. E, in secondo luogo, l'operaio francese « non crede a nulla e a nessuno », è corrotto e imbevuto di frasi anarchiche ed herveiste. Il primo argomento non ha senso, perché nel manifesto compilato in comune, sulla base di un compromesso, si è « data la formula » — sia pure inconseguente, incompleta e superficiale

— della III Internazionale. Il secondo argomento è molto importante, perché è un argomento serio, concreto: bisogna tener conto della situazione speciale della Francia, non rispetto alla difesa della patria e all'invasione nemica, ma rispetto al « punto nevralgico » del movimento operaio francese. Ma da questa considerazione si potrebbe dedurre soltanto che i socialisti francesi, forse, perverrebbero *piú lentamente* alle azioni rivoluzionarie europee del proletariato, ma non che queste azioni siano inutili. Il problema della *rapidità*, delle vie e delle forme speciali con cui il proletariato dei diversi paesi è in grado di compiere il passaggio alle azioni rivoluzionarie, non è stato e non poteva essere posto alla conferenza. Mancano ancora i dati di questo problema. Per il momento è nostro compito *propagandare* tutti insieme la tattica giusta; gli avvenimenti indicheranno poi il *ritmo* del movimento e le variazioni (nazionali, locali, professionali) del corso comune. Se il proletariato francese è corrotto dalla fraseologia anarchica, esso è anche corrotto dal millerandismo e non è nostro compito *accrescere* tale corruzione con le *reticenze* del manifesto.

Proprio Merrheim ha pronunciato una frase caratteristica e profondamente giusta: « Il partito (socialista), Jouhaux (segretario della Confederazione generale del lavoro) e il governo sono tre teste sotto uno stesso berretto ». Ed è vero. È un fatto dimostrato dall'esperienza di un anno di lotta degli internazionalisti francesi contro il partito e i signori Jouhaux. Ma una sola è la via di uscita: non si può lottare contro il governo senza lottare contro i partiti degli opportunisti e contro i capi dell'anarco-sindacalismo. E sui problemi di questa lotta, il manifesto comune, a differenza della nostra risoluzione, contiene soltanto un accenno, ma non dice tutto.

Un italiano, parlando contro la nostra tattica, ha detto: « La vostra tattica arriva troppo tardi » (perché la guerra è già incominciata) « o troppo presto » (perché la guerra non ha ancora generato le condizioni per la rivoluzione). Per di piú voi proponete il « cambiamento del programma » dell'Internazionale perché tutta la nostra propaganda è stata sempre diretta « contro la violenza ». Ci è stato facile rispondere con una citazione dell'*En garde!* di Jules Guesde, dalla quale risulta che nessun capo influente della II Internazionale ha mai negato l'uso della violenza e, in generale, di metodi di lotta direttamente rivoluzionari. Tutti hanno sempre affermato che la lotta legale, il parlamentarismo e l'insurrezione sono connessi e *devono inevitabilmente*

trasformarsi l'uno nell'altra, secondo il mutare delle condizioni del movimento. A proposito, dalla stessa opera *En garde!* abbiamo riportato un'altra citazione tolta da un discorso di Guesde del 1899, in cui egli parla della probabilità di una guerra per i mercati, le colonie, ecc. domandandosi tra l'altro: se in una guerra simile saltasse fuori un Millerand francese, tedesco, inglese « che cosa rimarrebbe della solidarietà internazionale del proletariato »? Con quel discorso Guesde condannava anticipatamente se stesso. Per quanto riguarda la propaganda « intempestiva » della rivoluzione, osserviamo che fra i socialisti latini questa obiezione proviene ordinariamente dalla confusione di due concetti: essi confondono l'inizio della rivoluzione con la sua propaganda aperta e diretta. Nessuno ammette che, in Russia, la rivoluzione del 1905 sia cominciata prima del 9 gennaio 1905; ma la propaganda rivoluzionaria, nel senso piú stretto, cioè la propaganda e la preparazione di movimenti di massa, di dimostrazioni, di scioperi, di barricate, era cominciata già da *anni*. Per esempio, la vecchia *Iskra* dalla fine del 1900 svolgeva questa propaganda, cosí come Marx la svolse dal 1847, quando in Europa non si poteva ancora neppur parlare di *inizio della rivoluzione*.

Quando la rivoluzione è già incominciata, la « riconoscono » anche i liberali e gli altri suoi nemici; la riconoscono, spesso, per ingannarla e tradirla. I rivoluzionari prevedono la rivoluzione *prima* del suo inizio, hanno coscienza della sua inevitabilità, ne insegnano alle masse la necessità, spiegandone le vie e i metodi.

L'ironia della storia ha voluto che proprio Kautsky e i suoi amici, tentando di strappare a Grimm la convocazione della conferenza, tentando di convocare direttamente la conferenza dei socialisti di sinistra (ed i piú prossimi amici di Kautsky hanno persino fatto dei *viaggi* a tale scopo, come ha rivelato Grimm alla conferenza), hanno spinto proprio *loro* la conferenza *a sinistra*. Gli opportunisti e i kautskiani, con la *loro* pratica, hanno dimostrato la giustezza della posizione presa dal nostro partito.

Sotsial-Demokrat, n. 45-46,
11 ottobre 1915.

DEI VERI INTERNAZIONALISTI: KAUTSKY, AXELROD, MARTOV

Poco prima della Conferenza di Zimmerwald, a Zurigo uscí in tedesco l'opuscolo di P. Axelrod: *La crisi e i compiti della socialdemocrazia internazionale*. Nel giornale di Zurigo *Volksrecht* furono poi pubblicati due articoli elogiativi di L. Martov su quest'opuscolo. Non sappiamo se i due autori pubblicheranno in russo queste loro opere. Non si potrebbe trovare una migliore illustrazione degli argomenti coi quali i capi del Comitato d'organizzazione difendono l'opportunismo e il socialsciovinismo.

Il filo conduttore di tutto l'opuscolo è la lotta contro « i pericoli che minacciano l'unità del partito ». « La divisione e la confusione »: ecco che cosa teme Axelrod, ecco di che cosa parla con infinite ripetizioni che giungono spesso a dar molestia. Non pensate che egli veda la confusione e la divisione nell'attuale situazione della socialdemocrazia, nell'alleanza dei suoi capi con questa o quella borghesia nazionale. No! Axelrod chiama confusione la chiara distinzione e la separazione dai socialsciovinisti. Axelrod annovera Kautsky fra i compagni « il sentimento e la coscienza internazionalista dei quali è al di sopra di ogni dubbio ». E nel corso delle sue 46 pagine non c'è neppure l'ombra di un tentativo di offrire un quadro complessivo delle opinioni di Kautsky, di citarle esattamente, di considerare se lo sciovinismo non stia nell'ammettere l'idea della difesa della patria nell'attuale guerra. Non una parola sulla sostanza. Silenzio sui nostri argomenti. In compenso una « denunzia alle autorità »: Lenin, in una conferenza a Zurigo, ha chiamato Kautsky sciovinista, filisteo, traditore (p. 21)... Questa non è letteratura, cari Martov e Axelrod, ma una specie di « scrittura » da commissariato di polizia!

« In Occidente... non c'è questa varietà di superuomini che si servono di ogni crisi di partito, di ogni situazione difficile per assumere il ruolo di salvatori del partito dalla rovina e perseguire a cuor leggero una politica di discordia e di disorganizzazione all'interno del partito » (22). Che roba è questa? Letteratura?

Ma se « in Occidente » non ci sono questi supermostri che considerano sciovinisti e opportunisti Kautsky e Axelrod « in persona », e il solo pensiero dei quali fa tremare di rabbia il gentile Axelrod e gli fa emettere fiotti di... « lirica » cosí elegante e soave, come ha potuto Axelrod scrivere due pagine prima:

« Se si prende in considerazione il crescente sdegno, in ambienti sempre piú larghi del partito, particolarmente in Germania e in Francia, contro la politica del "reggere fino in fondo", seguíta dai nostri organi responsabili del partito, si vede che non è affatto impossibile che le tendenze pratiche della propaganda leninista possano penetrare per diversi canali anche nelle file della socialdemocrazia occidentale ».

Dunque non si tratta di questi mostri tipicamente russi che offendono il caro Axelrod! Dunque lo sciovinismo *internazionale* dei partiti ufficiali — anche in Germania e in Francia, come ha ammesso Axelrod stesso, osservate! — suscita l'indignazione e l'opposizione dei socialdemocratici rivoluzionari *internazionali*. Ci troviamo dunque di fronte a *due correnti*. Entrambe internazionali. Axelrod si arrabbia e lancia insulti perché non capisce che queste due correnti sono inevitabili, inevitabile è la lotta decisa fra di loro, ed anche perché è per lui spiacevole, imbarazzante e svantaggioso riconoscere apertamente la sua posizione che consiste nel cercare di *sembrare* internazionalista, ma nell'*essere* sciovinista.

« Il problema dell'internazionalizzazione del movimento operaio non s'identifica con quello della trasformazione in senso rivoluzionario delle nostre forme e dei nostri metodi di lotta »... Sarebbe, vedete un po', una « spiegazione ideologica », ridurre tutto all'opportunismo e ignorare l'« immensa forza » delle « idee patriottiche » « che sono il prodotto di un processo storico millenario »... « Bisogna sforzarsi di creare, nel quadro di questa società (borghese), una *realtà* effettiva (il corsivo è di Axelrod), delle condizioni di vita oggettive, almeno per le masse operaie in lotta, che possano indebolire tale dipendenza », cioè « la dipendenza delle masse dalle formazioni sociali nazionali e territo-

riali, storicamente formatesi ». « Per esempio — Axelrod chiarisce il suo profondo pensiero — la legislazione sulla protezione del lavoro e sulle assicurazioni, come pure diverse altre importanti rivendicazioni politiche, e infine le esigenze e le aspirazioni degli operai alla cultura e all'istruzione debbono diventare oggetto di azioni e di organizzazioni *internazionali* » (il corsivo è di Axelrod). Per i proletari dei singoli paesi, tutto sta nell'« internazionalizzazione della lotta "quotidiana" per le rivendicazioni dell'oggi »...

Ma benissimo! E pensare che certi supermostri hanno inventato la lotta contro l'opportunismo! Il vero internazionalismo (in corsivo) e il vero « marxismo », che non si accontentano di « spiegazioni ideologiche », consistono nell'occuparsi dell'internazionalizzazione delle leggi sulle assicurazioni!! Che idea geniale... senza alcuna « lotta, né scissioni, né discordie » tutti gli opportunisti internazionali, tutti i liberali internazionali, da Lloyd Georges a Fr. Naumann e da Leroy-Beaulieu a Miliukov, Struve e Guckov, firmeranno a due mani per questo « internazionalismo » scientifico, profondo, obiettivo di Axelrod, di Martov e di Kautsky.

Alcune perle dell'« internazionalismo ». Kautsky: difendere la propria patria in una guerra imperialistica, cioè in una guerra per la rapina e l'asservimento di altri paesi, e riconoscere agli operai degli altri paesi belligeranti il diritto di difendere la loro patria, questo è vero internazionalismo. Axelrod: senza lasciarsi trascinare dagli attacchi « ideologici » contro l'opportunismo, bisogna lottare effettivamente contro il nazionalismo millenario mediante l'internazionalizzazione (anch'essa millenaria) del lavoro quotidiano nel campo delle leggi sulle assicurazioni. Martov è d'accordo con Axelrod!

Le frasi di Axelrod sulle radici millenarie del nazionalismo ecc. hanno esattamente lo stesso significato politico dei discorsi dei feudatari russi di prima del 1861 sulle radici millenarie della servitú della gleba. Queste frasi portano acqua al mulino dei reazionari e della borghesia, perché Axelrod, modestamente, non dice che decenni di sviluppo capitalistico, sopratutto dopo il 1871, hanno precisamente creato fra i proletari di tutti i paesi quei legami internazionali *oggettivi* che proprio adesso, proprio in questo momento, bisogna tradurre in azioni rivoluzionarie internazionali. Axelrod è contro queste azioni. Vuole che si ricordino le radici millenarie della frusta, ma è contrario alle azioni dirette ad abolire la frusta!

E con la rivoluzione proletaria come la mettiamo? Il manifesto di Basilea del 1912 ne parlava a proposito di questa guerra, allora imminente, e che è scoppiata due anni dopo. Axelrod probabilmente considera questo manifesto « ideologia » superficiale — bella espressione nello spirito del « marxismo » alla Struve e alla Cunow! — e non ne dice *nemmeno una parola*. Della rivoluzione egli si sbarazza in questo modo:

« La tendenza a vedere l'unica e sola leva per il superamento del nazionalismo nelle azioni rivoluzionarie impetuose delle masse o nelle insurrezioni avrebbe una certa giustificazione se ci trovassimo alla vigilia immediata di una rivoluzione sociale, come accadde, per esempio, in Russia all'epoca delle manifestazioni studentesche del 1901 che annunziavano l'approssimarsi delle battaglie decisive contro l'assolutismo. Ma perfino i compagni che fondano tutte le loro speranze sul rapido avvento di un tumultuoso periodo rivoluzionario, non si arrischiano ad affermare con certezza che lo scontro decisivo fra proletariato e borghesia sia imminente. Anzi, essi contano su un periodo di decenni » (p. 41). Seguono, s'intende, i tuoni contro l'« utopia » e contro i « bakunisti » dell'emigrazione russa.

Ma l'esempio preso da Axelrod smaschera completamente il nostro opportunista. Chi avrebbe potuto, senza esser pazzo, « affermare con certezza » nel 1901 che la lotta decisiva contro l'assolutismo in Russia era « imminente »? Nessuno lo poteva, nessuno lo ha affermato. Nessuno poteva sapere allora che *quattro anni dopo* vi sarebbe stata *una* delle battaglie decisive (dicembre 1905) mentre la battaglia « decisiva » seguente contro l'assolutismo « avverrà » forse, nel 1915-1916, e forse anche piú tardi.

Se nel 1901 nessuno affermava, né con certezza, né in linea generale, che la battaglia decisiva era « imminente », se noi affermavamo allora che le grida « isteriche » di Kricevski, di Martynov e soci sulla battaglia « imminente » non erano serie, c'era allora un'altra cosa che noi socialdemocratici rivoluzionari affermavamo *con certezza*: noi sostenevamo allora che solo degli opportunisti incorreggibili potevano non capire nel 1901 il compito di *appoggiare direttamente* le dimostrazioni rivoluzionarie del 1901, d'incoraggiarle, svilupparle, di propagandare le parole d'ordine rivoluzionarie piú conseguenti. E la storia ha dato ragione a noi, e a noi soltanto, condannando gli opportunisti e buttandoli fuori per un pezzo dal movimento operaio, benché

la battaglia decisiva *non* fosse « imminente », benché la prima battaglia decisiva sia avvenuta *solo* quattro anni dopo e non sia risultata l'ultima e, quindi, non sia stata decisiva.

E esattamente lo stesso, proprio lo stesso accade oggi in Europa. Non può esservi ombra di dubbio che nell'Europa del 1915 vi sia una situazione rivoluzionaria, come in Russia nel 1901. Non possiamo sapere se la prima battaglia « decisiva » del proletariato contro la borghesia avverrà fra quattro anni o fra due, o fra dieci o piú anni, e se una « seconda » battaglia « decisiva » seguirà dopo altri dieci anni. Ma sappiamo fermamente e affermiamo « con certezza » che adesso il nostro compito immediato e diretto è di appoggiare il fermento nascente e le dimostrazioni che sono *già* cominciate. In Germania la folla ha fischiato Scheidemann; in molti paesi la folla ha manifestato contro il carovita. Il socialdemocratico Axelrod elude questo dovere immediato e imperioso e ne distoglie gli operai. Se si considera il significato politico e il risultato dei ragionamenti di Axelrod, la conclusione non può essere che una: Axelrod è *con* i capi del socialpatriottismo e del socialsciovinismo, *contro* la propaganda e la preparazione immediata di azioni rivoluzionarie. È questa la sostanza. Tutto il resto non sono che parole.

Ci troviamo, *indubbiamente*, alla vigilia della rivoluzione socialista. Lo hanno ammesso anche teorici « prudentissimi » come Kautsky fin dal 1909 (*La via del potere*); lo ha riconosciuto anche il manifesto di Basilea del 1912, approvato all'unanimità. Come nel 1901 non sapevamo se la « vigilia » della prima rivoluzione russa sarebbe durata quattro anni, cosí non lo sappiamo neanche adesso. La rivoluzione può consistere e probabilmente consisterà in lotte di molti anni, in diversi periodi di assalto con intervalli di convulsioni controrivoluzionarie del regime borghese. Il nocciolo dell'attuale situazione politica sta nello stabilire se si debba utilizzare la situazione rivoluzionaria che già esiste per appoggiare e sviluppare il movimento *rivoluzionario*. Sí o no. E su questa questione che ora si dividono, politicamente, i socialsciovinisti e gli internazionalisti rivoluzionari. E su questa questione Kautsky, Axelrod e Martov stanno dalla parte dei socialsciovinisti, nonostante le frasi rivoluzionarie di tutti loro e dei cinque segretari esteri del Comitato d'organizzazione.

Axelrod nasconde la sua difesa del socialsciovinismo spendendo

frasi con straordinaria generosità. Il suo opuscolo può servire da esempio per illustrare *come* si nascondono le proprie opinioni, *come* ci si serve della lingua parlata e scritta per camuffare i propri pensieri. Axelrod declina infinite volte la parola internazionalismo, biasima i socialpatrioti e i loro amici perché non vogliono spostarsi a sinistra, accenna piú volte di essere « piú a sinistra » di Kautsky, parla anche della necessità di una III Internazionale che dovrebbe essere tanto forte da rispondere ai tentativi della borghesia di far divampare l'incendio mondiale della guerra « non con le minacce, ma scatenando l'assalto rivoluzionario » (14), ecc. ecc., senza fine. A parole Axelrod è pronto a riconoscere tutto quello che si vuole, compreso l'assalto rivoluzionario, ma di fatto vuole l'unità con Kautsky e, di conseguenza, con Scheidemann in Germania, con il giornale sciovinista e controrivoluzionario *Nasce Dielo* e con la frazione Ckheidze in Russia; nei fatti egli è *contrario* ad appoggiare e a sviluppare *adesso l'incipiente movimento rivoluzionario*. A parole, tutto, nei fatti, niente. Si giura e si spergiura di essere « internazionalisti » e rivoluzionari, ma nei fatti si appoggiano i socialsciovinisti e gli opportunisti di tutto il mondo nella loro lotta contro gl'internazionalisti rivoluzionari.

Scritto non prima del 28 settembre (11 ottobre) 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Proletarskaia Revoliutsia*, n 3 (26), 1924.

ALCUNE TESI

Nota della redazione

I documenti contenuti in questo numero dicono quale enorme lavoro ha svolto il comitato pietroburghese del nostro partito. Per la Russia, e per tutta l'Internazionale, questo è un vero esempio di lavoro socialdemocratico in tempo di guerra reazionaria e nelle condizioni piú difficili. Gli operai di Pietroburgo e della Russia sosterranno con tutte le loro forze questo lavoro e lo spingeranno oltre, sulla medesima via, piú energicamente, piú vigorosamente, in modo ancora piú ampio.

Tenendo conto delle indicazioni dei compagni che sono in Russia, formuliamo alcune tesi sulle questioni attuali del lavoro socialdemocratico: 1) La parola d'ordine « Assemblea costituente », come parola d'ordine indipendente è errata, perché tutto il problema consiste *ora* nel sapere chi è che la convoca. I liberali accettarono nel 1905 questa parola d'ordine perché *era possibile* interpretarla nel senso che la Costituente dovesse essere convocata dallo zar e che la medesima avrebbe patteggiato con quest'ultimo. Piú giuste di tutte sono le « tre colonne » (repubblica democratica, confisca delle terre dei grandi proprietari e giornata lavorativa di otto ore), con l'aggiunta dell'appello (cfr. n. 9) alla solidarietà internazionale dei lavoratori nella lotta per il socialismo, per l'abbattimento rivoluzionario dei governi belligeranti e contro la guerra. 2) Noi siamo contro la partecipazione ai comitati di mobilitazione industriale [146] che aiutano a condurre una guerra imperialistica e reazionaria. Siamo per l'utilizzazione della campagna elettorale, ad esempio, per la partecipazione alla prima fase delle elezioni *soltanto* a scopo di agitazione e di organizzazione. Del boicottaggio della Duma non è

neppure il caso di parlare. La partecipazione alle nuove elezioni è *assolutamente necessaria.* Finché nella Duma non vi saranno deputati del nostro partito, è necessario utilizzare dal punto di vista della socialdemocrazia rivoluzionaria tutto ciò che avviene nella Duma. 3) Riteniamo che il compito immediato piú urgente sia di consolidare e di allargare l'attività socialdemocratica fra il proletariato e, in seguito, estenderla al proletariato rurale, ai contadini poveri e all'esercito. Il compito piú importante della socialdemocrazia rivoluzionaria consiste nello sviluppare il movimento degli scioperi, che è agli inizi, sulla base della parola d'ordine delle « tre colonne ». Nell'agitazione è necessario dare alla rivendicazione dell'immediata cessazione della guerra il posto che essa merita. Fra le altre rivendicazioni, gli operai non debbono dimenticare quella dell'immediata scarcerazione dei deputati operai membri del POSDR. 4) I soviet dei deputati operai e altri consimili organismi devono essere considerati come organi per l'insurrezione, come organi del potere rivoluzionario. Questi organismi possono essere efficacemente utilizzati soltanto in connessione con lo sviluppo degli scioperi politici di massa e con l'insurrezione, a misura che essa si prepara, si sviluppa e ottiene dei buoni successi. 5) Il contenuto sociale della prossima rivoluzione in Russia può essere soltanto la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Senza abbattere la monarchia e i grandi proprietari terrieri ultrareazionari, la rivoluzione non può trionfare in Russia. E non è possibile abbattere la monarchia e questi grandi proprietari fondiari se il proletariato non ha l'appoggio dei contadini. Il progresso della divisione dei ceti rurali in « ricchi agricoltori » e in proletariato rurale non ha distrutto il giogo dei Markov e soci nelle campagne. Noi siamo assolutamente e in tutti i casi, come prima, per un'organizzazione *separata* dei *proletari rurali.* 6) Il compito del proletariato russo è di condurre a termine la rivoluzione democratica borghese in Russia *allo scopo* di suscitare la rivoluzione socialista in Europa. Questo secondo compito si avvicina ora straordinariamente al primo, ma mantiene tuttavia il suo carattere speciale e rimane come secondo compito poiché, nei due casi, *diverse sono le classi* che collaborano con il proletariato russo: al raggiungimento del primo compito collaborano le masse contadine piccolo-borghesi russe, al raggiungimento del secondo il proletariato degli altri paesi. 7) Oggi, come prima, consideriamo ammissibile la partecipazione dei socialdemocratici al governo rivoluzionario provvisorio assieme alla piccola borghesia democratica, ma *non*

assieme ai rivoluzionari sciovinisti. 8) Consideriamo rivoluzionari sciovinisti coloro che vogliono vincere lo zarismo per vincere la Germania, per depredare altri paesi, per consolidare il dominio dei grandi-russi sugli altri popoli della Russia e cosí via. La base dello sciovinismo rivoluzionario è la situazione di classe della piccola borghesia. Essa oscilla sempre fra la borghesia e il proletariato. Oggi essa oscilla tra lo sciovinismo (il quale impedisce alla piccola borghesia di essere coerentemente rivoluzionaria anche dal punto di vista della rivoluzione democratica borghese), e l'internazionalismo proletario. I rappresentanti politici di questa piccola borghesia russa sono nel momento presente i *trudoviki*, i socialisti-rivoluzionari, la *Nascia Zarià*, la frazione Ckheidze, il Comitato di organizzazione, il signor Plekhanov e simili. 9) Se in Russia trionfassero i rivoluzionari sciovinisti, noi saremmo contro la difesa della *loro* « patria » in questa guerra. La nostra parola d'ordine è: contro gli sciovinisti, anche se rivoluzionari e repubblicani; *contro* di essi e *per* l'unione del proletariato internazionale per la rivoluzione socialista. 10) Alla domanda se è possibile che il proletariato abbia una funzione dirigente nella rivoluzione borghese russa, rispondiamo: sí, è possibile *se* la piccola borghesia, al momento decisivo, oscilla verso sinistra e se essa è spinta verso sinistra, non soltanto dalla nostra propaganda, ma anche da fattori obiettivi, economici, finanziari (il peso della guerra), militari, politici, ecc. 11) Alla domanda: che cosa farebbe il partito del proletariato se la rivoluzione lo portasse al potere durante la guerra presente, rispondiamo: noi proporremmo la pace a *tutti* i belligeranti a condizione che sia data la libertà a tutte le colonie e a *tutti* i popoli dipendenti, oppressi e privati dei loro diritti. Con i governi attuali, né la Germania, né la Francia, né l'Inghilterra accetterebbero questa condizione. E allora noi dovremmo preparare e condurre la guerra rivoluzionaria, ossia dovremmo non soltanto realizzare completamente, con le misure piú decise, tutto il nostro programma minimo, ma spingere anche, sistematicamente, all'insurrezione tutti i popoli fino ad ora oppressi dai grandi-russi e tutte le colonie e i paesi soggetti dell'Asia (India, Cina, Persia e altri), come pure, e in primo luogo, spingere il proletariato socialista d'Europa a insorgere contro i suoi governi malgrado i suoi socialsciovinisti. Non vi è nessun dubbio che la vittoria del proletariato in Russia creerebbe delle condizioni straordinariamente favorevoli per lo sviluppo della rivoluzione in Asia e in Europa, come ha dimostrato *persino* il 1905. La solidarietà internazionale del proleta-

riato rivoluzionario è un *fatto*, malgrado la lurida schiuma dell'opportunismo e del socialsciovinismo. Presentate queste tesi per uno scambio di opinioni con i compagni, svilupperemo le nostre idee nei prossimi numeri dell'organo centrale.

Sotsial-Demokrat, n. 47,
13 ottobre 1915.

IL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO E IL DIRITTO DI AUTODECISIONE DELLE NAZIONI

Il manifesto di Zimmerwald, come la maggior parte dei programmi e delle risoluzioni tattiche dei partiti socialdemocratici, proclama « il diritto delle nazioni all'autodecisione ». Il compagno Parabellum (nei nn. 252-253 della *Berner Tagwacht*) dichiara « illusoria » la « lotta per l'inesistente diritto di autodecisione » e ad essa *contrappone* la « lotta rivoluzionaria di massa del proletariato contro il capitalismo », *assicurando* nello stesso tempo che « noi siamo contro le annessioni » (questa affermazione è ripetuta *cinque* volte nell'articolo di Parabellum) e contro ogni specie di violenza ai danni delle nazioni.

Gli argomenti di Parabellum si riducono a questo: oggi tutti i problemi nazionali (Alsazia-Lorena, Armenia, ecc.) sono in sostanza problemi dell'imperialismo; il capitale ha superato i limiti degli Stati nazionali; non è possibile « girare all'indietro la ruota della storia » verso l'ideale ormai sorpassato degli Stati nazionali, ecc.

Vediamo un po' se i ragionamenti di Parabellum sono giusti.

Innanzi tutto proprio Parabellum guarda indietro invece di guardare avanti, quando, scendendo in campo contro l'accettazione dell'« ideale dello Stato nazionale » da parte della classe operaia, volge i propri sguardi all'Inghilterra, alla Francia, all'Italia, alla Germania, cioè ai paesi in cui il movimento di liberazione nazionale appartiene al passato, e non all'Oriente, all'Asia, all'Africa, alle colonie dove questo movimento appartiene al presente e all'avvenire. Basta nominare l'India, la Cina, la Persia, l'Egitto.

Proseguiamo. Imperialismo significa superamento dei limiti degli Stati nazionali da parte del capitale, significa estensione e aggravamento dell'oppressione nazionale su una nuova base storica. Di qui, malgrado le opinioni di Parabellum, deriva precisamente che noi dobbiamo

legare la lotta rivoluzionaria per il socialismo al programma rivoluzionario nella questione nazionale.

Dal ragionamento di Parabellum risulta che egli, *in nome* della rivoluzione socialista, respinge sdegnosamente il programma rivoluzionario coerente nel campo democratico. Questo non è giusto. Il proletariato non può vincere se non attraverso la democrazia, cioè realizzando completamente la democrazia e presentando, ad ogni passo della sua lotta, rivendicazioni democratiche nella formulazione piú recisa. È assurdo *contrapporre* la rivoluzione socialista e la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo ad *una* delle questioni della democrazia, nel nostro caso alla questione nazionale. Dobbiamo *unire* la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo al programma rivoluzionario e alla tattica rivoluzionaria per *tutte* le rivendicazioni democratiche: repubblica, milizia, elezione dei funzionari da parte del popolo, parità di diritti per le donne, autodecisione dei popoli, ecc. Finché esiste il capitalismo, tutte queste rivendicazioni sono realizzabili soltanto in via d'eccezione e sempre in forma incompleta, snaturata. Appoggiandoci alla democrazia già attuata, rivelando che essa è incompleta in regime capitalista, noi rivendichiamo l'abbattimento del capitalismo, l'espropriazione della borghesia, come base indispensabile per l'eliminazione della miseria delle masse e per l'introduzione *completa* e *generale* di *tutte* le trasformazioni democratiche. Alcune di queste trasformazioni saranno iniziate prima dell'abbattimento della borghesia, altre *nel corso* di questo abbattimento, altre ancora dopo di esso. La rivoluzione sociale non è un'unica battaglia, ma tutto un periodo di battaglie per tutte le questioni concernenti le trasformazioni economiche e democratiche, le quali saranno portate a compimento soltanto con l'espropriazione della borghesia. Precisamente in nome di questo scopo finale, dobbiamo dare una formulazione coerentemente rivoluzionaria ad *ogni* nostra rivendicazione democratica. È perfettamente possibile che gli operai di un determinato paese abbattano la borghesia *prima* dell'attuazione completa anche di una sola riforma democratica fondamentale. Ma è assolutamente inconcepibile che il proletariato, come classe storica, possa vincere la borghesia se a questo non si sarà preparato attraverso l'educazione nello spirito del democratismo piú coerente e piú decisamente rivoluzionario.

L'imperialismo è l'oppressione sempre maggiore dei popoli del mondo da parte di un pugno di grandi potenze, è un periodo di guerre tra queste potenze per l'estensione e il consolidamento dell'oppressione delle

nazioni, è un periodo di inganno delle masse popolari da parte dei socialpatrioti ipocriti, di coloro i quali — *col pretesto* della « libertà dei popoli », del « diritto delle nazioni all'autodecisione » e della « difesa della patria » — giustificano e difendono l'oppressione della maggioranza dei popoli del mondo da parte delle grandi potenze.

Perciò, nel programma dei socialdemocratici, il punto centrale dev'essere precisamente quella divisione delle nazioni in dominanti e oppresse, che rappresenta l'*essenza* dell'imperialismo e alla quale sfuggono *mentendo* i socialsciovinisti e Kautsky. Questa divisione non è sostanziale dal punto di vista del pacifismo borghese o dell'utopia piccolo-borghese della concorrenza pacifica tra nazioni indipendenti in regime capitalista, ma essa è indiscutibilmente sostanziale dal punto di vista della lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo. E da questa divisione deve scaturire la *nostra* definizione — coerentemente democratica, rivoluzionaria e *corrispondente* al compito generale della lotta immediata per il socialismo — del « diritto delle nazioni all'autodecisione ». In nome di questo diritto, lottando per il suo riconoscimento non ipocrita, i socialdemocratici delle nazioni dominanti debbono rivendicare la libertà di separazione per le nazioni oppresse, perché altrimenti il riconoscimento dell'eguaglianza di diritti delle nazioni e della solidarietà internazionale degli operai sarebbe in pratica soltanto una parola vuota, soltanto un'ipocrisia. E i socialdemocratici delle nazioni oppresse debbono considerare come fatto di primaria importanza l'unità e la fusione degli operai dei popoli oppressi cogli operai delle nazioni dominanti, poiché altrimenti questi socialdemocratici diverranno involontariamente degli alleati dell'una o dell'altra *borghesia* nazionale, che tradisce *sempre* gli interessi del popolo e della democrazia che è *sempre* pronta, a sua volta, ad annettere e ad opprimere altre nazioni.

Come esempio istruttivo può servire l'impostazione che ricevé la questione nazionale verso la fine del decennio 1860-1870. I democratici piccolo-borghesi, estranei a ogni idea di lotta di classe e di rivoluzione socialista, avevano immaginato l'utopia della concorrenza pacifica, in regime capitalista, tra nazioni libere e aventi eguali diritti. I proudhoniani « negavano » addirittura la questione nazionale e il diritto di autodecisione delle nazioni dal punto di vista dei compiti immediati della rivoluzione sociale. Marx scherniva il proudhonismo francese, mostrava la sua affinità con lo sciovinismo francese. (« Tutta l'Europa può e deve restare tranquillamente seduta sul suo deretano, fino a quando

i signori non aboliranno in Francia la miseria »... « Per negazione delle nazionalità, essi, a quanto pare, intendono inconsapevolmente l'assorbimento di nazionalità da parte della nazione francese modello ».) Marx chiedeva la *separazione dell'Irlanda* dall'Inghilterra, « anche se dopo la separazione si dovesse giungere alla federazione » e lo chiedeva non dal punto di vista dell'utopia piccolo-borghese del capitalismo pacifico, non per motivi di « giustizia verso l'Irlanda » [147], ma dal punto di vista degli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato della *nazione dominante, cioè inglese*, contro il capitalismo. La libertà di *questa* nazione era ostacolata e mutilata dal fatto che essa opprimeva un'altra nazione. L'internazionalismo del proletariato *inglese* sarebbe stato una frase ipocrita se il proletariato *inglese* non avesse chiesto la separazione dell'Irlanda. Marx, che non è mai stato fautore dei piccoli Stati, né del frazionamento statale in generale, né del principio federativo, considerava la separazione della nazione oppressa come un passo verso la federazione e, conseguentemente, non verso il frazionamento, ma verso il centralismo politico ed economico, verso il centralismo sulla base della democrazia. Dal punto di vista di Parabellum, Marx conduceva, verosimilmente, una « lotta illusoria », quando promuoveva la rivendicazione della separazione dell'Irlanda. Ma in pratica *soltanto* tale rivendicazione era un programma rivoluzionario coerente, essa soltanto era rispondente all'internazionalismo, essa soltanto difendeva il principio del centralismo *in una forma non* imperialistica.

L'imperialismo dei nostri giorni ha portato a questo, che l'oppressione delle nazioni da parte delle grandi potenze è diventata un fenomeno generale. Precisamente il punto di vista della lotta contro il socialsciovinismo delle grandi potenze — che oggi conducono la guerra imperialistica per consolidare l'oppressione dei popoli e che opprimono la maggioranza dei popoli del mondo e la maggioranza della popolazione della terra — precisamente questo punto di vista deve essere decisivo, essenziale, fondamentale nel programma nazionale dei socialdemocratici.

Osservate invece le tendenze attuali del pensiero socialdemocratico su questo problema. Gli utopisti piccolo-borghesi, che sognano l'eguaglianza e la pace tra le nazioni in regime capitalista, hanno ceduto il posto ai socialimperialisti. Parabellum combattendo contro i primi combatte contro i mulini a vento, e fa, senza volerlo, il giuoco dei secondi. Qual è il programma dei socialsciovinisti nella questione nazionale?

Essi o negano del tutto il diritto all'autodecisione adducendo argo-

menti del genere di quelli di Parabellum (Cunow, Parvus, gli opportunisti russi Semkovski, Libman ed altri), oppure riconoscono questo diritto in modo manifestamente ipocrita, non applicandolo precisamente a quelle nazioni che sono oppresse dalla loro nazione o dall'alleato militare di quest'ultima (Plekhanov, Hyndman, tutti i patrioti francofili, Scheidemann, ecc.). Kautsky dà la formulazione piú suggestiva, e perciò piú pericolosa per il proletariato, della menzogna socialsciovinista. A parole è favorevole all'autodecisione delle nazioni, a parole è favorevole a ciò che il partito socialdemocratico « die Selbständigkeit der Nationen allseitig (!!) und rückhaltslos (??) achte und fordere » * (*Neue Zeit*, n. 33, II, p. 241, 21 maggio 1915). Ma *in pratica* adatta il programma nazionale al socialsciovinismo imperante, lo snatura e lo mutila, non definisce con precisione i doveri dei socialisti delle nazioni dominanti e falsifica addirittura il principio democratico dicendo che esigere l'« indipendenza statale » (staatliche Selbständigkeit) per ogni nazione significherebbe « esigere troppo » (« zu viel », *Neue Zeit*, n. 33, II, 77, 16 aprile 1915). Basta, se non vi dispiace, con l'« autonomia nazionale »!! E precisamente la questione principale — la questione che la borghesia imperialista vieta di toccare, la questione delle *frontiere dello Stato* edificato sull'oppressione delle nazioni — è elusa da Kautsky, il quale, per far piacere a questa borghesia, elimina dal programma precisamente ciò che vi è di essenziale! La borghesia è pronta a promettere qualsiasi « parità di diritti delle nazioni » e qualsiasi « autonomia nazionale » purché il proletariato rimanga nel quadro della legalità e si sottometta « pacificamente » ad essa per quanto concerne le *frontiere* dello Stato! Kautsky formula il programma nazionale della socialdemocrazia in modo riformista e non rivoluzionario.

Il *Parteivorstand*, Kautsky, Plekhanov e soci sottoscrivono a due mani il programma nazionale del compagno Parabellum, o piuttosto la sua assicurazione: « noi siamo contro le annessioni », precisamente perché questo programma non smaschera i socialpatrioti imperanti. Questo programma lo sottoscriverebbero anche i pacifisti borghesi. L'eccellente programma *generale* di Parabellum (« lotta rivoluzionaria di massa contro il capitalismo ») gli serve — come ai proudhoniani nel decennio

* « rispetti e rivendichi dappertutto [!!] e incondizionatamente [??] l'indipendenza delle nazioni ». (*n.d.t.*)

1860-1870 — non per elaborare, corrispondentemente ad esso, secondo il suo spirito, un programma intransigente e altrettanto rivoluzionario sulla questione nazionale, ma per sgombrare il terreno, in questo campo, ai socialpatrioti. Nella nostra epoca imperialista, la maggioranza dei socialisti del mondo appartiene alle nazioni che opprimono altre nazioni e che tendono ad estendere questa oppressione. Perciò la nostra « lotta contro le annessioni » resterà senza contenuto, non sarà affatto temibile per i socialpatrioti, se non dichiareremo: il socialista di una nazione dominante, il quale, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, non svolge la propaganda per la libertà delle nazioni oppresse di separarsi, non è un socialista, un internazionalista, ma uno sciovinista! Il socialista di una nazione dominante che non svolge questa propaganda malgrado i divieti dei governi, vale a dire nella stampa libera, cioè nella stampa illegale, è un fautore ipocrita dell'eguaglianza delle nazioni!

Alla Russia, la quale non ha ancora compiuto la sua rivoluzione democratica borghese, Parabellum ha dedicato *una* sola frase:

« Selbst das wirtschaftlich sehr zurückgebliebene Russland hat in der Haltung der polnischen, lettischen, armenischen Bourgeoisie gezeigt, dass nicht nur die militärische Bewachung es ist, die die Völker in diesem "Zuchthaus der Völker" zusammenhält, sondern Bedürfnisse der kapitalistischen Expansion, für die das ungeheure Territorium ein glänzender Boden der Entwicklung ist » *.

Questo non è un « punto di vista socialdemocratico », ma borghese liberale, non internazionalista, ma grande-russo-sciovinista. Evidentemente, Parabellum, il quale lotta cosí bene contro i socialpatrioti tedeschi, non è troppo al corrente di quest'altro sciovinismo! Per fare di questa frase di Parabellum una tesi socialdemocratica, e per dedurre da questa frase conclusioni socialdemocratiche, bisogna rifarla e completarla nel modo seguente:

La Russia è una prigione di popoli non soltanto a causa del carattere militare-feudale dello zarismo, non soltanto per il fatto che la borghesia grande-russa appoggia lo zarismo, ma anche perché le borghesie polacca, ecc. hanno sacrificato la libertà delle nazioni e la democrazia

* « Persino la Russia, molto arretrata economicamente, ha mostrato, attraverso l'atteggiamento della borghesia polacca, lettone, armena, che i popoli sono tenuti in questa "prigione dei popoli" non soltanto dalla sorveglianza militare, ma anche dalle esigenze dell'espansione capitalistica alla quale l'immenso territorio offre una magnifica base di sviluppo. » (*n.d.t.*)

in generale agli interessi dell'espansione capitalistica. Il proletariato della Russia non può fare a meno di marciare alla testa del popolo per la rivoluzione democratica vittoriosa (questo è il suo compito immediato) né può fare a meno di combattere assieme ai suoi fratelli, ai proletari d'Europa, per la rivoluzione socialista senza chiedere anche ora piena e « rückhaltlose » * libertà di separazione dalla Russia per tutte le nazioni oppresse dallo zarismo. Noi rivendichiamo questo, non indipendentemente dalla nostra lotta per il socialismo, ma perché quest'ultima lotta resta una parola vuota se non è legata indissolubilmente all'impostazione rivoluzionaria di tutte le questioni democratiche, compresa quella nazionale. Noi esigiamo la libertà di autodecisione, *cioè* l'indipendenza, *cioè* la libertà di separazione delle nazioni oppresse, non perché sogniamo il frazionamento economico o l'ideale dei piccoli Stati, ma, viceversa, perché desideriamo dei grandi Stati e l'avvicinamento, persino la fusione, tra le nazioni su una base veramente democratica, veramente internazionalista, *inconcepibile* senza la libertà di separazione. Come Marx nel 1869 chiedeva la separazione dell'Irlanda non per il frazionamento, ma per un'ulteriore libera unione tra l'Irlanda e l'Inghilterra, non per « giustizia verso l'Irlanda » ma in nome degli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato inglese, cosí anche noi consideriamo la rinuncia dei socialisti della Russia alla rivendicazione della libertà di autodecisione delle nazioni nel senso da noi indicato, come un aperto tradimento della democrazia, dell'internazionalismo e del socialismo.

* « incondizionata ».

Scritto in tedesco
non prima del 16 (29) ottobre 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, VI, 1927.

A PROPOSITO DI DUE LINEE DELLA RIVOLUZIONE

Nel n. 3 del *Prizyv* il signor Plekhanov tenta di porre la questione teorica fondamentale della futura rivoluzione in Russia. Egli prende una citazione di Marx dove è detto che la rivoluzione del 1789 in Francia seguí una linea ascendente e quella del 1848 una linea discendente. Nel primo caso il potere passò gradualmente dal partito piú moderato a quello piú radicale (costituzionali, girondini, giacobini); nel secondo caso avvenne il contrario (proletariato, democratici piccolo-borghesi, repubblicani borghesi, Naponeone III). « È desiderabile — conclude il nostro autore — indirizzare la rivoluzione russa su una linea ascendente », vale a dire che il potere cominci a passare prima ai cadetti e agli ottobristi, poi ai *trudoviki* e in seguito ai socialisti. Da questo ragionamento si deduce, evidentemente, che in Russia sono irragionevoli le sinistre che non vogliono sostenere i cadetti e anzi tempo li discreditano.

Questo ragionamento « teorico » del signor Plekhanov è ancora uno dei tanti esempi di sostituzione del marxismo con il liberalismo. Il signor Plekhanov riduce la questione alla seguente domanda: erano « giuste » oppure errate le « concezioni strategiche » degli elementi avanzati? Marx ha ragionato diversamente. Egli ha rilevato un fatto: la rivoluzione nei due casi si è sviluppata diversamente, ma *non* ha cercato nelle « concezioni strategiche » la *spiegazione* di questa differenza. E, dal punto di vista marxista, è ridicolo cercarla nelle concezioni. Bisogna cercarla nei differenti *rapporti fra le classi.* Lo stesso Marx ha scritto che nel 1789 la borghesia francese si uní con le masse contadine e che nel 1848 la democrazia piccolo-borghese tradí il proletariato. Il signor Plekhanov conosce questa opinione di Marx, ma non ne parla allo scopo di travestire Marx « alla Struve ». Nel 1789 in Francia si trattava di

abbattere l'assolutismo e la nobiltà. La borghesia, in quello stadio dello sviluppo economico e politico, credeva nell'armonia degli interessi, non aveva timori per la solidità del proprio potere e si alleò con le masse contadine. Questa alleanza assicurò la completa vittoria della rivoluzione. Nel 1848 si trattava dell'abbattimento della borghesia da parte del proletariato. Il proletariato non riuscí ad attirare a sé la piccola borghesia, il cui tradimento condusse alla sconfitta della rivoluzione. La linea ascendente nel 1789 rappresentava la forma della rivoluzione con la quale la massa del popolo vinse l'assolutismo. La linea discendente nel 1848 fu la forma che assunse la rivoluzione quando il tradimento, consumato dalle masse piccolo-borghesi ai danni del proletariato, condusse alla sconfitta della rivoluzione stessa.

Il signor Plekhanov, riducendo le questioni alle « concezioni strategiche » e non ai rapporti fra le classi, ha sostituito al marxismo un volgare idealismo.

L'esperienza della rivoluzione russa del 1905 e del periodo controrivoluzionario che la seguí, ci dice che da noi si osservano *due* linee di sviluppo rivoluzionario, inteso come lotta fra due classi, fra il proletariato e la borghesia liberale, per la direzione delle masse. Il proletariato svolse un'azione rivoluzionaria e trascinò a sé le masse contadine democratiche per rovesciare la monarchia e i grandi proprietari fondiari. E che le masse contadine abbiano manifestato una tendenza rivoluzionaria nel senso democratico, lo attestano su scala di *massa tutti* i grandi avvenimenti politici: le rivolte contadine nel 1905-1906, il fermento nelle file dell'esercito in quegli stessi anni, l'« Unione contadina » del 1905, la I e la II Duma in cui i *contadini trudoviki* intervennero non soltanto in modo « piú radicale dei cadetti », ma anche in modo *piú rivoluzionario* degli intellettuali *socialisti-rivoluzionari* e *trudoviki*. Sfortunatamente queste cose vengono spesso dimenticate, ma sono un fatto. E nella III e nella IV Duma i *contadini trudoviki* hanno dimostrato, nonostante tutte le loro debolezze, che l'orientamento delle masse rurali era *contro* i grandi proprietari fondiari.

La prima linea della rivoluzione democratica borghese russa, desunta dai fatti e non dalle chiacchiere « strategiche », consiste in ciò: il proletariato ha lottato decisamente e le masse contadine lo hanno seguíto tentennando. Queste due classi hanno marciato contro la monarchia e contro i grandi proprietari fondiari. Ma l'insufficienza di forza e di decisione di queste classi ha causato la sconfitta (quantunque sia stata

parzialmente aperta una breccia nell'assolutismo).

L'atteggiamento della borghesia liberale è stato la seconda linea. Noi bolscevichi abbiamo sempre detto, specialmente dalla primavera del 1906, che i cadetti e gli ottobristi impersonavano questa linea, come forza *unica*. Il decennio 1905-1915 ha confermato la nostra opinione. Nei momenti decisivi della lotta, i cadetti, assieme agli ottobristi, hanno tradito la democrazia e « sono andati » ad aiutare lo zarismo e i grandi proprietari fondiari. La linea « liberale » della rivoluzione russa consisteva nello « smorzare » e nello spezzare la lotta delle masse in nome della conciliazione della borghesia con la monarchia. La situazione internazionale della rivoluzione russa e la forza del proletariato russo avevano reso inevitabile questa condotta dei liberali.

I bolscevichi hanno coscientemente aiutato il proletariato a seguire la prima linea, a lottare con indomita audacia, a trascinare dietro a sé le masse contadine. I menscevichi scivolavano continuamente sulla seconda linea, corrompevano il proletariato adattando il suo movimento ai liberali, cominciando con l'invito di partecipare alla Duma di Bulyghin (agosto 1905) e terminando con il gabinetto dei cadetti del 1906 e con il blocco coi cadetti *contro* la democrazia nel 1907. (Dal punto di vista del signor Plekhanov — sia detto tra parentesi — « le giuste concezioni strategiche » dei cadetti e dei menscevichi hanno allora subíto una sconfitta. Perché? Perché le masse non hanno ascoltato i saggi consigli del signor Plekhanov e dei cadetti diffusi cento volte piú largamente dei consigli dei bolscevichi?)

Soltanto due correnti, la bolscevica e la menscevica, e soltanto esse, si sono manifestate nella politica delle *masse*, negli anni 1904-1908, come pure piú tardi, negli anni 1908-1914. Perché? Perché soltanto esse avevano delle solide radici di classe: la prima, proletarie; la seconda, liberali borghesi.

Oggi andiamo nuovamente verso la rivoluzione. Questo lo vedono tutti. *Lo stesso Khvostov* parla di uno stato d'animo tra le masse contadine che ricorda gli anni 1905-1906. E davanti a noi stanno nuovamente le stesse due linee della rivoluzione, *gli stessi* rapporti di classe mutati soltanto d'aspetto dalla modificata situazione internazionale. Nel 1905 tutta la borghesia europea era per lo zarismo e lo aiutava, chi con dei miliardi (i francesi), chi preparando un esercito controrivoluzionario (i tedeschi). Nel 1914 è scoppiata la guerra europea; la borghesia, temporaneamente, ha vinto dappertutto il proletariato, travolgendolo

nel torbido torrente del nazionalismo e dello sciovinismo. In Russia le masse popolari piccolo-borghesi, e principalmente le masse contadine, costituiscono come prima la maggioranza della popolazione. Esse sono oppresse in primo luogo dai grandi proprietari fondiari. Politicamente una parte di esse dorme, l'altra parte tentenna fra lo sciovinismo (« vittoria sulla Germania », « difesa della patria ») e la rivoluzione. I rappresentanti politici di queste masse — (e di queste oscillazioni — sono, da un lato, i populisti (*trudoviki* e socialisti-rivoluzionari) e dall'altra i socialdemocratici opportunisti (il *Nasce Dielo*, Plekhanov, la frazione Ckheidze, il Comitato di organizzazione) i quali dal 1910 sono ruzzolati decisamente sulla via della politica operaia liberale, cadendo, verso il 1915, nel socialsciovinismo dei signori Potresov, Cerevanin, Levitski, Maslov, o giungendo fino alla rivendicazione dell'« unità » con costoro.

Da tale situazione di fatto scaturisce con evidenza il compito del proletariato: lotta rivoluzionaria indomita, audace contro la monarchia (parola d'ordine della Conferenza del gennaio 1912: le « tre colonne »), lotta che trascini tutte le masse democratiche, vale a dire, principalmente, le masse contadine. E, contemporaneamente, lotta spietata contro lo sciovinismo, lotta per la rivoluzione socialista in Europa in unione col proletariato *europeo*. Le oscillazioni della piccola borghesia non sono casuali, ma inevitabili, e sono il risultato della sua situazione di classe. La crisi scatenata dalla guerra ha *rafforzato* i fattori economici e politici che spingono la piccola borghesia — compresi i contadini — verso sinistra. In ciò sta la base obiettiva della piena possibilità che in Russia trionfi la rivoluzione democratica. Che nell'Europa occidentale siano pienamente maturate le condizioni obiettive per la rivoluzione socialista, non ci occorre dimostrare qui; lo hanno riconosciuto prima della guerra tutti i socialisti piú influenti di tutti i paesi piú progrediti.

Chiarire i rapporti fra le classi nella prossima rivoluzione è il compito principale del partito rivoluzionario. A questo compito si sottrae il Comitato di organizzazione il quale, mentre rimane in Russia il fedele alleato del *Nasce Dielo*, all'estero non fa altro che lanciare delle frasi di « sinistra » senza significato. Trotski adempie questo compito, in modo sbagliato, sul *Nasce Slovo*, ripetendo la sua « originale » teoria del 1905 senza volersi domandare in forza di quali cause la vita è scorsa per ben dieci anni lasciando da parte questa eccellente teoria.

L'originale teoria di Trotski prende dai bolscevichi l'appello alla lotta rivoluzionaria decisiva del proletariato e alla conquista del potere

politico da parte del proletariato, e dai menscevichi la « negazione » della funzione dei contadini. I contadini — sostiene Trotski — si sono differenziati, divisi in vari strati; la loro possibile funzione rivoluzionaria diminuisce sempre piú; in Russia non è possibile una rivoluzione « nazionale »; « noi viviamo nell'epoca dell'imperialismo » e « l'imperialismo non oppone la nazione borghese al vecchio regime, ma il proletariato alla nazione borghese ».

Ecco un esempio spassoso del modo di giocare con la parola imperialismo! Se *in Russia* il proletariato è già in opposizione alla « nazione borghese », vuol dire che la Russia è direttamente di fronte alla rivoluzione *socialista*!! Quindi è errata la parola d'ordine « confisca delle terre dei grandi proprietari » (parola d'ordine formulata dalla Conferenza del gennaio 1912 e ripetuta da Trotski nel 1915), e allora occorre parlare non già del governo « operaio rivoluzionario », ma bensí del governo « operaio *socialista* »!! Fino a che punto arrivi la confusione di Trotski, risulta da una sua frase: la risolutezza del proletariato trascinerà anche le « masse popolari *non* proletarie » (!) (n. 217)!! Trotski non ha pensato che se il proletariato trascinerà le masse rurali non proletarie alla confisca delle terre dei grandi proprietari e abbatterà la monarchia, questo sarà appunto il compimento della « rivoluzione borghese nazionale » in Russia, questo sarà appunto la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini!

Tutto il decennio — il grande decennio — 1905-1915 ha provato l'esistenza di due, e soltanto di due, linee classiste della rivoluzione russa. La divisione in strati delle masse contadine ha rafforzato in seno ad esse la lotta di classe, ha destato parecchi elementi dal sonno politico, ha avvicinato il proletariato rurale (sulla cui *particolare* organizzazione i bolscevichi insistettero fin dal 1906, facendo includere questa rivendicazione nella risoluzione del Congresso menscevico di Stoccolma) a quello urbano. Ma l'antagonismo tra le « masse contadine » e i Markov, Romanov e Khvostov si è rafforzato, è aumentato, si è acutizzato. Questa è una verità talmente evidente che *nemmeno* mille frasi in decine di articoli parigini di Trotski la possono « confutare ». Praticamente Trotski appoggia gli uomini politici operai liberali in Russia, i quali comprendono la « negazione » della funzione delle masse contadine nel senso che *non si vogliono* sollevare i contadini per la rivoluzione!

Ed è questa, oggi, la questione centrale. Il proletariato lotta e lotterà senza riserve per la conquista del potere, per la repubblica, per la

confisca delle terre, *ossia* per attivare le masse contadine, per *utilizzarne sino in fondo* la forza rivoluzionaria, per la partecipazione delle « masse popolari *non* proletarie » alla liberazione della Russia *borghese* dall'« imperialismo » *feudale-militare* (ossia dallo zarismo). E questa liberazione della Russia borghese dallo zarismo, dalla proprietà fondiaria e dal potere dei grandi proprietari fondiari, sarà immediatamente utilizzata dal proletariato, non per aiutare i contadini agiati nella loro lotta contro gli operai agricoli, bensí per effettuare, in unione col proletariato europeo, la rivoluzione socialista.

Sotsial-Demokrat, n. 48,
20 novembre 1915.

AL LIMITE ESTREMO

La trasformazione di certi socialdemocratici radicali e marxisti rivoluzionari in socialsciovinisti è un fenomeno comune a tutti i paesi belligeranti. Il torrente dello sciovinismo è cosí impetuoso, tumultuoso e possente che trascina con sé dappertutto una serie di socialdemocratici di sinistra senza carattere o che hanno fatto il loro tempo. Parvus, che già durante la rivoluzione russa si era mostrato un avventuriero, ora nella sua rivistucola *Die Glocke* (La campana) è sceso... al limite estremo. Difende gli opportunisti tedeschi con un'aria d'incredibile impudenza e sufficienza. Ha bruciato tutto quello che aveva adorato, ha « dimenticato » la lotta delle correnti rivoluzionaria e opportunista e la loro storia nella socialdemocrazia internazionale. Con la disinvoltura di uno scribacchino sicuro dell'approvazione della borghesia, egli batte sulla spalla di Marx, « correggendolo » senza ombra di critica coscienziosa e attenta. Quanto a un certo Engels, egli lo tratta con aperto disprezzo. Difende i pacifisti e gli internazionalisti in Inghilterra, i nazionalisti e i patriottardi in Germania. Tratta da sciovinisti e da servi della borghesia i socialpatrioti inglesi, esaltando i socialpatrioti tedeschi come socialdemocratici rivoluzionari e sbaciucchiandosi con Lensch, Haenich e Grunwald. Lecca i piedi a Hindenburg, assicurando ai lettori che « lo stato maggiore generale tedesco si è pronunziato per la rivoluzione russa », e pubblicando inni abietti a questa « incarnazione » dell'anima popolare tedesca, al suo « possente sentimento rivoluzionario ». Promette alla Germania il passaggio indolore al socialismo attraverso l'unione dei conservatori con una parte dei socialisti e attraverso le « tessere del pane ». Come un miserabile vigliacco concede una mezza approvazione alla Conferenza di Zimmerwald, fingendo di non aver notato nel suo manifesto i passi ri-

volti contro tutte le sfumature del socialsciovinismo, da quello di Parvus e Plekhanov a quello di Kolb e di Kautsky.

Nei sei numeri della sua rivistucola non c'è neppure un pensiero onesto, non un solo argomento serio, non un articolo sincero. È tutta una cloaca di sciovinismo tedesco mascherata da un'insegna grossolanamente dipinta: in nome degli interessi della rivoluzione russa! È del tutto naturale che questa cloaca sia lodata dagli opportunisti: Kolb e la *Volksstimme* di Chemnitz.

Il signor Parvus ha una testa talmente dura che dichiara pubblicamente la sua « missione » di « servire da collegamento ideologico fra il proletariato armato tedesco e il proletariato rivoluzionario russo ». Basta offrire questa frase buffonesca alla derisione degli operai russi. Se il *Prizyv* dei signori Plekhanov, Bunakov e soci ha pienamente meritato l'approvazione degli sciovinisti e di Khvostov in Russia, la *Campana* del signor Parvus è l'organo dei rinnegati e degli sporchi lacchè in Germania.

Non si può non rilevare, a questo proposito, ancora un aspetto utile della guerra attuale. Essa non solo uccide « col cannone a tiro rapido » l'opportunismo e l'anarchismo, ma smaschera a meraviglia anche gli avventurieri e i voltagabbana del socialismo. Per il proletariato è sommamente vantaggioso che la storia abbia incominciato a compiere questa ripulitura preventiva del movimento proletario alla vigilia della rivoluzione socialista, e non durante il suo svolgimento.

Sotsial-Demokrat, n. 48,
20 novembre 1915.

AL SEGRETARIO DELLA « LEGA PER LA PROPAGANDA SOCIALISTA » [142]

Cari compagni, siamo stati molto contenti di ricevere il vostro giornaletto. Il vostro appello ai membri del partito socialista a lottare per una nuova Internazionale, per l'autentico socialismo rivoluzionario insegnatoci da Marx e da Engels, contro l'opportunismo, in particolare contro coloro che sono per la partecipazione della classe operaia a una guerra difensiva, coincide pienamente con la posizione che il nostro partito (il Partito operaio socialdemocratico russo, il *Comitato centrale*) ha preso sin dall'inizio della guerra e che ha sempre mantenuto da oltre dieci anni.

Vi inviamo i nostri piú sinceri saluti e i migliori auguri di successo nella nostra lotta per un vero internazionalismo.

Nella nostra stampa e nella nostra propaganda noi non concordiamo su una serie di punti col vostro programma. Riteniamo assolutamente necessario indicarvi in breve queste divergenze, per prendere immediatamente dei provvedimenti seri al fine di concordare in tutti i paesi la lotta internazionale dei socialisti rivoluzionari che non accettano compromessi, in particolare dei marxisti.

Noi critichiamo con la massima severità la vecchia II Internazionale (1889-1914), dichiariamo che essa è morta e non merita di essere ricostituita sulla vecchia base. Ma non diciamo mai nella nostra stampa che finora si sia dato troppo posto alle cosiddette « rivendicazioni immediate » né che questo possa portare alla svirilizzazione del socialismo. Affermiamo e dimostriamo che tutti i partiti borghesi, tutti i partiti, tranne il partito rivoluzionario della classe operaia, mentono e sono ipocriti quando parlano di riforme. Cerchiamo di aiutare la classe operaia a ottenere un miglioramento reale (economico e politico), sia pur minimo, della sua situazione, e aggiungiamo sempre che *nessuna* riforma

può essere stabile, autentica e seria se non è sostenuta dai metodi rivoluzionari di lotta delle masse. Insegniamo continuamente che un partito socialista che non unisca questa lotta per le riforme ai metodi rivoluzionari del movimento operaio può trasformarsi in una setta, può staccarsi dalle masse, e questo è il pericolo piú serio per il successo del vero socialismo rivoluzionario.

Noi difendiamo sempre nella nostra stampa la democrazia interna del partito. Ma non ci pronunziamo mai contro la centralizzazione del partito. Siamo per il centralismo democratico. Diciamo che la centralizzazione del movimento operaio tedesco non è il suo punto debole, ma il suo lato forte e positivo. La tara dell'attuale Partito socialdemocratico tedesco non è la centralizzazione, ma la prevalenza degli opportunisti che debbono essere espulsi dal partito, soprattutto ora che si sono comportati da traditori durante la guerra. Se in ogni crisi un piccolo gruppo (per esempio il nostro Comitato centrale è un piccolo gruppo) potesse orientare larghe masse *verso la rivoluzione*, sarebbe un gran bene. In *qualsiasi* crisi le masse non possono agire spontaneamente, hanno bisogno dell'aiuto dei piccoli gruppi delle istituzioni centrali dei partiti. Fin dall'inizio di questa guerra, dal settembre del 1914, il nostro Comitato centrale ha fatto appello alle masse affinché non credessero alle frasi menzognere sulla « guerra difensiva » e rompessero con gli opportunisti e coi cosiddetti « *jingo*-socialisti » (cosí chiamiamo i « socialisti » che *adesso* sono per la guerra difensiva). Pensiamo che queste iniziative centraliste del nostro Comitato centrale siano state utili e necessarie.

Siamo d'accordo con voi nel ritenere che dobbiamo essere contro le unioni corporative e per i sindacati industriali, cioè per grandi sindacati centralizzati e per una partecipazione piú attiva di *tutti* i membri del partito alla lotta economica e a *tutte* le organizzazioni sindacali e cooperative della classe operaia. Ma consideriamo borghesi uomini come il signor Legien in Germania e il signor Gompers negli USA e riteniamo la loro politica non socialista, ma nazionalista borghese. I signori Legien, Gompers e i loro simili non sono i rappresentanti della classe operaia: essi rappresentano soltanto l'aristocrazia e la burocrazia della classe operaia.

Siamo interamente d'accordo con voi quando, parlando dell'azione politica, rivendicate « l'azione di massa » degli operai. I socialisti internazionalisti rivoluzionari tedeschi rivendicano la stessa cosa. Nella no-

stra stampa ci sforziamo di definire con piú precisione che cosa si debba intendere per azioni politiche di massa, come, per esempio, gli scioperi politici (assai frequenti in Russia), le dimostrazioni di strada e la guerra civile che attualmente è preparata dalla guerra imperialistica fra le nazioni.

Noi non predichiamo l'unità all'interno dei partiti socialisti *attuali* (che predominano nella II Internazionale). Al contrario insistiamo per la *rottura* con gli opportunisti. La guerra è la migliore lezione dei fatti. In *tutti* i paesi gli opportunisti, i loro leader, le loro riviste e i loro giornali piú influenti sono *per* la guerra, in altre parole essi sono veramente *uniti* con la « loro » borghesia nazionale (la classe media, i capitalisti) contro le masse proletarie. Voi dite che anche in America ci sono socialisti che si sono pronunziati a favore della guerra difensiva. Siamo convinti che l'alleanza con questa gente sia un delitto. *Tale* alleanza è un'alleanza con la classe media e i capitalisti della propria nazione e una *rottura* con la classe operaia rivoluzionaria internazionale. Noi invece siamo per la rottura con gli opportunisti nazionalisti e per l'alleanza con i marxisti rivoluzionari internazionali e i partiti della classe operaia.

Nella nostra stampa non facciamo mai obiezioni contro l'unificazione del Partito socialista col Partito socialista operaio [149] (SP and SLP) in America. Ci richiamiamo sempre alle lettere di Marx e di Engels (soprattutto a Sorge, membro attivo del movimento socialista americano), dove essi condannano entrambi il carattere settario del SLP [150].

Siamo pienamente d'accordo con la vostra critica della vecchia Internazionale. Abbiamo partecipato alla Conferenza di Zimmerwald (in Svizzera, dal 5 all'8 settembre 1915). Vi abbiamo formato l'*ala sinistra* e proposto la *nostra risoluzione* e un progetto di manifesto. Abbiamo appena pubblicato questi documenti in tedesco, e ve li mando (con la traduzione tedesca del nostro opuscolo *Il socialismo e la guerra*) con la speranza che nella vostra Lega ci siano dei compagni che sanno il tedesco. Se poteste aiutarci a pubblicare queste cose in inglese (ciò è possibile solo in America, dopo di che le manderemmo in Inghilterra), accetteremmo volentieri il vostro aiuto.

Nella nostra lotta per il vero internazionalismo e contro il « *jingo*-socialismo » noi, nella nostra stampa, denunziamo sempre i capi opportunisti dell'SP d'America, favorevoli alla limitazione della immigrazione degli operai cinesi e giapponesi (soprattutto dopo il Congresso di

Stoccarda del 1907 e *nonostante* le sue decisioni). Pensiamo che non si possa essere internazionalisti e nello stesso tempo pronunziarsi per simili limitazioni. Affermiamo che se i socialisti americani, e soprattutto i socialisti inglesi, che appartengono a nazioni dirigenti e *che opprimono* non sono contro ogni limitazione dell'immigrazione e contro il possesso di colonie (le isole Hawai), se non sono per la completa indipendenza delle colonie, essi sono in realtà dei « *jingo*-socialisti ».

Concludendo io rinnovo ancora una volta i migliori saluti e auguri alla vostra Lega. Saremmo assai lieti di ricevere anche in seguito da voi delle informazioni e di *unire* la nostra lotta alla vostra contro l'opportunismo, per il vero internazionalismo.

Il vostro *N. Lenin*

NB: In Russia ci sono *due* partiti socialdemocratici. Il nostro (il « Comitato *centrale* ») è contro l'opportunismo. L'altro (« il Comitato *d'organizzazione* ») è un partito opportunista. Noi siamo *contro* l'alleanza con esso.

Potete scriverci al nostro indirizzo ufficiale (Biblioteca russa. Per il Comitato centrale, via Hugo de Sanger, 7, *Ginevra*, Svizzera). Ma è meglio scrivere al mio indirizzo personale: *Vl. Ulianov*, Seidenweg, 4-A, III, *Berna*, Svizzera.

Scritto in inglese
prima del 9 (22) novembre 1915.

Pubblicato per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, II, 1924.

COME SI MASCHERA LA POLITICA SOCIALSCIOVINISTA CON FRASI INTERNAZIONALISTE

Qual è il rapporto tra i fatti politici e la letteratura politica? Tra gli avvenimenti politici e le parole d'ordine politiche? Tra la realtà e l'ideologia politica? La questione riveste ora un'importanza vitale per la comprensione di tutta la crisi dell'Internazionale, perché ogni crisi, perfino ogni svolta nello sviluppo, porta inevitabilmente a un'incompatibilità tra la vecchia forma e il nuovo contenuto. Non staremo a parlare del fatto che la società borghese produce continuamente uomini politici che amano dirsi al di fuori delle classi, e opportunisti che amano dirsi socialisti e che ingannano sistematicamente e scientemente le masse con le parole piú ampollose, piú « di sinistra ». Ma in un'epoca di crisi, anche fra coloro che vi partecipano in buona fede, si osserva ad ogni istante un divario fra le parole e i fatti. E il grande valore progressivo di tutte le crisi, anche delle piú penose, difficili e dolorose sta proprio nel fatto che esse smascherano e spazzano via con ammirevole rapidità, forza ed evidenza le parole putride, anche se in buona fede, le istituzioni putride, fossero anche basate sulle migliori intenzioni.

Nella vita della socialdemocrazia russa il fatto piú importante sono ora le elezioni degli operai di Pietrogrado al Comitato di mobilitazione industriale. Per la prima volta durante la guerra solo queste elezioni hanno veramente attirato le *masse* proletarie a discutere e a decidere dei problemi fondamentali della politica contemporanea, ci hanno mostrato un quadro autentico di *quello che accade* nella socialdemocrazia come partito di massa. È risultato che esistono due correnti, e solo due: una internazionalista rivoluzionaria, effettivamente proletaria, organizzata dal nostro partito, che è *contro la difesa*. L'altra « difensista » o socialsciovinista, è formata dal blocco di quelli del *Nasce Dielo* (cioè il nucleo principale dei liquidatori), dei plekhanovisti, dei populisti e

dei senza partito; e questo blocco è sostenuto da tutta la stampa borghese e da tutti i centoneri della Russia, il che dimostra il contenuto borghese, e non proletario della sua politica.

Questi sono i fatti. Questa è la realtà. Ma le parole d'ordine e l'ideologia? Il *Raboceie Utro* di Pietrogrado (n. 2 del 22 ottobre), la raccolta del Comitato d'organizzazione (*L'Internazionale e la guerra*, n. 1 del 30 novembre 1915) e gli ultimi numeri del *Nasce Slovo* dànno una risposta sulla quale deve riflettere, e ancora riflettere, chiunque s'interessi di politica diversamente da come il Petruscka di Gogol s'interessava di lettura.

Vediamo dunque il contenuto e il significato di *questa* ideologia. Il *Raboceie Utro* di Pietrogrado è il documento piú importante. È qui che hanno sede i capi del liquidatorismo e del socialsciovinismo insieme col delatore signor Gvozdev. Questi uomini conoscono perfettamente tutto ciò che ha preceduto le elezioni del 27 settembre e ciò che è successo a queste elezioni. Questi uomini potevano gettare un velo sul loro blocco coi plekhanovisti, i populisti e i senza partito, e lo hanno fatto, non hanno detto una parola né sul significato di questo blocco, né sul *rapporto numerico* dei suoi diversi elementi. Per loro era vantaggioso nascondere questa « piccolezza » (il signor Gvozdev e i suoi amici del *Raboceie Utro* avevano indubbiamente dei dati a questo proposito), e l'hanno nascosta. Ma inventare un *terzo* gruppo, oltre ai 90 e agli 81, non si poteva; mentire sul posto, a Pietrogrado, davanti agli operai, inventando questo « terzo » gruppo sul quale un « anonimo di Copenaghen » [151] racconta delle favole sulle pagine della stampa tedesca e del *Nasce Slovo*, era impossibile, perché chi non ha perso il senno non mente, se sa che la menzogna sarà inevitabilmente smascherata subito. Perciò il *Raboceie Utro* pubblica un articolo di K. Oranski (una vecchia conoscenza!), *Due posizioni*, che analizza in modo assai particolareggiato le posizioni del gruppo dei 90 e del gruppo degli 81, senza dire una parola della terza posizione. A proposito, la censura ha mutilato il n. 2 del *Raboceie Utro* quasi interamente; le fasce bianche sono quasi di piú delle righe rimaste, ma sono stati risparmiati proprio solo quei due articoli, — le *Due posizioni* e un articolo che travisa in senso liberale la storia del 1905 — nei quali s'insultano i bolscevichi chiamandoli « anarchici » e boicottatori. Per il governo zarista è *vantaggioso* che queste cose si scrivano e si pubblichino. Non per caso questi

discorsi godono dappertutto del monopolio della legalità, dalla Russia dispotica alla Francia repubblicana!

Con quali argomenti il *Raboceie Utro* sostiene la sua posizione di « difensismo » o « socialsciovinismo »? Solo con delle scappatoie, solo con delle frasi internazionaliste!! La nostra posizione, dicono, non è affatto « nazionale », non è affatto « difensista », noi esprimiamo soltanto « ciò che non è affatto espresso dalla prima posizione » (cioè dal gruppo dei 90): un « atteggiamento non indifferente verso la situazione del paese », verso la sua « salvezza » « dalla sconfitta e dalla rovina ». La nostra posizione era « effettivamente internazionale », indicava le vie e i mezzi della « liberazione » del paese, noi « giudicavamo nello stesso modo (!! come quelli della prima posizione) l'origine della guerra e la sua natura politico-sociale »; « ponevamo nello stesso modo (!! come quelli della prima posizione) il problema generale dell'organizzazione internazionale e del lavoro internazionale del proletariato » (non si scherza!) « e della democrazia durante la guerra in tutti i periodi di sviluppo del conflitto mondiale, senza eccezione ». Abbiamo dichiarato nelle nostre direttive che « nell'attuale situazione politico-sociale la classe operaia non può assumersi nessuna responsabilità per la difesa del paese », « ci siamo risolutamente schierati, prima di tutto, in difesa dei compiti internazionali della democrazia », « abbiamo versato il nostro obolo alla corrente viva delle aspirazioni che hanno per tappe Copenaghen e Zimmerwald » (ecco come siamo!). Siamo per la parola d'ordine della « pace *senza annessioni* » (il corsivo è del *Raboceie Utro*). « Abbiamo contrapposto all'astrattezza e all'anarchismo cosmopolita della prima corrente il realismo e l'internazionalismo della nostra posizione, della nostra tattica. »

Tutte perle, non è vero? Ma fra queste perle, oltre all'ignoranza e alle menzogne degne di un Repetilov [152] c'è una diplomazia assolutamente lucida e *giusta*, dal punto di vista della borghesia. Per influire sugli operai i borghesi si debbono mascherare da socialisti, da socialdemocratici, da internazionalisti, ecc., altrimenti non avrebbero alcuna influenza. E il *Raboceie Utro* si traveste, si trucca, s'imbelletta, si adorna, civetta, non si ferma di fronte a niente! Siamo pronti a firmare magari cento volte il manifesto di Zimmerwald (uno schiaffo per quei partecipanti alla Conferenza di Zimmerwald che hanno firmato il manifesto senza battersi contro la sua timidezza e senza fare riserve!) e qualsiasi risoluzione sulla natura imperialistica della guerra, e qualunque

giuramento d'« internazionalismo » e di « spirito rivoluzionario » (« liberazione del paese » nella stampa sottoposta a censura = rivoluzione nella stampa illegale), purché... purché non c'impediscano d'invitare gli operai a partecipare ai comitati di mobilitazione industriale, cioè a partecipare *tatticamente* alla guerra di rapina, reazionaria (« difensiva »).

Solo questo è un fatto, le altre son chiacchiere. Questo è l'essenziale, le altre son frasi. *Solo questo occorre* alla polizia, alla monarchia zarista, a Khvostov e alla borghesia. I borghesi intelligenti nei paesi piú intelligenti si mostrano tolleranti verso le parole internazionaliste e socialiste, purché si prenda parte alla difesa: ricordate i commenti dei giornali reazionari francesi alla Conferenza di Londra dei socialisti della « Triplice Intesa ». I signori socialisti, sapete, hanno una specie di « tic » — scriveva uno di questi giornali — una specie di malattia nervosa, che fa loro ripetere involontariamente un gesto, un movimento muscolare, una parola. Cosí i « nostri » socialisti non possono parlare di niente senza ripetere le parolette: siamo internazionalisti, siamo per la rivoluzione sociale. Non c'è pericolo! È solo un « tic », e per « noi » l'importante è che essi siano *per la difesa* della patria.

Cosí ragionavano i borghesi intelligenti francesi e inglesi: se la partecipazione alla guerra di rapina viene difesa con delle frasi sulla democrazia, il socialismo, ecc., non è forse meglio per i governi rapaci, per la borghesia imperialista? Per un signore non è forse vantaggioso avere un servo che giuri e spergiuri dinanzi al popolo che il suo signore dedica tutta la vita agli interessi e all'amore del popolo?

Il *Raboceie Utro* giura su Zimmerwald e *a parole* si distingue dai plekhanovisti dichiarando (n. 2) di non essere « d'accordo su molte cose » con loro, ma *di fatto* concorda con loro *sull'essenziale*, di fatto *entra* insieme con loro, insieme con la propria borghesia, nelle istituzioni « difensive » della borghesia sciovinista.

Il Comitato d'organizzazione non solo giura su Zimmerwald, ma « firma » e sottoscrive nella forma dovuta, non solo si distingue dai plekhanovisti, ma mette perfino avanti un certo anonimo A.M. che, nascondendosi dietro il suo anonimato come dietro un portone, scrive: « Noi che aderiamo » (? forse A.M. rappresenta ben due « aderenti »?) « al blocco d'agosto, riteniamo necessario dichiarare che l'organizzazione del *Prizyv* è andata assai oltre i limiti del tollerabile nel nostro partito, a nostro modo di vedere, e i membri del gruppo di collaborazione col *Prizyv* non debbono trovar posto nelle file delle organizzazioni del bloc-

co d'agosto »[153]. Sono proprio coraggiosi questi « aderenti » A.M., ti dicono in faccia la verità nuda e cruda!

Dei cinque membri che compongono la « segreteria estera » del Comitato d'organizzazione che ha edito la raccolta citata, non uno ha saputo mostrare un simile coraggio! Ne risulta che i cinque segretari sono contro la rottura con Plekhanov (ancora non molto tempo fa P. Axelrod dichiarava che il menscevico Plekhanov gli era piú vicino dei bolscevichi internazionalisti), ma temendo gli operai e non volendosi guastare la « reputazione », preferiscono tacere a questo proposito mettendo avanti; però, uno o due anonimi aderenti perché facciano mostra d'internazionalismo innocuo e a buon mercato...

Da una parte alcuni segretari, A. Martynov, L. Martov, Astrov, polemizzano col *Nasce Dielo*, e Martov si pronunzia perfino, a titolo personale, contro la partecipazione ai comitati di mobilitazione industriale. Dall'altra parte il bundista Ionov che si considera piú « di sinistra » di Kosovski — il quale riflette l'effettiva politica del Bund — e che perciò i bundisti mettono avanti volentieri per mascherare il loro nazionalismo, predica l'« ulteriore sviluppo della vecchia tattica » (quella della II Internazionale, che l'ha portata al fallimento) « e non certo la sua liquidazione ». La redazione pubblica delle piccole riserve equivoche, diplomaticamente elusive, che non dicono niente, sull'articolo di Ionov, senza fare obiezioni contro la sua *sostanza*, contro la difesa di quanto vi era di marcio e di opportunista nella « vecchia tattica ». Gli anonimi A.M., « che aderiscono » al blocco d'agosto, *difendono* apertamente la *Nascia Zarià*. Benché, essi dicono, essa si sia « allontanata » dalla posizione internazionalista, tuttavia « ha respinto (?) la politica del *Burgfrieden*[112] per la Russia, ha riconosciuto la necessità di ristabilire subito i legami internazionali e, per quanto ci è noto » (a noi anonimi « aderenti » A.M.) « ha approvato l'espulsione di Mankov dalla frazione della Duma ». Magnifica difesa! Anche i populisti piccolo-borghesi sono per il ristabilimento dei legami, anche Kerenski è contro Mankov; ma dire, a proposito di uomini che si sono pronunziati per la « non resistenza alla guerra », che essi hanno respinto la politica della pace civile (*Burgfrieden*), significa ingannare gli operai con vane parole.

La redazione della raccolta del Comitato d'organizzazione ha pubblicato collettivamente un articolo intitolato: *Tendenza pericolosa.* Ecco un modello di scaltrezza politica! Da una parte reboanti frasi di sinistra

contro gli autori degli appelli difensisti (i socialsciovinisti di Mosca e di Pietrogrado). Dall'altra parte « *è difficile giudicare da quali ambienti del partito siano uscite queste due dichiarazioni* »! In effetti sono uscite, senza ombra di dubbio, « *dagli ambienti* » del *Nasce Dielo*, benché i collaboratori di questa rivista legale, certo, non possano essere imputati di aver redatto una dichiarazione illegale... Gli uomini del Comitato d'organizzazione hanno sostituito alla questione delle radici ideologiche di queste dichiarazioni, della piena identità di queste radici *con la corrente* del liquidatorismo, del socialsciovinismo, del *Nasce Dielo*, la questione assurda, cavillosa e inutile per tutti, fuorché per la polizia, di sapere quale dei membri di questo o quel *circolo* sia *personalmente* l'autore delle dichiarazioni. Da una parte la redazione lancia tuoni e fulmini: stringiamo le file, internazionalisti del blocco d'agosto, per una « piú energica opposizione alle tendenze difensiste » (p. 129), per una « lotta implacabile » (p. 126); e dall'altro lato, proprio accanto, questa frase da baro: « La linea del gruppo della Duma, appoggiata dal Comitato d'organizzazione non ha incontrato » (finora) « un'opposizione aperta » (p. 129)!!

Ma questa linea, come ben sanno gli autori, consiste nella mancanza di una linea e nella difesa mascherata del *Nasce Dielo* e del *Raboceie Utro*...

Prendete l'articolo piú « di sinistra » e piú « di principio » della raccolta, scritto da Martov. Basta riportare una frase dell'autore, che esprime il suo pensiero fondamentale, per capire quale sia la sua fedeltà ai princípi. « Va da sé che se la crisi attuale portasse alla vittoria della rivoluzione democratica, alla repubblica, il carattere della guerra cambierebbe radicalmente » (p. 116). È una falsità assoluta e stridente. Martov non poteva ignorare che la rivoluzione democratica e la repubblica sono una rivoluzione e una repubblica democratico-borghesi. Il carattere della guerra fra le grandi potenze borghesi *e imperialiste* non cambierebbe *di un filo* se in una di queste potenze l'imperialismo militarista-assolutista-feudale fosse rapidamente spazzato via, perché non per questo l'imperialismo puramente borghese sparirebbe, ma anzi *si rafforzerebbe*. Perciò la nostra rivista, nel n. 47, tesi 9, ha dichiarato che il partito del proletariato della Russia non difenderà in questa guerra nemmeno la patria dei repubblicani e dei rivoluzionari, finché essi saranno sciovinisti come Plekhanov, i populisti, Kautsky, i collaboratori del *Nasce Dielo*, Ckheidze, il Comitato d'organizzazione, ecc.

E Martov non si salva affatto con la frase elusiva contenuta nella nota di p. 118, dove, contrariamente a quanto egli afferma a p. 116, dice di « dubitare » che la democrazia borghese possa condurre la lotta « contro l'imperialismo internazionale » (certo che non può); « dubita » che la borghesia trasformi la repubblica del 1793 in una repubblica di Gambetta e di Clemenceau. La fondamentale falsità teorica rimane: nel 1793 la classe avanzata della rivoluzione *borghese* in Francia combatteva contro le monarchie *prerivoluzionarie* d'Europa. Invece la Russia del 1915 non fa la guerra contro paesi meno avanzati, ma anzi contro paesi piú avanzati, che sono alla vigilia della rivoluzione *socialista.* Quindi nella guerra del 1914-1915 solo il proletariato che compie vittoriosamente la rivoluzione socialista può avere la funzione che esercitarono i giacobini nel 1793. Quindi nella guerra attuale il proletariato russo potrebbe « difendere la patria », potrebbe ritenere che « il carattere della guerra sia radicalmente mutato », solo se la rivoluzione portasse al potere precisamente il partito del proletariato e permettesse a questo partito d'indirizzare tutta la forza dello slancio rivoluzionario e dell'apparato statale verso la realizzazione immediata di un'alleanza col proletariato socialista della Germania e dell'Europa (*Sotsial-Demokrat,* n. 47, tesi 11).

Martov termina il suo articolo, che fa dell'equilibrismo con frasi d'effetto, con un appello spettacolare alla « socialdemocrazia russa » « a prendere fin dall'inizio della crisi politica una posizione chiaramente internazionalista rivoluzionaria ». Il lettore che voglia controllare se dietro questa vistosa insegna non si nasconda del marciume, si ponga questa domanda: che cosa significa in generale prendere una posizione politica? 1) Formulare a nome dell'organizzazione (magari dei cinque segretari), in una serie di risoluzioni, una valutazione del momento e della tattica; 2) proporre una parola d'ordine di lotta per il momento considerato; 3) collegare l'una e l'altra all'*azione* delle *masse* proletarie e della loro avanguardia cosciente. Martov e Axelrod, capi ideali dei « cinque », non solo non fanno né la prima, né la seconda, né la terza cosa, ma di fatto in tutti e tre questi campi *appoggiano i socialsciovinisti,* li coprono! In sedici mesi di guerra i cinque segretari all'estero non hanno preso nessuna posizione « chiara », né, in generale, nessuna posizione tattico-programmatica. Martov oscilla ora a sinistra ora a destra; Axelrod pende solo a sinistra (cfr. soprattutto il suo opuscolo in tedesco). Niente di chiaro, niente di definito, niente di organizzato, nes-

suna posizione! « La parola d'ordine centrale di combattimento del momento — scrive Martov a titolo personale — per il proletariato russo dev'essere l'Assemblea costituente popolare per la liquidazione dello zarismo e della guerra. » È una parola d'ordine che non serve a niente, né centrale, né di combattimento, perché vi manca l'essenziale, il contenuto sociale di classe, politicamente definito, della nozione di questa duplice « liquidazione ». È una frase democratico-borghese volgare, e non una parola d'ordine centrale, né combattiva, né proletaria.

Infine, quanto all'essenziale — il legame *con le masse* in Russia — Martov e soci non solo non dànno niente, ma dànno un risultato negativo. Perché dietro a loro non c'è niente. Le elezioni hanno dimostrato che vi sono delle masse solo dietro al blocco della borghesia e del *Raboceie Utro*, e il riferimento al Comitato d'organizzazione e alla frazione Ckheidze non è che una falsa copertura di questo blocco borghese.

Sotsial-Demokrat, n. 49,
21 dicembre 1915.

L'OPPORTUNISMO E IL FALLIMENTO DELLA II INTERNAZIONALE

È istruttivo confrontare gli atteggiamenti delle diverse classi e dei diversi partiti nei riguardi del fallimento dell'Internazionale, rivelato dalla guerra del 1914-1915. Da una parte la borghesia loda e porta al cielo i socialisti che si pronunciano per la « difesa della patria », cioè per la guerra e per l'aiuto alla borghesia. Dall'altra parte i rappresentanti piú sinceri o meno diplomatici della borghesia si rallegrano del fallimento dell'Internazionale, del fallimento delle « illusioni » del socialismo. Fra i socialisti « che difendono la patria » ritroviamo le stesse due sfumature: gli « estremisti », come i tedeschi W. Kolb e W. Heine, riconoscono il fallimento dell'Internazionale imputandolo alle « illusioni rivoluzionarie » e tendono a ricostituire una Internazionale *ancora piú* opportunista. Ma in pratica essi si ricongiungono coi socialisti « difensori della patria » « moderati » e cauti del tipo di Kautsky, Renaudel, Vandervelde, che negano ostinatamente il fallimento dell'Internazionale, lo considerano solo una sospensione temporanea, difendono la vitalità e il diritto all'esistenza della II Internazionale. I socialdemocratici rivoluzionari dei vari paesi riconoscono il fallimento della II Internazionale e la necessità di costituire la terza.

Per decidere chi ha ragione prendiamo un documento storico che si riferisce proprio alla guerra attuale e che è stato firmato all'unanimità, e per di piú ufficialmente, da *tutti* i partiti socialisti del mondo. Questo documento è il manifesto di Basilea del 1912. È degno di nota che in teoria nessun socialista ha il coraggio di negare la necessità di una valutazione storica concreta di ogni guerra in particolare. Ma oggi, tranne i pochi socialdemocratici « di sinistra », nessuno ha il coraggio di rinnegare apertamente, francamente, senza ambagi il manifesto di Basilea, di dichiararlo errato, di analizzarlo coscienziosamente, confron-

tando le sue tesi con il comportamento dei socialisti dall'inizio della guerra.

Perché questo? Perché il manifesto di Basilea smaschera spietatamente tutta la falsità dei ragionamenti e del comportamento della maggioranza dei socialisti ufficiali. Questo manifesto non dice *una parola* né sulla «difesa della patria », né sulla distinzione fra guerra offensiva e guerra difensiva!! *Non una parola* sulla questione attorno alla quale parlano, gridano e strepitano piú di tutti i capi ufficiali della socialdemocrazia della Germania e della Quadruplice Intesa. Il manifesto di Basilea dà un giudizio assolutamente chiaro, esatto, preciso, dei concreti conflitti d'interessi che nel 1912 spingevano alla guerra e vi hanno di fatto portato nel 1914. Il manifesto afferma che questi conflitti sorgono sul terreno dell'« imperialismo capitalistico »: fra l'Austria e la Russia per il « predominio nei Balcani », tra l'Inghilterra, la Francia e la Germania per la loro (di *tutte*) « politica di conquista nell'Asia minore », fra l'Austria e l'Italia per l'aspirazione di ciascuna a « comprendere l'Albania nella propria sfera d'influenza » a sottometterla al proprio « dominio », fra l'Inghilterra e la Germania per il reciproco « antagonismo », e poi per gli « attentati dello zarismo contro l'Armenia, Costantinopoli, e cosí via ». È chiaro che tutto ciò si riferisce appunto alla guerra attuale. Il carattere puramente imperialistico, reazionario, schiavistico, di conquista di questa guerra è riconosciuto con la massima chiarezza nel manifesto, il quale ne trae anche le inevitabili deduzioni: la guerra non può essere « giustificata col minimo pretesto di un qualunque interesse dei popoli »; si prepara la guerra « per il profitto dei capitalisti e l'orgoglio delle dinastie »; per gli operai sarà « un delitto sparare gli uni sugli altri ».

Queste tesi contengono tutto l'essenziale, tutto ciò che è necessario per comprendere la differenza radicale tra due grandi epoche storiche. L'una, l'epoca 1789-1871, quando per lo piú le guerre in Europa erano indubbiamente connesse a un « interesse popolare » *importantissimo*, e precisamente ai potenti movimenti borghesi progressivi di liberazione nazionale, che trascinavano milioni di uomini alla distruzione del feudalesimo, dell'assolutismo, del giogo straniero. Su questo terreno, e solo su di esso, si è sviluppata la concezione della « difesa della patria », della difesa della nazione borghese che si è liberata dal medioevo. Solo in questo senso i socialisti ammettevano la « difesa della patria ». E ora non si può non riconoscere *in questo senso*, per esem-

pio, la difesa della Persia e della Cina dalla Russia o dall'Inghilterra, della Turchia dalla Germania o dalla Russia, dell'Albania dall'Austria o dall'Italia, e cosí via.

La guerra del 1914-1915, come è detto chiaramente nel manifesto di Basilea, appartiene a un'epoca storica completamente diversa, ha un carattere completamente diverso. È una guerra fra predoni per la spartizione del bottino, per l'asservimento di altri paesi. La vittoria della Russia, dell'Inghilterra, della Francia porterà con sé il soffocamento dell'Armenia, dell'Asia minore, ecc.: questo *è detto* nel manifesto di Basilea. La vittoria della Germania porterà con sé il soffocamento dell'Asia minore, della Serbia, dell'Albania ecc. Questo *è detto* nello stesso documento, e tutti i socialisti lo hanno riconosciuto! Tutti i discorsi sulla guerra difensiva o sulla difesa della patria da parte delle grandi potenze (leggi: dei grandi predoni) che fanno la guerra per il dominio del mondo, per i mercati e le « sfere d'influenza », per l'asservimento dei popoli, sono menzogneri, privi di senso e ipocriti. Non c'è da sorprendersi se i « socialisti » che ammettono la difesa della patria *hanno paura* di ricordare e di citare con precisione il manifesto di Basilea perché esso *smaschera* la loro ipocrisia. Il manifesto di Basilea *dimostra* che i socialisti che ammettono la « difesa della patria » nella guerra del 1914-1915, sono socialisti soltanto a parole, nei fatti sono sciovinisti. Sono socialsciovinisti.

Dal riconoscimento che una guerra è legata agli interessi di liberazione nazionale deriva una tattica dei socialisti. Dal riconoscimento che una guerra è imperialistica, di conquista, di rapina, deriva un'altra tattica. E il manifesto di Basilea ha tracciato con chiarezza quest'altra tattica. La guerra provocherà una « crisi economica e politica », dice il manifesto. Bisogna « utilizzare » questa crisi per « accelerare la caduta del dominio di classe del capitale »: in queste parole *si riconosce* che la rivoluzione sociale è *matura*, che essa è *possibile* e *avanza* in relazione con la guerra. Le « classi dominanti » temono la « rivoluzione proletaria », dice il manifesto richiamandosi apertamente all'esempio della Comune e dell'anno 1905, cioè ad esempi di rivoluzioni, di scioperi, di guerra civile. Mentono coloro che dicono che i socialisti « non hanno esaminato », « non hanno risolto » il problema dell'atteggiamento verso la guerra. Il manifesto di Basilea ha *deciso* questa tattica: la tattica delle azioni rivoluzionarie del proletariato e della guerra civile.

Sarebbe errato pensare che il manifesto di Basilea sia una vana

declamazione, un discorso di burocrati, una minaccia priva di serietà. Cosí son pronti a dire coloro che il manifesto smaschera! Ma questo è falso! Il manifesto di Basilea è una sintesi dell'immenso materiale di agitazione e di propaganda di tutta l'epoca della II Internazionale, dal 1889 al 1914. Questo manifesto *riassume*, senza esagerazione, *milioni e milioni* di proclami, di articoli, di libri, di discorsi dei socialisti di tutti i paesi. Dichiarare che questo manifesto è un errore significa dichiarare errata tutta la II Internazionale, tutto il lavoro di decenni e decenni dei partiti socialdemocratici. Respingere il manifesto di Basilea significa respingere tutta la storia del socialismo. Il manifesto di Basilea non dice niente di *particolare*, niente di *straordinario*. Esso ripete soltanto l'affermazione di cui si sono serviti i socialisti per *condurre dietro di sé le masse*: il lavoro « pacifico » è *preparazione* alla rivoluzione proletaria. Il manifesto di Basilea ha ripetuto ciò che Guesde ha chiamato al congresso del 1899, deridendo il ministerialismo dei socialisti *in caso* di una guerra per i mercati, « brigandages capitalistes » (*En garde!*, pp. 175-176), o ciò che Kautsky ha detto nel 1909, nella *Via del potere*, quando indicava la fine dell'« epoca pacifica » e l'avvento di un'epoca di guerre e di rivoluzioni e di lotta del proletariato per il potere.

Il manifesto di Basilea dimostra in modo inconfutabile che i socialisti che hanno votato i crediti, che sono entrati nei ministeri, che hanno ammesso la difesa della patria negli anni 1914-1915, hanno *tradito* completamente il socialismo. Il tradimento è un fatto incontestabile. Solo gli ipocriti possono negarlo. La questione è solo di sapere come *spiegarlo*.

Sarebbe assurdo, antiscientifico, ridicolo ridurre il problema alle *persone*, richiamarsi a Kautsky, Guesde, Plekhanov (« perfino » questi uomini!). Sarebbe una pietosa scappatoia. Una spiegazione seria richiede l'analisi del significato *economico* di una determinata politica, poi l'analisi delle sue *idee* fondamentali, infine lo studio della storia delle *tendenze* all'interno del socialismo.

Qual è il contenuto *economico* della « difesa della patria », nella guerra del 1914-1915? La risposta è già stata data nel manifesto di Basilea. *Tutte* le grandi potenze fanno la guerra a scopo di rapina, per la spartizione del mondo, per i mercati, per l'asservimento dei popoli. Alla borghesia questo porta un aumento dei profitti. Al piccolo strato della burocrazia e dell'aristocrazia operaia, nonché alla piccola borghesia (gli intellettuali, ecc.) che ha « aderito » al movimento operaio, la

guerra promette *le briciole* di questi profitti. La base economica del « socialsciovinismo » (questo termine è piú preciso di quello di socialpatriottismo, che abbellisce il male) e dell'opportunismo è la stessa: l'alleanza dello strato insignificante delle « élites » del movimento operaio con la « loro » borghesia nazionale *contro* la massa del proletariato. L'alleanza dei *servi* della borghesia con la borghesia contro la *classe* sfruttata dalla borghesia. Il socialsciovinismo è opportunismo compiuto.

Il contenuto politico del socialsciovinismo e dell'opportunismo è lo stesso: la collaborazione delle classi, il rinnegamento della dittatura del proletariato, la rinunzia alle azioni rivoluzionarie, il servilismo di fronte alla legalità borghese, la mancanza di fiducia nel proletariato, la fiducia nella borghesia. Le stesse idee politiche. Lo stesso contenuto politico della tattica. Il socialsciovinismo è il prolungamento diretto e il compimento del millerandismo, del bernsteinismo, della politica operaia liberale inglese, e la loro somma, la loro conclusione, il loro risultato.

In tutta l'epoca 1889-1914 vediamo nel socialismo due tendenze fondamentali, quella opportunista e quella rivoluzionaria. Due tendenze esistono anche ora sulla questione dell'atteggiamento verso il socialismo. Lasciate stare il metodo dei mentitori borghesi e opportunisti che si riferiscono alle *persone*; considerate le *tendenze* in tutta una serie di paesi. Prendiamo dieci paesi europei: la Germania, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia, l'Olanda, la Svezia, la Bulgaria, la Svizzera, il Belgio, la Francia. Nei primi otto paesi la divisione in *tendenza* opportunista e rivoluzionaria corrisponde alla divisione in socialsciovinisti e internazionalisti rivoluzionari. I *nuclei* fondamentali del socialsciovinismo — in senso sociale, politico — sono i *Sozialistische Monatshefte* e soci in Germania; i fabiani e il Partito laburista in Inghilterra (il Partito operaio indipendente ha fatto *blocco* con loro, e in questo blocco l'influenza del socialsciovinismo è assai maggiore che nel Partito socialista britannico, nel quale vi sono circa i 3/7 d'internazionalisti: 66 e 84); la *Nascia Zarià* e il Comitato d'organizzazione (e il *Nasce Dielo*) in Russia; il partito di Bissolati in Italia; il partito di Troelstra in Olanda; Branting e soci in Svezia; i « sciroki » in Bulgaria; Greulich e i « suoi » uomini in Svizzera. Proprio fra i socialdemocratici rivoluzionari in *tutti* questi paesi si è già levata una protesta piú o meno decisa contro il socialsciovinismo. Eccezione: due paesi su dieci, ma anche in questi paesi gl'internazionalisti sono *deboli*, ma esistono; i fatti sono poco noti

(Vaillant ha riconosciuto che riceve delle lettere d'internazionalisti, ma non le ha pubblicate) piuttosto che inesistenti.

Il socialsciovinismo è opportunismo compiuto. È indiscutibile. L'unione con la borghesia era un'occulta unione ideologica. È diventata un aperto connubio. La forza del socialsciovinismo proviene appunto dall'unione con la borghesia e con gli stati maggiori. Mente chi dice (e Kautsky è del numero) che le « masse » del proletariato si sono orientate verso lo sciovinismo: le masse *non sono state* interrogate in nessun lungo (eccettuata, forse, l'Italia, — nove mesi di discussione prima della dichiarazione di guerra! — e in Italia le masse erano *contro* il partito di Bissolati). Le masse sono state assordate, abbrutite, divise, schiacciate dallo stato di guerra. *Solo* i capi hanno votato liberamente, hanno votato *per* la borghesia contro il proletariato! È ridicolo e grottesco considerare l'opportunismo un fenomeno *interno* del partito. Tutti i marxisti, sia in Germania sia in Francia ecc., hanno sempre detto e dimostrato che l'opportunismo è una manifestazione dell'influenza della borghesia sul proletariato, è una politica operaia borghese, è l'alleanza di una parte insignificante di elementi vicini al proletariato con la borghesia. E l'opportunismo, maturatosi per decenni nelle condizioni del capitalismo « pacifico », è giunto a completa maturazione nel 1914-1915, al punto di allearsi apertamente con la borghesia. L'unità con l'opportunismo è l'unità del proletariato con la sua borghesia nazionale, cioè la subordinazione ad essa, la divisione della classe operaia rivoluzionaria internazionale. Ciò non significa che l'immediata scissione con gli opportunisti sia desiderabile o anche solo possibile in tutti i paesi: significa che la scissione è storicamente matura, è diventata inevitabile e progressiva, necessaria per la lotta rivoluzionaria del proletariato; che la storia, passando dal capitalismo « pacifico » all'imperialismo, ha compiuto una svolta verso questa scissione. *Volentem ducunt fata, nolentem trahunt.*

La borghesia di tutti i paesi, e quella dei paesi belligeranti in primo luogo, si è unita dall'inizio della guerra nel tessere le lodi dei socialisti che ammettono la « difesa della patria », cioè la difesa degli interessi di rapina della borghesia nella guerra imperialista *contro il proletariato*. Vedete come questo interesse fondamentale ed essenziale della borghesia internazionale si faccia strada, trovi espressione *all'interno* dei partiti socialisti, *all'interno* del movimento operaio. L'esempio della Germania è particolarmente istruttivo perché in questo paese

l'epoca della II Internazionale ha creato il partito piú forte, ma negli altri paesi vediamo assolutamente e completamente *la stessa cosa* che in Germania, con alcune insignificanti differenze di forma, d'apparenza, d'aspetto esteriore.

Nell'aprile del 1915 la rivista conservatrice tedesca *Preussische Jahrbücher* ha pubblicato un articolo di un *socialdemocratico*, membro del partito socialdemocratico, che si nascondeva sotto lo pseudonimo di *Monitor*. E questo opportunista s'è lasciato sfuggire la verità, ha detto apertamente in che cosa consiste *il nocciolo* della politica di *tutta* la borghesia mondiale nei confronti del movimento operaio del XX secolo. Non è piú possibile sbarazzarsi di questo movimento né schiacciarlo con la forza brutale. Bisogna corromperlo dall'interno, *comprando* il suo strato superiore. Proprio cosí ha agito già da decenni la borghesia anglo-francese, comprando i dirigenti delle Trade-Unions, i Millerand, i Briand e soci. Proprio cosí agisce ora anche la borghesia tedesca. Il partito socialdemocratico — dice Monitor in faccia alla borghesia (e, in sostanza, *a nome* della borghesia) — si comporta durante la guerra « irreprensibilmente » (cioè *serve* irreprensibilmente la borghesia contro il proletariato). Il « processo di degenerazione » del partito socialdemocratico in partito operaio nazional-liberale va avanti a meraviglia. Ma sarebbe *pericoloso* per la borghesia se questo partito *si spostasse a destra*: « esso deve conservare il carattere di un partito operaio con ideali socialisti, perché il giorno in cui vi rinunzierà, sorgerà un nuovo partito che riprenderà il programma al quale il vecchio partito precedente avrà rinunziato e gli darà una formulazione ancora piú radicale » (*Preussische Jahrbücher*, 1915, n. 4, 50-51).

In queste parole è espresso apertamente ciò che la borghesia ha fatto sempre e dappertutto di nascosto. Alle masse *occorrono parole* « radicali » perché le masse possano crederci. Gli opportunisti sono pronti a ripetere ipocritamente queste parole. Dei partiti come i partiti socialdemocratici della II Internazionale sono loro utili, necessari, perché hanno assicurato la *difesa* della borghesia da parte dei socialisti durante la crisi del 1914-1915! I fabiani e i capi liberali delle Trade-Unions in Inghilterra, gli opportunisti e i jauressisti in Francia seguono esattamente la stessa politica del tedesco Monitor. Monitor è un opportunista franco, o cinico. Guardate l'altra variante, l'opportunista mascherato, o « onesto ». (Engels una volta ha detto giustamente che gli opportu-

nisti « onesti » sono i piú pericolosi per il movimento operaio.) Kautsky ne è un esempio.

Nel n. 9 della *Neue Zeit* del 26-11-1915, egli scrive che la maggioranza del partito ufficiale viola il suo programma (Kautsky stesso ha difeso la politica di questa maggioranza per un anno intero dopo l'inizio della guerra e ha giustificato la menzogna della « difesa della patria »!). « L'opposizione contro la maggioranza aumenta » (p. 272). (« Die Opposition gegen die Mehrheit im Wachsen ist ».) Le masse sono « di opposizione » (« oppositionnel »). « Nach dem Kriege »... (nur *nach* dem Kriege?) ...« werden die Klassengegensätze sich so verschärfen, dass der Radikalismus in den Massen die Oberhand gewinnt » (p. 272) ...Es « droht uns nach dem Kriege » (nur *nach* dem Kriege?) « die Flucht der radikalen Elemente aus der Partei u. ihr Zustrom zu einer Richtung antiparlamentarischer » (?? soll heissen: ausserparlamentarischer ») « Massenaktionen »... « So zerfällt unsere Partei in zwei Extreme die nichts Gemeinsames haben. » *

Kautsky vuole rappresentare il « giusto mezzo » vuole conciliare questi « due estremi » che « *non hanno niente in comune fra di loro* »!! Egli riconosce adesso (sedici mesi dopo l'inizio della guerra) che le masse sono rivoluzionarie. E, condannando subito le azioni rivoluzionarie definendole « Abenteuer » « in den Strassen » ** (p. 272), Kautsky vuole « conciliare » le masse rivoluzionarie con i capi opportunisti che « non hanno niente in comune » con loro, e conciliarle *come?* Con delle parole! Con le parole « di sinistra » della minoranza « di sinistra » del Reichstag!! La minoranza condanni pure, come Kautsky, le *azioni* rivoluzionarie, le qualifichi pure *avventure*, ma nutra le masse con *parole* di sinistra, e allora nel partito ci sarà l'unità e la pace... coi Südekum, i Legien, i David, i Monitor!!

Ma questo è esattamente lo stesso programma di Monitor, il programma della borghesia; solo che è espresso con una « voce buona », « con frasi dolci »!! Questo programma l'ha attuato anche Wurm quan-

* « Dopo la guerra »... (solo *dopo* la guerra?)...« le contraddizioni di classe si acutizzeranno a tal punto che fra le masse prevarrà il radicalismo » (p. 272) ...« Siamo minacciati dopo la guerra » (solo *dopo* la guerra?) « dalla fuga degli elementi radicali dal partito e dalla loro unione coi fautori delle azioni antiparlamentari » (?? si dovrebbe dire: extraparlamentari) ...« di massa »... « Cosí il nostro partito si scinderà in due campi estremi che non hanno niente in comune fra di loro. » (*n.d.t.*)

** « Avventure di strada. » (*n.d.t.*)

do, a una riunione del gruppo socialdemocratico al Reichstag, il 18-3-1915, er « warnte die Fraktion den Bogen zu überspannen; in den Arbeitermassen wachse die Opposition gegen die Fraktionstaktik; es gelte, beim marxistischen Zentrum zu verharren ». (S. 67 *Klassenkampf gegen den Krieg! Material zum « Fall Liebknecht »*. Als manuskript gedruckt *.)

Osservate che qui, a nome di tutto il « centro marxista » (Kautsky compreso), si riconosce che le masse sono rivoluzionarie! E questo il 18 marzo 1915!! *Otto mesi e mezzo dopo*, il 26 novembre 1915, Kautsky propone di nuovo di calmare le masse rivoluzionarie con dei discorsi di sinistra!!

L'opportunismo di Kautsky si distingue dall'opportunismo di Monitor solo per le parole, per le sfumature, solo per il modo di raggiungere *uno stesso* scopo: *mantenere* l'influenza degli opportunisti (cioè della borghesia) sulle masse, mantenere la *subordinazione* del proletariato agli opportunisti (cioè alla borghesia)!! Pannekoek e Gorter assai giustamente hanno definito la posizione di Kautsky « radicalismo passivo » (verbiage, come dicono i francesi, che hanno appreso benissimo *questa* variante del rivoluzionarismo sui loro modelli « nazionali »!!). Ma io preferirei definirlo opportunismo mascherato, timido, ipocrita, dolciastro.

In sostanza le due tendenze della socialdemocrazia non si distinguono ora per le parole né per le frasi. Quando si tratta di conciliare la « difesa della patria » (cioè la difesa delle rapine della borghesia) con frasi sul socialismo, l'internazionalismo, la libertà dei popoli, ecc., Vandervelde, Renaudel, Sembat, Hyndman, Henderson, Lloyd George non la cedono a Legien, Südekum, Kautsky e Haase! La vera differenza incomincia proprio dal completo rifiuto della difesa della patria in questa guerra, dal riconoscimento delle azioni rivoluzionarie in collegamento con questa guerra, *durante e dopo* di essa. E in questa questione, l'unica questione seria, l'unica concreta, Kautsky e Kolb e Heine sono una cosa sola.

Confrontate i fabiani in Inghilterra e i kautskiani in Germania. I primi sono quasi dei liberali, che non hanno mai riconosciuto il marxismo. Engels scriveva dei fabiani il 18 gennaio 1893: « ...una banda di carrieristi, abbastanza ragionevoli per capire che il rivolgimento sociale

* Egli « avvertiva la frazione di non tirare troppo la corda; che fra le masse operaie aumentava l'opposizione contro la tattica del gruppo parlamentare; che bisognava stringersi al centro marxista » (p. 67, *La lotta di classe contro la guerra! Documenti sull'« Affare Liebknecht »*. (Copia poligrafata.) (*n.d.t.*)

è inevitabile, ma che non vogliono in nessun caso affidare questo lavoro gigantesco esclusivamente al proletariato immaturo... il loro principio fondamentale è la paura di fronte alla rivoluzione »... E l'11 novembre 1893: « Dei borghesi boriosi che hanno la bontà di abbassarsi fino al proletariato per liberarlo dall'alto, se solo esso volesse capire che una tale massa grezza e incolta non può liberarsi da sola e non può ottenere niente senza la benevolenza di questi intelligenti avvocati, letterati, e femminucce sentimentali... » [154]. Come sono lontani da costoro i kautskiani in « teoria »! Ma in pratica, nel loro atteggiamento verso la guerra, le loro posizioni *coincidono completamente*! Prova evidente del fatto che tutto il marxismo è evaporato dai kautskiani, che si è trasformato in lettera morta, in chiacchiere ipocrite.

Gli esempi seguenti ci permettono di vedere con quali palesi sofismi i kautskiani hanno confutato, dopo l'inizio della guerra, la tattica delle azioni rivoluzionarie del proletariato, unanimemente accettata dai socialisti a Basilea. Kautsky ha tirato fuori la teoria dell'« ultraimperialismo ». Egli intendeva con questa espressione la sostituzione « della lotta fra i capitali finanziari nazionali con lo sfruttamento in comune del mondo da parte del capitale finanziario unito sul piano internazionale » (*Neue Zeit*, n. 5, 30-4-1915, p. 144). E Kautsky stesso aggiungeva: « È realizzabile questa nuova fase del capitalismo? Non ci sono ancora premesse sufficienti per risolvere questo problema »!! In base al fatto che è « pensabile » una nuova fase che il suo stesso inventore non si azzarda neppure a dichiarare « realizzabile », si negano i compiti rivoluzionari del proletariato adesso che è palesemente incominciata una *fase* di crisi e di guerra! E colui che nega le azioni rivoluzionarie è la stessa autorità della II Internazionale che nel 1909 ha scritto un intero libro, *La via del potere*, tradotto in quasi tutte le principali lingue europee e che dimostrava il legame fra la guerra imminente e la rivoluzione, dimostrava che « la rivoluzione *non poteva* essere prematura »!!

Nel 1909 Kautsky dimostra che l'epoca del capitalismo « pacifico » è passata, che è imminente un'epoca di guerre e di rivoluzioni. Nel 1912 il manifesto di Basilea mette proprio questa idea alla base di tutta la tattica dei partiti socialisti del mondo. Nel 1914 incomincia la guerra, incomincia la « crisi economica e politica » prevista a Stoccarda e a Basilea. E Kautsky inventa delle « *obiezioni* » teoriche *contro* la tattica rivoluzionaria!

P.B. Axelrod sviluppa le stesse idee con una terminologia un po' piú « di sinistra »: egli scrive nella libera Svizzera e vuole influire sugli operai russi rivoluzionari (*Die Krise und die Aufgaben der internationalen Sozialdemokratie*, Zürich, 1915). Qui troviamo una scoperta gradevole per gli opportunisti e i borghesi di tutto il mondo, e cioè che « das Internationalisierungsproblem der Arbeiterbewegung ist mit der Frage der Revolutionisierung unserer Kampfsformen und Methoden nicht identisch » (p. 37) e che « der Schwerpunkt des Internationalisierungsproblems der proletarischen Befreiungsbewegung liegt in der weiteren Entwicklung u. Internationalisierung eben jener Alltagspraxis » (p. 40)... « *beispielsweise* müssen die Arbeiterschutz-u. Versicherungsgesetzgebung... zum Objekt ihrer (der Arbeiter) *internationalen* Aktion u. Organisationen werden » (p. 39) *.

S'intende, non solo i Südekum, i Legien, gli Hyndman e i Vandervelde, ma anche i Lloyd George, i Nauman e i Briand approvano pienamente questo « internazionalismo »! Axelrod difende l'« internazionalismo » di Kautsky senza riportare e senza analizzare neppure uno dei suoi argomenti in favore della difesa della patria. Axelrod — come i socialsciovinisti francofili — ha persino paura di ricordare ciò che il manifesto di Basilea dice proprio a proposito della tattica rivoluzionaria. Per l'avvenire, — un avvenire indeterminato, incerto, — Axelrod è pronto a lanciare le frasi piú di sinistra, piú *rrr*ivoluzionarie sul modo in cui la futura Internazionale (den Regierungen im Falle der Kriegsgefahr) entgegentreten wird « mit der Entfachung eines revolutionären Sturmes und... durch die Einleitung der sozialistischen Revolution » (p. 14) **. Non si scherza!! Ma quando si tratta di applicare proprio adesso, nella crisi attuale, la tattica rivoluzionaria, Axelrod risponde ganz à la Kautsky ***: la tattica delle « revolutionären Massenaktionen... hätte noch eine gewisse Berechtigung, wenn wir unmittelbar am Vora-

* « il problema dell'internazionalizzazione del movimento operaio non è identico a quello della rivoluzionalizzazione delle nostre forme e dei nostri metodi di lotta » (p. 37) e « il centro di gravità del problema dell'internazionalizzazione del movimento proletario di liberazione sta nell'ulteriore sviluppo e nell'internazionalizzazione proprio di quella pratica quotidiana » (p. 40) ...« *per esempio*, la legislazione sulla protezione del lavoro e sulle assicurazioni deve... divenire l'oggetto delle loro (degli operai) azioni e organizzazioni *internazionali* » (p. 39). (*n.d.t.*)

** Agirà (contro i governi in caso di pericolo di guerra) « sollevando una tempesta rivoluzionaria e... introducendo la rivoluzione socialista » (p. 14). (*n.d.t.*)

*** Tutto alla Kautsky. (*n.d.t.*)

bend der sozialen Revolution ständen, ähnlich wie es etwa in Russland seit den Studentendemonstrationen des J. 1901 der Fall war, die das Herannahen entscheidender Kämpfe gegen den Absolutismus ankündigten » * (pp. 40-41), e quindi lancia fulmini contro le « Utopien », contro il « Bakunismus », proprio nello spirito di Kolb, di Heine, di Südekum e di Legien!! Ma l'esempio della Russia smaschera Axelrod con particolare evidenza. Dal 1901 al 1905 sono passati quattro anni e nel 1901 nessuno poteva garantire che la rivoluzione in Russia (la prima rivoluzione contro l'assolutismo) sarebbe scoppiata quattro anni dopo. Assolutamente la stessa è la situazione dell'Europa nei confronti della rivoluzione socialista. Nessuno può garantire che la prima rivoluzione di questo genere avverrà fra quattro anni. Ma che una situazione rivoluzionaria *esista*, è un fatto previsto nel 1912 e accaduto nel 1914. Ed è anche incontestabile che le dimostrazioni degli operai e dei cittadini affamati in Russia e in Germania nel 1914 « das Herannahen entscheidender Kämpfe ankündigen » **. È dovere immediato e assoluto dei socialisti appoggiare e sviluppare *queste* dimostrazioni e le « azioni rivoluzionarie di massa » di ogni genere (scioperi economici e politici, movimento nell'esercito fino all'insurrezione e alla guerra civile), dar loro delle parole d'ordine chiare, creare un'organizzazione e una stampa illegale, senza di che *è impossibile* chiamare le masse alla rivoluzione, aiutarle a prenderne coscienza, organizzarle per la sua attuazione. Proprio cosí agirono i socialdemocratici in Russia nel 1901, « am Vorabend » *** della rivoluzione borghese (che è incominciata nel 1905, ma non è ancora finita nemmeno nel 1915). Proprio cosí debbono agire i socialdemocratici in Europa nel 1914-1915 « am Vorabend » der sozialistischen Revolution.**** Le rivoluzioni non nascono mai pronte, non escono dalla testa di Giove, non scoppiano in un sol colpo. Sono sempre precedute da un processo di fermenti, di crisi, di movimenti, di rivolte, di *inizio* di rivoluzione, e questo inizio *non sempre* si sviluppa fino alla fine (per esempio se la classe rivoluzionaria è debole). Axelrod inventa dei sotterfugi per di-

* La tattica delle « azioni rivoluzionarie di massa... avrebbe ancora qualche giustificazione se ci trovassimo all'immediata vigilia della rivoluzione sociale, come accadde, per esempio, in Russia, dove le manifestazioni studentesche del 1901 annunziarono l'approssimarsi di battaglie decisive contro l'assolutismo ». (*n.d.t.*)

** « Annunziano l'avvicinarsi di battaglie decisive. » (*n.d.t.*)

*** « Alla vigilia. » (*n.d.t.*)

**** « Alla vigilia della rivoluzione socialista. » (*n.d.t.*)

stogliere i socialdemocratici dal loro *dovere* di favorire lo sviluppo dei movimenti rivoluzionari già in corso, in una situazione rivoluzionaria già esistente. Axelrod difende la tattica di David e dei fabiani mascherando soltanto il suo opportunismo con frasi di sinistra.

« Den Weltkrieg in einen Bürgerkrieg umwandeln zu wollen, wäre Wahnsinn gewesen » *, scrive il capo degli opportunisti E. David (*Die Sozial-Demokratie im Weltkrieg*, Berlin, 1915, p. 172), replicando al manifesto del Comitato centrale del POSDR pubblicato il 1° novembre 1914 che lanciava questa parola d'ordine e che aggiungeva: « Wie gross die Schwierigkeiten dieser Umwandlung zur gegebenen Zeit auch sein mögen — die Sozialisten werden niemals ablehnen, die Vorarbeiten in der bezeichneten Richtung *systematisch, unbeugsam* und energisch auszuführen, falls der Krieg zur Tatsache geworden ist » (zitiert bei David, p. 171)**. Osserviamo che un mese prima che uscisse il libro di David (1° maggio 1915) il nostro partito aveva pubblicato (n. 40 del *Sotsial-Demokrat*, 29 marzo) delle risoluzioni sulla guerra: i « passi » sistematici « sulla via della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile » vi erano definiti in questo modo: 1) rifiuto di votare i crediti militari, ecc.; 2) rottura del « Burgfrieden »; 3) creazione di un'organizzazione illegale; 4) appoggio alla fraternizzazione dei soldati nelle trincee; 5) appoggio ad ogni genere di azione di massa rivoluzionaria del proletariato in generale.

Oh, coraggioso David! Nel 1912 egli non trovava « folle » il richiamo all'esempio della Comune di Parigi. Nel 1914 fa coro alla borghesia: « follia »!!

Plekhanov, tipico rappresentante dei socialsciovinisti della « Quadruplice Intesa », ha dato un giudizio della tattica rivoluzionaria assolutamente conforme a quello di David. Egli ha definito l'idea di ... [155] ... precisamente di « Vorabend » della rivoluzione sociale, a partire dal quale possono passare quattro o più anni prima delle « entscheidende Kämpfe »***. Sono proprio dei germi, magari deboli, ma pur sempre dei germi della « rivoluzione proletaria » della quale parlava il manifesto

* « Sarebbe stato follia voler trasformare la guerra mondiale in guerra civile. » (*n.d.t.*)

** « Per quanto possano sembrar grandi le difficoltà di questa trasformazione in questo o quel momento, i socialisti non rinunzieranno mai a un lavoro di preparazione instancabile, *sistematico, tenace* in questa direzione, una volta che la guerra è diventata un fatto » (citato da David, p. 171). (*n.d.t.*)

*** « Battaglie decisive. » (*n.d.t.*)

di Basilea e che non diventerà *mai* possente in un sol colpo, ma attraverserà inevitabilmente gli stadi dei germi relativamente *deboli*.

Appoggio, sviluppo, estensione, acutizzazione delle azioni rivoluzionarie di massa e del movimento rivoluzionario. Creazione di un'organizzazione illegale per la propaganda e l'agitazione in questa direzione, per aiutare le masse a prender coscienza del movimento e dei suoi compiti, dei suoi mezzi e dei suoi scopi. A questi due punti si riduce inevitabilmente ogni programma pratico di azione della socialdemocrazia durante questa guerra. Tutto il resto non sono che chiacchiare opportuniste, controrivoluzionarie, di qualunque trasvestimento di sinistra, pseudo-marxista, pacifista esse si adornino.

E se ci obietteranno, come di solito fanno i *routiniers* della II Internazionale: oh, questi procedimenti « russi »!! (*Die russische Taktik*- Kap. VIII bei David), noi risponderemo semplicemente richiamandoci ai fatti. A Berlino il 30 ottobre 1915, alcune centinaia (einige hundert) di donne hanno manifestato davanti al Parteivorstand e hanno dichiarato per mezzo di una loro delegazione: « Die Verbreitung von *unzensierten Flugblättern und Drukschriften* und die Abhaltung *nicht genehmigter Versammlungen* wäre bei dem grossen Organisationsapparat heute leichter möglich als zur Zeit des Sozialistengesetzes. Es fehlt nicht an Mitteln und Wegen, sondern offensichtlich an dem Willen » * (il corsivo è mio). (*Berner Tagwacht*, n. 271).

Si vede che queste lavoratrici berlinesi sono state traviate dal manifesto « bakunista » e « avventurista », « settario » (siehe Kolb & C.**) e «folle» lanciato dal Comitato centrale del partito russo il 1° novembre.

* « Diffondere *opuscoli e volantini illegali* e fare *riunioni non autorizzate* sarebbe piú facile adesso che esiste un grande apparato organizzativo che non al tempo della legge eccezionale contro i socialisti. Non c'è mancanza di denaro né di mezzi, quello che manca, evidentemente, è la volontà. » (*n.d.t.*)

** Cfr. Kolb e C.

Scritto alla fine del 1915.

Pubblicato per la prima volta nella *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 5 (28), 1924.

[1] *I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea*: tesi sulla guerra scritte da Lenin non piú tardi del 24 agosto (6 settembre) 1914, quando egli giunse a Berna da Poronin (Galizia). Queste tesi furono discusse alla conferenza del gruppo bolscevico di Berna tra il 24 e il 26 agosto (6-8 settembre); furono approvate e inviate, come risoluzione del gruppo, alle altre sezioni bolsceviche all'estero. Per motivi di vigilanza la copia trascritta dalla Krupskaia porta l'annotazione: « Copia di un appello pubblicato in Danimarca ».

Le . tesi furono inviate clandestinamente in Russia per essere discusse dai membri del Comitato centrale del partito ivi residenti, dalle organizzazioni del partito e dal gruppo bolscevico alla Duma. Quando apprese che le tesi erano state approvate in Russia, Lenin le rimaneggiò per farne un manifesto del Comitato centrale del POSDR: *La guerra e la socialdemocrazia russa.*

[2] E. Vandervelde in Belgio, J. Guesde, M. Sembat e A. Thomas in Francia erano entrati nei ministeri borghesi.

[3] Cfr. l'articolo di Lenin *Sulla parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa* e la *Nota della redazione del Sotsial-Demokrat a proposito del manifesto del Comitato centrale del POSDR sulla guerra* (cfr. presente vol., pp. 311-315).

[4] In italiano nel testo.

[5] *Südekum,* Albert: socialdemocratico tedesco; durante la prima guerra mondiale (1914-1918) fu un socialsciovinista accanito. Il suo nome venne usato per indicare i socialsciovinisti per antonomasia.

[6] Lenin si riferisce qui all'appello al popolo tedesco, redatto dalle delegazioni francese e belga dell'Ufficio socialista internazionale e pubblicato il 6 settembre 1914 sull'*Humanité.* Vi si accusavano il governo tedesco per i suoi piani di invasione e i soldati tedeschi per le crudeltà commesse nelle regioni già occupate. La presidenza (ted. *Vorstand*) del Partito socialdemocratico di Germania protestò contro questo appello il 10 settembre sul *Vorwärts.* Di qui una polemica di stampa tra tedeschi e francesi.

[7] Risoluzione di un gruppo di bolscevichi adottata alla Conferenza di Berna del 24-26 agosto (6-8 settembre) del 1914 (cfr. il presente vol., pp. 9-12).

[8] *Heldentod*: morte eroica.

[9] Il manoscritto finisce qui. Le due frasi successive sono annotazioni a margine.

[10] Il *Congresso di Stoccarda della II Internazionale* ebbe luogo dal 18 al 24 agosto 1907. Il POSDR vi fu rappresentato da 37 delegati fra i quali i bol-

scevichi Lenin, Litvinov, Lunaciarski e altri. Lenin partecipò ai lavori della commissione che preparò la risoluzione: *Il militarismo e i conflitti internazionali*. Insieme con Rosa Luxemburg, egli apportò al progetto di risoluzione di Bebel lo storico emendamento sul dovere dei socialisti di utilizzare la crisi aperta dalla guerra per sollevare le masse e rovesciare il capitalismo. Questo emendamento fu approvato dal congresso. (Sul congresso cfr., nella presente edizione, vol. 13, *Il congresso socialista internazionale di Stoccarda*, pp. 68-84).

[11] Il *Congresso di Copenaghen della II Internazionale* ebbe luogo dal 28 agosto al 3 settembre 1910. Il POSDR vi era rappresentato da Lenin, Plekhanov, Lunaciarski, la Kollontai, I. Pokrovski. Lenin fece parte della commissione sulle cooperative. La risoluzione sulla *Lotta contro il militarismo e la guerra*, approvata dal congresso, confermò quella del Congresso di Stoccarda sul *Militarismo e i conflitti internazionali* e formulò le rivendicazioni che i deputati socialisti dovevano difendere nei parlamenti dei rispettivi paesi: 1) arbitrato internazionale obbligatorio per tutti i conflitti fra gli Stati; 2) disarmo generale; 3) abolizione della diplomazia segreta; 4) autonomia di tutti i popoli e protezione dei popoli contro le aggressioni militari e le persecuzioni.

[12] Il *Congresso di Basilea della II Internazionale* si tenne il 24 e 25 novembre 1912. Fu un congresso straordinario, convocato in connessione con la guerra balcanica e il pericolo incombente di una guerra europea. Approvò un manifesto nel quale si sottolineava il carattere imperialista della guerra mondiale imminente e si chiamavano i socialisti di tutti i paesi a lottare attivamente contro la guerra.

[13] *Cadetti*: « Partito democratico costituzionale », principale partito borghese in Russia, attorno al quale si raccoglieva la borghesia liberale monarchica, costituitosi nell'ottobre del 1905. Autodefinendosi partito della « libertà del popolo », i cadetti cercavano di attrarre dalla loro parte le masse contadine. Fin dall'inizio della guerra del 1914-1918 propugnarono la « guerra fino in fondo ».

[14] *Populisti*: il populismo fu una corrente piccolo-borghese del movimento rivoluzionario russo, sorta negli anni sessanta-settanta del XIX secolo. I populisti volevano abolire l'autocrazia e trasferire ai contadini le terre dei grandi proprietari fondiari. Consideravano i contadini la principale forza rivoluzionaria e la comunità rurale l'embrione del socialismo.

[15] *Socialisti-rivoluzionari*: partito piccolo-borghese sorto tra la fine del 1901 e l'inizio del 1902 dall'unione di diversi gruppi e circoli populisti.

[16] Il *Partito socialista britannico* (British Socialist Party) fu fondato nel 1911 a Manchester, dopo la fusione del partito socialdemocratico con gli altri gruppi socialisti.

Durante la guerra mondiale (1914-1918) nel partito si manifestarono due tendenze: l'una apertamente sciovinista, con Hyndman, l'altra internazionalista, con D. MacLean.

Nell'aprile del 1916 avvenne la scissione. Hyndman e i suoi sostenitori furono messi in minoranza e uscirono dal partito. Da allora alla testa del partito vi furono elementi internazionalisti. Il Partito socialista britannico ebbe una funzione determinante nella formazione del Partito comunista inglese, fondato nel 1920. La maggioranza delle organizzazioni locali del Partito socialista britannico aderí al Partito comunista inglese.

[17] *Partito operaio indipendente* (Independent Labour Party) fu fondato nel 1893. Alla sua testa vi furono James Keir Hardie, R. MacDonald, ecc. Durante la guerra del 1914-1918 il Partito operaio indipendente pubblicò dapprima un manifesto contro la guerra (13 agosto 1914); poi, nel febbraio 1915, alla Con-

ferenza di Londra dei socialisti dei paesi dell'Intesa, gl'indipendenti si associarono alla risoluzione socialsciovinista approvata dalla conferenza.

[18] *Partito socialista italiano*, fondato nel 1892. Durante la prima guerra mondiale ebbe una posizione antimperialista. I suoi rappresentanti presero parte alle Conferenze mondiali degli internazionalisti di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916), aderendo alla maggioranza centrista. La sua parola d'ordine durante la guerra fu: « non aderire e non sabotare ».

Sotto l'influenza della spinta rivoluzionaria nel paese e della Rivoluzione d'ottobre in Russia l'ala sinistra del PSI, formatasi durante la guerra, si rafforzò. Nell'ottobre del 1919 il Congresso di Bologna decise di aderire all'Internazionale comunista, ma non volle rompere con i riformisti.

Nel gennaio del 1921, al Congresso di Livorno, i delegati della sinistra abbandonarono il congresso e costituirono il Partito comunista italiano.

[19] Note sulla conferenza di Lenin erano state pubblicate sul n. 308 del *Vorwärts* del 10 novembre e sul n. 309 della *Arbeiter Zeitung* di Vienna del 7 novembre 1914. In seguito alla lettera di Lenin la redazione del *Vorwärts* pubblicò un trafiletto, informando che Lenin nella sua conferenza aveva criticato la posizione della socialdemocrazia tedesca e austriaca ed espresso un giudizio sul fallimento della II Internazionale.

[20] Lenin incominciò a scrivere l'articolo *Karl Marx*, destinato al *Dizionario enciclopedico Granat*, nella primavera del 1914 a Poronin (Galizia) e lo terminò nel novembre dello stesso anno a Berna. L'articolo, firmato V. Ilin, fu parzialmente pubblicato nel dizionario nel 1915. A causa della censura la redazione soppresse due capitoli. Il testo integrale fu pubblicato per la prima volta nel 1925.

[21] F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, Roma, 1966, pp. 1112-1113.

[22] Espressione usata da Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico.*

[23] K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950.

[24] *Carteggio Marx-Engels*, Roma, Edizioni Rinascita, 6 voll., 1950-53.

[25] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1957.

[26] K. Marx, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1964-1965.

[27] K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 751-767.

[28] K. Marx-F. Engels, *op. cit.*, pp. 887-932.

[29] K. Marx, *Il capitale*, cit., v. I, p. 44.

[30] F. Engels, *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951 (II ediz.), pp. 52-53.

[31] *Ivi*, p. 70.

[32] *Ibidem.*

[33] *Ivi*, p. 45.

[34] *Ivi*, p. 31.

[35] F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, in K. Marx-F. Engels, *op. cit.*, pp. 1114-1115.

[36] *Carteggio*, cit., IV, p. 456.

[37] F. Engels, *Antidühring*, cit., p. 15.

[38] *Ivi*, p. 29.

[39] F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, in K. Marx-F. Engels, *op. cit.*, p. 1133.

[40] *Ivi*, p. 1107.
[41] F. Engels, *Antidühring*, cit., p. 32.
[42] *Ibidem*.
[43] K. Marx, *Il capitale*, cit., v. I, p. 414 in nota.
[44] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 11.
[45] *Carteggio*, cit., IV, p. 428.
[46] K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, XII ediz., Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 55-56.
[47] *Ivi*, pp. 72-73.
[48] K. Marx, *Il capitale*, cit., v. I, p. 33.
[49] *Ivi*, p. 106.
[50] *Ivi*, p. 72.
[51] *Ivi*, p. 202.
[52] *Ivi*, pp. 824-826.
[53] *Carteggio*, cit., vol. IV, pp. 114-119 e 123-125.
[54] K. Marx, *Il capitale*, cit., v. III, p. 911.
[55] *Ivi*, v. I, p. 810.
[56] *Ivi*, p. 703.
[57] K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 295.
[58] K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 214.
[59] K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cit., p. 258.
[60] K. Marx, *Il capitale*, cit., v. III, p. 919.
[61] *Ivi*, p. 920.
[62] *Ivi*, v. I, pp. 552-553.
[63] *Ivi*, pp. 536-537.
[64] *Ivi*, p. 530.
[65] F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 202.
[66] F. Engels, *Antidühring*, cit., p. 305.
[67] F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, cit., p. 204.
[68] *Carteggio*, cit., vol. IV, p. 176.
[69] K. Marx, *Miseria della filosofia*, cit., pp. 138-139.
[70] *Carteggio*, cit., vol. I, p. 170. Queste brevi citazioni dal *Carteggio* sono state tradotte seguendo il testo di Lenin.
[71] *Ivi*, vol. III, p. 129.
[72] *Ivi*, vol. III, p. 238.
[73] *Ivi*, vol. IV, p. 172.
[74] *Ivi*, vol. IV, p. 176.
[75] *Ivi*, vol. IV, p. 398.
[76] *Ivi*, vol. V, p. 430.
[77] K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 111.

[78] *Carteggio*, cit., vol. IV, p. 292.

[79] *Ivi*, vol. II, p. 423.

[80] *Ivi*, vol. IV, p. 274.

[81] *Ivi*, vol. IV, p. 282.

[82] *Ivi*, vol. IV, pp. 183, 186, 198, 236, 265, 274 280-281.

[83] K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 139-140.

[84] Leggi emanate da Bismarck nel 1878 contro la socialdemocrazia tedesca. Furono abrogate nel 1890 grazie all'opposizione della classe operaia tedesca.

[85] Il *gruppo « emancipazione del lavoro »*, primo gruppo marxista russo, fondato da G. Plekhanov a Ginevra nel 1883. Il gruppo aveva lo scopo di propagare in Russia il socialismo scientifico, di criticare il populismo e di analizzare gli avvenimenti russi alla luce del marxismo. Pubblicò in russo le principali opere di Marx e di Engels.

[86] È il titolo di una raccolta di articoli di Marx pubblicata in Russia.

[87] La data esatta è 1909.

[88] La data esatta è 1904.

[89] Cfr. la lettera di Marx a Sorge del 19 settembre 1879.

[90] *Millerandismo*: corrente opportunista che prende nome dal « socialista » Millerand, il quale nel 1899 entrò in un governo borghese reazionario ed aiutò la borghesia ad attuare la sua politica. La questione della partecipazione dei socialisti a un governo borghese fu discussa nel 1900, al Congresso di Parigi della II Internazionale. Il congresso approvò la risoluzione conciliatrice proposta da Kautsky, che condannava la partecipazione dei socialisti a un governo borghese, ma l'ammetteva in circostanze « eccezionali ».

[91] *Bernsteinismo*, corrente della socialdemocrazia internazionale, ostile al marxismo, sorta in Germania alla fine del XIX secolo e cosí chiamata dal nome del revisionista tedesco Eduard Bernstein.

I sostenitori di Bernstein in Russia erano i « marxisti legali », gli « economisti », i bundisti e i menscevichi.

[92] *Ivan Ivanyc e Ivan Nikiforyc*: personaggi del racconto di Gogol *Come Ivan Ivanovic litigò con Ivan Nikiforovic.*

[93] *Ufficio socialista internazionale*, organo esecutivo della II Internazionale, creato per decisione del Congresso di Parigi nel 1900; dal 1905 Lenin ne fece parte come rappresentante del POSDR.

[94] *Consiglio della nobiltà unificata*: organizzazione controrivoluzionaria dei grandi proprietari fondiari, fondata nel 1906. Esercitava una grande influenza sulla politica del governo zarista.

[95] *Decabristi*, rivoluzionari russi di origine nobile; organizzarono un'insurrezione armata contro l'autocrazia nel dicembre 1825.

[96] Citazione dal romanzo di Cernyscevski, *Prologo*.

[97] *Purisckevic*, reazionario di estrema destra, fondatore dell'Unione del popolo russo che sorse nel 1905 e organizzò le bande armate dei centoneri.

[98] Al congresso del Partito socialdemocratico svedese, a Stoccolma, il 23 novembre 1914, il rappresentante del CC del POSDR, portando il suo saluto al congresso, parlò del socialsciovinismo dei capi della socialdemocrazia tedesca, degli altri partiti europei e del loro tradimento della causa del proletariato. Branting, capo dell'ala destra della socialdemocrazia svedese, propose di esprimere il rincrescimento del congresso per quei passi del discorso che bollavano

il comportamento della socialdemocrazia tedesca. Höglund, che dirigeva l'ala sinistra della socialdemocrazia svedese, si pronunziò contro la proposta di Branting che fu tuttavia approvata dal congresso.

[99] *Comitato d'organizzazione*, centro dirigente dei menscevichi, costituito nel 1912 alla Conferenza d'agosto dei menscevichi liquidatori e di tutti i gruppi e le correnti antileniniste; funzionò fino all'elezione del Comitato centrale del partito menscevico, nell'agosto del 1917.

[100] *Bund* (Unione generale degli operai ebrei della Lettonia, Polonia e Russia): venne organizzato nel 1897, al congresso costitutivo dei gruppi socialdemocratici ebraici che si tenne a Vienna. I bundisti seguivano una politica menscevica e opportunista.

[101] Il « documento » è la risposta dei liquidatori di Pietroburgo (Potresov, Maslov, Cerevanin, ecc.) a un telegramma di Vandervelde nel quale quest'ultimo invitava i socialdemocratici russi a non opporsi alla guerra. Nella loro risposta i liquidatori russi approvavano la partecipazione dei socialisti belgi, francesi e inglesi ai governi borghesi e dichiaravano che, nella loro attività in Russia, non si sarebbero opposti alla guerra.

[102] Cioè la risoluzione *Sui populisti*, redatta da Lenin e approvata dalla riunione allargata del Comitato centrale del POSDR che si tenne dal 23 settembre al 1° ottobre (6-4 ottobre) 1913 nel villaggio di Poronin (poco lontano da Cracovia). Per motivi di clandestinità questa assemblea fu chiamata conferenza « d'estate » o « d'agosto ». La risoluzione è pubblicata nella presente edizione, vol. 19.

[103] Lenin scrisse questo articolo dopo l'intervento del menscevico I. Larin al congresso del Partito socialdemocratico svedese, il 23 novembre 1914, a Stoccolma. Le 14 condizioni di unità citate da Lenin sono estratte dal *Rapporto del CC del POSDR e istruzioni alla delegazione del CC alla Conferenza di Bruxelles* (cfr., nella presente edizione, vol. 20).

[104] Il *Blocco del 3 luglio* (blocco di Bruxelles) si formò alla conferenza « d'unificazione » di Bruxelles (16-18 luglio 1914), convocata dal Comitato esecutivo dell'Ufficio socialista internazionale per uno scambio d'idee a proposito di un'eventuale riunificazione del POSDR. A questa conferenza erano rappresentati: il Comitato centrale del POSDR (bolscevichi); il Comitato d'organizzazione (menscevichi) e le organizzazioni che vi aderivano; il comitato regionale del Caucaso e il gruppo « Borbà » (trotskisti); il gruppo socialdemocratico alla Duma (menscevichi); il gruppo « Edinstvo » di Plekhanov; il gruppo « Vperiod »; il Bund; i socialdemocratici del territorio lettone; i socialdemocratici della Lituania; i socialdemocratici polacchi; l'opposizione socialdemocratica polacca; il Partito socialista polacco (« Lewica »).

Benché la conferenza dovesse limitarsi a uno scambio di opinioni e non prendere decisioni vincolanti, la risoluzione di Kautsky sull'unificazione del POSDR fu messa ai voti. I bolscevichi e i socialdemocratici lettoni rifiutarono di partecipare alla votazione su questa risoluzione, che fu approvata a maggioranza.

[105] *Lewica* (sinistra): ala sinistra del Partito socialista polacco, partito nazionalista piccolo-borghese. La « Lewica » si costituí in frazione autonoma nel 1906, dopo la scissione del PSP. Sulle questioni di tattica la « Lewica » era vicina ai menscevichi liquidatori russi e lottava con loro contro i bolscevichi. Durante la prima guerra mondiale prese una posizione internazionalista e si avvicinò al Partito socialdemocratico polacco, con il quale si fuse nel dicembre 1918 per formare il Partito operaio comunista della Polonia.

[106] Si tratta della lotta dei menscevichi contro il Consiglio delle assicura-

zioni, organismo legale, eletto nel marzo 1914 dagli operai di Pietroburgo. Vi entrarono operai della lista proposta dai bolscevichi (« pravdisti »). I menscevichi chiamavano gli operai a non sottomettersi alle decisioni del Consiglio delle assicurazioni.

[107] *Triplice Intesa*, o Intesa: alleanza militare e politica fra Inghilterra, Francia e Russia, conclusa nel 1907.

[108] Cfr. la lettera di Engels a Marx del 15 agosto 1870, nel *Carteggio Marx-Engels*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, vol. VI, p. 130.

[109] Accenno all'opera di Engels *Po e Reno*. Cfr. trad. it., Roma, Edizioni Rinascita, 1953.

[110] Cfr. Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949.

[111] La Conferenza di Londra dei socialisti dei paesi dell'Intesa ebbe luogo il 14 febbraio 1915. Vi si riunirono i rappresentanti dei socialsciovinisti e dei gruppi pacifisti dei partiti socialisti d'Inghilterra, Francia e Belgio e, per la Russia, i rappresentanti dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari.

[112] *Burgfrieden*: pace civile. Espressione usata in Germania durante la prima guerra mondiale come corrispettivo del francese *Union sacrée.*

[113] L'indirizzo di Litvinov non è riportato nel manoscritto.

[114] Nel manoscritto l'indirizzo non è indicato.

[115] Il 4 agosto 1914 il gruppo socialdemocratico al Reichstag votò i crediti di guerra chiesti da Guglielmo II.

[116] L'articolo *Sotto la bandiera altrui* fu modificato dalla redazione della Raccolta delle « Priliv », raccolta che uscí nel marzo 1917.

[117] *Obstcedeltsi*: frazione opportunista e socialsciovinista del Partito socialdemocratico bulgaro, che pubblicava la rivista *Obstco Delo* (La causa comune); noti anche come socialisti « larghi » (*sciroki*).

Teasniaki (« stretti »): Partito operaio socialdemocratico della Bulgaria, fondato nel 1903 da D. Blagoev dopo la scissione del partito socialdemocratico. Nel 1914-1918 i « tesniaki » lottarono contro la guerra imperialista.

[118] *Fabiani*, membri della « società dei fabiani », riformista e ultra-opportunista, fondata in Inghilterra da un gruppo d'intellettuali borghesi nel 1884. La società prendeva nome dal generale romano Fabio Temporeggiatore, celebre per la sua tattica attesista. Secondo l'espressione di Lenin la società dei fabiani era « l'espressione piú compiuta dell'opportunismo e della politica operaia liberale ».

[119] *Partito laburista* (Labour Party), fondato nel 1900 dall'unificazione dei sindacati, delle organizzazioni e dei gruppi socialisti al fine d'inviare rappresentanti operai al parlamento (« Comitato di rappresentanza operaia »). Nel 1906 il comitato prese il nome di Partito laburista.

[120] La *Conferenza delle sezioni estere del POSDR* si tenne a Berna dal 27 febbraio al 4 marzo 1915. Vi parteciparono i rappresentanti bolscevichi delle sezioni di Parigi, Zurigo, Ginevra, Berna e Losanna. Lenin rappresentò il CC e l'organo centrale del Partito (il *Sotsial-Demokrat*) e fu relatore sul punto piú importante dell'ordine del giorno: « La guerra e i compiti del partito ». La conferenza approvò le risoluzioni scritte da Lenin.

[121] Il titolo è dell'Istituto di marxismo-leninismo.

[122] La Conferenza di Copenaghen dei socialisti dei paesi neutrali (Svezia, Norvegia, Danimarca e Olanda) si tenne il 17 e il 18 gennaio 1915 allo scopo di ricostituire la II Internazionale. La conferenza decise di rivolgersi ai governi

dei paesi neutrali, per mezzo dei parlamentari socialisti, e di proporre loro una azione di mediazione fra le potenze belligeranti per la cessazione della guerra.

[123] Il processo del governo zarista contro il gruppo bolscevico alla IV Duma ebbe luogo dal 10 al 13 (23-26) febbraio 1915. Alla conferenza tenutasi a Ozerkí, presso Pietrogrado, dal 2 al 4 (15-17) novembre 1914 per discutere dell'atteggiamento verso la guerra, parteciparono i membri del gruppo socialdemocratico alla Duma e alcuni delegati delle organizzazioni socialdemocratiche di Pietrogrado, Ivanovo-Voznessensk, Riga, Kharkov, ecc. Arrestati il 5 (18) novembre, i deputati bolscevichi A. Badaev, G. Petrovski, M. Muranov, F. Samoilov e N. Sciagov furono accusati di alto tradimento.

[124] La rivista dei menscevichi-liquidatori, *Nascia Zarià*.

[125] La *Conferenza socialista internazionale femminile* sull'atteggiamento da adottare dei confronti della guerra, si tenne a Berna dal 26 al 28 marzo 1915. Fu convocata per iniziativa delle organizzazioni femminili collegate al CC del POSDR, con la partecipazione di Clara Zetkin, dirigente del movimento internazionale femminile. Un resoconto della conferenza fu pubblicato il 1° giugno 1915 in un supplemento del n. 42 del *Sotsial-Demokrat*.

[126] La citazione è presa da Goethe.

[127] La *Duma di Bulyghin*, « istituzione rappresentativa consultiva » che il governo promise di riunire nel 1905. Il progetto di legge e il regolamento elettorale furono elaborati da una commissione sotto la presidenza di Bulyghin, ministro degli interni, e pubblicati il 6 (19) agosto 1905. I bolscevichi boicottarono attivamente la Duma di Bulyghin. Il governo non riuscí a convocarla. Essa fu spazzata via dallo sciopero politico generale d'ottobre.

[128] Si tratta dell'appello scritto da K. Liebknecht: *Il nemico principale è nel proprio paese*.

[129] *Gaponiade*: termine derivato dal nome del prete Gapon, agente della polizia zarista. Gapon costituí in un rione operaio di Pietroburgo società operaie sotto la tutela della polizia. Contribuí all'eccidio degli operai del 9 gennaio 1905 che aveva lo scopo di soffocare nel sangue il movimento operaio.

[130] Le due edizioni sono le seguenti: 1) *Lettere di J. Becker, J. Dietzgen, F. Engels, K. Marx, ecc. a F. Sorge e ad altri*, con una prefazione di N. Lenin, Pietroburgo, edizione P.G. Dauge, 1907. 2) *Lettere di K. Marx, F. Engels ed altri a F.A. Sorge, ecc.* A cura di P. Axelrod, Pietroburgo, Edizioni della biblioteca del « Bene pubblico », 1908.

[131] Il gruppo dei menscevichi-liquidatori, espulsi dal POSDR alla Conferenza di Praga nel gennaio 1912.

[132] La Conferenza di Vienna dei socialisti della Germania e dell'Austria ebbe luogo nell'aprile 1915. La risoluzione adottata dalla conferenza approvava le posizioni dei socialsciovinisti tedeschi e austriaci.

[133] L'opuscolo *Il socialismo e la guerra* fu pubblicato in tedesco nel settembre 1915 e distribuito ai delegati alla Conferenza di Zimmerwald.

[134] *Conferenza di Zimmerwald*: conferenza internazionale socialista che ebbe luogo dal 5 all'8 settembre 1915. Vi parteciparono 38 delegati di 11 paesi europei. Al termine della conferenza, l'ala sinistra degli internazionalisti, che si era stretta intorno a Lenin, elesse il suo Ufficio, organizzò la pubblicazione di un bollettino e di un giornale teorico e svolse un grande lavoro di organizzazione. L'« Ufficio » fu il germe della III Internazionale.

[135] Karl von Clausewitz (1780-1851), generale prussiano, adoperò tale espressione nella sua opera *Vom Kriege* (sulla guerra), scritta tra il 1830 e il 1840.

[136] *Struvismo*: tendenza che prende nome da P. Struve, capo del « marxismo legale » in Russia e sostenitore della collaborazione fra le classi.

[137] *Brentanismo*: tendenza dell'economista tedesco L. Brentano, il quale cercava di dimostrare la possibilità di realizzare l'eguaglianza sociale nel quadro del capitalismo.

[138] La *Conferenza socialista internazionale della gioventú* si tenne a Berna dal 4 al 6 aprile 1915. L'Ufficio internazionale della gioventú socialista, eletto alla conferenza, incominciò a pubblicare la rivista *Jugend-Internationale*, alla quale collaborarono Lenin e Liebknecht.

[139] *Tribunisti*: gruppo di sinistra del Partito operaio socialdemocratico olandese, che pubblicò dal 1907 il giornale *De Tribune*. Nel 1909 i tribunisti furono espulsi dal POSO e organizzarono un partito autonomo (il Partito socialdemocratico d'Olanda). Rappresentavano l'ala sinistra del movimento operaio in Olanda, pur non essendo un partito rivoluzionario conseguente.

[140] *Marxismo e liquidatorismo*: pubblicato a Pietrogrado nel 1914 con il sottotitolo *Raccolta di articoli sulle questioni fondamentali del movimento operaio attuale*. Cfr., nella presente edizione, vol. 20.

[141] La lettera indirizzata il 2 settembre 1915 da K. Liebknecht alla Conferenza socialista internazionale di Zimmerwald. Liebknecht invitava i delegati a lottare contro la guerra imperialista e a rompere con i socialsciovinisti.

[142] *ILP*: Independent Labour Party (cfr. nota 17).

[143] *Ottobristi*: membri dell'« Unione del 17 ottobre », costituitasi nel 1905 in seguito al manifesto imperiale che, appunto in quella data, annunciava la convocazione della Duma. L'« Unione », che propugnava una monarchia costituzionale, rappresentava gl'interessi del grande capitalismo industriale e agrario. Gli ottobristi appoggiavano incondizionatamente la politica interna ed estera del governo zarista.

[144] Il 3 giugno 1907 il governo zarista sciolse la II Duma e promulgò una nuova legge elettorale che aumentava notevolmente la rappresentanza dei grandi proprietari fondiari e della borghesia e riduceva radicalmente il già esiguo numero dei rappresentanti operai, contadini, e delle nazionalità non russe. La III Duma, eletta in base a questa legge e riunitasi il 1° novembre 1907, fu una Duma ottobrista-centonera. Il colpo di Stato del 3 giugno segnò l'inizio della reazione di Stolypin, periodo noto come « regime del 3 giugno ».

[145] La *Conferenza dei socialisti popolari e dei socialisti-rivoluzionari della Russia* ebbe luogo nel luglio 1915 a Pietrogrado e discusse l'atteggiamento da tenere verso la guerra. La risoluzione approvata dalla conferenza chiamava a partecipare attivamente alla guerra a fianco dello zarismo.

[146] I *comitati di mobilitazione industriale* furono formati in Russia dalla grande borghesia imperialista nel 1915. Furono costituiti « gruppi operai » presso questi comitati, al fine di aumentare la produttività del lavoro nell'industria bellica. I menscevichi parteciparono attivamente a questa impresa pseudopatriottica. I bolscevichi boicottarono i comitati, con l'appoggio della maggioranza degli operai.

[147] Cfr. le lettere di Marx ad Engels del 20 giugno 1866 e del 2 novembre 1867.

[148] La lettera *Al segretario della « Lega per la propaganda socialista »* è la risposta di Lenin a un giornaletto della Lega uscito in America e che egli aveva ricevuto nel novembre del 1915.

[149] *Partito socialista d'America* (SP): partito riformista, opportunista, fondato nel 1901. Durante la prima guerra mondiale l'ala destra del partito approvò la guerra imperialista. La sinistra, costituitasi sotto l'influenza della Rivoluzione

d'ottobre, si schierò contro la guerra. Nel 1921 la sinistra, già separatasi dal Partito socialista d'America, costituí il nucleo principale del Partito comunista degli Stati Uniti d'America.

Il *Partito socialista operaio d'America* (SLP) fu costituito nel 1876 dalla fusione del Partito operaio socialdemocratico e di un certo numero di gruppi socialisti degli Stati Uniti.

[150] Cfr. le *Lettere di J. Becker, J. Dietzgen, F. Engels, K. Marx, ecc. a F. Sorge ed altri*, con prefazione di N. Lenin. Pietroburgo, Edizione P.G. Dauge, 1907.

[151] *L'anonimo di Copenaghen*: Trotski, che nel 1910 pubblicò nel *Vorwärts*, organo della socialdemocrazia tedesca, un articolo anonimo sulla situazione del POSDR. Durante il Congresso di Copenaghen della II Internazionale, Lenin, Plekhanov e il rappresentante della socialdemocrazia polacca denunciarono di fronte alla direzione del Partito socialdemocratico tedesco le calunnie contenute nell'articolo di Trotski.

[153] *Repetilov*: personaggio della commedia di Griboiedov *Che disgrazia l'ingegno!*

[153] *Il blocco d'agosto* fu formato nel 1912 da Trotski, che riuní tutti i gruppi e le correnti ostili al leninismo. Creato da elementi disparati, il blocco cominciò a disgregarsi nella stessa conferenza costitutiva, che non riuscí a eleggere il Comitato centrale e si limitò a rafforzare il Comitato d'organizzazione.

[154] Cfr. le lettere di Engels a F. Sorge del 18 gennaio e dell'11 novembre 1893.

[155] La pagina finisce qui. All'inizio della pagina seguente del manoscritto mancano alcune parole.

CRONACA BIOGRAFICA
(agosto 1914 - dicembre 1915)

23 agosto (5 sett.)	Lenin giunge a Berna (Svizzera) da Poronin (Galizia).
24-26 agosto (6-8 settembre)	Alla conferenza dei bolscevichi a Berna, Lenin presenta un rapporto sull'atteggiamento verso la guerra. Le sue tesi sulla guerra sono approvate dalla conferenza come risoluzione di un gruppo di socialdemocratici.
fine agosto-settembre	Scrive un abbozzo dell'articolo *La guerra europea e il socialismo internazionale*, che è restato incompiuto. Lenin manda le tesi sulla guerra alle varie sezioni dei bolscevichi all'estero, le fa pervenire in Russia perché siano discusse dai membri del Comitato centrale del POSDR residenti in Russia, dalle organizzazioni del partito e gruppo parlamentare alla Duma.
agosto - 1° (14) novembre	Continua a lavorare sull'articolo Karl Marx, per il *Dizionario enciclopedico della società Granat.*
14 (27) settembre	Le tesi di Lenin sulla guerra vengono discusse alla conferenza socialista italo-svizzera di Lugano. Molte idee delle tesi sono riprese dalla risoluzione, approvata dalla conferenza.
prima del 27 settembre (10 ottobre)	A Berna Lenin fa una conferenza sulla guerra.
27 settembre (10 ottobre)	A Berna prende la parola sulla relazione del bundista V. Kosovski: *La guerra e la socialdemocrazia.*
28 settembre (11 ottobre)	A Losanna Lenin prende la parola sulla relazione di Plekhanov, *Sull'atteggiamento dei socialisti verso la guerra,* criticando lo sciovinismo di Plekhanov.
settembre-ottobre	Lavora all'opuscolo *La guerra europea e il socialismo europeo*; raccoglie materiale, prende appunti da libri, articoli e note della stampa russa e straniera, accompagnandoli con

sue osservazioni, prepara un riassunto e un piano dell'opera. L'opuscolo non fu scritto.

1° (14) ottobre — A Losanna fa una conferenza sul tema *Il proletariato e la guerra.*

2 (15) ottobre — A Ginevra fa una conferenza sul tema *La guerra europea e il socialismo.*

3 (16) ottobre — Ritorna a Berna, apprende che i membri del Comitato centrale residenti in Russia hanno approvato le sue tesi sulla guerra.

4 (17) ottobre — Decide di riprendere la pubblicazione dell'organo centrale del POSDR, il *Sotsial-Demokrat*; dà alla sezione bolscevica di Ginevra indicazioni pratiche per la pubblicazione del giornale.

13 (26) ottobre — A Clarens, presso Montreux (Svizzera), fa una conferenza sulla guerra.

non prima del 14 (27) ottobre — A Zurigo fa una conferenza sul tema *La guerra e la socialdemocrazia.*

19 ottobre (1° novembre) — Dopo un'interruzione di un anno ricomincia la pubblicazione del *Sotsial-Demokrat* sotto la direzione di Lenin.

4 (17) novembre — Manda il manoscritto del suo articolo *Karl Marx* in Russia, alla casa editrice del *Dizionario enciclopedico Granat.*

non più tardi del 5 (18) novembre — Manda il manifesto del Comitato centrale del POSDR, *La guerra e la socialdemocrazia*, ai giornali socialdemocratici francesi, inglesi e tedeschi.

8 (21) novembre — Incarica la sezione bolscevica di Ginevra di organizzare una conferenza di Inessa Armand in francese, sul tema *Le diverse correnti fra i socialisti russi nei confronti della guerra.*

3 (16) dicembre — A Berna, critica il rapporto di Martov *La guerra e la crisi del socialismo.*

25 dicembre (7 gennaio 1915) — In una lettera scritta a nome dell'Ufficio estero del Comitato centrale del POSDR, Lenin condanna duramente le azioni separatiste del gruppo antipartito « baugista » di Bukharin e di Piatakov, che progettava di pubblicare un suo giornale senza una decisione del Comitato centrale.

settembre 1914 maggio 1915 — Lavora alla biblioteca di Berna, intorno alle opere di Feuerbach, di Hegel, di Aristotele e di altri filosofi: nei quaderni, che chiamerà *Quaderni filosofici*, trascrive brani, compila riassunti, scrive appunti sulla dialettica materialistica.

1915

27 gennaio (9 febbraio)	Scrive una lettera alla redazione del *Nasce Slovo* e un progetto di dichiarazione del Comitato centrale del POSDR per la Conferenza di Londra dei socialisti dei paesi dell'Intesa. Manda una copia del progetto di dichiarazione al rappresentante del Comitato centrale presso l'Ufficio socialista internazionale, M.M. Litvinov, perché lo legga alla conferenza.
10 (23) febbraio	A Berna interviene a un comizio di protesta unitario dei socialdemocratici e dei membri dei sindacati contro l'arresto, avvenuto in Russia, dei deputati bolscevichi alla Duma.
14-19 febbraio (27 febbraio 4 marzo)	Dirige la Conferenza delle sezioni estere del POSDR a Berna; presenta un rapporto sulla questione principale all'ordine del giorno della conferenza *La guerra e i compiti del partito*, e scrive risoluzioni che sono approvate dalla conferenza.
13-15 (26-28) marzo	Dirige il lavoro della delegazione del Comitato centrale del POSDR alla Conferenza internazionale femminile socialista di Berna.
22-24 marzo (4-6 aprile)	Dirige il lavoro della delegazione del Comitato centrale del POSDR alla Conferenza internazionale socialista della gioventú, a Berna.
non prima del 14 (27) aprile	Redige uno schema di rapporto sul *Primo maggio e la guerra.*
prima del 19 aprile (2 maggio)	Dà alla sezione parigina dei bolscevichi direttive per la organizzazione di un circolo di socialdemocratici internazionalisti, al fine di lottare contro i socialsciovinisti.
22 aprile (5 maggio)	Approva il piano di edizione di una rivista socialista internazionale fatto dai socialisti olandesi; dà indicazioni pratiche per l'organizzazione della pubblicazione in lingue straniere di opuscoli diretti contro il socialsciovinismo internazionale.
prima del 9 (22) maggio	Prende parte alla preparazione della pubblicazione della rivista *Kommunist.*
12 (25) maggio	È invitato dal comitato estero della socialdemocrazia lettone a rappresentare la socialdemocrazia lettone alla conferenza dei partiti socialisti dei paesi neutrali.
prima del 24 maggio (6 giugno)	Si trasferisce da Berna al piccolo villaggio di montagna di Sörenberg (Svizzera).

luglio-agosto	Si mette in relazione, per corrispondenza, con gl'internazionalisti, i socialdemocratici di sinistra di diversi paesi al fine di unirli per la prossima Conferenza socialista internazionale; incarica le sezioni bolsceviche di stabilire legami con gli elementi internazionalisti in diversi paesi. Li incarica di curare la traduzione e la pubblicazione dei principali documenti del partito: il manifesto del Comitato centrale del POSDR sulla guerra, la risoluzione della Conferenza di Berna, ecc. Manda in Scandinavia il *Progetto di dichiarazione della sinistra di Zimmerwald* perché venga tradotto in svedese e in norvegese e trasmesso ai socialdemocratici della Svezia e della Norvegia.
7 (20) agosto	Riceve il mandato per la Conferenza di Zimmerwald dal partito socialdemocratico lettone.
prima del 20 agosto (2 settembre)	Organizza la pubblicazione dell'opuscolo *Il socialismo e la guerra* in tedesco. Scrive il *Progetto di risoluzione della sinistra di Zimmerwald*.
20-22 agosto (2-4 settembre)	Arriva a Zimmerwald per partecipare ai lavori della Conferenza socialista internazionale.
22 agosto (4 settembre)	Dirige una riunione privata dei socialdemocratici di sinistra delegati alla Conferenza socialista di Zimmerwald, vi presenta un rapporto sul carattere della guerra e sulla tattica della socialdemocrazia internazionale.
23-26 agosto (5-8 settembre)	Partecipa ai lavori della Conferenza di Zimmerwald, ne organizza e ne riunisce l'ala sinistra.
tra il 23 e il 26 agosto (5 e 8 settembre)	Esce l'opuscolo di Lenin *Il socialismo e la guerra*, in tedesco. L'opuscolo viene distribuito ai delegati alla Conferenza di Zimmerwald.
fra il 18 e il 23 settembre (1º e 6 ottobre)	Lenin ritorna da Sörenberg a Berna.
settembre	Elabora un piano di pubblicazione di una serie di volantini contro la guerra; rivede l'opuscolo della Kollontai *A chi serve la guerra?*; manda in Scandinavia alla Kollontai 500 copie dell'edizione tedesca dell'opuscolo *Il socialismo e la guerra* e l'incarica di provvedere alla pubblicazione dell'opuscolo in lingua inglese in America.
2 (15) novembre	È invitato a una riunione della direzione del Partito socialdemocratico svizzero il 20 novembre 1915.
1915	Scrive il libro *Nuovi dati sulle leggi di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura. Fascicolo I. Il capitalismo e l'agricoltura negli Stati Uniti d'America*.

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Arbeiter-Zeitung (Il giornale operaio): quotidiano, organo centrale della socialdemocrazia austriaca. Si pubblicò a Vienna dal 1889; soppresso nel 1934, riprese le pubblicazioni nel 1945 come organo centrale del Partito socialista austriaco.

Avanti!: organo ufficiale del Partito socialista italiano. Il primo numero uscí a Milano il 25 dicembre 1896 sotto la direzione di Leonida Bissolati. Allo scoppio della guerra mondiale era diretto da Mussolini che nell'ottobre del 1914 passò apertamente allo sciovinismo piú sfrenato e fu espulso dal partito. Dall'ottobre del '14 fino al 1923 fu diretto da Giacinto Menotti Serrati. Dal 1926 si stampò in Francia. Dopo il luglio del '43 clandestino a Roma. Dal giugno del '44 ha ripreso le pubblicazioni regolari a Roma.

Berner Tagwacht (La sentinella di Berna): organo del partito socialdemocratico svizzero, fondato nel 1893 a Berna. All'inizio della guerra mondiale pubblicò articoli di Karl Liebknecht, Franz Mehring e altri socialdemocratici di sinistra. Dal 1917 il giornale appoggiò apertamente i socialsciovinisti.

Clarion (La tromba): giornale socialista che si pubblicò a Londra dal 1891 al 1934. Negli anni della prima guerra mondiale ebbe una posizione sciovinista.

Daily Citizen [*The*] (Il cittadino quotidiano): organo quotidiano del blocco opportunista che comprendeva il Partito laburista, i fabiani e il Partito operaio indipendente inglese; si pubblicò a Londra dal 1912 al 1915.

Daily Herald [*The*] (L'araldo quotidiano): dal 1912 organo di stampa del Partito socialista britannico e dal 1922 del Partito laburista.

Deutsche Brüsseler Zeitung (Giornale tedesco di Bruxelles): giornale degli emigrati politici tedeschi, divenuto organo del proletariato rivoluzionario sotto l'influenza di K. Marx e di F. Engels. Si pubblicò a Bruxelles dal 1847 al 1848.

Deutsch-Französische Jahrbücher (Annali franco-tedeschi): rivista diretta da Karl Marx e da A. Ruge. Si pubblicò a Parigi in lingua tedesca nel 1844. Ne uscí un solo numero.

Dien (Il giorno): quotidiano di tendenza borghese-liberale, pubblicato a Pietroburgo dal 1912 al 1917.

Echo de Paris [*L'*] (L'eco di Parigi): giornale borghese ultrareazionario, pubblicato a Parigi dal 1884 al 1938.

Economist [*The*] (L'economista): settimanale borghese pubblicato a Londra dal 1843.

Gesellschaftsspiegel [*Der*] (Lo specchio della società): rivista diretta da Hess, uno dei principali rappresentanti del « vero socialismo » tedesco. Pubblicò articoli di K. Marx e di F. Engels. Uscí a Elberfeld nel 1845-1846.

Gizn (La vita): giornale del partito socialista-rivoluzionario. Si pubblicò dal marzo 1915 al gennaio 1916, prima a Parigi e poi a Ginevra in sostituzione della *Mysl*.

Glocke [*Die*] (La campana): rivista pubblicata a Monaco, poi a Berlino, negli anni 1915-1925 dal socialsciovinista tedesco Parvus (Helfand).

Golos (La voce): quotidiano menscevico trotskista. Si pubblicò a Parigi dal 1914 al gennaio 1915. Dal gennaio 1915 fu sostituito dal *Nasce Slovo*.

Hamburger Echo (L'eco di Amburgo): quotidiano della socialdemocrazia tedesca. Si pubblica dal 1887.

Humanité [*L'*]: quotidiano francese fondato da Jaurès nel 1914. Dal 1920, organo centrale del Partito comunista francese.

Informatsionni listok zagranicnoi organizatsi Bunda (Foglio d'informazione dell'organizzazione del Bund all'estero): si pubblicò a Ginevra dal giugno 1911 al giugno 1916. Ne uscirono in tutto 11 numeri e fu continuato dal *Biulleten zagranicnovo komiteta Bunda* (Bollettino del comitato estero del Bund) di cui uscirono due numeri, rispettivamente nel settembre e nel dicembre 1916.

Internationale [*Die*] (L'Internazionale): rivista fondata da R. Luxemburg e F. Mehring. Un numero unico uscí a Berlino nell'aprile del 1915.

Internationale Korrespondenz (La corrispondenza internazionale): settimanale socialscionivista tedesco, dedicato ai problemi della politica e del movimento operaio; si pubblicò a Berlino dal 1914 al 1917.

Internationale Sozialistische Kommission zu Bern. Bulletin (Bollettino della Commissione socialista internazionale di Berna): organo del gruppo di Zimmerwald. Si pubblicò dal settembre 1915 al gennaio 1917 in inglese, francese e tedesco.

Izvestia zagranicnovo sekretariata organizatsionnovo komiteta rossiiskoi sotsialdemokraticeskoi rabocei partii (Notizie della segreteria estera del comitato d'organizzazione del Partito operaio socialdemocratico russo): giornale menscevico, pubblicato in Svizzera dal Comitato d'organizzazione dal febbraio 1915 al marzo 1917.

Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich (Annuario della legislazione, dell'amministrazione e dell'economia nazionale): rivista di economia politica diretta dall'economista tedesco Schmoller. Si pubblicò a Lipsia dal 1871.

Journal des débats politiques e littéraires: settimanale borghese che si pubblicò a Parigi dal 1894 al 1921.

Journal of the Royal Statistical Society (Rivista della reale società di statistica): si pubblicò a Londra dal 1883.

Labour Leader [*The*] (Il capo operaio): quotidiano, organo di stampa del Partito operaio indipendente d'Inghilterra, fondato nel 1890. Si pubblicò a Manchester, Londra, e si pubblica tuttora a Glasgow.

Leipziger Volkszeitung (Il giornale popolare di Lipsia): organo dell'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca si pubblicò quotidianamente dal 1894 al 1933. F. Mehring e R. Luxemburg fecero parte della redazione per molto tempo. Dal 1917 al 1922 fu l'organo degli « indipendenti » tedeschi. Dopo il 1922 divenne l'organo dei socialdemocratici di destra.

Lichtstrahlen (Raggi di luce): mensile, organo del gruppo dei socialdemocratici tedeschi di sinistra. Si pubblicò saltuariamente a Berlino dal 1913 al 1921.

Luc (Il raggio): quotidiano legale dei menscevichi-liquidatori, pubblicato a Pietroburgo dal settembre 1912 al luglio 1913.

Mysl (Il pensiero): quotidiano del partito socialista-rivoluzionario; si pubblicò a Parigi dal novembre 1914 al marzo 1915.

Nascia Zarià (La nostra aurora): rivista mensile legale dei menscevichi liquidatori. Si pubblicò dal 1910 al 1914 a Pietroburgo e fu il centro attorno al quale si raccolsero i liquidatori russi. Fu soppressa nell'ottobre 1914.

Nasce Slovo (La nostra parola): quotidiano menscevico trotskista che si pubblicò a Parigi dal gennaio 1915 al settembre 1916.

Nationalliberale Korrespondenz [*Die*] (Corrispondenza nazional-liberale): rivista dell'ala destra del Partito nazional-liberale della Germania. Si pubblicò a Berlino.

Neue Oder Zeitung (Nuovo giornale dell'Oder): giornale di tendenza democratica, al quale collaborò Marx. Si pubblicò a Breslavia dal 1849 al 1855.

Neue Rheinische Zeitung (Nuova gazzetta renana): giornale diretto da K. Marx e F. Engels; si pubblicò a Colonia nel 1848-1849.

Neue Zeit [*Die*] (Tempo nuovo): rivista della socialdemocrazia tedesca che si pubblicò a Stoccarda dal 1883 al 1923.

New York Daily Tribune [*The*] (La tribuna quotidiana di New York): giornale di tendenza radicale borghese, al quale collaborarono Marx ed Engels. Si pubblicò a New York dal 1841 al 1924.

New Statesman [*The*] (Il nuovo uomo di Stato): settimanale della società dei fabiani, fondato a Londra nel 1913.

Norddeutsche Allgemeine Zeitung (Giornale generale della Germania del Nord): giornale governativo tedesco che si pubblicò a Berlino dal 1861 al 1918.

Novaia Rabociaia Gazieta (Nuovo giornale operaio): giornale legale dei menscevichi liquidatori; si pubblicò legalmente a Pietroburgo dal 1913 al 1914. Uscí anche con la testata di *Nascia Rabociaia Gazieta* e di *Sievernaia Rabociaia Gazieta*.

Novosti (Notizie): quotidiano del partito socialista-rivoluzionario, pubblicato a Parigi dall'agosto 1914 al maggio 1915.

Pravda (La verità): quotidiano bolscevico sorto per iniziativa degli operai di Pietroburgo. Il primo numero uscí a Pietroburgo il 22 aprile 1912. Il 5 luglio 1913 venne soppresso dal governo e in seguito uscí con diverse testate.

Presse [*Die*] (La stampa): giornale nel quale furono pubblicati alcuni articoli di Marx nel 1861-1862. Uscí a Vienna dal 1848 al 1894.

Preussische Jahrbücher (Annali prussiani): rivista mensile conservatrice, pubblicata a Berlino dal 1858 al 1935.

Prizyv (L'appello): giornale edito a Parigi da un gruppo socialsciovinista di menscevichi e di socialisti-rivoluzionari. Si pubblicò dal 1915 al 1917.

Proletarski Golos (La voce proletaria): giornale illegale, organo del Comitato di Pietrogrado del POSDR; ne uscirono 4 numeri, dal febbraio 1915 al dicembre 1916.

Raboceie Dielo (La causa operaia): organo degli economisti russi, pubblicato saltuariamente dall'Unione dei socialdemocratici russi all'estero dall'aprile 1899 al febbraio 1902, a Ginevra.

Raboceie Utro (Il mattino operaio): giornale menscevico legale, pubblicato a Pietrogrado dall'ottobre al dicembre 1915.

Rabociaia Mysl (Il pensiero operaio): organo degli economisti che si pubblicò dall'ottobre 1897 al dicembre 1902. Uscí a Pietroburgo, tranne i nn. 3-11 e 16 che uscirono a Berlino.

Riec (Il discorso): organo centrale del partito cadetto che si pubblicò a Pietroburgo dal 1906 al 1918. Era diretto da Miliukov ed Hessen.

Russkoe Bogtstvo (La ricchezza russa): rivista mensile edita a Pietroburgo dal 1876 alla metà del 1918. Dall'inizio degli anni novanta, organo di stampa dei populisti liberali, dal 1906 organo di stampa del partito « socialista popolare ».

Sentinelle [*La*]: giornale dell'organizzazione socialdemocratica di Neuchâtel (Svizzera), fondato a La Chaux-de-fonds nel 1884. Il giornale si pubblica ancora.

Sieverni Golos (La voce del Nord): settimanale menscevico pubblicato a Pietrogrado dal gennaio al marzo 1915.

Socialisme [*Le*]: rivista pubblicata e diretta dal socialista francese J. Guesde a Parigi dal 1907 al giugno 1914.

Sovremiennik (Il contemporaneo): rivista mensile letteraria e politica, pubblicata a Pietroburgo dal 1911 al 1915, intorno alla quale si raggruppavano menscevichi-liquidatori, socialisti-rivoluzionari, socialisti popolari e liberali di sinistra.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Arscin: misura lineare russa equivalente a 0,70 m.

Obrok: tributo in natura o in denaro dovuto dal contadino al proprietario fondiario.

Pud: misura di peso equivalente a 16,38 kg.

Raznocinets: intellettuale di orientamento democratico-borghese o liberale, di origine non nobile, proveniente dal basso clero, dai ceti impiegatizi, dai contadini, dalla piccola borghesia (sec. XIX).

Trudoviki: o « Gruppo del lavoro », raggruppamento di tendenza democratica borghese costituito nell'aprile 1906 dai deputati contadini della I Duma.

В. И. ЛЕНИН
СОЧИНЕНИЯ, т. 21
на итальянском языке

Заказное издание

Л $\frac{10102-205}{014(01)-75}$ без объявл.

Художественный редактор *В. Колганов*
Технический редактор *Т. Юрова*

Подписано к печати 25/X 1974 г. Формат 60×86/16.
Бум. л. 14 1/8. Печ. л. 27,12. Уч.-изд. л. 27,34.
Изд. № 20324. Заказ № 2436. Цена 1 р. 17 к. Тираж 5100 экз.

Издательство «Прогресс» Государственного комитета
Совета Министров СССР по делам издательств, полиграфии
и книжной торговли.
Москва, Г-21, Зубовский бульвар, 21

Ордена Трудового Красного Знамени
Первая Образцовая типография имени А. А. Жданова
Союзполиграфпрома при Государственном комитете
Совета Министров СССР по делам издательств,
полиграфии и книжной торговли.
Москва, М-54, Валовая, 28